RI2017

Documento di Sintesi

29°

RAPPORTO ITALIA

PERCORSI DI RICERCA
NELLA SOCIETÀ ITALIANA

Passato / Futuro
Sicurezza / Insicurezza
Giustizia / Ingiustizia
Cittadinanza / Sudditanza
Immigrazione / Emigrazione
Soggettività / Collettività

©TUTTI I DIRITTI SONO RISERVATI DOCUMENTO NON RIPRODUCIBILE INTEGRALMENTE

Note metodologiche

L'indagine campionaria è stata realizzata su un campione stratificato in base alla distribuzione della popolazione per sesso, classe d'età (18-24 anni; 25-34 anni; 35-44 anni; 45-64 anni; 65 anni ed oltre) ed area geografica (Nord-Ovest, Nord-Est, Centro, Sud e Isole) risultante dai dati dell'ultimo Censimento Istat. La rilevazione, elaborazione e analisi dei questionari sono state effettuate tra dicembre 2016 e gennaio 2017.
I questionari compilati e analizzati sono stati complessivamente 1.084 e hanno indagato diverse aree tematiche: la fiducia dei cittadini nelle Istituzioni, il fisco, il rapporto dei cittadini con le istituzioni pubbliche e private, la condizione economica delle famiglie, la povertà, i consumi, il possesso e la cura di animali domestici, la salute, la percezione di sicurezza dei cittadini, la giustizia.

INDICE

CONSIDERAZIONI GENERALI, di *Gian Maria Fara, Presidente dell'Eurispes*
Il coraggio di cambiare idea

L'Italia e le sue metafore
A proposito di referendum
La carica di Don Chisciotte
Un'Europa flessibile
Dalla Seconda alla Prima Repubblica
La Piattaforma Rousseau
Ceti medi e democrazia
Più Stato e meno mercato
L'autorevolezza da riconquistare

PASSATO/FUTURO
Il Futuro possibile

Scheda 1. Europa: come stare insieme (Sondaggio)
Scheda 2. I Big Data e il mondo delle proteine
Scheda 3. Qualcuno, qualcosa "dopo di noi"
Scheda 4. La Street Art come forza di riqualificazione urbana
Scheda 5. Street Food. La gastronomia tra le piazze dell'Italia e l'agorà digitale
Scheda 6. I consumatori italiani e le promozioni: tra sconti e programmi fedeltà
Scheda 7. Abbigliamento e accessori trainano il mercato e-commerce italiano
Scheda 8. L'effetto sharing allarga l'orizzonte: la sharing economy nel turismo
Scheda 9. Internauti col carrello: la crescita dell'e-commerce che incrementa i consumi in Italia
Scheda 10. Attrazione fatale. Il contributo dell'attrattività internazionale della portualità al ruolo geoeconomico dell'Italia nel Mediterraneo

SICUREZZA/INSICUREZZA
La paura della paura

Scheda 11. La percezione di sicurezza dei cittadini. Più disagio, più insicurezza (Sondaggio)
Scheda 12. La rete strategica del Bel Paese. Quindici anni di trasferimenti e acquisizioni di armi ad alta tecnologia effettuati dall'Italia
Scheda 13. Al tempo del terrore
Scheda 14. Giustizia e Rete: verso una Intelligence Collettiva
Scheda 15. A guardia degli interessi del Paese
Scheda 16. L'Intelligence nella società della trasparenza
Scheda 17. Tutti i numeri dell'Arma
Scheda 18. Bitcoin e criptovalute
Scheda 19. Una panoramica dell'efficienza energetica nel 2016
Scheda 20. La cyber security in Italia: maggiore consapevolezza da parte delle imprese ma budget limitato

GIUSTIZIA/INGIUSTIZIA
I nemici della democrazia

Scheda 21. Giustizia: una questione complessa (Sondaggio)
Scheda 22. La magistratura onoraria
Scheda 23. La mediazione familiare
Scheda 24. Così fan gli altri: Check and Balance nel sistema politico Usa, una riflessione sul ruolo della Corte Suprema
Scheda 25. ANAC: vigilanza e trasparenza per una nuova cultura della legalità
Scheda 26. La precarietà del lavoro in Italia
Scheda 27. La sottile soglia della povertà (Sondaggio)
Scheda 28. La condizione economica delle famiglie (Sondaggio)
Scheda 29. Povertà e spreco: due facce della stessa medaglia
Scheda 30. Ritorno in Italia. Riforme della giustizia e rilancio dell'attrazione degli Ide nel panorama geoeconomico europeo

CITTADINANZA/SUDDITANZA
Le strade della cittadinanza

Scheda 31. Istituzioni: una distante freddezza (Sondaggio)
Scheda 32. Gli italiani e il complicato rapporto con le Istituzioni pubbliche e private (Sondaggio)
Scheda 33. L'andamento della pressione fiscale in Italia (Sondaggio)
Scheda 34. Se fossi il sindaco di Roma (Sondaggio)
Scheda 35. Cittadini, servizi e creazione di valore. La PA cambia volto
Scheda 36. La riforma della Pubblica amministrazione e il sistema politico italiano (2014-2016)
Scheda 37. Semplificazione per le imprese
Scheda 38. Il diritto allo studio universitario
Scheda 39. La casa di proprietà: un mito italiano che resiste?
Scheda 40. La Tv è morta. Viva la Tv

IMMIGRAZIONE/EMIGRAZIONE
Un Paese senza memoria

Scheda 41. Flussi migratori globali e l'accoglienza degli immigrati in italia: dall'emergenza strutturale all'accoglienza Sprar
Scheda 42. Il contributo degli immigrati alla formazione del Pil
Scheda 43. Le mafie straniere e lo sfruttamento degli immigrati
Scheda 44. Il melting pot gastronomico. Mode, integrazione, protezionismo
Scheda 45. Immigrazione e integrazione nella Diocesi di Civita Castellana. Un caso di studio (Sondaggio)
Scheda 46. Brain drain all'italiana: gli spostamenti degli italiani con elevata scolarizzazione
Scheda 47. La migrazione delle idee: il soft power ed il ruolo delle allnews
Scheda 48. Il 2016 dell'immigrazione nei dati e nei riflessi sui media mainstream
Scheda 49. Cinema e migrazioni
Scheda 50. Criminalità: presenza di detenuti italiani e stranieri a confronto

SOGGETTIVITÀ/COLLETTIVITÀ
Quale soggettività? Quale collettività?

Scheda 51. L'Italia dell'"abbastanza" (Sondaggio)
Scheda 52. I fondi strutturali dell'Unione europea e l'attuazione dei Programmi Operativi
Scheda 53. Il Terzo settore in Italia e la sua legge di riforma, la 106/2016
Scheda 54. Il termometro della salute (Sondaggio)
Scheda 55. I consumi degli italiani tra riduzione del superfluo e attenzione per l'alimentazione (Sondaggio)
Scheda 56. I matrimoni in Italia: who marries whom?
Scheda 57. I Millennials: una generazione da scoprire
Scheda 58. I Big Data a supporto della profilazione del cliente per la personalizzazione dell'esperienza di acquisto
Scheda 59. Birra che passione, diffusione e consumo
Scheda 60. Le abitudini alimentari degli italiani e il loro amore per gli animali (Sondaggio)

HANNO CURATO I SAGGI:
ALBERO BALDAZZI - RANIERI RAZZANTE - NICOLA GRAZIANO WALTER MEAZZA - MARCO OMIZZOLO - CLOTILDE MARINACCI

CONSIDERAZIONI GENERALI

IL CORAGGIO DI CAMBIARE IDEA

DI *GIAN MARIA FARA, PRESIDENTE DELL'EURISPES*

Molti uomini, come i bambini,
vogliono una cosa ma non le sue conseguenze.
J. Ortega Y Gasset

L'ITALIA E LE SUE METAFORE

Nel corso degli anni, con l'obiettivo di rendere trasferibile il messaggio di un Paese ricco di forza e di fragilità, abbiamo fatto ricorso a metafore costruite su personaggi presi in prestito dal mondo letterario. Personaggi che potessero essere rappresentativi del modo di essere, del modo di fare e di comportarsi degli italiani, della loro classe dirigente e dell'Italia nel suo complesso.
A distanza di anni, ci rendiamo conto di quanto quelle metafore fossero calzanti in sé ma, soprattutto, di quanto esse formino un puzzle della realtà italiana odierna.
Nessuno di quei personaggi e nessuna delle metafore delle quali erano stati incaricati possono dirsi, ancora oggi, superati dai fatti. Non lo è Gulliver, il gigante imbrigliato dai mille fili tesi dai lillipuziani, che voleva rappresentare un Paese bloccato dai mille lacci e lacciuoli di einaudiana memoria ovvero da una burocrazia ottusa quanto pervasiva, visto che ancora oggi una delle grandi e non risolte questioni nazionali riguarda il groviglio di riforme che si sono sovrapposte accrescendo ancora di più la confusione, l'incertezza e rendendo impossibile la modernizzazione stessa del Paese. Gli italiani – così come allora – stentano a sentirsi cittadini e non sudditi.
Non lo è Zeno Cosini di Svevo che si lamenta, costretto a convivere con i suoi problemi fisici, una zoppìa, e con quelli sentimentali e si considera sfortunato, anche se alla fine vede tradursi in vantaggi le sue presunte delusioni.
Non lo è Tartarino di Tarascona, personaggio roboante e spaccone. Un eroe con la maglia di lana, messo a dura prova dalle sue stesse vanterie di cacciatore e dalle sue obbligate avventure internazionali e, comunque, idolatrato dall'opinione pubblica della sua cittadina sempre pronta ad ingurgitare racconti di incredibili e impossibili imprese.
Non lo è Oblomov – dal quale il termine "oblomovismo" – nobile russo, degno rappresentante dell'incuria e dell'abbandono, dell'accidia, che conduce la sua vita in una grande casa tra disordine e sporcizia, ostaggio dei suoi servitori, così come spesso accade qui da noi. Basti osservare il degrado di molte delle nostre città, dei nostri territori e della Capitale d'Italia e della cristianità in primis.
Non lo è il Mastro Don Gesualdo di Verga impegnato ad accumulare "robba" invece che ad investire le sue risorse in attività produttive. Esempio di una mentalità feudale che rifiuta la modernità e il cambiamento e tiene i soldi sotto il mattone, così come fanno qualche volta i nostri concittadini.
Non lo è Mani, il padre fondatore della poco nobile religione dei manichei, che era riuscito a mettere insieme Zarathustra con Marcione e annunciava un universo rigidamente diviso tra bene e male. Da una parte solo la giustizia, dall'altra solo la malvagità. Poi, stanchi ed esasperati da questo dualismo radicale, i persiani uccisero Mani e scacciarono i manichei che si dispersero in varie parti del mondo, ma ogni tanto riappaiono: anche in Italia. E, infiltrandosi nei partiti e nelle Istituzioni, danno l'impressione di aver reso impotente l'intero Paese.
Non lo è Bazarov, il personaggio di Ivan Turgenev in Padri e figli, emblema della sub-cultura del declino e della decadenza, figlia del nichilismo, che sembra ormai pervadere le Istituzioni e le coscienze dei nostri concittadini e afferma l'idea che niente meriti di essere conservato. Tuttavia, Bazarov, con la sua negazione radicale, non riesce ad indicare nessun chiaro progetto per il futuro, così come accade ora ai nuovi protagonisti della vicenda politica italiana. (Palio di Siena – invidia).
Queste metafore e questi richiami descrivono forse la nostra parte peggiore, il mal costume, i ritardi, i limiti e i difetti di un Paese che sembra non voler esercitare nessuno sforzo in direzione del cambiamento.
Ma noi sappiamo perfettamente che l'Italia non è solo questo; che vi è un'Italia ancora migliore di quanto gli stessi italiani non riescano ad immaginare ed i media a descrivere.
È l'Italia di coraggiosi imprenditori che, nonostante le difficoltà, riescono a far crescere le proprie imprese, a creare occupazione, a proiettare l'immagine dei loro brand e dei loro prodotti con grande successo nel mondo.
È l'Italia nella quale pezzi importanti del sistema istituzionale, spesso in assoluta povertà di mezzi, assolvono il loro ruolo con grande spirito di servizio. Basti pensare al nostro sistema di sicurezza o al prestigio che accompagna le nostre Forze Armate, impegnate nelle missioni internazionali o al lavoro delle nostre donne e dei nostri uomini che salvano ogni giorno migliaia di vite umane in mare.
È l'Italia dell'accoglienza, costretta a confrontarsi spesso in perfetta solitudine con problemi epocali.
È l'Italia della solidarietà, che si esprime silenziosamente giorno e notte nell'assistenza e nell'aiuto ai più deboli, ai poveri e agli ammalati.
È l'Italia che si mobilita, con straordinaria generosità, in soccorso delle popolazioni colpite dalle calamità naturali.
Ed, infine, è l'Italia nella quale la stragrande maggioranza dei cittadini compie quotidianamente e silenziosamente il proprio dovere e ne osserva le leggi.
E tutto ciò mette ancora più in evidenza le contraddizioni che caratterizzano il nostro Paese: è come se al suo interno convivessero più Italie distanti l'una dall'altra. Italie che a volte

non si riconoscono, stentano ad andare d'accordo e, invece di cercare la sintesi che possa condurre ad un percorso unitario, paiono alla ricerca di sempre nuove e pretestuose occasioni di confronto.
D'altra parte, a circa centosessant'anni dall'Unità non siamo ancora riusciti ad amalgamare economicamente, socialmente e culturalmente i nove Stati dai quali è nata l'Italia moderna.
Siamo di fronte a fratture storiche che stentano a ricomporsi, a retaggi difficili da abbandonare, alla difficoltà di costruire un progetto comune, alla difesa di identità particolari, quasi sempre egoistiche. Ma, soprattutto, ci troviamo davanti ad una classe politica che esalta i toni del confronto ed istilla nell'opinione pubblica il germe della divisione mentre, nello stesso tempo, i media procedono ad una quotidiana destrutturazione del senso invece che contribuire alla sua costruzione.
Sono, questi, anche i frutti della mancanza di un progetto per il futuro che possa, sia pure con le naturali diversità culturali, vedere i diversi soggetti politici collaborare nell'interesse generale del Paese.
Non ci stancheremo mai di ripeterlo: l'Italia ha enormi potenzialità ma, proprio per le sue divisioni, non riesce a trasformare la potenza in energia.

LA CARICA DI DON CHISCIOTTE

Nei decenni passati l'analisi politologica e sociologica dei fenomeni del consenso faceva riferimento a termini quali "conflitto", "blocco sociale", "compromesso", "egemonia", che rappresentavano gli elementi del confronto e trovavano una loro corrispondenza nelle posizioni delle rappresentanze politiche. Ciò rispecchiava un sistema comunque unitario, al cui interno si realizzavano osmosi e compromessi in grado di produrre politiche "leggibili" da parte dei settori pur diversamente orientati. Lo stesso "conflitto" rappresentava un'occasione di contatto tra diversi che si ritenevano comunque inseriti all'interno di una cornice condivisa della democrazia rappresentativa. La lettura dell'Italia del dopoguerra, di quella del boom economico e della stagione dell'avanzamento dei diritti individuali e collettivi, è sostanzialmente unitaria, all'interno di un'unica "narrazione". Oggi non è più così. Le diverse Italie che coesistono nella Penisola non comunicano tra di loro e, di conseguenza, le loro rappresentanze politiche risultano autoreferenziali e disinteressate al dialogo con le altre.
Tuttavia, sono tutte accomunate da una incapacità di "leggere" i fenomeni sociali prodotti dalla globalizzazione. La tentazione di risolvere la crisi di fiducia nell'establishment politico, addossandone la responsabilità al populismo, equivale alla carica di Don Chisciotte contro i mulini a vento in nome del presunto onore di Dulcinea del Toboso e dei "bei tempi andati". Così come spesso si tende ad attribuire all'Europa più colpe di quante in effetti non ne abbia. La ricerca del nemico esterno è tipica di coloro che non sanno come risolvere i problemi in casa propria.

UN'EUROPA FLESSIBILE

Poiché nessuno può far sentire qualcuno inferiore senza il suo consenso, è auspicabile che sul fronte europeo l'Italia non si limiti ad una trattativa di basso profilo sui margini di flessibilità nei bilanci o alla richiesta di aggiustamenti e compromessi sulla ricollocazione dei profughi. Sul primo tema, il Paese deve far valere l'esigenza di una svolta profonda, sulla scorta di una sofferenza sociale che non solo da noi produce insoddisfazione diffusa e l'avanzata delle forze che si dicono alternative per poi scoprirsi, una volta al potere, semplicemente incapaci di governare.
Sulla vicenda profughi, l'Italia ha dimostrato di avere le carte in regola, e il principio assoluto della difesa del valore della vita, realizzato quotidianamente nel Mediterraneo, la pone in una posizione inattaccabile dalla quale è possibile condurre una battaglia culturale coerente con i princìpi stessi su cui si fonda il progetto di Unione europea. Altro discorso, invece, occorrerebbe fare sulla farraginosità con cui si organizza l'accoglienza nella Penisola. La gestione dei profughi è spesso deprecabile e, malgrado le ingenti risorse investite, non produce buona integrazione, e contribuisce ad alzare la percezione di insicurezza di molti cittadini italiani.
Tuttavia, mentre su questi temi possiamo dire di avere le carte in regola, restano da sciogliere nodi strutturali sui quali il nostro Paese è in grave ritardo e che saranno decisivi per una possibile ripresa.
Siamo di fronte ad un quadro fortemente negativo, in settori chiave dello sviluppo rispetto ai maggiori paesi industrializzati e che chiama in causa gli imprenditori restii a investire capitale nell'economia reale e i lavoratori, che resistono alle innovazioni di processo che la competizione tecnologica globale impone.
Nei fatti, l'Italia ha registrato un continuo declino rispetto alle posizioni degli altri paesi dell'Eurozona sul fronte dell'Istruzione, della Ricerca e Innovazione, mentre il fronte delle imprese in generale, è caratterizzato da un alto livello di indebitamento con il sistema bancario e non siamo riusciti a creare un ambiente favorevole alle attività economiche.
E ancora, l'Italia dovrebbe razionalizzare il proprio sistema fiscale con un trasferimento dei carichi dal lavoro ai consumi e alla proprietà e perseguire una maggiore efficienza e una più significativa equità.
La tassazione sul lavoro, ad esempio, è cresciuta costantemente negli anni, rispetto alla tendenza alla diminuzione degli altri paesi europei.
A questi e a tanti altri problemi si dovrebbe rispondere con un vasto programma di riforme alle quali, forse un giorno, i nostri partiti politici decideranno di mettere mano. Per ora, archiviato il tema con i referendum, il dibattito si concentra sulla legge elettorale.

DALLA SECONDA ALLA PRIMA REPUBBLICA

Mattarellum, Italicum modificato dalla Consulta, consultellum o ritorno al proporzionale. Al voto, al voto! è uno slogan privo di senso se non si realizza un accordo sulle regole del gioco,

come giustamente ha sottolineato il Presidente Mattarella nel suo discorso di fine anno. I cittadini non sono per o contro questa o quella determinata soluzione. I cittadini vorrebbero regole condivise, all'interno delle quali potesse riacquistare senso il principio della democrazia rappresentativa.
L'Italia, nei prossimi anni, non potrà permettersi di galleggiare e di amministrare il declino e una frammentazione sociale che rende ostili e distanti tra loro aree geografiche e fasce generazionali, e che produce divisioni anche all'interno dei ceti produttivi e tra questi e la galassia del non lavoro e del precariato. Se è stato rigettato lo schema di un Governo forte e di un Parlamento collaborativo in quanto omogeneo all'Esecutivo, per una efficace ripartenza non rimane che puntare sulla centralità del Parlamento, luogo prìncipe del confronto e della mediazione politica.
Tutti ricordiamo i passaggi con i quali si sono consumate la fine della Prima Repubblica e la nascita della Seconda, così come ricordiamo le diverse fasi che hanno caratterizzato gli accadimenti politico-istituzionali che si sono svolti dalle elezioni del 1994 ad oggi.
Il proporzionale, giudicato all'epoca come la causa di tutti i mali della Repubblica, viene oggi rimpianto da parti sempre più ampie dello schieramento politico e se ne riconosce la capacità di garantire la rappresentanza delle diverse culture politiche presenti nel Paese. E l'elezione diretta dei parlamentari da parte degli elettori attraverso il voto di preferenza viene considerata la migliore espressione possibile di democrazia.
Insomma, il proporzionale, diventa la "nuova mèta" verso la quale dirigersi e il voto di preferenza, da strumento perverso di scambio, ritorna ad essere meccanismo di collegamento tra elettori ed eletti.
Forse sarebbe stato sufficiente all'epoca sposare il modello tedesco: un proporzionale accompagnato da uno sbarramento d'ingresso e dalla cosiddetta "sfiducia costruttiva" che consente la caduta di un governo a condizione che esista una maggioranza alternativa pronta a sostituirlo.
La sfiducia, già a quel tempo espressa dai cittadini nei confronti della classe politica e delle Istituzioni in generale, non è stata superata nel corso degli anni grazie alle nuove regole elettorali. Anzi, il solco si è ancora di più allargato.
I parlamenti composti da "nominati" senza alcun rapporto diretto con il territorio hanno consumato il residuo di credibilità e di autorevolezza che erano rimasti alla politica. Nello stesso tempo, si è assistito allo svuotamento del ruolo e della centralità che la democrazia assegna al Parlamento e ad un progressivo travaso di poteri a vantaggio dei governi. Edward Gibbon [1776] nel suo famoso saggio su Declino e caduta dell'impero romano scriveva: «I princìpi di una libera Costituzione sono irrevocabilmente perduti quando il potere legislativo è nominato dall'esecutivo».
Si può, quindi, ragionevolmente affermare che l'investimento maggioritario abbia prodotto più danni di quanti avrebbe dovuto ripararne.
Sono passati più di vent'anni e l'idea che si potesse rendere bipolare un sistema politicamente e culturalmente complesso è stata messa all'angolo dalla resistenza delle tradizionali appartenenze e dall'irrompere sulla scena di nuovi quanto consistenti soggetti politici che ambiscono dichiaratamente ad assumere la guida del Paese.
Tacciare questi nuovi soggetti, come alcuni fanno, di populismo è senz'altro un grave errore politico. Non si tratta di forze antisistema, ma di soggetti portatori di istanze che si propongono di cambiare radicalmente il sistema dal suo interno, attraverso l'utilizzo delle sue stesse leggi. Coloro che oggi votano per il Movimento 5 Stelle sono gli stessi che in precedenza avevano votato per i tradizionali partiti di destra e di sinistra.
Tuttavia, se appaiono corretti i metodi del confronto politico finora seguiti, qualche preoccupazione la desta l'obiettivo che ci si propone, ovvero il modello di organizzazione statuale perseguito.

LA PIATTAFORMA ROUSSEAU

I partiti e i movimenti democratici si ispirano in genere, sul piano culturale, a quei pensatori che con le loro teorie ed opere hanno ispirato la nascita e la affermazione delle liberaldemocrazie.
Basti pensare al ruolo avuto da John Locke con il suo "principio dell'individualità e personalità" e quindi della libertà, o da Montesquieu con la sua teoria della separazione dei poteri o da Tocqueville con le sue analisi sul dispotismo e sulla pratica della libertà politica. Pur nelle diverse accezioni e visioni, i riferimenti culturali, filosofici, sociologici non mancherebbero a coloro che volessero trovare ispirazione.
Tra questi pensatori, Rousseau non può certamente essere considerato un punto di riferimento per un sincero democratico.
Solo di recente, sia pure timidamente, alcuni commentatori, hanno iniziato ad avanzare qualche perplessità sulle matrici politico-culturali del Movimento 5 Stelle e sulla cosiddetta "piattaforma Rousseau" che dovrebbe costituirne l'essenziale punto di riferimento.
All'inizio si è forse trattato di sottovalutazione o trascuratezza. Ma oggi che il Movimento, si propone come uno tra i possibili candidati alla guida del governo del Paese, appare necessaria una riflessione sui valori ai quali esso si ispira e che vorrebbe trasferire agli italiani.
La teoria di Rousseau – com'è noto – si fonda sul concetto di "volontà generale" che nasce dalla rinuncia di ognuno ai propri interessi a favore di quelli della collettività. Così nel nuovo patto sociale (Contratto sociale) ogni individuo rinuncia volontariamente ai propri diritti in favore di una "volontà generale" espressa attraverso la sacralità delle leggi.
L'individuo è perciò fagocitato dalla società e l'uomo deve ubbidire solo alla coscienza pubblica rappresentato dallo Stato, fuori del quale "salus non est", perché vi si possono trovare solo coscienze individuali da condannare senza possibilità d'appello, poiché costituiscono solo nocumento per la salute pubblica.
Di conseguenza, lo Stato che dovrebbe instaurare nella legge la libertà del cittadino finisce con l'assoggettarlo ad un opprimente dispotismo. La filosofia di Rousseau sfocia, immancabilmente, nello Stato totalitario.

Tutto ciò spiegherebbe anche la naturale simpatia che si è nel tempo instaurata tra il Movimento pentastellato e quanti, pur professando una nuova etica dello Stato, finiscono per sostenere la nascita di uno Stato etico.

CETI MEDI E DEMOCRAZIA

Il tema della povertà è sempre stato al centro dell'attenzione dell'Eurispes e lo abbiamo affrontato, anche nel passato, nella convinzione che esso fosse decisivo per il futuro stesso del Paese.
Fummo soli, negli anni nei quali si celebravano i fasti della cosiddetta "società affluente", a segnalare la deriva che la società italiana aveva imboccato e a mettere in discussione la cultura del possesso e del consumo ad ogni costo.
Eravamo convinti che l'ideologia di una crescita senza limiti, attraverso la quale tutti saremmo diventati se non ricchi, almeno benestanti, non sarebbe stata in grado di mantenere le proprie promesse. E così è accaduto.
Nel corso di questi ultimi due decenni abbiamo assistito ad un progressivo ed inesorabile declino delle certezze sulle quali si erano fondate la nostra esistenza e la stabilità del nostro sistema economico-sociale. Illusi dagli stregoni e dai guru e complice una classe politica del tutto inadeguata, abbiamo abbandonato l'economia per la finanza, convinti di poter moltiplicare rendite e guadagni per poi vedere i rubli che piovevano dal cielo, come ne Il Maestro e Margherita, trasformarsi in carta straccia.
Nel frattempo, i ricchi erano diventati ancora più ricchi, i poveri tradizionali ancora più poveri e coloro che un tempo potevano contare su un rassicurante status, i ceti medi, vedere assottigliarsi lo spessore delle loro sicurezze e del patrimonio e crescere le possibilità di diventare poveri anch'essi (Poveri in giacca e cravatta).
Siamo ormai giunti alla fine di un processo che potrebbe ipotecare il nostro sistema stesso di convivenza.
Finora abbiamo osservato le vicende legate alla crisi attraverso le lenti delle teorie economiche e finanziare, cercando di capire come chiudere le falle aperte in un sistema che ha sempre preteso di possedere una assoluta razionalità e una naturale capacità di autoregolazione. Ora siamo costretti dalla realtà ad inforcare gli occhiali della politica per constatare come l'impoverimento dei ceti medi, il blocco della mobilità sociale e della redistribuzione della ricchezza insieme alla mancata crescita, stiano producendo effetti devastanti sul sistema politico e istituzionale.
Allora, se è vero, com'è vero, che i ceti medi sono "la spina dorsale della democrazia" occorre sviluppare politiche adeguate alla loro rimessa in sicurezza. Occorrono interventi decisivi che il mercato non sa, non può, non vuole assicurare. Di conseguenza, poiché ne vengono messe in pericolo l'integrità e la sicurezza, dovrà essere lo Stato stesso ad intervenire.

PIÙ STATO E MENO MERCATO

Sugli errori del recente passato molto si è discusso, anche se solo oggi si riesce a prendere atto dei danni provocati dalla "sbornia neoliberista" che ha portato il nostro Paese a liquidare, spesso come saldi di fine stagione, i nostri migliori e più redditizi asset pubblici mentre altri paesi dell'Unione europea difendevano i loro a spada tratta. Oggi sentiamo la mancanza del ruolo di quegli enti e aziende ai quali abbiamo improvvidamente rinunciato a vantaggio di privati. Il Paese è quindi costretto a misurarsi con le sfide poste dalla globalizzazione senza avere gli strumenti necessari ed è, nello stesso tempo, costretto a difendersi quotidianamente dagli assalti di imprese straniere impegnate in una azione di saccheggio degli ultimi pezzi di argenteria rimasti.
Per anni un liberismo esasperato e fondamentalista aveva diffuso l'idea che solo la logica del mercato, un mercato libero da ogni controllo, avrebbe garantito di poter affrontare le sfide della globalizzazione e di trasformarle in opportunità. E per anni questa fiducia ha orientato le politiche dei governi e le scelte dei principali attori dello sviluppo secondo lo slogan "fuori lo Stato dal mercato".
Ma, alla prima, vera crisi economica e finanziaria internazionale, di cui tutti subiamo ancora oggi le conseguenze, solo il ricorso all'intervento dello Stato ha reso possibile, nell'emergenza, il salvataggio di banche e grandi industrie dal fallimento. L'intervento dello Stato si è dimostrato fondamentale non solo per correggere con la sua regolazione, dall'esterno, le insufficienze e gli egoismi del mercato, ma anche per rivitalizzare, dall'interno, il mercato con l'esercizio di un protagonismo diretto. In sostanza, la crisi finanziaria ed economica degli anni passati ha aperto la via a riconsiderare in termini diversi il rapporto tra Stato e mercato e a ribaltare lo slogan degli scorsi decenni con un altro che suona, in sintesi, "più Stato e meno mercato".
Ed è qui che altri interrogativi emergono. Con quali metodi agire? Con quali Istituzioni? È pensabile una sorta di IRI 2.0? Oppure, c'è da pensare a forme nuove, di fronte a un contesto mondiale in cui, all'alba della Presidenza Trump, si intravedono ritorni a protezionismi, nazionalismi e chiusure? O ancora, che cosa inventare quando le operazioni di acquisizione societaria nell'economia aperta vengono condotte non semplicemente da imprese (Vivendi) ma da sistemi nazionali organizzati (la Francia)?
Una cosa è certa. Di fronte alle tante incertezze e tensioni destinate a crescere nel prossimo futuro, lo Stato deve recuperare il ruolo fondamentale di programmatore e di regolatore dello sviluppo, sulla base di una visione condivisa del nostro possibile progresso.
Non mancano certo, nel nostro Paese, le capacità per agire in questa direzione. È prima di tutto una questione di volontà politica. E le esperienze significative che si stanno diffondendo nel mondo possono fornire uno stimolo. Pensiamo, ad esempio, all'esperienza di nuove forme di programmazione a medio termine rese obbligatorie in Finlandia per tutti gli organi centrali e locali dello Stato. Così come all'esperienza del "Ministero del Futuro" promossa in Svezia che ha portato alla

decisione politica di una riconversione di tutto l'apparato produttivo sulle energie alternative.
Ma lo Stato non può limitarsi all'esercizio di un ruolo esterno, regolatore e vigile del mercato. Le sfide dei cambiamenti strutturali in atto impongono che lo Stato eserciti e qualifichi al massimo il ruolo di attore protagonista dentro il sistema di mercato, per affermare al meglio il valore dei beni e dei servizi che produce direttamente, per operare a tutela degli asset strategici e per promuovere la crescita dei cosiddetti "beni comuni". Da queste scelte dipende non solo il futuro dell'economia ma anche della tenuta stessa dei sistemi democratici. La crisi economica ha prodotto, insieme all'impoverimento di ampie fasce sociali, la progressiva delegittimazione della politica e quindi delle Istituzioni considerate ormai inadeguate a comprendere e a gestire la complessità e i percorsi dei cambiamenti epocali.
Piaccia o non piaccia, in una democrazia la politica e quindi lo Stato e le sue Istituzioni devono funzionare come "stanze di regolazione" tra gli interessi della finanza e del mercato e i bisogni e le attese del corpo sociale. La politica e le Istituzioni torneranno ad essere credibili quando sapranno dimostrare di essere in grado di governare i processi piuttosto che di esserne governati.

L'AUTOREVOLEZZA DA RICONQUISTARE

Nel tempo della comunicazione e dell'informazione, l'autorevolezza della classe politica si è consumata nei talk show, negli infiniti e inconcludenti battibecchi, nelle dichiarazioni spot, nella presenza tanto per esserci, negli slogan, nel voler apparire sempre e comunque, fino talvolta a superare addirittura la soglia del grottesco e del patetico.
La televisione crea e distrugge, nello stesso tempo, personaggi di cartapesta che confondono l'essere con l'apparire.
La televisione non ha mai portato fortuna ai suoi utilizzatori politici. Apparire non è sempre conveniente. Può dare al massimo ristoro a chi, trasmettendo la propria immagine, ricava la certezza dell'esserci nel mondo e di contare qualcosa.
La televisione esalta i difetti e raramente mette in luce i pregi e le qualità. Un sorriso al momento sbagliato, un errore nel citare un dato, un'incertezza nel declinare un verbo o nell'uso del congiuntivo, un aggettivo inappropriato e la frittata è fatta.
Il particolare, l'errore, dalla Tv si trasferisce sul web e diventa virale animando il divertissement di milioni di navigatori.
L'esperienza insegna che gli unici a trarre qualche vantaggio dalla presenza in video sono i conduttori che, come i domatori del circo, riescono a far saltare i leoni da uno sgabello all'altro o a farli passare dal cerchio di fuoco o farli muovere a passo di danza.
Altra questione di non poco conto: quello che dici resta negli archivi e in qualsiasi momento, quando meno te lo aspetti, a seconda delle convenienze di qualcuno, può essere usato contro di te. Lo stesso discorso vale per il Web.
Ma, se la televisione e il Web non sono il luogo adatto, dove si costruisce l'autorevolezza? Intanto, bisogna premettere che l'autorevolezza è come il "coraggio" del Manzoni: se non ce l'hai nessuno te la può dare, almeno dal punto di vista dell'apparire. Però è anche vero che ci sono schiere di persone che non appaiono e sono considerate autorevoli. Allora è evidente che sono altri i luoghi dove l'autorevolezza si costruisce e si esercita. Sono i luoghi lontani dai riflettori, dove ci sono problemi da risolvere, battaglie da affrontare, diritti da difendere, deboli da soccorrere. Nei luoghi della fragilità e della sofferenza o nello studio, nella applicazione costante, nell'esercizio onesto di una funzione pubblica.
Tuttavia, spesso si confonde l'autorevolezza con l'autorità e tutti cercano di ottenere quest'ultima che, a differenza della prima, può essere concessa da una qualche altra autorità alla quale, in genere, comunque si dovrà obbedienza o, nel migliore dei casi, riconoscenza e rispetto. Insomma, la tendenza naturale dell'uomo, e dei politici in particolare, è quella di comandare su altri uomini. Spesso, però, ci si dimentica che comandare – come diceva Seneca – non significa dominare, ma compiere un servizio. Dell'autorità si è investiti. L'autorevolezza si guadagna. E per guadagnarla dobbiamo riscoprire il senso del dovere. L'antico "senso del dovere", quello stesso attraverso il quale i nostri padri hanno ricostruito un paese distrutto facendone una delle prime potenze economiche mondiali, torna così, in questa fase storica, a giocare un ruolo strategico nell'educazione dei cittadini, nel ridisegno e nel fututro della società italiana.

CAPITOLO 1
PASSATO/FUTURO

SAGGIO | IL FUTURO POSSIBILE

Il futuro incerto dell'Europa. I prossimi anni saranno decisivi per determinare se l'Europa rappresenterà anche in un futuro prossimo un polo rilevante, economicamente e culturalmente, nel quadro complessivo del mondo globalizzato. La prospettiva non è affatto certa, e ciò che verrà concretamente avanzato dalle leadership dei maggiori paesi avrà un'incidenza reale, così come all'opposto una non azione o politiche minimalistiche e miopi, non potranno che decretare quello che all'inizio del secolo scorso veniva intuito come il quasi ineluttabile tramonto dell'Occidente. Le prove più immediate sono rappresentate dalla risposta alla Brexit, che ha inferto una ferita che incide profondamente nel processo di costruzione dell'Europa, dall'impatto delle politiche di Donald Trump appena insediato alla Casa Bianca, ma anche dalle tornate elettorali nei maggiori paesi (Francia, Germania, Olanda e Italia) del biennio 2017-2018, che ci renderanno un quadro aggiornato degli equilibri e delle sensibilità espressi dalle diverse opinioni pubbliche. Questioni da anni all'ordine del giorno, quali il rapporto tra austerità e sviluppo e l'atteggiamento complessivo sul tema immigrazione e accoglienza dei profughi, dovranno necessariamente ottenere risposte.

La questione economica. Nell'ultimo decennio le politiche di austerità sono state applicate esclusivamente in Europa, mentre Asia e America hanno imboccato e procedono per altre strade. Il risultato è che un'area che ancora oggi è la più ricca del mondo (Pil complessivo superiore a quello statunitense) arranca in tutti gli indicatori economici, vedendo peggiorare le condizioni dei propri cittadini e le prospettive della stessa tenuta democratica. Appare quindi paradossale che mentre da un lato si approfondisce la consapevolezza dei limiti delle politiche economiche degli Stati europei e della Ue, dall'altro si sia recentemente proceduto [2012] al varo del fiscal compact, una sorta di blindatura con inserimento nelle diverse Costituzioni del "mantra di Maastricht". La Ue è inoltre universalmente criticata per un eccesso di burocratizzazione e per l'assenza di una visione comune in tema di politica internazionale. Ma è certo che la diffusa percezione della sua crisi nasce e si sviluppa principalmente intorno al "suo" governo dell'economia, che risulta inefficace e suddito di quello globalizzato della finanza.

I delusi dall'Europa. I delusi dell'Europa che rimpiangono confini geografici, nazionali e presuntivamente etnico-culturali, che inneggiano alla costruzione di muri e al ripristino del "giardino di casa", immaginandolo intrinsecamente fiorito e rigoglioso, peccano totalmente di visione storica e propongono una marcia indietro che conduce solo verso il baratro. In Gran Bretagna sono, seppur di poco, la maggioranza: da qui la vittoria recente del leave che ha prodotto la Brexit; negli altri Paesi o sono al governo o si candidano come soggetti forti e addirittura potenzialmente vincenti nelle prossime tornate elettorali, e anche dove risultano ancora minoritari condizionano fortemente le politiche delle forze pro-Europa. Recentissimamente, la vittoria di Donald Trump negli Usa, ha confermato che è l'intero establishment dell'Occidente a mostrare la corda e che il problema non sta solo nelle percentuali dello sviluppo, ma piuttosto nell'assenza di politiche di redistribuzione.

Ottimisti vs pessimisti. "Gli ottimisti" accusano "i pessimisti" anti Ue di populismo, nel tentativo inconsapevole di allontanare la presa d'atto di reali problemi che si sono generati "all'interno" dei sistemi occidentali e delle loro rappresentanze politiche, e questi a loro volta addebitano agli "ottimisti" la volontà di perseguire politiche perniciose e/o irrealizzabili per garantire a se stessi il mantenimento di equilibri che li vedono in posizioni vincenti in quanto residuali ceti agiati (o meno disagiati). I terreni di scontro più accesi sono quello del lavoro e quello della disoccupazione, l'immigrazione dal Medio Oriente e dall'Africa, quello della sicurezza interna minacciata dal terrorismo che per i primi va garantita nel rispetto della giurisdizione e dei diritti, per i secondi con i muri. I primi rilanciano fin troppo genericamente le politiche comuni (più Europa), tra i secondi risuonano gli slogan dell'uscita dall'Unione e del ritorno alle monete nazionali.

Il successo dei "populismi". I vari settori e movimenti No-Euro/No-Ue e No-immigrazione, No-profughi, No-Islam, sono accomunati sotto l'etichetta di populismo. I vari populismi trovano consenso tra i ceti sociali in difficoltà e marginali, di cui la crisi sta drammaticamente ampliando le dimensioni. Gli orientamenti politici ma anche pre-politici dei "ceti medi" sono oggi profondamente attraversati da incertezze reali e ingigantite che non vengono sciolte e neanche attutite dalle tradizionali politiche dei welfare nazionali.

Il trionfo dell'antipolitica. Il panorama dei paesi europei, e più in generale dell'area occidentale, è caratterizzato ovunque da un conflitto sconosciuto nei decenni scorsi: per estrema semplificazione la contrapposizione tra politica e antipolitica. Questo scenario si manifesta più o meno con le stesse tinte in Francia come in Italia, in Germania come in Gran Bretagna, nel Nord del Continente come nei paesi dell'ex blocco sovietico. La vittoria di Trump e, se vogliamo, ancor di più la sconfitta di Hillary Clinton, ovvero della rappresentante della continuità e dell'establishment, segnalano che gli equilibri tradizionali all'interno della democrazia rappresentativa sono saltati. È chiaro poi che, se l'antipolitica avanza, le cause vanno ricercate proprio nella debolezza della politica, che di fronte agli attacchi populistici non è in grado di reagire e, anzi, "media" con gli istinti e le logiche che la erodono anche dall'interno. Il risultato più evidente è una diffusa delegittimazione dell'establishment che tradizionalmente governa i singoli paesi, e in logica anti europea il riemergere dell'appeal verso gli Stati del Vecchio Continente. Al modello dei decenni precedenti che invitava al superamento degli Stati tradizionali, e accettava con troppo facile entusiasmo la sfida della globalizzazione, si sta

sostituendo una sensibilità alquanto vintage che esalta tipicità, prerogative e ricette nazionali – o presunte tali – proprie della prima metà del Novecento.

Le ragioni dell'Europa. Non sempre le generazioni successive sono state realmente "sintonizzate" con il pensiero profondo di uomini come Schuman, De Gasperi, Adenauer, Spinelli, Monnet, Bech, Spaak, considerati "i padri" dell'Europa. Già nel secondo dopoguerra buona parte delle intuizioni presenti nelle elaborazioni di queste personalità tra gli anni Quaranta e Cinquanta si sono dissolte come neve al sole, sostituite da una semplificazione ad usum delphini secondo cui l'idea dell'Europa federale nasceva semplicemente dalla volontà di impedire il risorgere di incubi come quello imposto al Continente dal nazismo. In realtà i confinati di Ventotene andavano oltre l'impegno per liberare l'Europa dal nazismo, comprendendo che anche le democrazie sono portatrici dei germi dello sciovinismo che conduce alle guerre e produce miseria e morte.

Le sorti dell'Unione europea. A più di 70 anni dall'elaborazione delle proposte dei Padri dell'Europa, e 60 dall'inizio del processo che con il Trattato di Roma ha dato il via alla costruzione dell'Unione Europea, possiamo rilevare come su alcuni punti le idee di Ventotene abbiano fatto pienamente presa: La libera circolazione di cittadini, merci e capitali si è via via realizzata, fino a giungere all'abolizione delle frontiere interne con la Convenzione di Schengen del 1990. La moneta unica è una realtà dal 2002, l'eurozona è negli anni cresciuta, e conta oggi 19 paesi sui 28 aderenti alla Ue. Non è un caso, però, che Ventotene sia rimasto lettera morta riguardo all'esercito federale e alla politica estera unica, ovvero allo scardinamento e superamento di due capisaldi dell'azione dello Stato: la potestà esclusiva di difendersi e di offendere e l'autonoma visione delle relazioni internazionali. L'altro caposaldo, quello della rappresentanza diretta dei cittadini europei, risulta sostanzialmente ancora annacquato dalla forte limitazione dei poteri di Strasburgo all'interno della triade Commissione-Consiglio-Parlamento. L'Europa con cui ci confrontiamo oggi rappresenta, dunque, un "miracolo" in relazione al quadro devastato del secondo dopoguerra, ma anche un'incompiuta che non può rimanere tale a lungo. Le idee sviluppate dagli antesignani e nei primi 30 anni del processo di unificazione, non sono state rinnegate, ma "solo" troppo stancamente replicate dalle leadership più recenti che sembrano recitare all'interno di una liturgia che ha perso di senso. Il risultato è l'indeterminatezza che caratterizza la situazione attuale, che può risolversi o in una inversione di marcia, o in un avanzamento deciso del progetto federale.

I rischi incombenti. A incombere sono soprattutto le tensioni che già intaccano l'Europa: la recente instabilità dei Balcani, le frizioni ad Est tra Nato e Russia, la virulenza dello scenario mediorientale che produce quella che viene definita "emergenza profughi". È sintomatico che nelle opinioni pubbliche del Continente e in alcuni settori politici sempre meno minoritari si assista alla riemersione di concetti quali identità religiosa da preservare e conflitto di civiltà da affrontare con tutte le possibili armi. Ma se la xenofobia e l'islamofobia – con il loro corollario di razzismo e antisemitismo – si alzano di livello anche all'interno dei paesi fondatori, è perché è diminuita di spessore ideale e di appeal l'offerta politica legata al progetto europeo. In questo va colta una precisa e diretta responsabilità di buona parte delle classi dirigenti nazionali. L'incapacità e la non volontà di procedere verso una politica estera unitaria si sostanziano in alcuni paradossi che investono questioni da anni all'ordine del giorno. L'intervento – diretto o indiretto – dei diversi paesi europei, laddove essi riescono ad avere ancora un peso, produce effetti contraddittori, che nascono dal tentativo di presidiare aree di influenza contese. Un altro esempio emblematico di disunione che discende dall'attitudine a guardare esclusivamente agli equilibri domestici, è rappresentato dalla politica, o meglio, dall'assenza di una politica comune sul dramma dei profughi dal Medio Oriente e dall'Africa.

La questione demografica. Economicamente, tecnologicamente, militarmente ma, soprattutto, demograficamente, il Vecchio Continente sarà sempre di più sopravanzato dalle Tigri Asiatiche, dai paesi emergenti del Sud America e dall'inevitabile – seppur tardivo – sviluppo del continente africano. All'inizio del Novecento gli europei erano più di 400 milioni e rappresentavano il 25% della popolazione mondiale. Nel 2150 è previsto scendano a 518 milioni e al 5,3% dei circa 10 miliardi di abitanti che per quella data popoleranno la Terra. Un Continente sempre meno popolato, tendenzialmente non più egemone in termini economici, affiancato e superato in quanto a sviluppo tecnologico da altre aree del mondo, in cui le opinioni pubbliche sono sempre meno inclini ad accettare la logica dello scontro militare. La prospettiva del tramonto dell'Occidente appare dunque la realistica presa d'atto di quanto concretamente sta avvenendo. Se ciò vale per l'Europa intesa come area unitaria, ancor di più si conferma se si analizzano condizioni e prospettive paese per paese. Una rottura della pur precaria attuale coesione dell'Unione aggiungerebbe (come in parte sta già avvenendo) indeterminatezza a indeterminatezza e darebbe la stura a vecchi e nuovi focolai di tensione interna. Inoltre, a differenza di quanto avvenuto nel secolo scorso, essa perderebbe anche di centralità nello scacchiere mondiale, mosso più nell'area del Pacifico che nell'Atlantico o nel Mediterraneo.

La "merce" democrazia. L'unica "merce" di cui l'Europa è produttrice quasi esclusiva è la democrazia. Le società democratiche europee non sono, certo, il Paradiso terrestre, e molte loro conquiste, anche solo parziali, sono state incrinate da dieci anni di crisi che hanno fatto crescere ingiustizia e insicurezza sociale. L'aumento della povertà in fasce non più solo marginali della popolazione, la disoccupazione e più in generale la svalorizzazione dell'area del lavoro, gli squilibri regionali, le porte sbarrate alle giovani generazioni, la corruzione dilagante e la criminalità diffusa: anche questo caratterizza le democrazie europee, i cui tradizionali sistemi politici mostrano la corda. Ciò nonostante è indubbio che quanto più ci si allontana dal nucleo dell'Europa e dal Nord America, tanto più si incontrano sistemi e regimi che sostanzialmente, e in qualche caso anche formalmente, negano i presupposti stessi del sistema democratico. È per questo decisivo che l'Europa faccia l'Europa, e risulti credibile nel presentarsi come un'area coesa, con un basso livello di conflitti tra le nazioni che la compongono e con il resto del mondo, in grado di esportare la democrazia non in punta di lancia (come

purtroppo si è tentato di fare anche recentemente), ma grazie all'appeal che accompagna il suo copyright, condito di libertà, rispetto per i diritti individuali e per le più diverse culture, certezza del diritto, avanzamento della giustizia sociale, benessere diffuso. Questo copyright sta però sbiadendo, e non può essere riproposto solo sulla base della ripartenza di uno sviluppo economico adeguato.

La fiducia nell'Europa. Rispetto ai Paesi del Nord Europa, che meno hanno vissuto la crisi dell'ultimo decennio, è scontato attendersi in quelli mediterranei elementi di insoddisfazione e, addirittura, di fastidio verso politiche non in grado di affrontare temi quali la disoccupazione, il mancato sviluppo e, soprattutto in Italia, l'assenza di una politica comune verso i profughi. Dove la relativa soddisfazione per le politiche Ue da parte delle diverse opinioni pubbliche si è mantenuta più alta, ciò dipenda in buona parte dal minore livello di crisi e da una maggiore tenuta dei welfare nazionali. In molti paesi si riscontra, dunque, un'adesione "fragile" di fronte alle più evidenti difficoltà; un'adesione facilmente picconabile perché assai poco ideale, e meno che mai ideologica. L'Europa è per molte opinioni pubbliche una cornice strumentale che contiene asset economici ancora vantaggiosi e/o meno incrinati dalla crisi: un'Europa fondamentalmente "delle convenienze" che tiene fin quando i "numeri" mostrano un saldo positivo, e non si richiede ai sistemi nazionali di farsi carico di problemi comuni e degli squilibri interni. Ciò è ancora più evidente in diversi paesi dell'ex blocco sovietico, che mostrano al contempo apprezzamento per i benefici economici derivanti dai piani della Commissione per le aree meno sviluppate, e fiero disprezzo per la dimensione solidaristica e una comune visione delle relazioni sociali e dello sviluppo democratico.

Lo scenario nazionale Per l'Italia sono esistiti ed esistono evidenti vantaggi quali lo scudo sul debito pubblico realizzato dalla BCE che vengono riconosciuti ed apprezzati, ma di contro a questi la visione ragionieristica dei bilanci, la svalorizzazione di alcuni asset della Penisola (in primo luogo quelli dell'agroalimentare), la solitudine di fronte al tema dell'accoglienza dei profughi, generano una somma algebrica che è impossibile immaginare caratterizzata dal segno più. Non è, dunque, sui "numeri" che si sostanzia anche negli anni della crisi la tendenziale adesione dell'opinione pubblica italiana al progetto europeo. La farraginosità della macchina amministrativa delle autonomie regionali e il mancato coordinamento centrale molto spesso hanno portato ad uno sperpero e/o ad un mancato utilizzo dei fondi strutturali europei. L'impreparazione e la distrazione dei funzionari in quota italiana nelle diverse Direzioni della Commissione – molto spesso di estrazione e nomina politica – hanno fatto sì che gli interessi nazionali giocassero a Bruxelles perennemente una partita "in trasferta". Tentando un bilancio complessivo del quindicennio dell'Euro, si può sintetizzare che l'Italia non ha trovato giovamento dalle politiche europee, in parte per la loro miopia, in parte per l'incapacità delle sue classi dirigenti di attuare riforme interne non solo "imposte", ma funzionali alla liberazione di energie produttive avviluppate da tanti lacci e laccioli. Anche in termini politici il Paese non ha tentato o non è riuscito a far valere sui tavoli europei la voce della terza economia dell'Eurozona e della seconda manifattura continentale, così come il ruolo determinante e positivo svolto "per conto dell'Europa" nella vicenda profughi. Tuttavia nel nostro Paese non si registra una netta chiusura all'Europa. Di fronte alle carenze e alle incompiutezze dello Stato e al flebile e contraddittorio rapporto da questo instaurato con i cittadini e le diverse comunità, si crea lo spazio per un'apertura di natura anche emotiva verso un ombrello più grande che garantisca confini al contempo più ambiziosi e più sicuri. Una scarsa identificazione nello Stato nazionale porta con sé una disponibilità verso una proiezione e un'appartenenza sovranazionale, che resiste anche quando i risultati delle politiche comuni sono di segno negativo. Nella stessa direzione spingono un'identità nazionale alquanto approssimativa ed il persistere di aree regionali e sub-regionali culturalmente ed economicamente in relazione più con l'Europa che con il Sud del Paese.

Il ruolo dell'Italia. L'Italia, "in retroguardia" tra i grandi paesi europei secondo gli standard di Bruxelles, proprio per la sua maggiore fragilità rischia di diventare un'anticipatrice di un futuro europeo tutto da costruire sulla scorta di una visione complessiva degli squilibri e delle loro cause. Nei rapporti con la Commissione e le maggiori cancellerie, più che un "braccio di ferro" sui numeri, è auspicabile che il Paese apporti la dolorosa consapevolezza degli inevitabili fallimenti di una politica "ancella" e muta osservatrice dei meccanismi della finanza internazionale che inducono a logiche di globalizzazione selvagge.

SONDAGGIO-SCHEDA 1 | EUROPA: COME STARE INSIEME

L'indagine Eurispes sul rapporto tra italiani ed Europa sembra far emergere gli stessi dubbi, le stesse incertezze presenti nel nostro panorama politico: circa un quarto dei cittadini (24,7%) sostiene che in questo momento per l'Italia far parte dell'Europa rappresenta un vantaggio mentre per il 17,8% quest'appartenenza è un limite. Più della metà del campione, il 42,4%, risponde che per l'Italia essere parte dell'Europa comporta vantaggi (sicuramente sul piano degli scambi e degli spostamenti) e svantaggi (molto probabilmente dal punto di vista politico e strategico) e il 15,1% ammette di non essere in grado o di non voler rispondere alla domanda.

"Itexit" all'orizzonte? Nel 48,8% dei casi gli italiani si dicono contrari all'ipotesi di uscire dall'Europa, mentre i favorevoli sono pari al 21,5%. Alto il numero (29,7% dei casi) di coloro che non sanno esprimersi in merito o preferiscono non farlo. Un risultato molto diverso rispetto al 2015 quando alla domanda "l'Italia dovrebbe uscire dall'Euro?" il 40% dei cittadini rispondeva "sì". Hanno influito su questo cambiamento forse l'esperienza della Grexit, conclusasi poi con un nulla di fatto, ma anche la Brexit che invece ha ingenerato un timore diffuso di ripercussioni negative sui sistemi economici dei paesi Ue.

I maggiori sostenitori della presenza dell'Italia in Europa si collocano a sinistra (67,7%) e al centro-sinistra (62,6%), seguiti con un certo distacco dal 46,7% del centro-destra, dal 43,8% del centro e dal 43% di coloro che non si sentono rappresentati all'interno del panorama politico italiano. Chiudono i sostenitori del Movimento 5 Stelle e della destra (rispettivamente 39,7% e 33,9%), che rappresentano, al contrario, i maggiori fautori dell'ipotesi che vede l'Italia fuori dall'Unione, con il 38,8% e il 38,7% dei pareri favorevoli.

Un referendum anche in Italia? L'ipotesi di un referendum come quello inglese per sancire la permanenza o meno dell'Italia all'interno dell'Ue vede prevalere il "no" (39,1%) contro il 29,5% di "sì" e il 31,4% di "non so".

I fautori del referendum sono per il 50% gli elettori di destra e per il 45,5% i pentastellati, seguiti dal 35,5% di coloro che non si sentono politicamente rappresentati e dal 30,8% del centro-destra. Pochi risultano, al contrario, essere i consensi accordati da chi si riconosce nella sinistra (16,5%), nel centro-sinistra (15%) e nel centro (14,6%), che rappresentano invece i maggiori sostenitori del "no".

Che cosa comporta far parte dell'Europa. Interrogati su che cosa significhi e che cosa comporti far parte dell'Unione europea, l'86,7% degli italiani ha risposto che facilita sicuramente viaggi e spostamenti negli altri paesi dell'Unione, il 79,5% che facilita gli scambi commerciali e il 75,6% che ci permette di avere una moneta unica e stabile. Ma, oltre ai vantaggi, restano aperte una serie di questioni che gravano pesantemente sul nostro Paese, come: il problema relativo all'arrivo dei migranti, rispetto al quale ci si sente lasciati soli da Bruxelles (71,5%), le politiche spesso svantaggiose imposte ai danni del nostro Paese (70,8%) e i sacrifici economici che dobbiamo sostenere per stare nelle regole dell'Europa (70,2%).

Il ruolo dell'Italia in Europa… Secondo gli italiani, il nostro Governo pecca di scarsa personalità nel panorama internazionale: il 40,4% degli intervistati sostiene infatti che l'Italia deve affermare con decisione la tutela degli interessi del Paese, troppo disposto a mettersi da parte per il "bene comune". A sostenere che il Governo di Roma deve esercitare una pressione maggiore sulle scelte prese in seno all'Unione è il 18,1% del campione, mentre il 16,1% sostiene che per il nostro Governo è meglio decidere come orientarsi a seconda delle circostanze. A sostenere, infine, che Palazzo Chigi deve rispettare gli accordi con serenità è il 15,1% degli intervistati.

Gli appartenenti al Movimento 5 Stelle guidano le fila di coloro che sostengono che il Governo italiano debba affermare con decisione la tutela degli interessi nazionali con il 52,9% degli accordi raccolti, cui seguono i fautori del centro-destra (47,7%) e coloro che non si sentono politicamente rappresentati (43,7%). L'idea di rispettare con serenità gli accordi presi appartiene più all'elettorato di sinistra (23,6% per la sinistra e 18,2% per il centro-sinistra). L'ipotesi, secondo cui il Governo italiano rispetto all'Europa deve decidere come orientarsi a seconda delle circostanze, viene condivisa dal 26,2% di coloro che si riconoscono politicamente nel centro-sinistra, cui segue il 18% degli appartenenti al centro. Infine, per quanto concerne la risposta "Il Governo italiano rispetto all'Europa deve esercitare una maggiore pressione sulle scelte", si trova il valore più alto (30,6%) espresso dagli appartenenti alla destra, seguiti dal 23,6% del centro.

NEL 48,8% DEI CASI GLI ITALIANI SI DICONO CONTRARI ALL'IPOTESI DI USCIRE DALL'EUROPA, MENTRE I FAVOREVOLI SONO PARI AL 21,5%. ELEVATO IL DATO (29,7% DEI CASI) DI COLORO CHE NON SANNO ESPRIMERSI IN MERITO O PREFERISCONO NON FARLO.
L'IPOTESI DI UN REFERENDUM PER USCIRE DELL'UNIONE VEDE PREVALERE IL "NO" CON IL 39,1% CONTRO IL 29,5% DI "SÌ" E UN ALTISSIMO NUMERO DI "NON SO" (31,4%).
ALL'EUROPA GLI ITALIANI RIMPROVERANO IL PROBLEMA DEI MIGRANTI, RISPETTO AL QUALE SI SENTONO LASCIATI SOLI DA BRUXELLES (71,5%), LE POLITICHE SPESSO SVANTAGGIOSE CHE CI VENGONO IMPOSTE (70,8%) E I SACRIFICI ECONOMICI CHE DOBBIAMO SOSTENERE PER OTTEMPERARE AI DETTAMI EUROPEI (70,2%). MA ESSERE EUROPEI HA ANCHE DEI VANTAGGI: LA FACILITÀ DI VIAGGIARE E SPOSTARSI ALL'INTERNO DELL'UNIONE (86,7%), GLI SCAMBI COMMERCIALI AGEVOLATI (79,5%) E LA POSSIBILITÀ DI AVERE UNA MONETA UNICA E STABILE (75,6%).
IL 40,4% DEI CITTADINI SOSTIENE CHE L'ITALIA DEVE AFFERMARE CON DECISIONE LA TUTELA DEGLI INTERESSI DEL PAESE, TROPPO DISPOSTO A METTERSI DA PARTE PER IL "BENE COMUNE". A SOSTENERE CHE IL GOVERNO DI ROMA DEVE ESERCITARE UNA PRESSIONE MAGGIORE SULLE SCELTE PRESE IN SENO ALL'UNIONE È IL 18,1% DEL CAMPIONE, MENTRE IL 16,1% SOSTIENE CHE PER IL NOSTRO GOVERNO È MEGLIO DECIDERE COME ORIENTARSI A SECONDA DELLE CIRCOSTANZE. A SOSTENERE, INFINE, CHE PALAZZO CHIGI DEVE RISPETTARE GLI ACCORDI CON SERENITÀ È IL 15,1% DEGLI INTERVISTATI.

SCHEDA 2 | I BIG DATA E IL MONDO DELLE PROTEINE

Archiviare per conoscere. La conoscenza della forma delle macromolecole si rileva fondamentale per andare a fondo e per individuare l'origine e l'evoluzione di molte malattie genetiche. La Rete consente oggi dare un salto di qualità sul piano epistemologico e diagnostico, in quanto strumento che consente di archiviare e distribuisce i dati che rappresentano la struttura delle macromolecole di interesse biologico. Tali strutture vengono determinate da una gran numero di laboratori in tutte le aree geografiche del pianeta e vengono archiviate e distribuite dalla banca dati delle proteine nota come **Protein Data Bank** (o semplicemente PDB). Questo particolare archivio contiene esempi di molti acidi nuclei, di proteine legate a farmaci o ad altre piccole molecole.

Big Data strumento di conoscenza. Il numero di strutture macromolecolari che vengono archiviate ogni anno continua a crescere considerando l'impatto che queste strutture hanno nei rami della biologia e medicina. Anche molti ricercatori italiani svolgono un ruolo importante nella determinazione delle strutture di macromolecole e depositano i dati nell'archivio PDB, che li distribuisce gratuitamente attraverso uno dei suoi siti. Questi ricercatori sono chiamati strutturisti o biologi strutturali e sono scienziati preposti alla determinazione della forma di una macromolecola.

La crescita del numero di strutture di proteine e acidi nucleici archiviate nel PDB a partire dal 1990 ha superato quota 120.000 nel 2016. Ancora più eclatanti appaiono i numeri del fenomeno se consideriamo che nel solo anno 2016, più di un milione di utenti unici hanno utilizzato uno dei siti dell'archivio mondiale del PDB per un totale di 100 milioni di pagine visitate. È possibile scaricare ciascuna di queste strutture in pochi secondi. Spesso l'intero archivio è scaricato per analisi varie da diversi gruppi di ricerca. Negli anni più recenti più di 10.000 strutture ogni anno vengono depositate da un gran numero di laboratori. Ricercatori da ogni regione del pianeta depositano le strutture macromolecolari nell'archivio PDB. Ogni anno più di 500 milioni di strutture vengono scaricate (all'incirca ~1.5 milioni al giorno). Mentre sono più di 200 siti biomedici e un gran numero di scienziati utilizzano i dati contenuti nel PDB (Fonte: Archivio Protein Data Bank).

Un po' di storia. Il Protein Data Bank venne istituito nel 1971 per ospitare le strutture di una decina di proteine allora conosciute. Tra queste strutture tridimensionali, quella dell'emoglobina, la proteina che ha la funzione di trasporto dell'ossigeno nel sangue e a cui si deve il caratteristico colore del sangue, fu riconosciuta importante non meno della scoperta della struttura del DNA. Alla fine degli anni Cinquanta, determinare la struttura tridimensionale della mioglobina (e l'emoglobina, la proteina analoga ad essa associata) richiese a J. Kendrew e M. Perutz (insigniti del Nobel) diversi anni di lavoro. Molte altre strutture macromolecolari presenti nel PDB si sono rivelate cruciali in diversi campi, dalla genetica, alla neurobiologia, i loro scopritori sono stati insigniti di un Nobel. Pochi altri rami della conoscenza sono stati oggetto di un numero così significativo di premi Nobel.

La multiforme crescente platea dei fruitori. In media, uno dei siti dell'archivio mondiale del Protein Data Bank (wwPDB) viene visitato da più di 300.000 utenti unici al mese distribuiti in 190 paesi. La risorse web del wwPDB servono una variegata comunità di utenti, tra cui studenti, insegnanti a tutti i livelli di istruzione, illustratori, autori di libri di testo, biologi, bioinformatici, ingegneri del software e molti cittadini. Molte industrie farmaceutiche esplorano la struttura tridimensionale di una proteina allo scopo di progettare nuovi farmaci. È interessante osservare che se nel 1971 l'utenza dell'archivio era quasi esclusivamente rappresentata da ricercatori che archiviavano i dati, nel 2016 il 75-80% degli utenti dell'archivio è rappresentato da non-esperti.

Arte e proteine. La grande quantità dei dati che vengono raccolti, soddisfa il "palato" di molte professionalità creative. Queste strutture sono, infatti, fonte di ispirazione per artisti, da ogni parte del mondo, che guardano alle strutture tridimensionali e riproducono le relazioni tra i diversi elementi di esse. In molte città sono presenti riproduzioni del DNA, un esempio per tutti: la scultura realizzata per la Basilica del Polo Ospedaliero Scientifico Universitario San Raffaele di Milano, ricavata da due cavi d'acciaio del peso complessivo di 2,500 Kg.

Bambini protagonisti. La varietà di strutture di macromolecole biologiche si adattano molto bene anche gli interessi dei più piccoli. Diversi musei della scienza o scuole di grado d'istruzione inferiore preparano attività che servono a rendere al bambino la funzione di una proteina attraverso modelli molecolari preparati in carta o costruiti usando semplici stuzzicadenti e plastilina quale punto di raccordo. L'uso di modelli molecolari è stato anche la fonte che ha inspirato un progetto di ricerca dell'Univeristy of Washington noto come Foldit, un puzzle-videogioco su Rete che ha coinvolto 57,000 giocatori (per lo più non esperti) e avente come obiettivo la determinazione teorica della struttura di diverse proteine. Questi giocatori, utilizzando semplici regole ricavate dalla conoscenza di altre strutture di proteine, e fornite durante il gioco, sono riusciti a costruire modelli molecolari avanzati.

L'interesse dei notiziari. Molto spesso tali strutture sono anche utilizzate dai notiziari di cronaca per spiegare al pubblico fenomeni recenti che interessano la salute pubblica. Tipici esempi sono l'ingresso nella popolazione di virus influenzali, batteri. La forma del guscio del virus Zika è disponibile sui siti del PDB dal 30 marzo del 2016 con il codice di accessione PDB 5IRE. La struttura è stata scaricata più di 10.000 volte e visualizzata più di 50.000 volte.

Il contributo dell'Italia. Dal 2010 al 2016 circa 1.100 strutture macromolecolari sono state depositate da ricercatori afferenti a moltissime istituzioni italiane (Università, centri di ricerca, Cnr, industrie farmaceutiche) o in collaborazione con ricercatori di altri paesi. Anche se altri archivi di dati sperimentali contengono dati documentali che occupano uno spazio di memoria maggiore delle strutture macromolecolari, si può oggi affermare che queste sono destinate ad assumere un notevole impatto sia nell'ambito della medicina che della diagnostica. Inoltre l'avvento della medicina personalizzata sta rendendo possibile il sequenziamento dell'intero codice genetico di un individuo a costi bassi e tempi rapidi.

Nell'immediato futuro sarà perciò possibile attraverso un semplice test diagnostico, ottenere la sequenza dell'intero DNA contenuto nelle cellule di ciascuno di noi, e quindi le posizioni

di eventuali mutazioni genetiche. Migliaia di queste mutazioni genetiche non hanno alcun effetto sulla salute. Per particolari mutazioni sarà possibile, invece, correlare queste ad effetti anche deleteri sulla struttura tridimensionale della proteina, codificata dal segmento di DNA e quindi individuare per tempo l'insorgenza di sintomi sospetti in pazienti affetti da un disordine

LA RETE CONSENTE OGGI DARE UN SALTO DI QUALITÀ SUL PIANO EPISTEMOLOGICO E DIAGNOSTICO, IN QUANTO STRUMENTO CHE CONSENTE DI ARCHIVIARE E DISTRIBUISCE I DATI CHE RAPPRESENTANO LA STRUTTURA DELLE MACROMOLECOLE DI INTERESSE BIOLOGICO.

TALI STRUTTURE VENGONO DETERMINATE DA UNA GRAN NUMERO DI LABORATORI IN TUTTE LE AREE GEOGRAFICHE DEL PIANETA E VENGONO ARCHIVIATE E DISTRIBUITE DALLA BANCA DATI DELLE PROTEINE NOTA COME PROTEIN DATA BANK.

LA CRESCITA DEL NUMERO DI STRUTTURE DI PROTEINE E ACIDI NUCLEICI CHE SONO STATE ARCHIVIATE NEL PDB A PARTIRE DAL 1990 CHE HA SUPERATO QUOTA 120.000 NEL 2016.

ANCORA PIÙ ECLATANTI APPAIONO I NUMERI DEL FENOMENO SE CONSIDERIAMO CHE NEL SOLO ANNO 2016, PIÙ DI UN MILIONE DI UTENTI UNICI HANNO UTILIZZATO UNO DEI SITI DELL'ARCHIVIO MONDIALE DEL PDB PER UN TOTALE DI 100 MILIONI DI PAGINE VISITATE.

NEGLI ANNI PIÙ RECENTI PIÙ DI 10,000 STRUTTURE OGNI ANNO VENGONO DEPOSITATE DA UN GRAN NUMERO DI LABORATORI. RICERCATORI DA OGNI REGIONE DEL PIANETA DEPOSITANO LE STRUTTURE MACROMOLECOLARI NELL'ARCHIVIO PDB.

OGNI ANNO PIÙ DI 500 MILIONI DI STRUTTURE VENGONO SCARICATE (ALL'INCIRCA ~1.5 MILIONI AL GIORNO), MENTRE SONO PIÙ DI 200 SITI BIOMEDICI E UN GRAN NUMERO DI SCIENZIATI UTILIZZANO I DATI CONTENUTI NEL PDB.

IN MEDIA, UNO DEI SITI DELL'ARCHIVIO MONDIALE DEL PROTEIN DATA BANK (WWPDB) VIENE VISITATO DA PIÙ DI 300.000 UTENTI UNICI AL MESE DISTRIBUITI IN 190 PAESI.

INTERESSANTE OSSERVARE CHE SE NEL 1971 L'UTENZA DELL'ARCHIVIO ERA QUASI ESCLUSIVAMENTE RAPPRESENTATA DA RICERCATORI CHE ARCHIVIAVANO I DATI, NEL 2016 IL 75-80% DEGLI UTENTI DELL'ARCHIVIO È RAPPRESENTATO DA NON-ESPERTI: SONO TANTE LE PROFESSIONALITÀ CREATIVE INTERESSATE AD UTILIZZARE QUESTA SPECIFICA TIPOLOGIA DI BIG DATA: DAGLI ARTISTI, AI GIORNALISTI, PERSINO I BAMBINI VENGONO ATTRATTI E STIMOLATI ALL'APPRENDIMENTO DA MODELLI MOLECOLARI PREPARATI IN CARTA O COSTRUITI USANDO SEMPLICI STUZZICADENTI E PLASTILINA.

SCHEDA 3 | QUALCUNO, QUALCOSA "DOPO DI NOI"

Secondo l'Istat nel 2013 in Italia vivevano oltre 3 milioni di persone con gravi disabilità. Circa 200.000 erano adulti ospiti di istituti. La stragrande maggioranza viveva e vive all'interno del nucleo familiare, ma risulta anch'essa "segregata in casa" assieme ai congiunti, a causa dell'assenza di supporti, di sostegni, di opportunità. L'Inps eroga l'indennità di accompagnamento a circa 2 milioni di persone disabili. Oltre all'indennità di accompagnamento la legge 104/1992 prevede la possibilità di fruire di 3 giorni mensili di permessi retribuiti per un parente o affine fino al terzo grado da dedicare all'assistenza del disabile grave: ben poca cosa quando essa richiede una presenza h24. L'erogazione delle indennità e degli altri benefici di legge è affidata alla sanità regionale; ciò comporta forti disparità territoriali, riproponendo il quadro più generale di un'assistenza socio-sanitaria che eroga servizi in maniera ineguale.

La legge n.112 del 22 giugno 2016. Il 22 giugno 2016 la Camera dei Deputati ha definitivamente varato la legge 112/2016, il cui titolo recita: "Disposizioni in materia di assistenza in favore delle persone con disabilità grave prive del sostegno familiare". I soggetti interessati dal provvedimento sono i disabili gravi, ma nella pubblicistica esso è passato come "legge sul dopo di noi", perché in realtà fotografa e regolamenta una specifica dimensione che caratterizza la galassia dell'handicap: la condizione e il futuro del disabile grave quando il nucleo familiare non è in grado o non è più in grado di occuparsene.

Il "dopo di noi" ha una particolare rilevanza sociale perché investe una fascia di popolazione assai più estesa di quanto si possa immaginare.

L'obiettivo del provvedimento è «favorire il benessere, la piena inclusione sociale e l'autonomia delle persone con disabilità».

Si precisa poi che i soggetti interessati non sono tutte le persone con grave disabilità (si escludono le patologie connesse con l'invecchiamento), ma i soggetti privi di sostegno familiare per la morte di entrambi i genitori o per l'intercorsa impossibilità da parte di questi di proseguire nell'opera di assistenza in àmbito familiare.

Obiettivo del provvedimento è «evitare l'istituzionalizzazione», ovvero il ricovero in strutture d'assistenza esterne, attraverso la creazione di progetti individuali (già presenti nella legge 238/2000) «nel rispetto della volontà delle persone con disabilità grave, ove possibile, dei loro genitori o di chi ne tutela gli interessi».

Il provvedimento intende inoltre «agevolare le erogazioni da parte di soggetti privati, la stipula di polizze di assicurazione e la costituzione di trust, di vincoli di destinazione» disciplinati con contratto fiduciario anche a favore di organizzazioni non lucrative di utilità sociale.

L'articolo 3 della legge istituisce un apposito fondo che ammonta, per l'anno 2016, a 90 milioni di euro, 38,3 per il 2017 e 56,1 per il 2018

Tra le finalità del Fondo: a) attivare e potenziare programmi di intervento volti a favorire percorsi di de-istituzionalizzazione e di supporto alla domiciliarità in abitazioni o gruppi-appartamento che riproducano le condizioni abitative e relazionali della casa familiare e che tengano conto anche delle migliori opportunità offerte dalle nuove tecnologie, al fine di impedire l'isolamento delle persone con disabilità grave;

b) realizzare, ove necessario e, comunque, in via residuale, nel superiore interesse delle persone con disabilità grave (…) interventi per la permanenza temporanea in una soluzione abitativa extrafamiliare per far fronte ad eventuali situazioni di emergenza, nel rispetto della volontà delle persone con disabilità grave, ove possibile, dei loro genitori o di chi ne tutela gli interessi;

c) realizzare interventi innovativi di residenzialità per le persone con disabilità grave;

d) sviluppare (…) programmi di accrescimento della consapevolezza, di abilitazione e di sviluppo delle competenze per la gestione della vita quotidiana e per il raggiungimento del maggior livello di autonomia possibile delle persone con disabilità grave.

Infine, l'ammontare delle detrazioni fiscali già previste per le polizze assicurative stipulate per la tutela delle persone con grave disabilità sale da 530 a750 euro.

Come hanno accolto la legge le Associazioni. Per valutare la concreta applicazione della legge saranno in ogni caso necessari tempi medio-lunghi. Tra i soggetti più direttamente interessati, ovvero le famiglie dei portatori di disabilità grave, si sono potuti cogliere una trepida attesa e qualche dubbio relativamente ai meccanismi applicativi, oltre che sulla ristrettezza del budget. I siti delle associazioni che per anni hanno lottato per i diritti dei loro congiunti e, in particolare, denunciato la solitudine e l'angoscia di tanti genitori per un "dopo di noi" carico solo di incognite, stanno svolgendo una positiva opera di esposizione e valutazione di quanto la legge prevede, e già vengono avanzate più che legittime proposte di modifiche e aggiustamenti, in attesa della prima relazione che il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali si è impegnato a presentare al Parlamento entro il 30 giugno 2017.

SECONDO L'ISTAT NEL 2013 IN ITALIA VIVEVANO OLTRE 3 MILIONI DI PERSONE CON GRAVI DISABILITÀ. CIRCA 200.000 ERANO ADULTI OSPITI DI ISTITUTI. L'INPS EROGA L'INDENNITÀ DI ACCOMPAGNAMENTO A CIRCA 2 MILIONI DI PERSONE DISABILI. LA LEGGE 112 DEL 2016 SUL "DOPO DI NOI" AFFRONTA IL PROBLEMA DELLA CONDIZIONE E DEL FUTURO DEL DISABILE GRAVE QUANDO IL NUCLEO FAMILIARE NON È IN GRADO O NON È PIÙ IN GRADO DI OCCUPARSENE. UNO DEGLI OBIETTIVI FONDAMENTALI DEL PROVVEDIMENTO È EVITARE IL RICOVERO IN STRUTTURE D'ASSISTENZA ESTERNE, ATTRAVERSO LA CREAZIONE DI PROGETTI DI SOSTEGNO INDIVIDUALI. SONO STATI STANZIATI A TALE SCOPO 90 MILIONI DI EURO PER L'ANNO 2016, 38,3 PER IL 2017 E 56,1 PER IL 2018. FORSE NON ABBASTANZA. PER VALUTARE LA CONCRETA APPLICAZIONE DELLA LEGGE E I RISULTATI OTTENUTI SARANNO IN OGNI CASO NECESSARI TEMPI MEDIO-LUNGHI.

SCHEDA 4 | LA STREET ART COME FORZA DI RIQUALIFICAZIONE URBANA

The wall: il muro che comunica. Il fenomeno dei graffiti è, ormai da decenni, entrato nella quotidianità delle città contemporanee mobilitando grandi gruppi di cittadini, sempre più indignati per il proliferare di incomprensibili tag (o firme) in ogni angolo urbano. Oggi, esiste anche nel nostro Paese un ramo di questa sub-cultura metropolitana, che ha smesso di essere percepita dai cittadini come imbrattamento, diventando motivo di vanto per piccole comunità di quartiere e, soprattutto, soluzione di riqualificazione urbana per i comuni.

Alla ricerca della definizione. Dal punto di vista legale non esiste alcuna differenziazione fra comuni graffiti e Street Art, essendo entrambi atti illegali svolti sullo spazio pubblico o su altrui proprietà privata. Tuttavia, è rilevante cercare di distinguere concettualmente i due fenomeni, sia nella loro materiale esecuzione sia nel loro spirito creativo. Si definiscono comunemente graffiti le firme o tag di artisti, detti writers. Le tag sono lavori in cui compaiono prevalentemente lettere, la cui scrittura in caratteri complessi rende spesso difficile al pubblico comprenderne e apprezzarne il significato. Per questa loro caratteristica di scarsa comprensibilità, questi tipi di graffiti sono percepiti come atti di egocentrismo, di mero esibizionismo e di espressione di dinamiche di potere all'interno delle comunità dei writers, spesso concettualmente associate a bande vandaliche di strada.

La Street Art, invece, non prevede esclusivamente l'utilizzo di graffiti e di tag ma usufruisce di un vasto repertorio di forme e soggetti, intrinsecamente destinati all'attenzione e alla lettura da parte di soggetti non esclusivamente addetti ai lavori. La Street Art si serve di una forma comunicativa visuale e narrativa con ironia le modalità proprie della pubblicità urbana.

Il "museo" che irrompe. L'aspetto chiave, che lo studio mette in evidenza è il generale, anche se lento mutamento dell'opinione pubblica che osserva con sempre maggiore interesse il progressivo avanzare di un "museo" che irrompe, entrando nello spazio percettivo senza che venga richiesto, dettando un messaggio alla collettività. Così dalla denuncia cieca che ha portato cittadini e Istituzioni locali a combattere senza appello le tags, si è passati ad una generale accettazione della cultura di cui sono portatori i writers, che in molti casi si è spinta fino all'apprezzamento e alla valorizzazione dei capolavori della Street Art, che entrano in relazione con il topos, modificandolo e dialogando con le identità che abitano e connotano i luoghi.

Exempla di progetti urbani. Milano è di la città italiana che ha incontrato le maggiori difficoltà nel confrontarsi con il fenomeno dei graffiti, con alle spalle oltre 160 procedimenti penali nei confronti dei writer (solo dal 2011 a oggi). Fin dal 1999, nel capoluogo lombardo vi è stata una vera e propria caccia alle streghe per contrastare gli episodi dilaganti di imbrattamento. La città continua ancora oggi strenuamente a lottare contro il fenomeno dei graffiti, ad esempio tramite la distribuzione nelle scuole degli opuscoli "FacciAMO bella la nostra città", che ha lo scopo di «rendere i ragazzi consapevoli di cos'è davvero la Street Art, educandoli al bello". Torino è, invece, famosa per il suo atteggiamento meno repressivo nei confronti del fenomeno dell'arte di strada. Numerosi sono stati, infatti, i progetti promossi dalle Amministrazioni comunali susseguitisi nel corso degli anni, "MurArte", attivo fin dal 1999 è uno dei più attivi. I progetti "UrbanizeME" di Padova e "RigenerArte" di Ravenna presentano caratteristiche comuni. Entrambi hanno mirato a mobilitare quanti più livelli sociali possibili, prevedendo come parte integrante della loro azione la partecipazione attiva dei giovani del territorio. Interessante anche il caso di Bari, che è stata la prima città italiana ad istituire, con delibera della Giunta comunale nel 2012, l'Albo dei Writers e degli Artisti di Strada. In questa casistica degno di rilievo l'intervento di "Street Art partecipata" realizzato nel quartiere San Basilio della Capitale. Il Comune di Roma e l'associazione Walls che opera dal 2008 hanno promosso un progetto di arte pubblica in due edizioni, finalizzate a rendere quell'area metropolitana un polo di rilevanza artistica contemporanea. La prima che risale al 2014, ha previsto la creazione di quattro opere murarie a firma di Iacurci e Liqen. La seconda del 2015, ha interessato un'intera piazza del quartiere, in cui l'artista Hitnes ha decorato con motivi naturalistici sei facciate cieche di alcuni edifici. L'aspetto distintivo di queste iniziative è stato il coinvolgimento della cittadinanza, che recuperando il ruolo di una "cittadinanza attiva", può diventare un motore essenziale di sviluppo oltre che uno straordinario "catalizzatore" di creatività e di reale cambiamento.

ESISTE NEL NOSTRO PAESE UN RAMO DI UNA NUOVA SUB-CULTURA METROPOLITANA, CHE HA SMESSO DI ESSERE PERCEPITA DAI CITTADINI COME IMBRATTAMENTO, DIVENTANDO UNO STRUMENTO DI RIQUALIFICAZIONE URBANA PER MOLTI COMUNI. L'ACCETTAZIONE DELLA STREET ART È SOPRATTUTTO LEGATA AD UN CAMBIAMENTO CULTURALE CHE LEGITTIMA E ACCOGLIE UNA NUOVA IDEA CHE VEDE IL "MURO" NON COME BARRIERA DI SEPARAZIONE, PIUTTOSTO COME INTERFACCIA DI COMUNICAZIONE. QUESTA ORIGINALE FORMA D'ARTE NON PREVEDE ESCLUSIVAMENTE L'UTILIZZO DI GRAFFITI E DI TAG MA USUFRUISCE DI UN VASTO REPERTORIO DI REALIZZAZIONI, DESTINATE ALL'ATTENZIONE E ALLA LETTURA ANCHE DEI NON ADDETTI AI LAVORI. LA STREET ART È UN "MUSEO SEMPRE APERTO" CHE IRROMPE, SERVENDOSI DI UNA FORMA COMUNICATIVA VISUALE E NARRATIVA, RICALCANDO SPESSO CON IRONIA LE MODALITÀ PROPRIE DELLA PUBBLICITÀ URBANA. È DIVENUTO DI IMPORTANZA CRUCIALE NEGLI ULTIMI ANNI PER GLI ENTI LOCALI LA POSSIBILITÀ DI CANALIZZARE IN UN PERCORSO LEGALE, LE ISTALLAZIONI CHE RIENTRANO NELLA TIPOLOGIA DELLA STREET ART AL FINE DI REALIZZARE PROGETTI REALMENTE FRUIBILI DI RIQUALIFICAZIONE URBANA.

MILANO È DI LA CITTÀ ITALIANA CHE HA INCONTRATO LE MAGGIORI DIFFICOLTÀ NEL CONFRONTARSI CON IL FENOMENO DEI GRAFFITI, CON ALLE SPALLE OLTRE 160 PROCEDIMENTI PENALI NEI CONFRONTI DEI WRITER (SOLO DAL 2011 A OGGI). TORINO È FAMOSA PER IL SUO ATTEGGIAMENTO MENO REPRESSIVO NEI CONFRONTI DEL FENOMENO DELL'ARTE DI STRADA. NUMEROSI SONO STATI, INFATTI, I PROGETTI PROMOSSI DALLE AMMINISTRAZIONI COMUNALI SUSSEGUITISI NEL CORSO DEGLI ANNI, "MURARTE", DAL 1999 È UNO DEI PIÙ ATTIVI.

SCHEDA 5 | STREET FOOD. LA GASTRONOMIA TRA LE PIAZZE DELL'ITALIA E L'AGORÀ DIGITALE

I numeri dello street food. Se è vero che la cultura del mangiare in strada, in Italia, ha una storia articolata lunga duemila anni, è vero anche che la sua evoluzione contemporanea è segnata da tappe ben precise.
Il 2012, infatti, segna per il nostro Paese il punto di partenza di uno sviluppo diffuso che per numeri, per qualità e per diversità dell'offerta ha vissuto una progressione senza precedenti, che ad oggi non accenna a fermarsi.
Già nel 2014, in Italia le attività coinvolte nel settore della gastronomia di strada erano oltre 60.000, con un tasso di crescita annuo del 15% (Rosati, Gavrila, 2016). Se i ristoranti storici chiudono, i Food truck e gli Ape Car aprono: delle 60.000 attività di strada oltre 8.500 sono mobili, con una crescita annua del 10%. Anche sui consumi vi sono pochi dubbi. Secondo la Coldiretti, quasi due italiani su tre (il 65%) hanno consumato cibo di strada nel 2016.
In un paese come l'Italia, che può vantare uno dei più grandi patrimoni di prodotti agroalimentari, il cibo di strada significa tradizione e riscoperta delle tipicità di un territorio e dell'artigianalità di un paese, ma anche alternativa e superamento della frontiera convenzionale della gastronomia. All'interno del fenomeno dello Street Food, due dinamiche diverse convivono con grande sinergia. Da una parte, si assiste al consolidamento della tradizione attraverso ricette antiche che tornano ad essere patrimonio di tutti. D'altra parte, lo sviluppo della cucina di strada è in grado di generare innovazione attraverso nuove esperienze culinarie. Tale rinnovamento passa anche per l'utilizzo di nuovi ingredienti e piatti, per proposte di nicchia inedite, dedicate alle esigenze dei consumatori come, ad esempio, i prodotti vegani.
Elemento comune di queste due tendenze di sviluppo è l'imponente utilizzo di materie prime di qualità. Sia per innovare che per affermare la tradizione, i cuochi italiani utilizzano sempre di più i prodotti di eccellenza del Made in Italy, in particolare le oltre 280 Indicazioni Geografiche DOP e IGP. Tra questi prodotti si possono trovare i grandi classici di strada, ma anche gli ingredienti base di quasi tutte le ricette.
Lo Street Food che si lega ai territori ha anche il pregio di essere un fattore importante nel recupero di botteghe e chioschi storici, che caratterizzano l'Italia e la sua qualità della vita. L'effetto più dirompente di questo "rifiorire" della cucina informale è, però, l'esplosione della creatività dei giovani e dell'imprenditoria giovanile, che si declina in un nuovo modo di rapportarsi alla tecnologia e ai social, alla mobilità, alla sostenibilità applicata a servizi e prodotti. Un aspetto curioso è, sicuramente, il moltiplicarsi di Apecar e di Food truck che diventano vere e proprie vetrine in mobilità.
La sostenibilità sociale dello street food. Lo Street Food si pone, dunque (per ora in maniera non strutturata, in un futuro, certamente, con grande forza dei numeri e della qualità), quale display trasparente e quale contributo visibile all'integrazione tra culture, tra generazioni, tra ambienti tecnologici. Si provi a immaginare, invece, un sistema Italia che veda attuata una rete di sinergia reale e virtuosa tra le piccole-medie imprese del cibo, i musei, le bellezze e la singolarità dei territori italiani, nel pieno rispetto dell'identità dei luoghi, della gente e della tradizione.
In questo senso, lo Street Food, che ha fatto della crisi un driver di cambiamento, si trova più avvantaggiato rispetto al resto della ristorazione. Rimesse in moto dalle seconde/terze generazioni di imprenditori, ragazzi spesso dimenticati dalle agenzie tradizionali, le nuove realtà del cibo di strada nascono digitali e fanno della continuità, tra piazze fisiche e quelle ambientate online, il loro valore aggiunto.
La narrazione online del cibo e del sé. A fare foodtelling, ovvero a raccontarsi tramite il cibo, sono sempre più utenti della Rete, il cui bisogno di condivisione della propria storia, della propria identità, passa anche attraverso il racconto del cibo in termini di gusti e di scelte alimentari. Non è un caso che, secondo i dati forniti da un interessante articolo apparso recentemente sul Social Media Today (McGuire, 2016), su Instagram ci siano 168.375.343 post con l'hashtag #food e 76.239.441 post con quello di #foodporn. Inoltre, la gastronomia sembra essere la ragione principale che dà impulso alla scelta delle destinazioni di viaggio nell'88,2% dei casi. In un articolo altrettanto recente (Atanasova, 2016), volto ad indagare quella che provocatoriamente è stata definita la psicologia del Foodstagramming, si scopre invece che #food, #foodporn #instafood e #yummy sono tra i 100 hashtag di Instagram più popolari, associati ad un totale di 438.921.588 foto condivise sulla piattaforma. Questo rende il cibo il soggetto più fotografato della Rete, senza considerare tutti gli altri hashtag che fanno più o meno direttamente riferimento al mangiare.

NEL 2014, IN ITALIA LE ATTIVITÀ COINVOLTE NEL SETTORE DELLO STREET FOOD ERANO OLTRE 60.000, CON UN TASSO DI CRESCITA ANNUO DEL 15%. SE I RISTORANTI STORICI CHIUDONO, I FOOD TRUCK E GLI APE CAR APRONO: DELLE 60.000 ATTIVITÀ DI STRADA OLTRE 8.500 SONO MOBILI (+10% ANNUO). SECONDO LA COLDIRETTI, QUASI DUE ITALIANI SU TRE (IL 65%) HANNO CONSUMATO CIBO DI STRADA NEL 2016.
LO STREET FOOD SI PONE QUALE DISPLAY TRASPARENTE E QUALE CONTRIBUTO VISIBILE ALL'INTEGRAZIONE TRA CULTURE, TRA GENERAZIONI, TRA AMBIENTI TECNOLOGICI. SI PROVI A IMMAGINARE UN SISTEMA ITALIA CHE VEDA ATTUATA UNA RETE DI SINERGIA REALE E VIRTUOSA TRA LE PICCOLE-MEDIE IMPRESE DEL CIBO, I MUSEI, LE BELLEZZE E LA SINGOLARITÀ DEI TERRITORI ITALIANI, NEL PIENO RISPETTO DELL'IDENTITÀ DEI LUOGHI, DELLA GENTE E DELLA TRADIZIONE.
A FARE FOODTELLING, OVVERO A RACCONTARSI TRAMITE IL CIBO, SONO SEMPRE PIÙ UTENTI DELLA RETE. NON È UN CASO CHE SU INSTAGRAM CI SIANO 168.375.343 POST CON L'HASHTAG #FOOD E 76.239.441 POST CON QUELLO DI #FOODPORN. LA GASTRONOMIA SEMBRA ESSERE INOLTRE LA RAGIONE PRINCIPALE CHE DÀ IMPULSO ALLA SCELTA DELLE DESTINAZIONI DI VIAGGIO NELL'88,2% DEI CASI.

SCHEDA 6 | I CONSUMATORI ITALIANI E LE PROMOZIONI: TRA SCONTI E PROGRAMMI FEDELTÀ

Il consumatore oggi è un vero "working shopper": limita l'acquisto d'impulso pianificandolo invece con attenzione, cercando informazioni sui prezzi e le promozioni.

Nel tempo, la pressione promozionale basata sugli sconti ha portato le imprese a concentrarsi sui clienti fedeli attraverso l'utilizzo dei programmi loyalty e, in particolare, delle carte fedeltà. L'ICT ha inciso sensibilmente sulle strategie promozionali dei brand perché il consumatore, mobile e social, è sempre connesso con le informazioni e con la propria rete sociale di riferimento.

Le trasformazioni nel mondo delle promozioni. Nel mondo vengono spesi oltre 500 miliardi di dollari in trade promotion, circa il 20% dei ricavi. In Italia il 59% delle promozioni crea valore contro una media europea del 55% e una globale del 41% (Nielsen, 2015).

Il mondo delle promozioni è stato interessato da importanti trasformazioni legate a due fattori principali: la crisi economica e lo sviluppo digitale.

Negli ultimi quindici anni, l'incidenza percentuale delle vendite in promozione sul totale delle vendite al dettaglio dei beni di largo consumo è aumentata del 13%. Dal 2000 al 2012 il budget che i retailer italiani hanno dedicato agli investimenti nel volantino promozionale, è passato dal 40% al 50%.

I consumatori d'altronde iniziando a percepire le promozioni come continue nel tempo, non hanno più ritenuto conveniente anticipare gli acquisti. È diventato sempre più difficile acquisire nuovi clienti in un mercato saturo caratterizzato da una forte pressione competitiva. Per questo, le imprese hanno iniziato a concentrarsi sui clienti fedeli facendo largo uso dei programmi loyalty e, in particolare, delle carte fedeltà che consentono di tracciare meglio gli atteggiamenti dei clienti e creano le premesse per attività promozionali più personalizzate.

Il boom dei programmi fedeltà. L'Osservatorio Fedeltà dell'Università di Parma rivela che il settore dei super e ipermercati è quello dove sono più diffusi i programmi fedeltà, con il 77% degli italiani che è iscritto ad almeno un programma. Meno diffusa l'adesione dei consumatori in altri settori: carburanti 27%, librerie 14%, elettronica 13%.

Le tradizionali carte fedeltà utilizzate dalle principali catene di supermercati, così come i più nuovi account online di tipo "premium", si sono dimostrati un metodo efficace per guadagnare un vantaggio competitivo, come mostrato da una ricerca Nielsen (più di 30.000 consumatori intervistati online, in 60 paesi diversi).

Il 62% dei consumatori dichiara che, a parità di condizioni, preferisce acquistare da un rivenditore con un programma fedeltà rispetto ad uno senza. Per il 60% il programma fedeltà costituisce la ragione per continuare a frequentare il negozio che lo offre; inoltre, il 55% effettua acquisti più di frequente e spende di più nei negozi con programmi fedeltà. Nel 68% dei casi chi partecipa ai programmi fedeltà lo fa solo per ottenere prodotti gratuiti o sconti e nel 54% è disponibile alla raccolta di informazioni sulle sue abitudini di acquisto da parte del rivenditore in cambio di sconti (Nielsen Global Survey Retailer Loyalty, Q1 2016).

L'evoluzione digitale delle promozioni. La rivoluzione digitale offre importanti opportunità per l'innovazione in campo promozionale laddove rende disponibile ai clienti una molteplicità di canali di contatto nei propri processi di acquisto e nella relazione con i brand e le insegne.

Nel 2014 l'Osservatorio Fedeltà dell'Università di Parma ha condotto uno studio, in collaborazione con Nielsen, per indagare le preferenze degli italiani circa il mezzo con cui sono veicolati alcuni elementi del programma fedeltà. È emerso un quadro interessante:

- 9 milioni di italiani sono "heavy digitali" per quanto riguarda i programmi fedeltà e preferiscono che l'attività del programma avvenga online: raccolta punti, comunicazioni con i partecipanti, catalogo premi;
- 6,8 milioni sono "solo carta" e preferiscono i programmi fedeltà tradizionali, il catalogo e i volantini promozionali in formato cartaceo;
- 5,7 milioni sono multichannel e preferiscono interagire con il programma fedeltà e con il volantino su entrambi i canali, fisico e digitale.

NEL MONDO VENGONO SPESI OLTRE 500 MILIARDI DI DOLLARI IN TRADE PROMOTION, CIRCA IL 20% DEI RICAVI. IN ITALIA IL 59% DELLE PROMOZIONI CREA VALORE CONTRO UNA MEDIA EUROPEA DEL 55% E UNA GLOBALE DEL 41%. DAL 2000 AL 2012 IL BUDGET CHE I RETAILER ITALIANI HANNO DEDICATO AGLI INVESTIMENTI NEL VOLANTINO PROMOZIONALE, È PASSATO DAL 40% AL 50%. È DIVENTATO SEMPRE PIÙ DIFFICILE ACQUISIRE NUOVI CLIENTI IN UN MERCATO SATURO CARATTERIZZATO DA UNA FORTE PRESSIONE COMPETITIVA. IL SETTORE DEI SUPER E IPERMERCATI È QUELLO DOVE SONO PIÙ DIFFUSI I PROGRAMMI FEDELTÀ: IL 77% È ISCRITTO AD ALMENO UNO DI QUESTI.
LA RIVOLUZIONE DIGITALE OFFRE IMPORTANTI OPPORTUNITÀ PER L'INNOVAZIONE IN CAMPO PROMOZIONALE. BASTI PENSARE CHE 9 MILIONI DI ITALIANI SONO "HEAVY DIGITALI" E PREFERISCONO CHE L'ATTIVITÀ DEL PROGRAMMA AVVENGA ONLINE, MENTRE 5,7 MILIONI SONO MULTICHANNEL E INTERAGISCONO SIA SU CARTA CHE SU DIGITALE.

SCHEDA 7 | ABBIGLIAMENTO E ACCESSORI TRAINANO IL MERCATO E-COMMERCE ITALIANO

L'esplosione delle vendite on line. Nel 2016 secondo quanto rilevato dall''Osservatorio eCommerce B2c Netcomm del Politecnico di Milano l'e-commerce in Italia ha continuato a crescere, facendo registrare un +18% e sfiorando i 20 miliardi di euro. In particolare, gli acquisti da smartphone aumentano del 63%, toccando 3,3 miliardi di euro. Gli acquisti online degli italiani sono rivolti principalmente a: servizi turistici (+10%), prodotti di informatica ed elettronica di consumo (+28%) e abbigliamento (+27%), di particolare interesse questo ultimo dato per un settore che ha inciso sensibilmente anche sull'export, con un aumento del 17% per il 2016 del fatturato, per un valore di 3,4 miliardi di euro. Non c'è da stupirsi se si considera che il 42% delle vendite online dei prodotti della moda italiana è destinato all'estero.

La rivoluzione non riguarda solamente i canali di vendita che vedono una progressiva integrazione della "vetrina" fisica e digitale, come dimostra uno studio di Netcomm che mette in luce come nell'8,6% dei 30.000 punti vendita di prodotti di abbigliamento sia ormai possibile ritirare un prodotto acquistato online, mentre la metà di questi permette anche di prenotare online un prodotto disponibile nel punto vendita.

Orientamenti ed evoluzione del fenomeno. Nel 2016, sono cresciuti del 7% i consumatori che realizzano almeno un acquisto online durante l'anno (si tratta del 60% circa degli utilizzatori di Internet). Gli acquirenti abituali, ossia quelli che realizzano almeno un acquisto al mese, raggiungono i 12,9 milioni e generano il 91% del valore degli acquisti su Internet, spendendo online, in un anno, mediamente, 1.382 euro ciascuno (Politecnico di Milano).

Ma quali sono gli orientamenti per gli acquisti on line? In cima ai desideri risultano i servizi turistici per un settore che si conferma il primo comparto con una quota del 44% della domanda online e una crescita del 10% rispetto al 2015; l'elettronica di consumo, che vale il 15% della domanda online e una crescita del 28% rispetto al 2015; l'abbigliamento, che vale il 10% della domanda online e una crescita del 27% rispetto al 2015. Nel 2016 il valore delle vendite da siti italiani a consumatori stranieri è cresciuto del 17%, superando i 3,4 miliardi di euro. Anche le vendite all'estero sono trainate dal settore turistico e da quello dell'abbigliamento.

La moda "motore" della crescita. Il settore dell'abbigliamento, nel 2015, ha fatto registrare un incremento del 19% rispetto al 2014 ed è stato il secondo settore (dopo il turismo) ad aver contribuito alla crescita del mercato dell'online retail in un quadro generale che ha fatto registrare nello stesso periodo un volume di acquisti online pari a 16,6 miliardi di euro; valore che supera di 2,2 miliardi la performance del 2014. Va anche considerato che la penetrazione dell'e-commerce attualmente supera il 4% del totale dei consumi retail. A testimoniare la crescita dell'e-commerce di abbigliamento nel Paese, c'è la scelta strategica di Zalando di aver aperto il primo centro di distribuzione in Italia (l'utilizzo del sito è aumentato del 100% dal 2013 al 2014 ed è raddoppiato anche nel 2015). La conferma di un trend in crescita arriva anche da ContactLab e SAP hybris: nel 2015 gli acquirenti online della categoria moda/abbigliamento sono, infatti, aumentati del 36% rispetto al 2014, con 5,7 milioni di acquirenti, pari al 20% di tutti gli internauti italiani. L'Osservatorio eCommerce B2c del Politecnico di Milano conferma, inoltre, che per il 2016 il contributo del settore moda all'e-commerce di prodotto, è stato secondo solo a quello di informatica ed elettronica: l'incidenza era pari al 6% nel 2012 e oggi, nel 2016, sfiora il 10%. La crescita del mercato spinge la penetrazione dell'online al 5% del totale retail nel comparto. In evoluzione anche le modalità di acquisto, come ci spiega l'European Digital BehaviourStudy, che nel 2015 ha evidenziato come il 4% degli acquirenti online utilizza il "click & collect", che consente di superare due dei principali ostacoli all'acquisto on-line: le spese di spedizione e le lungaggini della consegna

Chi compra cosa… È lo smartphone lo strumento ideale per fare shopping online: gli acquisti di abbigliamento tramite questo gioiello della tecnologia sono cresciuti del 26% nel 2016 e superano quota 350 milioni di euro. Tra le principali tipologie di acquisto che riguardano il settore dell'abbigliamento, il vestiario (camicie, vestiti, capi spalla, jeans, pantaloni) incide per circa il 55%, mentre gli accessori per il 45%, con una preferenza spiccata per le scarpe, sia eleganti sia sportive, e per le borse e gli accessori di pelletteria. Per quanto riguarda il genere, i capi di abbigliamento e gli accessori da donna valgono il 50% del mercato della moda online, quelli da uomo il 40% circa e quelli da bambino il 10%. Nel 46% dei casi gli italiani effettuano acquisti mass market sui siti dei grandi retailer italiani e internazionali e sui marketplace generalisti; nel 36% dei casi acquistano prodotti di lusso sui siti delle grandi Dot Com, delle vendite private, dei produttori del lusso Made in Italy e delle boutique multimarca.

Il 18% degli acquisti sono relativi all'abbigliamento e agli accessori sportivi comprati dai siti dei retailer specializzati, dei produttori e delle Dot Com generaliste.

NEL 2016 L'E-COMMERCE IN ITALIA HA CONTINUATO A CRESCERE SFIORANDO I 20 MILIARDI DI EURO (+18%). GLI ACQUISTI DA SMARTPHONE AUMENTANO DEL 63%, TOCCANDO 3,3 MILIARDI DI EURO E SONO RIVOLTI PRINCIPALMENTE A: SERVIZI TURISTICI (+10%), PRODOTTI DI INFORMATICA ED ELETTRONICA DI CONSUMO (+28%) E ABBIGLIAMENTO (+27%).

IN CIMA AI DESIDERI DEGLI ACQUISTI ONLINE RISULTANO I SERVIZI TURISTICI PER UN SETTORE CHE SI CONFERMA IL PRIMO COMPARTO CON UNA QUOTA DEL 44% DELLA DOMANDA ONLINE E UNA CRESCITA DEL 10% RISPETTO AL 2015; L'ELETTRONICA DI CONSUMO, CHE VALE IL 15% DELLA DOMANDA ONLINE E UNA CRESCITA DEL 28%; L'ABBIGLIAMENTO, CHE VALE IL 10% DELLA DOMANDA ONLINE E UNA CRESCITA DEL 27%.

IL SETTORE DELL'ABBIGLIAMENTO, NEL 2015, HA FATTO REGISTRARE UN INCREMENTO DEL 19% RISPETTO AL 2014 ED È STATO IL SECONDO SETTORE (DOPO IL TURISMO) AD AVER CONTRIBUITO ALLA CRESCITA DEL MERCATO DELL'ONLINE RETAIL.

NEL 2015 GLI ACQUIRENTI ONLINE DELLA CATEGORIA MODA/ABBIGLIAMENTO SONO, INFATTI, AUMENTATI DEL 36% RISPETTO AL 2014, CON 5,7 MILIONI DI ACQUIRENTI, PARI AL 20% DI TUTTI GLI INTERNAUTI ITALIANI.

SCHEDA 8 | L'EFFETTO SHARING ALLARGA L'ORIZZONTE: LA SHARING ECONOMY NEL TURISMO

Il turismo, nella sua complessità e interdisciplinarietà, rappresenta in questo campo uno dei settori che ha avviato e consolidato sia modalità di uso di Internet e delle sue applicazioni dirette (ad esempio, l'e-commerce), sia le sue conseguenze più innovative come appunto la nascita e lo sviluppo della sharing economy. Una strada che in prospettiva potrebbe dare contributi interessanti e importanti anche nelle nuove modalità di integrazione e conoscenza tra comunità e persone a livello globale.

Il futuro del settore turistico. Le proiezioni per i prossimi anni vedono per il 2025-2030 questi possibili scenari: a fronte di una crescita media annuale prevista tra il 3,5% e il 4,5% a livello mondiale fino al 2030, in Europa si prevede una crescita del 2,1% annuo fino al 2025; questo incremento percentuale corrisponde a una previsione di 520 milioni di arrivi nel 2025 e di 557 nel 2030; una larga maggioranza dei nuovi arrivi fino al 2030 arriveranno dalle economie emergenti dell'Asia, America Latina e Centro e Est Europa, Medio Oriente e Africa;

Le prospettive della sharing economy e le ricadute nel turismo. Nel 2015 i settori chiave della sharing economy in Europa hanno generato quasi 4 miliardi di euro di giro d'affari e hanno facilitato 28 miliardi di euro di transazioni (PWC, 2016).

Il valore stimato corrisponde, anche secondo una ricerca del Parlamento Europeo (2015), allo 0,035% dell'economia globale a all'1,2% dell'economia turistica (ma sale al 10% nel settore della ricettività). Le proiezioni formulate prospettano per il 2025 ben 570 miliardi di euro di valore delle transazioni e 83 miliardi di ricavi, con un incremento del 35% per anno contro il 3% dell'intera economia. Il primo settore resterà quello della mobilità, mentre il secondo diventerà quello dei servizi per i residenti, superando così quello degli alloggi.

In questo quadro, il turismo rappresenta senza ombra di dubbio un comparto chiave se non addirittura il comparto più importante. Secondo la ricerca citata del Parlamento Europeo le iniziative turistiche a livello globale legate alla sharing economy sono 491 (delle quali l'11% nel settore dei viaggi, il 50% nel settore trasporti e il 39% in quello dello svago). Le attività turistiche che potranno svolgersi attraverso processi di condivisione e piattaforme peer to peer sono numerose: dall'utilizzo delle auto, delle moto, delle biciclette, dalla fruizione alternativa delle abitazioni e degli stessi servizi per i residenti, spesso utilizzabili anche dai turisti, alla ricerca e all'uso di personale per i servizi turistici fino alle attività di guida e di intrattenimento. Il turismo è certamente in grado di svolgere un ruolo trainante allo sviluppo di servizi e diritti in sharing, così come è stato per Internet, attraverso l'e-commerce (con l'acquisto di viaggi, pacchetti vacanze, affitto auto, ecc.) e la promozione dell'offerta turistica. A ciò si aggiunga che lo sviluppo di piattaforme di condivisione spesso è frutto della spinta propulsiva della domanda (demand pull) piuttosto che della innovazione derivante dal lato dell'offerta (supply push). Non è un caso d'altronde che le principali piattaforme siano nate per soddisfare i bisogni espressi in prima persona dagli stessi fondatori (Airbnb, ad esempio).

I servizi peer to peer sulle piattaforme web. Nel corso dell'ultimo decennio, si è assistito all'incremento dell'offerta di servizi peer to peer diffusi attraverso piattaforme online. Per quanto riguardo i principali attori dei servizi in sharing: le imprese di maggiori dimensioni si collocano nel settore ospitalità e mobilità e la prima azienda è stata fondata nel 2004; i settori dei pasti e delle esperienze di viaggio sono più recenti, la prima piattaforma è stata creata nel 2008; operano tutte attraverso piattaforme on line; tendono a operare a livello globale. Su un totale di 21 imprese il 48% (10) sono Usa, e il 52% europee con due casi di co-partnership.

La situazione in Italia. Lo sviluppo della sharing economy in Italia sta avvenendo all'interno di un contesto che presenta numerose criticità sia in termini infrastrutturali sia strutturali. I fattori che incidono negativamente su una concreta espansione della sharing economy nel turismo sono numerosi e riconducibili a due principali aree critiche: la diffusione del digitale e capacità di innovazione delle piccole e medie imprese, con un'accentuazione in negativo nel Mezzogiorno.

Per quanto riguarda il primo aspetto i dati (Rapporto Unione europea, 2015) confermano purtroppo che la diffusione dell'uso del digitale in Italia è ancora troppo bassa, con ben il 37% della popolazione che non usa Internet e con il 63% che lo usa saltuariamente e con operazioni non complesse.

Questi dati influenzano anche la capacità delle PMI di innovarsi utilizzando le tecnologie digitali così come le difficoltà di trovare venture capital frenano le potenzialità di creare start up nel settore del digitale in generale, ma anche della sharing economy e nel turismo in particolare.

Accanto a queste criticità c'è poi da rilevare come l'ospitalità in Italia sia composta, a livello tradizionale, da piccoli e medi alberghi con prezzi relativamente competitivi e inseriti spesso, specie nelle piccole e medie città, nel tessuto storico e paesaggistico, con conduzione familiare. L'attrattività di un'offerta disponibile su Airbnb non è, quindi, soltanto per le grandi città ma anche per le aree balneare e per i numerosi centri dell'entroterra ricchi di storia e di cultura. È una competizione, quella delle offerte di Airbnb che agisce su tutto il territorio nazionale e su numerosi segmenti.

In Italia operano comunque imprese nel settore generale della sharing di cui il 17% sono focalizzate nel settore turistico con una non-crescita fra il 2015 e il 2016, malgrado una forte crescita delle piattaforme di sharing passate da 97 nel 2014 a 138 nel 2016, con un tasso del 45% (Rapporto Sharitaly, 2016).

Delle 118 piattaforme di sharing censite nel 2015, 13 (pari all'11%) oggi risultano inattive. Delle 68 piattaforme crowdfunding del 2015, 17 (pari al 25%) oggi risultano inattive.

Il caso Airbnb. Per meglio comprendere il fenomeno dell'economia condivisa nel turismo in Italia, il caso dell'ospitalità è certamente quello più significativo; nello specifico Airbnb, il più importante player a livello globale.

Nel 2015 Airbnb, ha raggiunto una capitalizzazione che la pone in una buona posizione a livello mondiale tra i gruppi alberghieri, non avendo né in proprietà né in locazione neanche una stanza. Dal 2008 il settore dipendente da Airbnb ha generato 3,4 miliardi di euro di impatto economico con l'arrivo di 3,6 milioni di turisti solo nel 2015 che sono rimasti mediamente 3,6 notti nello stesso appartamento/stanza. Gli ospiti sono arrivati per il 18% dagli Usa, per il 68 % dall'Europa e solo per il 18% dall'Italia. Un dato, questo, che conferma la

scarsa conoscenza e utilizzo degli strumenti digitali, indispensabili per l'utilizzo di piattaforme di sharing economy.

Gli attori chiave dello sviluppo del settore. Attualmente, i principali osservatori internazionali della sharing economy e del turismo hanno assunto una posizione di attesa rispetto alle reali conseguenze dello sviluppo di questo settore.

Allo stato dell'arte, tuttavia, si possono esaminare gli aspetti variegati finora emersi a seconda dei paesi, delle città e dei settori imprenditoriali interessati. In sintesi, si può illustrare una situazione suddivisibile per "attori chiave".

Turisti. Sono la categoria con maggiori benefici diretti. In Gran Bretagna il 10% dei turisti ha prenotato la vacanza utilizzando piattaforme peer to peer e di questi l'85% si è ritenuto soddisfatto (World Travel Market 2014-Industry Report).

Imprenditoria tradizionale (hotel, ristoranti, ecc.). È la categoria che ha ricevuto i maggiori impatti negativi e che lamenta la mancanza di una regolamentazione dei vari settori (fiscale, giuridico-normativa, sociale e sanitaria soprattutto). Dall'indagine del Wtm 2014 risulta che il 20% degli operatori ha avuto impatti dalla sharing economy e di questi ben il 68% li ha segnalati come negativi.

Comunità di destinazione. I governi a livello nazionale, regionale e locale devono e dovranno giocare un ruolo essenziale nel regolamentare i nuovi entrati e dirimere i conflitti di interesse e di potere tra vecchie e nuove imprese. Devono, inoltre, considerare le implicazioni e le ricadute dirette e indirette in altri settori, quali infrastrutture, fisco, pubblica sicurezza, mobilità e pulizia.

Residenti. Sono in alcuni casi quelli che hanno interesse diretto allo sviluppo della sharing economy, essendone diretti beneficiari (aumento di reddito ancora spesso a-fiscalizzato) e andando a sostituire in parte le imprese tradizionali. È il caso dell'ospitalità, della ristorazione ma anche della mobilità (Blablacar, per esempio) e delle esperienze turistiche.

L'accesso a servizi e prodotti, espressione della sharing economy, assume nel turismo, e nel settore dell'ospitalità in particolar modo, la configurazione di una nuova categoria di offerta. E come tale dovrebbe trattata sia dal punto di vista della regolamentazione, normativa e fiscale, sia in termini di strategie di marketing della stessa destinazione.

NEL 2015 I SETTORI CHIAVE DELLA SHARING ECONOMY IN EUROPA HANNO GENERATO QUASI 4 MILIARDI DI EURO DI GIRO D'AFFARI E HANNO FACILITATO 28 MILIARDI DI EURO DI TRANSAZIONI (PWC, 2016).

IL VALORE STIMATO CORRISPONDE, ANCHE SECONDO UNA RICERCA DEL PARLAMENTO EUROPEO (2015), ALLO 0,035% DELL'ECONOMIA GLOBALE A ALL'1,2% DELL'ECONOMIA TURISTICA (MA SALE AL 10% NEL SETTORE DELLA RICETTIVITÀ). LO SVILUPPO DELLA SHARING ECONOMY IN ITALIA PRESENTA NUMEROSE CRITICITÀ IN TERMINI INFRASTRUTTURALI E STRUTTURALI.

I FATTORI CHE INCIDONO NEGATIVAMENTE SU UNA CONCRETA ESPANSIONE DELLA SHARING ECONOMY NEL TURISMO SONO RICONDUCIBILI A DUE PRINCIPALI AREE CRITICHE: UNA MINORE DIFFUSIONE DEL DIGITALE E LA SCARSA CAPACITÀ DI INNOVAZIONE DELLE PICCOLE E MEDIE IMPRESE.

ACCANTO A QUESTE CRITICITÀ C'È POI DA RILEVARE COME L'OSPITALITÀ IN ITALIA SIA COMPOSTA, A LIVELLO TRADIZIONALE, DA PICCOLI E MEDI ALBERGHI CON PREZZI RELATIVAMENTE COMPETITIVI E INSERITI SPESSO, SPECIE NELLE PICCOLE E MEDIE CITTÀ, NEL TESSUTO STORICO E PAESAGGISTICO, CON CONDUZIONE FAMILIARE.

IN ITALIA OPERANO COMUNQUE IMPRESE NEL SETTORE GENERALE DELLA SHARING DI CUI IL 17% SONO FOCALIZZATE NEL SETTORE TURISTICO CON UNA NON-CRESCITA FRA IL 2015 E IL 2016, MALGRADO UNA FORTE CRESCITA DELLE PIATTAFORME DI SHARING PASSATE DA 97 NEL 2014 A 138 NEL 2016, CON UN TASSO DEL 45% (RAPPORTO SHARITALY, 2016). DELLE 118 PIATTAFORME DI SHARING CENSITE NEL 2015, 13 (PARI ALL'11%) OGGI RISULTANO INATTIVE. DELLE 68 PIATTAFORME CROWDFUNDING DEL 2015, 17 (PARI AL 25%) OGGI RISULTANO INATTIVE.

SCHEDA 9 | INTERNAUTI COL CARRELLO: LA CRESCITA DELL'E-COMMERCE CHE INCREMENTA I CONSUMI IN ITALIA

La dieta mediale italiana. Nel 2016, 38,7 milioni di italiani hanno avuto accesso a Internet (utenti unici attivi nel mese), quasi un milione in più rispetto al 2015, quando erano 27,8 milioni. Essi rappresentano circa il 52% della popolazione dai due anni in su, con un utilizzo congiunto o alternativo dei vari dispositivi elettronici (desktop, smartphone e tablet). Circa 21,7 milioni di italiani accedono alla Rete durante il giorno, navigando mediamente per due ore. Il 75,8% degli utenti on-line, 21,8 milioni, ha visitato almeno un sito o una applicazione dedicati all'e-commerce, fruendone in media per 1 ora e 39 minuti (dati Audiweb).

L'e-commerce in Italia. Dopo aver ottenuto un incremento del 16% nel 2014, l'e-commerce nel 2015 ha registrato un'ulteriore crescita del 15%, che ha portato il mercato a superare i 16 miliardi di euro; mentre il fatturato 2016 è stato stimato attorno ai 19,3 miliardi di euro, con una variazione pari a +17%. Si stima che in Italia le aziende che hanno spazi attivi on-line per il commercio elettronico, nel 2016, sono circa 40mila. Queste arriveranno a 150mila nel 2025. Una grande quota di e-shop è localizzata nelle regioni Lombardia e Lazio; seguono Campania, Emilia Romagna, Piemonte, Veneto e Toscana (Osservatorio eCommerce B2C Netcomm).

Nel nostro Paese rimane comunque un elevato potenziale inespresso: mentre raddoppiano gli e-shopper italiani, da 9 a 18,8 milioni (su 30,8 milioni di utenti), le aziende italiane disposte a digitalizzarsi crescono in maniera molto più lenta (oggi sono solo il 4% del totale a vendere online), Le aziende europee attive online sono invece circa 800mila. Quelle francesi, ad esempio, raggiungono quota 200mila, cifre ben diverse da quelle italiane. Il valore dell'e-commerce in Europa è stimato essere 477 miliardi di dollari nel 2015, con Regno Unito, Germania e Francia che coprono circa due terzi del fatturato totale. L'Italia si posiziona al settimo posto, dopo Russia, Spagna e Olanda. Complessivamente, le vendite on-line europee, con il 7,3% sulle vendite al dettaglio, superano, seppur di poco, il 7% statunitense, ma nel Sud Europa a stento si arriva al 2% (GfK, 2015). Contrariamente alle aspettative, il paese europeo da cui arrivano i maggiori acquisti online su e-shop italiani è la Spagna, seguito da Regno Unito e Germania.

Fra i siti e-commerce più visitati in Italia, a riprova dello strapotere dei grandi marketplace internazionali, Amazon occupa la prima posizione, seguito dal pioniere eBay e dal più giovane AliExpress. Al quarto posto Zalando, al quinto Ikea.

I settori trainanti dell'e-commerce. Nel 2016, fra i principali settori di traino vi è il Turismo, che presenta una crescita dell'11% (nell'ambito dei servizi venduti/erogati on-line, il turismo contribuisce in una misura pari al 44% del totale e-commerce B2C italiano), l'informatica ed elettronica (+22%, scaturito particolarmente dalla vendita di smartphone, televisori ed elettrodomestici), l'abbigliamento (+25%, incremento registrato, soprattutto, grazie a politiche di marketing altamente pull centered, ossia incentrate sulla soddisfazione del consumatore) e l'editoria (+16%), con e-book e contenuti digitali, che, in parte, compensano il calo del cartaceo. Da sottolineare, poi, la notevole crescita a livello percentuale di due settori simbolo del Made in Italy: Arredamento e Home&Living, che, si stima, sfiorerà i 570 milioni di euro con un +39%, e Food&Grocery, che con una crescita attesa del 29% supererà i 530 milioni di euro. Complementare al Food&Grocery vi è il sempre più diffuso servizio di Food delivery: uno dei più noti è quello offerto dal brand Just Eat, società londinese che ha acquisito le maggiori realtà italiane di riferimento, come Clicca e Mangia a Milano, DeliveRex a Roma, HelloFood Italia e PizzaBo. Quattro società acquisite per 125 milioni di euro. Oggi 3.500 ristoranti in Italia utilizzano Just Eat. Dato che le acquisizioni di questi gruppi sono in tutto il continente, in questo settore si evidenzia una competizione a livello europeo.

Nel settore GDO e Food Delivery, il 2015 è stato l'anno del lancio di Amazon Prime Now. Il gigante di Seattle ha avviato questo ennesimo esperimento che in Italia mira alla consegna della spesa a Milano e in 34 comuni dell'hinterland. In Italia, da novembre 2015, questo servizio permette l'acquisto di oltre 20mila prodotti grocery e di altre tipologie.

Mobile Commerce. Rappresenta un altro vantaggio di cui gode il commercio elettronico. Con 80,29 milioni di telefoni cellulari, che equivalgono al 134% della popolazione, l'utilizzo di dispositivi mobile è in forte aumento in Italia; pertanto, l'm-commerce non può che costituire un formidabile punto d'accesso per il commercio elettronico. I dati relativi alla stima, nel 2016, dei dispositivi con cui vengono effettuati gli acquisti in Italia dimostrano che lo smartphone acquisisce un ruolo sempre più importante, con un aumento del 51% delle operazioni online effettuate tramite questo dispositivo: un valore che supera i 2,8 miliardi di euro e che raggiunge un peso pari al 15% sul totale della domanda eCommerce. Considerando anche il tablet (che assorbe il 29% del traffico effettuato su device mobili), si raggiunge una quota del 24%. Anche in Italia, quindi, seppur con un ritardo significativo, il mobile è un canale fondamentale per vendita/acquisto on-line.

DOPO AVER OTTENUTO UN INCREMENTO DEL 16% NEL 2014, L'E-COMMERCE NEL 2015 HA REGISTRATO UN'ULTERIORE CRESCITA DEL 15%, CHE HA PORTATO IL MERCATO A SUPERARE I 16 MILIARDI DI EURO; MENTRE IL FATTURATO 2016 È STATO STIMATO ATTORNO AI 19,3 MILIARDI DI EURO, CON UNA VARIAZIONE PARI A +17% (OSSERVATORIO ECOMMERCE B2C NETCOMM). SI STIMA CHE IN ITALIA LE AZIENDE CHE HANNO SPAZI ATTIVI ON-LINE PER IL COMMERCIO ELETTRONICO, NEL 2016, SONO CIRCA 40MILA. QUESTE ARRIVERANNO A 150MILA NEL 2025. NEL NOSTRO PAESE RIMANE COMUNQUE UN ELEVATO POTENZIALE INESPRESSO: MENTRE RADDOPPIANO GLI E-SHOPPER ITALIANI, DA 9 A 18,8 MILIONI (SU 30,8 MILIONI DI UTENTI), LE AZIENDE ITALIANE DISPOSTE A DIGITALIZZARSI CRESCONO IN MANIERA MOLTO PIÙ LENTA (OGGI SONO SOLO IL 4% DEL TOTALE A VENDERE ONLINE).

SCHEDA 10 | ATTRAZIONE FATALE. IL CONTRIBUTO DELL'ATTRATTIVITÀ INTERNAZIONALE DELLA PORTUALITÀ AL RUOLO GEOECONOMICO DELL'ITALIA NEL MEDITERRANEO

L'economia del mare. Il bacino del Mediterraneo concentra il 19% del traffico marittimo mondiale, il 25% dei servizi di linea container e il 30% del traffico petrolifero. Negli ultimi venti anni, i 30 maggiori porti del Mediterraneo hanno registrato una crescita del 425%, con un tasso medio del 21% all'anno, del numero dei containers movimentati. In questo quadro, il sistema portuale italiano si è trovato ad operare in un contesto competitivo in cui da un lato continua a pesare la concorrenza dei porti del Mediterraneo occidentale, lo sviluppo degli scali del Nord Africa e del Mediterraneo orientale; mentre, dall'altro lato, gli scali del Tirreno settentrionale e dell'Alto Adriatico subiscono la competizione dei grandi porti del cosiddetto Northern Range cioè quelli localizzati lungo la fascia costiera compresa tra Le Havre in Francia e Amburgo in Germania. L'economia del mare è una componente fondamentale dell'economia del Paese, in grado di produrre ricchezza e opportunità, con il 2,6% di incidenza del cluster portuale sul Pil, 1.000.000 di addetti impiegati nel cluster logistico e portuale italiano e il 14% d'incidenza del cluster logistico sul Pil. Si tratta di un sistema che deve ancora crescere molto. La riforma della portualità e della logistica voluta dall'esecutivo va nella direzione della valorizzazione di questo patrimonio.

Una visione nazionale del sistema delle infrastrutture. La catena logistica in Italia è frammentata, e comporta una perdita di 50 miliardi annui in inefficienza. Il trasporto merci soffre notevolmente di questa condizione. Oggi, l'Italia è al 55esimo posto nel mondo per infrastrutturazione portuale. Le spetterebbe una posizione ben più onorevole e per riuscirci andrebbero velocizzati i tempi di realizzazione delle opere rimuovendo ostacoli burocratici e procedurali (MiT, 2015). Per questa ragione la riforma non può riguardare solo la governance, ma deve anche impattare sulla visione nazionale delle infrastrutture. Tre sono gli obiettivi del "Piano Strategico nazionale della Portualità e della Logistica": migliorare la competitività del sistema portuale e logistico nazionale; favorire la crescita dei traffici delle merci e delle persone; agevolare la promozione dell'intermodalità nel traffico merci.

L'interesse cinese per il Mediterraneo. L'incombenza via mare dei flussi commerciali della Cina è un dato con il quale bisognerà sempre più fare i conti. I numeri parlano chiaro: l'interscambio cinese verso l'Europa è salito a 439 miliardi di dollari e a 187 miliardi verso i paesi della cosiddetta area Mena che comprende i paesi del Mediterraneo e quelli del Nord Africa. Si parla, solo per l'area Mena, di un valore pari al 6% del Pil cinese. Ci troviamo di fronte ad una strategia, la OBOR (così si definisce la nuova via della seta) che accresce la centralità del Mediterraneo nel traffico commerciale marittimo mondiale. Dopo l'investimento sul porto del Pireo in Grecia, di cui i cinesi controllano ormai il 67%, segnali precisi sono arrivati anche dagli accordi con Rotterdam, Abu Dhabi, Haifa in Israele e Vado Ligure in Italia. Guardano al Mediterraneo anche altri paesi emergenti nell'area asiatica, a cominciare dall'India.

In Cina la Maritime economy ha un valore di 970 miliardi di dollari e contribuisce al 9,4% del Pil. Il traffico portuale nell'area cinese movimenta quasi 200 milioni di Teu, il 31% delle merci spostate via mare a livello globale. Gli investimenti diretti operati dal governo di Pechino nei paesi coinvolti nella Via della Seta sono aumentati del 38,6%, mentre le imprese cinesi hanno già stabilito 52 accordi di cooperazione economica garantendo circa 70.000 posti di lavoro locali. Si tratta di 600 miliardi di dollari di scambi commerciali nei primi otto mesi del 2016, il 26% del volume totale del commercio estero cinese. Inoltre i cinesi pensano al Mediterraneo come a un grande hub per i collegamenti commerciali con l'Europa ma anche con la costa atlantica degli Stati Uniti. Non a caso la Cosco, big mondiale dello shipping cinese, punta a trasportare le merci su navi di elevato tonnellaggio, fino a una capacità di 22mila container, in grado di caricare e scaricare in più porti, da Port Said in Egitto al Nord Europa con economie di scala sempre più forti.

Il ruolo dell'Italia. L'Italia può e deve giocare un suo ruolo in questo contesto. Sarebbe un errore temere un effetto negativo da eventuali accordi con i cinesi, peraltro già presenti in maniera marcata nel nostro Paese nei settori che vanno dalla moda all'industria. Tuttavia, il rischio che non si riesca ad intercettare tutta questa nuova dimensione commerciale marittima è assolutamente possibile. Bisogna certo tener conto delle criticità come quelle manifestate dal porto di Gioia Tauro che non è mai decollato e le criticità del porto di Taranto che i cinesi hanno ormai abbandonato. Serviranno sicuramente scelte chiare e un sistema capace di attrarre.

IL BACINO DEL MEDITERRANEO CONCENTRA IL 19% DEL TRAFFICO MARITTIMO MONDIALE, IL 25% DEI SERVIZI DI LINEA CONTAINER E IL 30% DEL TRAFFICO PETROLIFERO. NEGLI ULTIMI VENTI ANNI, I 30 MAGGIORI PORTI DEL MEDITERRANEO HANNO REGISTRATO UNA CRESCITA DEL 425%, CON UN TASSO MEDIO DEL 21% ALL'ANNO, DEL NUMERO DEI CONTAINERS MOVIMENTATI. L'ECONOMIA DEL MARE È UNA COMPONENTE FONDAMENTALE DELL'ECONOMIA DEL PAESE, IN GRADO DI PRODURRE RICCHEZZA E OPPORTUNITÀ, CON IL 2,6% DI INCIDENZA DEL CLUSTER PORTUALE SUL PIL, 1.000.000 DI ADDETTI IMPIEGATI NEL CLUSTER LOGISTICO E PORTUALE ITALIANO E IL 14% D'INCIDENZA DEL CLUSTER LOGISTICO SUL PIL.
LA CATENA LOGISTICA IN ITALIA È FRAMMENTATA, E COMPORTA UNA PERDITA DI 50 MILIARDI ANNUI IN INEFFICIENZA.
OGGI, L'ITALIA È AL 55ESIMO POSTO NEL MONDO PER INFRASTRUTTURAZIONE PORTUALE.
L'INCOMBENZA VIA MARE DEI FLUSSI COMMERCIALI DELLA CINA È UN DATO CON IL QUALE BISOGNERÀ SEMPRE PIÙ FARE I CONTI.
L'INTERSCAMBIO CINESE VERSO L'EUROPA È SALITO A 439 MILIARDI DI DOLLARI E A 187 MILIARDI VERSO I PAESI DELLA COSIDDETTA AREA MENA CHE COMPRENDE I PAESI DEL MEDITERRANEO E QUELLI DEL NORD AFRICA. SI PARLA, SOLO PER L'AREA MENA, DI UN VALORE PARI AL 6% DEL PIL CINESE.

CAPITOLO 2
SICUREZZA/INSICUREZZA

SAGGIO | LA PAURA DELLA PAURA

L'insicurezza contemporanea. Una delle maggiori fonti di insicurezza e incertezza che pervade le popolazioni e i principali governi mondiali attiene al fatto che le minacce terroristiche dei giorni nostri – e una data di svolta in tal senso è comunemente riconosciuta nell'11 settembre 2001 – provengono da nemici invisibili e non riconducibili a "Stati" identificati geograficamente (cosiddetta "guerra asimmetrica"). Essi sono caratterizzati da trasversalità (geografica, politica, etnica) e sono pertanto difficili da osteggiare secondo la logica della deterrenza e/o del contrasto convenzionale, dove la contrapposizione amico/nemico poteva essere individuata in Stati sovrani.

La dimensione economica dell'insicurezza. Per un gruppo terrorista di matrice confessionale come l'Isis le modalità di finanziamento sono numerose, sia legali che illegali, ma in ogni caso tutte le fonti di finanziamento devono attenersi alla Shari'a e aderire ai dettami coranici. Tra le modalità legali rientra l'elemosina, che fa parte dei 5 pilastri dell'Islam ed è fissata al 2,5% di ciò che eccede il fabbisogno personale. Un altro metodo legale di raccolta fondi è l'utilizzo di tutte le Onlus apparentemente a scopo benefico, ma che nella sostanza finanziano il terrorismo, i cui finanziatori possono essere, e molto probabilmente lo sono, ignari di finanziare attività illegali. Il crowdfunding online è la tecnica di raccolta fondi del terzo millennio. Internet ed i Social network sono uno dei punti di forza dell'attuale terrorismo di matrice confessionale. L'Isis ha lanciato nel tempo campagne web per raccogliere denaro da utilizzare nel rafforzamento del Califfato, anche attraverso l'uso della moneta virtuale. I fondi, una volta raccolti, possono essere trasferiti tramite corrieri, con un trasporto che avviene fisicamente sulla persona, money transfer, metodo Hawala. L'ultimo dei metodi legali di finanziamento del terrorismo è l'utilizzo delle banche islamiche. Tra le fonti illegali di finanziamento, oltre alle diverse tipologie di reato presupposto del riciclaggio, si segnala il contrabbando di petrolio come fulcro commerciale del Califfato, il mercato di opere d'arte e reperti archeologici e l'imposizione di dazi sui camion di merci in transito che attraversano le frontiere.

La dimensione sociale dell'insicurezza. I foreign fighters sono individui che non vivono nell'area del conflitto, ma che condividono con i combattenti locali un'identità collettiva transnazionale (linguistica, religiosa, etnico-culturale). Tale condivisione li spinge a unirsi al conflitto in loco per difendere l'identità collettiva alla quale sentono di appartenere. La maggior parte dei paesi occidentali, come Usa, UK, Australia, Belgio, Francia, Germania, Turchia e Italia, hanno introdotto nella loro agenda di sicurezza misure straordinarie per contrastare e contenere il flusso di combattenti verso la Siria e l'Iraq (nuove leggi antiterrorismo, misure di sicurezza speciali alle frontiere, il controllo dei registri di viaggio di determinati individui sospettati di terrorismo, il controllo di liste di siti web e di comunicazioni digitali). L'avvicinamento di un musulmano all'estremismo islamico avviene principalmente attraverso processi di radicalizzazione nelle Moschee, nelle Università e nelle prigioni. Per le attività di proselitismo, indottrinamento e istigazione al Jihad sul territorio nazionale, nonostante Internet si sia confermato il principale bacino di riferimento, è la frequentazione personale ad essere un collante primario nel processo che dalla radicalizzazione ideologica conduce al coinvolgimento diretto. Ciò avviene principalmente quando il soggetto fatica a trovare un proprio ruolo nella società occidentale in cui vive. Appare dunque indispensabile per i paesi occidentali facilitare l'integrazione futura delle nuove generazioni, sin dall'infanzia.

Migranti e profughi. L'immigrazione e il flusso di profughi richiedenti asilo rappresentano una seconda questione che minaccia la sicurezza a livello sociale in Europa e negli Stati membri dell'area Schengen. L'Unhcr ha pubblicato un Rapporto secondo il quale i migranti forzati nel solo 2015 sono 65,3 milioni. Nel 2016 sulle coste italiane sono stati registrati ben 171.000 immigrati, tra cui 22.000 minori non accompagnati. Nel 2016 l'Unhcr ha censito 3.740 morti e dispersi nelle rotte illegali nel Mediterraneo. I migranti che hanno affrontato la pericolosa traversata sono ben 327.800, rischiando consapevolmente la vita. In questi viaggi si registra 1 morto ogni 88 arrivi, nel Mediterraneo centrale 1 morto ogni 47 arrivi. Una volta raggiunto il territorio europeo, le condizioni dei migranti e dei profughi non sono poi tanto migliori rispetto al luogo di origine. L'immigrazione viene ormai vissuta come una minaccia per la sicurezza europea anche perché le proposte del Consiglio rispetto all'area Schegen non sono state pienamente applicate. Le tensioni interne all'Ue nascono per l'assenza di coordinamento e trasparenza fra gli Stati membri e per la mancata applicazione dei punti base delle proposte: ad oggi, dei 160.000 trasferimenti accordati dalla Commissione, solamente 272 sono stati eseguiti; dei 5.331 nuovi insediamenti previsti, ne sono stati registrati solo 779 e degli 11 hot-spot individuati solamente 3 sono operativi. Sarebbero inoltre necessari provvedimenti che garantiscano il rispetto dei diritti umani e sociali dei migranti, che riducano il numero di vittime causate dal traffico illegale e che promuovano un processo d'integrazione sociale per i migranti accolti e per coloro che hanno ottenuto asilo.

Le insidie connesse a media e Social Network. L'utilizzo dei Social nei processi di radicalizzazione di foreign fighter è un esempio di come la propaganda ISIS abbia sfruttato l'avvento del digitale per espandere la sua rete in tutto il mondo. La Ummah digitale è il risultato della mancata integrazione sociale e dell'abuso dei Social. La comunità digitale, nata con i Social network, deve potenziare le dinamiche sociali e garantirne il funzionamento; non sostituirle, altrimenti rappresenta un pericolo non da sottovalutare.

Il dilemma fra privacy e sicurezza. Lo sforzo di un governo nell'introdurre misure d'emergenza tende a garantire una maggiore sicurezza, ma allo stesso tempo rischia di minacciare alcuni diritti sociali fondamentali, tra i quali la privacy. L'introduzione del problema terrorismo nell'agenda di sicurezza di tutti i paesi occidentali ha creato un clima internazionale in cui l'opinione pubblica è indotta a legittimare la politica di controllo attuata dai governi: controllo delle e-mail, chat, siti web, chiamate telefoniche e comunicazioni digitali, tutto grazie alla collaborazione fra Istituzioni governative e imprese tecnologiche di telefonia ed Internet. In Italia la legge antiterrorismo è stata approvata nel 2015. Le Istituzioni autorizzano la registrazione e il controllo di ogni spostamento dei cittadini verso "territori sospetti"; hanno, inoltre, accesso al registro di siti Internet e il diritto di eliminarli, se ritenuti pericolosi. Sono state legittimate le intercettazioni preventive e la conservazione dei dati relativi al traffico telefonico e telematico. La minaccia alla sicurezza sociale non deriva dall'uso di provvedimenti eccezionali, ma dal loro abuso da parte delle Istituzioni.

La dimensione politica della sicurezza. L'ascesa del Califfato di Al-Baghdadi, il flusso di foreign fighters, gli attentati in Occidente hanno provocato un clima di paura ed hanno innescato un processo di "securitization" macro-globale. I foreign fighters hanno reso sempre più complessa l'identificazione del nemico. Il pericolo non è solo in terre lontane dall'Occidente, ma si è evoluto in una minaccia interna, vicina. Le organizzazioni internazionali hanno approvato risoluzioni ufficiali in cui la collaborazione fra gli Stati membri, lo scambio di informazioni, il dialogo e l'intensificazione delle attività di contrasto sembrano essere una misura fondamentale per contenere la minaccia interna. La Risoluzione 1566 del 2004 il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite invita gli Stati membri al dialogo e alla cooperazione, in modo da prevenire i possibili processi di discriminazione di determinate culture, lingue o religioni.

La minaccia anarco-insurrezionalista. Sul piano nazionale, l'anarco-insurrezionalismo rappresenta il fenomeno eversivo interno di maggiore pericolosità. Esso ha diverse anime al suo interno: la classica-ortodossa, sostenitrice dell'organizzazione informale (fluida, indipendente, non gerarchizzata) ed espressa in gruppi di affinità (piccoli gruppi composti da un numero ridotto di attivisti, legati tra loro da vincoli di conoscenza, unità autonome di base, autogestite e dotate di un minimo di organizzazione e di capacità di analisi politica, che attuano una strategia che privilegia atti di sabotaggio) e fautrice dell'anonimato delle azioni dirette anche da parte di singoli militanti; la parte sociale-movimentista, con l'opposizione alla realizzazione delle grandi opere e nelle lotte per il riconoscimento dei diritti civili; quella "federativista" riferibile alla Federazione Anarchica Informale/Fronte Rivoluzionario Internazionale (FAI-FRI), sostenitrice di una prassi basata sull'invio di plichi esplosivi e di azioni dirette distruttive inquadrabili in specifiche campagne di lotta da rivendicare con documenti e sigle (legata alla cospirazione delle cellule di fuoco ellenica). Ad oggi, le insidie interne sono state per lo più "circoscritte" a minacce e sabotaggi a grandi opere (es. la TAV), nonché disordini ed infiltrazioni in pubbliche manifestazioni. Per l'area marxista-leninista il circuito carcerario svolge ancora un ruolo principale delineato dalla detenzione di numerosi terroristi riconducibili al fenomeno brigatista, che ancora oggi si pongono come punto di riferimento per gli attivisti in libertà.

I rischi legati alla detenzione. Sono stati evidenziati diversi casi di radicalizzazione violenta negli istituti penitenziari da parte di individui, spesso con precedenti per reati comuni ed in situazioni di disagio, che hanno abbracciato il terrorismo una volta scarcerati. Per arginare il rischio si individuano due metodi contrapposti: disperdere o concentrare. Nella teoria della "dispersione", ai detenuti per atti violenti ed estremi, riconducibili a terrorismo, è applicato lo stesso regime di detenzione dei prigionieri ordinari, evitando una marginalizzazione dei soggetti, ma lasciando la possibilità di un'influenza negativa sugli altri detenuti. Nella teoria della "concentrazione", i detenuti per atti terroristici sono tenuti insieme in zone separate; si limitano le influenze sugli altri prigionieri, ma allo stesso tempo si potrebbero rafforzare o creare legami tra i detenuti per terrorismo potenzialmente pericolosi, una volta fuori dal carcere. Si stima che nelle carceri italiane ci siano circa trecento terroristi radicalizzati. L'Amministrazione penitenziaria risponde al rischio della radicalizzazione con una soluzione che era stata sperimentata per la criminalità organizzata, ovvero con il sistema dei circuiti. Il circuito "Alta Sicurezza" è pensato per evitare fenomeni di assoggettamento, reclutamento criminale, strumentalizzazione.

Il cybercrime. Rientrano nel termine tutti i reati che colpiscono i dati riservati e la violazione di contenuti e dei diritti d'autore, ma anche la frode, la pedo-pornografia, gli accessi non autorizzati e il pedinamento informatico (detto "cyberstalking"), la contraffazione. Il cybercrime viene suddiviso in due tipologie. Nel crimine di Tipo 1 il computer è il destinatario della violazione ed è difficile, dal punto di vista della vittima, rendersi conto di essere obiettivo del reato: il phishing, il furto di dati e di identità tramite l'hacking e le frodi correlate all'e-commerce. Il phishing è il tentativo di truffa più comune, realizzato solitamente attraverso la posta elettronica, con l'obiettivo di carpire le informazioni e i dati personali dei destinatari. Del cybercrime di Tipo 2 fanno, invece, parte le molestie ed il cyberstalking (il criminale avvicina la vittima in chat e crea con lei una relazione che sarà alla base del reato futuro), l'estorsione, il ricatto, attività di tipo terroristico (ad esempio, inviando messaggi e codici tramite l'utilizzo di forum pubblici), spionaggio e manipolazione del mercato finanziario. Si stima che negli ultimi anni gli attacchi informatici sono più che raddoppiati. Il limite principale del nostro Paese è la scarsa tutela dei dati digitali: il pericolo del cybercrime è percepito, ma ci si protegge poco e male da eventuali attacchi.

La necessità di un nuovo approccio multidimensionale alla sicurezza. L'avvento di rischi transnazionali, il boom della tecnologia, la mancata coesione sociale e la globalizzazione dovrebbero indurre alla trasformazione delle agende di sicurezza e al loro adattamento alle diverse dinamiche riscontrate nella realtà. La correlazione tra sfera politica e dimensione economica e sociale è un aspetto della sicurezza che, se tralasciato, rischia di vanificare qualsiasi sforzo per garantire sicurezza e generare meno insicurezza.

Il senso di (in)sicurezza. A otto anni di distanza (era il 2009), l'Eurispes ripropone quest'anno un'indagine volta a sondare il livello di sicurezza avvertito dai cittadini nella loro quotidianità e attraverso la propria esperienza.

Per prima cosa, è stato chiesto se, nel corso degli ultimi 2 anni, la paura di subire reati è cambiata rispetto al passato: per un terzo degli italiani (33,9%) è aumentata, per oltre la metà (58,2%) è rimasta invariata e solo per il 7,8% è diminuita.

Sono soprattutto le donne a sentirsi meno sicure: il 38,8%, a fronte del 29,1% degli uomini.

Timori in aumento in particolar modo nell'Italia centro-meridionale: si sente meno sicuro che in passato il 40,4% dei residenti al Sud e il 38,6% al Centro.

Subire furti in casa e aggressioni fisiche le maggiori paure. Gli italiani si sentono minacciati in primo luogo dal furto in abitazione (34,8%), a seguire dall'aggressione fisica (15,1%), dallo scippo/borseggio (12,8%), dalle truffe (10,1%), poi dalla rapina (7,6%), dal furto di automobile/motoveicolo (7,3%) e infine dalla violenza sessuale (5,7%).

Mettendo a confronto questi dati con quelli rilevati nel 2009, emerge, soprattutto, come siano cresciuti i timori relativi al furto in abitazione (citato allora dal 24,2% del campione). Anche nella precedente rilevazione le risposte tendevano a distribuirsi sulle varie specie di reati comuni, con una attenzione lievemente maggiore, rispetto ad oggi, alle truffe (14,6% contro 10,1% del 2017) e lievemente minore a scippi e borseggi (9,6% contro 12,8% del 2017).

Sentirsi al sicuro. Uscire soli di giorno nella zona in cui si vive fa sentire insicuro ("poco" e "per niente" sicuro) il 27,8% dei cittadini, mentre non rappresenta un problema per il 72,1% ("abbastanza" e "molto" sicuro). Cambia, ma non in modo accentuato, il senso di sicurezza quando si esce da soli di notte nella propria zona di residenza: nel 35,3% dei casi rappresenta un motivo di preoccupazione, mentre non lo è nel 64,7% delle situazioni. Stare in casa da soli è sicuro per il 72,1% degli intervistati, a non pensarla così è invece il 27,9%.

Disagio sociale (21,1%), mancanza di lavoro (14,5%), difficile situazione economica (12,5%), eccessiva presenza di immigrati (12,5%), pene poco severe/le scarcerazioni facili (11,2%) sono secondo gli italiani le cause principali della diffusione dei fenomeni criminali nel nostro Paese. Alcuni citano anche la mancanza di una cultura della legalità (8,3%), il potere delle organizzazioni criminali (8%), l'insufficiente presenza delle Istituzioni dello Stato (7,9%) e, da ultimo, le scarse risorse a disposizione delle Forze dell'ordine (4%).

In primo piano, come origine del crimine in Italia, i cittadini individuano fattori sociali, economici ed occupazionali. Solo secondariamente si fa riferimento a contrasto e repressione della devianza, denunciando le carenze della giustizia e delle Istituzioni preposte.

Il confronto con l'indagine del 2009 mette in evidenza come gli anni di crisi abbiano posto in primo piano le questioni economiche, lavorative e sociali, rispetto alle inefficienze della macchina della giustizia e dei tutori della legge.

La graduatoria delle principali cause del crimine stilata dagli intervistati risulta, a distanza di 8 anni, decisamente rivoluzionata.

Sono aumentati gli italiani che attribuiscono la diffusione della criminalità al disagio sociale (dal 14,6% al 21,1%), alla mancanza di lavoro (dal 6,1% al 14,5%), alla difficile situazione economica (dall'8% al 12,5%). Al contrario, vengono meno citati le pene poco severe e le scarcerazioni facili (dal 21,3% all'11,2%), la mancanza di una cultura della legalità (dal 15,3% all'8,3%), il potere delle organizzazioni criminali (dal 14,7% all'8%). È, inoltre, salita la percentuale di chi indica la presenza, a suo giudizio eccessiva, di immigrati tra le cause della diffusione dei delitti: dal 6,8% al 12,5%.

Quali soluzioni contro il crimine? Secondo gli italiani il problema della criminalità nel nostro Paese potrebbe essere risolto garantendo la certezza della pena (22,5%) e incrementando l'occupazione (19,7%), ma anche inasprendo le pene (15%), limitando l'accesso agli immigrati (14,9%), rafforzando la presenza delle Forze dell'ordine (14,6%) e, in percentuale minore, sostenendo le categorie più a rischio (8%).

Nel 2009 una parte rilevante delle risposte si concentrava sulla necessità di assicurare la certezza della pena (37%, 14,5 punti percentuali in più rispetto ad oggi) e solo il 7,3% faceva riferimento alla necessità di incrementare l'occupazione.

A distanza di 8 anni sono aumentati i cittadini secondo i quali, per contrastare la delinquenza, occorre limitare l'accesso nel Paese agli immigrati (dal 6,5% al 14,9%) e rafforzare il dispiegamento delle Forze dell'ordine (dal 7,2% al 14,6%).

L'evoluzione del fenomeno dello stalking. In considerazione della sua diffusione e delle sue conseguenze troppo spesso drammatiche, una sezione dell'indagine campionaria è stata interamente dedicata al fenomeno.

Oltre un decimo del campione (12,2%) afferma di essere stato vittima di stalking. L'81,3% risponde negativamente, il 6,5% non risponde.

Fra le donne sono più frequenti che fra gli uomini quante ammettono di essere rimaste vittime di stalking: 15,2% contro 9,2%; ad ogni modo quasi un uomo su 10 ha sperimentato questa esperienza.

Le vittime si concentrano in particolare nelle fasce d'età tra i 18 ed i 44 anni, con un picco tra i 25 ed i 34 (20%).

Lo stalking è più diffuso al Nord che al Centro-Sud. La percentuale di chi riferisce di averlo sperimentato si attesta al 18,4% al Nord-Est ed al 18,1% al Nord-Ovest, al 10,3% al Centro, al 9,4% nelle Isole, ad un più contenuto 2,6% al Sud.

Gli stalker risultano essere molto spesso ex partner (nel 37,1% dei casi); in secondo luogo vengono citati conoscenti (17,4%) e colleghi (15,9%). La casistica annovera, con minor frequenza, amici (8,3%), partner (6,1%), parenti (6,1%), altre figure (6,1%), comprendenti probabilmente anche persone sconosciute. Sia per gli uomini sia per le donne gli autori di stalking sono in percentuale più elevata ex partner (rispettivamente 38% e 36,6%).

Tra i generi si osservano alcune differenze degne di nota. Sono soprattutto gli uomini a riferire di aver subito stalking da parte di partner – 12% contro 2,4% – e, con uno scarto più

contenuto, da parte di colleghi/colleghe (18% contro 14,6%) o amici/amiche (10% contro 7,3%). Sono invece le donne a riferire con una certa frequenza di essere state vittime di stalking da parte di un parente (9,8%) e, più spesso degli uomini, da parte di conoscenti (19,5% contro 14%).

Stalking, gli testimoni indiretti. Il 29,6% del campione ha conosciuto qualcuno che è stato vittima di stalking. Si tratta di una percentuale rilevante, che si avvicina ad una persona su 3.

Si registra, inoltre, un forte incremento rispetto alla rilevazione del 2015, quando le risposte affermative si fermavano al 20,1%.

I giovani hanno avuto esperienze indirette di stalking più spesso rispetto ai soggetti più maturi. Il valore più alto si rileva tra i 25 ed i 34 anni (45,3%), seguito dal 40,9% dei 18-24enni e dal 39,6% dei 35-44enni.

Cyber stalking, quando la persecuzione avviene online. Ben l'83,3% degli intervistati dichiara di aver ha subito molestie tramite Internet e cellulare.

La diffusione, ormai pervasiva, della Rete e degli smartphone ha determinato un utilizzo massiccio di questi mezzi di comunicazione, per gli scopi più disparati, non escluso quello perverso della persecuzione. I moderni telefonini ed i social network, in particolare, si prestano bene, per loro natura, al facile invio di messaggi e chiamate, anche con frequenza ossessiva, come è tipico dello stalking.

La quota delle vittime di stalking che hanno subito molestie tramite Internet e/o telefonino risulta elevatissima tra i giovani: ben il 91,2% dai 25 ai 34 anni e l'87,5% dai 18 ai 24 anni.

I dati per area geografica mettono in evidenza una forte diversità di comportamento in relazione alle pratiche di stalking. L'utilizzo di Internet e del telefonino per molestare le vittime risulta estremamente diffuso al Nord-Ovest (94,3% dei casi), ma anche al Nord-Est (86,8%) ed al Centro (82,6%). La percentuale scende significativamente al Sud, pur rimanendo maggioritaria: 66,7%. Le Isole si differenziano invece in modo netto dal resto del Paese: solo in un terzo dei casi (33,3%) lo stalking si manifesta attraverso gli strumenti della moderna tecnologia.

NEL CORSO DEGLI ULTIMI 2 ANNI, LA PAURA DI SUBIRE REATI È AUMENTATA RISPETTO AL PASSATO PER UN TERZO DEGLI ITALIANI (33,9%), PER OLTRE LA METÀ (58,2%) È RIMASTA INVARIATA E SOLO PER IL 7,8% È DIMINUITA. SONO SOPRATTUTTO LE DONNE A SENTIRSI MENO SICURE: IL 38,8%, A FRONTE DEL 29,1% DEGLI UOMINI.

GLI ITALIANI SI SENTONO MINACCIATI IN PRIMO LUOGO DAL FURTO IN ABITAZIONE (34,8%), A SEGUIRE DALL'AGGRESSIONE FISICA (15,1%). DISAGIO SOCIALE (21,1%), MANCANZA DI LAVORO (14,5%), DIFFICILE SITUAZIONE ECONOMICA (12,5%), ECCESSIVA PRESENZA DI IMMIGRATI (12,5%), PENE POCO SEVERE/LE SCARCERAZIONI FACILI (11,2%) SONO SECONDO GLI ITALIANI LE CAUSE PRINCIPALI DELLA DIFFUSIONE DEI FENOMENI CRIMINALI NEL NOSTRO PAESE.

IL PROBLEMA DELLA CRIMINALITÀ NEL NOSTRO PAESE POTREBBE ESSERE RISOLTO GARANTENDO LA CERTEZZA DELLA PENA (22,5%) E INCREMENTANDO L'OCCUPAZIONE (19,7%). A DISTANZA DI 8 ANNI SONO AUMENTATI I CITTADINI SECONDO I QUALI, PER CONTRASTARE LA DELINQUENZA, OCCORRE LIMITARE L'ACCESSO NEL PAESE AGLI IMMIGRATI (DAL 6,5% AL 14,9%) E RAFFORZARE IL DISPIEGAMENTO DELLE FORZE DELL'ORDINE (DAL 7,2% AL 14,6%).

IL 12,2% DEGLI INTERVISTATI AFFERMA DI ESSERE STATO VITTIMA DI STALKING. LE VITTIME SI CONCENTRANO IN PARTICOLARE NELLE FASCE D'ETÀ TRA I 18 ED I 44 ANNI, CON UN PICCO TRA I 25 ED I 34 (20%).

GLI STALKER RISULTANO ESSERE MOLTO SPESSO EX PARTNER (NEL 37,1% DEI CASI); IN SECONDO LUOGO VENGONO CITATI CONOSCENTI (17,4%) E COLLEGHI (15,9%).

QUANDO INVECE SI PONE LA DOMANDA IN MANIERA INDIRETTA IL NUMERO DEI CASI DI STALKING AUMENTA: IL 29,6% DEL CAMPIONE HA CONOSCIUTO QUALCUNO CHE È STATO VITTIMA DI STALKING. UNA PERCENTUALE RILEVANTE, CHE SI AVVICINA AD UNA PERSONA SU 3.

I NUOVI MEDIA HANNO DATO VITA A NUOVE FORME DI QUESTO FENOMENO. QUANDO LA PERSECUZIONE AVVIENE ONLINE SI PARLA DI CYBER STALKING.

BEN L'83,3% DEGLI INTERVISTATI DICHIARA DI AVER HA SUBITO MOLESTIE TRAMITE INTERNET E CELLULARE.

LA QUOTA DEGLI STALKERIZZATI CHE HANNO SUBITO MOLESTIE TRAMITE INTERNET E/O TELEFONINO RISULTA ELEVATISSIMA TRA I GIOVANI: IL 91,2% DAI 25 AI 34 ANNI E L'87,5% DAI 18 AI 24 ANNI.

SCHEDA 12 | LA RETE STRATEGICA DEL BEL PAESE.
QUINDICI ANNI DI TRASFERIMENTI E ACQUISIZIONI DI ARMI AD ALTA TECNOLOGIA EFFETTUATI DALL'ITALIA

La capacità imprenditoriale del "sistema-Italia". L'Italia può contare per tradizione storica e per capacità imprenditoriale su un'industria degli armamenti forte e competitiva. Le tecnologie di alto contenuto strategico, che solo un ristretto numero di paesi è oggi in grado di costruire, fanno parte del know-how delle industrie di casa nostra che hanno come business il settore della difesa e che operano in diversi ambiti strategici, quali: aeronautica avanzata alla cantieristica, la costruzione di missili e sistemi di artiglieria, la realizzazione di blindati moderni, la strumentazione radar.

Un primo dato essenziale, elaborato dallo Stockholm International Peace Research Institute (SIPRI) riguarda la capacità del sistema industriale italiano nelle attività di esportazione degli armamenti. Nell'anno 2015 la leadership è toccata al Gruppo Finmeccanica che risulta il nono produttore mondiale di tecnologia militare (non considerando le industrie cinesi) con una vendita generale di armi per nove miliardi di dollari e quasi cinquantamila occupati. Il Gruppo ribattezzato Leonardo nel 2016, che ha assorbito le controllate AgustaWestland, Selex ES e Alenia Aermacchi si è trasformato ufficialmente in One Company, società strutturata su sette divisioni che corrispondono a specifici segmenti di business (elicotteri, velivoli, aerostrutture, sistemi avionici e spaziali, elettronica per la difesa terreste e navale, sistemi per la sicurezza e le informazioni, sistemi di difesa). Non va trascurata nemmeno la performance del gruppo Fincantieri, come rappresentante di rilievo della cantieristica europea e mondiale, che annovera ventimila occupati, anche se dedica alla sfera militare solo il 30% della sua produzione.

La dinamica dei flussi di import/export. Nel nuovo quadro geopolitico in perenne mutazione, diventano sempre più importati le relazioni bilaterali imperniate sul trasferimento di tecnologia militare. È ancora il database del SIPRI che offre alcune vedute interessanti sulla rete dei trasferimenti delle tecnologie militari movimentati dal nostro Paese. Stati europei, Stati dell'area MENA (Medio Oriente e Nord Africa), Stati asiatici, Stati dell'Oceania, Stati nord-americani, Stati centro e sud-americani, Stati dell'Africa sub-sahariana, l'amplissima fascia delle nazioni-clienti dell'Italia dimostra la capacità delle aziende italiane di sviluppare tecnologia per l'aviazione che esportate sono andate a coprire le esigenze di uno spettro folto di paesi, anche di quelli dotati di una piattaforma industriale importante, come gli Stati Uniti, Israele, il Canada e la Svezia. Gli Stati interessati ad acquisire, mediante ordine di acquisto o stipula di costruzione su licenza, le tecnologie militari italiane, in campo aeronautico, sono presenti in ogni àmbito continentale del pianeta. Anche le vendite di mezzi blindati e corazzati dall'Italia verso l'estero mostra volumi importanti, sia per l'entità degli ordini sia per l'importanza degli acquirenti. Basti pensare alla partnership tra Iveco e l'esercito brasiliano che porterà alla costruzione su licenza di oltre duemila blindati Guarani, con consegne previste sino al 2031. Un altro mezzo che ha ottenuto un grande successo di export è il blindato Lince (LMV per il mercato dell'esportazione), che ha ottenuto ordini consistenti (per costruzione su licenza o in Italia) da Gran Bretagna, Norvegia, Repubblica Ceca, Spagna e, evento inusitato per un paese della Nato, dalla Russia (SIPRI). Stesso ragionamento va fatto per le tipologie di radar sviluppate in Italia e trasferite all'estero, che appartengono ad una vasta gamma di impianti: controllo dello spazio aereo, controllo fuoco e puntamento imbarcato, avionico da combattimento, sorveglianza del terreno, sorveglianza costiera, sorveglianza marittima, fino ad arrivare ai più complessi radar multifunzione. Tra i paesi che hanno effettuato gli ordini più consistenti si segnalano il Pakistan e la Repubblica Ceca, Brasile Più in generale, le tipologie di radar col maggior contenuto tecnologico sono state trasferite a Francia, India, Spagna, Turchia e Thailandia. L'industria italiana è anche molto attiva nel campo della missilistica, nei sistemi di artiglieria imbarcata, un settore in cui l'Italia produce alcuni dei sistemi più avanzati del mondo per mano della Oto Melara. Anche la Oto, precedentemente controllata Finmeccanica, fa ora parte di Leonardo. La cantieristica italiana, anche in àmbito militare oltre che in quello civile, resta una realtà di eccellenza, per cui non c'è da stupirsi se anche in questo settore sono stati ben 14 i Paesi acquirenti.

Ma il nostro Paese è anche interessato a effettuare acquisizioni. Anche se a fronte dell'elevato numero di paesi a cui l'Italia vende tecnologie militari, il numero di Stati da cui vengono effettuate acquisizioni è decisamente ridotto: Stati Uniti, Francia, Germania, Gran Bretagna, Svezia, Olanda e Israele. Più nel dettaglio i paesi che hanno venduto all'Italia le tecnologie militari più aggiornate sono stati: Usa, Germania, Francia e Gran Bretagna (SIPRI). Si tratta di una dinamica ordinaria per i grandi produttori di armi, che, avendo raggiunto alti livelli tecnologici, hanno bisogno di comprare solo i pochi sistemi che non sono già stati sviluppati in proprio e che possono acquistare facendo riferimento a quelle aree geografiche che si trovano un "passo oltre" sulla strada della ricerca e dell'innovazione.

LE AREE DI BUSINESS ENTRO CUI SI MUOVONO LE NOSTRE IMPRESE CHE OPERANO NEL SETTORE DELLA DIFESA COPRONO DIVERSI AMBITI STRATEGICI: AERONAUTICA AVANZATA ALLA CANTIERISTICA, COSTRUZIONE DI MISSILI E SISTEMI DI ARTIGLIERIA, REALIZZAZIONE DI BLINDATI MODERNI, STRUMENTAZIONE RADAR.

NELL'ANNO 2015 LA LEADERSHIP È TOCCATA AL GRUPPO FINMECCANICA CHE RISULTA IL NONO PRODUTTORE MONDIALE DI TECNOLOGIA MILITARE (NON CONSIDERANDO LE INDUSTRIE CINESI) CON UNA VENDITA GENERALE DI ARMI PER NOVE MILIARDI DI DOLLARI E QUASI CINQUANTAMILA OCCUPATI.

NON VA TRASCURATA NEMMENO LA PERFORMANCE DEL GRUPPO FINCANTIERI, COME RAPPRESENTANTE DI RILIEVO DELLA CANTIERISTICA EUROPEA E MONDIALE, CHE ANNOVERA VENTIMILA OCCUPATI, ANCHE SE DEDICA ALLA SFERA MILITARE SOLO IL 30% DELLA SUA PRODUZIONE.

Attacchi terroristici: un over view. Nel 2015 il totale degli attacchi terroristici nel mondo è stato di 11.774. Il picco si è avuto a gennaio con 1.270 azioni mentre il numero più basso si è verificato a dicembre con 821 attacchi. Il numero totale dei morti si è attestato a 28.328, mentre quello dei feriti a 35.320. Luglio è stato il mese più tragico con 2.946 persone decedute e 3.645 feriti (START GTD - Global Terrorism Database).

Dal 2011 (anno di inizio delle cosiddette "Primavere arabe") al 2015 il fenomeno degli attacchi terroristi nel mondo ha presentato un andamento altalenante.

Il 2011 si conclude con 10.283 attacchi, 1.119 dei quali verificatisi in Iraq. Il 2012 ha registrato un decremento delle azioni con 6.771 attacchi terroristici. Durante questo anno il Pakistan è stato il paese maggiormente colpito con 1.404 attacchi seguito dall'Iraq con 1.271. Successivamente, negli anni 2013 e 2014, si è verificato un incremento e i due anni si sono chiusi con, rispettivamente, 9.707 e 13.463 azioni.

Molto probabilmente l'incremento degli attacchi nel 2013-2014 è stato causato dall'emersione dello Stato Islamico quale attore principale nel teatro mediorientale ed internazionale. La conquista, ed il successivo controllo, di un'ampia zona dell'Iraq e della Siria, l'imposizione di una propria struttura di governo e la connessa applicazione della più radicale interpretazione della legge islamica hanno spinto lo Stato Islamico a rafforzare la propria presenza nell'area a colpi di azioni terroristiche.

Tuttavia, dopo un periodo di supremazia territoriale, l'intervento della coalizione internazionale e della Russia, a sostegno del presidente siriano Bashar Al Assad, hanno inciso in modo particolare sulla capacità operativa e finanziaria dello Stato Islamico, provocando, soprattutto nel corso del 2015, l'indebolimento e la conseguente perdita di territorio da parte dello Stato Islamico. Altri gruppi, come i Talebani, Boko Haram e il gruppo PKK, hanno invece incrementato i propri attacchi tra il 2014 e il 2015, dimostrando di avere capacità e risorse in grado di mantenerli in una posizione di alto livello nella classifica dei gruppi terroristici più pericolosi. Le azioni del PKK sono aumentate a partire dalla metà del 2015 attestandosi su una media di 38 attacchi per mese, in contrasto con la media di 2 attacchi/mese tra gennaio e giugno dello stesso anno.

Relativamente agli obiettivi, nel 2015 i privati cittadini sono stati il target maggiormente colpito dai gruppi terroristici con 4.514 attacchi (-10% rispetto al 2014) e 12.576 morti.

Gli attacchi contro la polizia hanno avuto come principali obiettivi edifici, checkpoints, operatori, e si sono verificati principalmente in Bahrain (73%), Turchia (48%), e Arabia Saudita (46%). Anche nei confronti di questo tipo di obiettivo è stato registrato un decremento di circa il 20%, passando da 2679 attacchi nel 2014 a 2159 attacchi nel 2015.

Gli attacchi nei confronti degli aeroporti e arei sono diminuiti del 60%, passando da 58 nel 2014 a 23 nel 2015.

Gli attacchi contro le altre tipologie di trasporti sono invece aumentati nel 2015 fino a 381 attacchi contro i 356 del 2014.

Modalità di attacco. Nel 2014 gli attacchi compiuti mediante l'uso di esplosivi sono stati 5.801 rappresentando il 48% del totale. Il 2015 ha visto un decremento delle azioni con 4.845 episodi attestandosi comunque come tipologia di attacco più utilizzata (46%).

Tra le tattiche di base utilizzate dalla maggior parte de gruppi terroristici rientrano sicuramente quelle annoverabili come assalti armati. Tale categoria comprende gli assalti utilizzati con armi leggere, granate, armi automatiche e armi da taglio. Da un punto di vista operativo, l'assalto armato rappresenta una delle scelte maggiormente adottate dai vari gruppi per eseguire le proprie azioni. Tra il 2000 ed il 2014 si sono verificati 20.065 casi di assalti armati ponendosi subito dopo quelli relativi ad esplosioni e bombe sono stati 39.383. Nel 2014 gli assalti armati sono stati 3.065 mentre nel 2015 si sono registrati 2.544 episodi con un decremento molto basso, poco più dell'1%.

Isis protagonista degli attacchi suicida. Nel 2015 il totale degli attacchi suicida è stato di 652 episodi, quasi un terzo degli attacchi (234) si sono verificati nel 2016.

Lo Stato Islamico è stato protagonista in questo senso, con il maggior numero di attacchi portato a termine (circa 143 attacchi nel 2015 e 71 nel 2016).

Foreign fighters in numeri. Circa 30.000 sono i soldati del Jihad accorsi in Siria ed Iraq per unirsi principalmente ad Islamic State; 104 i paesi di provenienza dei Foreign Fighters; sono circa 5.000 i Foreign Fighters europei, intendendo con questo coloro che vi sono nati o che vi abbiano risieduto stabilmente; 30% è la percentuale relativa a coloro che, secondo una stima approssimativa per mancanza di dati incontestabili ma tendenzialmente concreti, hanno fatto ritorno nei propri paesi di origine e/o residenza; circa il 18% sono donne (cittadini/soggiornanti in Ue, la percentuale cala se ci si riferisce a soggetti provenienti dal continente asiatico e africano); 27 anni è l'età media del Foreign Fighter. (Elaborazione Eurispes su trend temporale dei dati acquisiti da ricerche di International Centre for Counter Terrorism - The Hague (2016), The Soufan Group (2015) e Europol. i dati, pur acquisiti dalle fonti indicate sono stati, in alcuni casi, adeguati e sintetizzati sulla base di una logica/trend temporale).

NEL 2015 IL TOTALE DEGLI ATTACCHI TERRORISTICI NEL MONDO È STATO DI 11.774. I PRIVATI CITTADINI SONO STATI IL TARGET MAGGIORMENTE PRESO IN CONSIDERAZIONE DAI GRUPPI TERRORISTICI CON 4.514 ATTACCHI E 12.576 MORTI.
LO STATO ISLAMICO È STATO PROTAGONISTA DEGLI ATTACCHI SUICIDA, CON IL MAGGIOR NUMERO DI ATTACCHI PORTATO A TERMINE (CIRCA 143 NEL 2015 E 71 NEL 2016).
CIRCA 30.000 SONO I SOLDATI DEL JIHAD ACCORSI IN SIRIA ED IRAQ PER UNIRSI PRINCIPALMENTE AD ISLAMIC STATE; 104 I PAESI DI PROVENIENZA DEI FOREIGN FIGHTERS; SONO CIRCA 5.000 I FOREIGN FIGHTERS EUROPEI, INTESI COME COLORO CHE VI SONO NATI O CHE VI ABBIANO RISIEDUTO STABILMENTE; 30% È LA PERCENTUALE RELATIVA A COLORO CHE, SECONDO UNA STIMA APPROSSIMATIVA PER MANCANZA DI DATI INCONTESTABILI MA TENDENZIALMENTE CONCRETI, HANNO FATTO RITORNO NEI PROPRI PAESI DI ORIGINE E/O RESIDENZA; CIRCA IL 18% SONO DONNE; 27 ANNI È L'ETÀ MEDIA DEL FOREIGN FIGHTER.

SCHEDA 14 | GIUSTIZIA E RETE: VERSO UNA INTELLIGENCE COLLETTIVA

Come difendere il Cyberspazio dalla minaccia globale. Nell'attuale scacchiere internazionale la crescente importanza di potenze emergenti, quali Cina e India, e la sempre più sfumata distinzione tradizionale fra Intelligence esterna e Intelligence interna è un fatto ormai incontrovertibile. Il terrorismo e le instabilità politiche in Medio Oriente, Corea del Nord, Iran, Siria, Iraq, sono ulteriori fattori di criticità che vanno tenuti in considerazione se si vogliono mettere in campo efficaci strategie di contrasto e di prevenzione della "minaccia". È il cyberspazio la nuova "frontiera", l'ambiente (spesso erroneamente associato a un concetto di "virtuale") entro cui l'intelligence collaborando con i vertici politici e istituzionali deve imparare a monitorare e difendere. L'universo cyber non è infatti una "regione astratta" e intangibile, è un contesto articolato che ha una interfaccia fisica, fatta di cavi in fibra ottica o in rame dove transitano informazioni dal valore strategico contenute in sofisticati server, collocati all'interno di edifici, palazzi, i quali si trovano in diverse regioni del Pianeta.

Big data: un patrimonio prezioso per elaborare strategie di contrasto. Nella dimensione dell'Information Communication Society la differenza è data dall'avvento dei big data, fenomeno che sta connotando il nuovo millennio. Siamo passati, in una sola generazione, da un ambiente caratterizzato da scarse informazioni (nell'accezione di dati grezzi) a un ambiente caratterizzato da un eccesso di informazioni. La quantità di dati raccolta grazie ai nuovi sistemi tecnologici è superiore a quella che gli analisti possano processare. L'enorme quantità di dati open source e la loro analisi ha permesso di far comprendere come la "massa critica" per produrre una previsione può essere generata anche dall'accumulo di una grande quantità di informazioni che, prese singolarmente, possono anche avere un basso livello informativo. Tante insignificanti informazioni, messe insieme e correlate, producono un patrimonio informativo di alto valore.

La globalizzazione sta di fatto avendo un grande impatto sul lavoro dell'Intelligence, riducendo la distanza fra il "produttore" e il "consumatore" di intelligence.

Analista e decisore: due figure chiavi nel contesto della complessità. In questa nuova prospettiva un corretto rapporto fra l'analista e il decisore, che è sempre stato un tema cruciale nello studio del processo di Intelligence, diventa quanto mai essenziale. Creare un linguaggio di riferimento comune può essere una delle strade decisive. La condivisione delle informazioni è una strada a doppio senso (o un'arma a doppio taglio). L'avvicinamento è auspicabile in quanto può generare immensi benefici, anche se va gestito con molta attenzione, al fine di evitare reciproche influenze che possono risultare dannose. La troppa contiguità potrebbe portare anche ad un'eccessiva richiesta, da parte del decisore, di current intelligence e non di questioni a lungo termine (spesso lontane dall'orizzonte temporale dei decisori politici). Riuscire dunque a garantire un giusto distacco intellettuale, potrà facilitare l'analista a produrre una informazione che possa essere presentata nel modo più efficace possibile, mantenendo il più possibile un'oggettività disinteressata, a garanzia della qualità del lavoro svolto.

Che cosa sta facendo l'Italia. Il nostro Paese sta acquisendo questa consapevolezza. Da un paio di anni ha per questo intrapreso un percorso con la pubblicazione del "Quadro strategico nazionale per la sicurezza dello spazio cibernetico" e del "Piano nazionale per la sicurezza cibernetica e la sicurezza informatica". Gli eventi internazionali e nazionali che sono ormai all'ordine del giorno rendono la minaccia cibernetica sempre più insidiosa e pericolosa, sia perché complessa e quindi difficile da gestire, sia perché talvolta alcuni decisori (per motivi generazionali) non riescono a stare al passo di alcune dinamiche dell'era digitale: in tale contesto, il compito degli analisti diventa quindi ancora più decisivo e importante. Occorre, inoltre, agire con decisione al fine di superare questa fase di transizione culturale, evitando (o mitigando) i danni che possono subire le nostre infrastrutture critiche attraverso gli attacchi cibernetici. Tanti i "teatri di battaglia": dagli asset intangibili al settore economico, a cominciare dalla competizione industriale. La dipendenza energetica, il mondo del lavoro, la salute, il progresso dell'industria nazionale, rappresentano i nuovi "fortini" da proteggere. È chiaro che il salto culturale e di mentalità che viene richiesto ad analisti, investigatori, militari e forze dell'ordine dovrà essere accompagnato da un profilo legislativo che consenta al decisore politico di operare per il bene della sicurezza nazionale, sulla base delle analisi dell'Intelligence, in piena legittimità.

LA MINACCIA HA ASSUNTO NELLA SOCIETÀ DELLE RETI UNA SEMBIANZA MOLECOLARE. I PROGRESSI DELLA SCIENZA E LA DIFFUSIONE DI INTERNET HANNO CREATO UN PATRIMONIO INFORMATIVO IMMENSO E CONDIVISO, ENTRANDO PREPOTENTEMENTE ALL'INTERNO DI OGNI ANALISI DI INTELLIGENCE. È IL CYBERSPAZIO LA NUOVA "FRONTIERA", L'AMBIENTE ENTRO CUI L'INTELLIGENCE DEVE MUOVERSI. NELLA DIMENSIONE DELL'INFORMATION COMMUNICATION SOCIETY LA DIFFERENZA È DATA DALL'AVVENTO DEI BIG DATA. QUESTI ENORMI GIACIMENTI DI "SAPERE" HANNO FATTO SI CHE LA GLOBALIZZAZIONE STIA DI FATTO AVENDO UN GRANDE IMPATTO SUL LAVORO DELL'INTELLIGENCE, RIDUCENDO LA DISTANZA FRA IL "PRODUTTORE" E IL "CONSUMATORE". IN QUESTA NUOVA PROSPETTIVA UN CORRETTO RAPPORTO FRA L'ANALISTA E IL DECISORE, CHE È SEMPRE STATO UN TEMA CRUCIALE NELLO STUDIO DEL PROCESSO DI INTELLIGENCE, DIVENTA QUANTO MAI ESSENZIALE.
TANTI I "TEATRI DI BATTAGLIA": DAGLI ASSET INTANGIBILI AL SETTORE ECONOMICO, A COMINCIARE DALLA COMPETIZIONE INDUSTRIALE. LA DIPENDENZA ENERGETICA, IL MONDO DEL LAVORO, LA SALUTE, IL PROGRESSO DELL'INDUSTRIA NAZIONALE, RAPPRESENTANO I NUOVI "FORTINI" DA PROTEGGERE.
IL SALTO CULTURALE E DI MENTALITÀ CHE VIENE RICHIESTO AD ANALISTI, INVESTIGATORI, MILITARI E FORZE DELL'ORDINE DOVRÀ ESSERE ACCOMPAGNATO DA UN PROFILO LEGISLATIVO CHE CONSENTA AL DECISORE POLITICO DI OPERARE PER IL BENE DELLA SICUREZZA NAZIONALE, SULLA BASE DELLE ANALISI DELL'INTELLIGENCE, IN PIENA LEGITTIMITÀ.

SCHEDA 15 | A GUARDIA DEGLI INTERESSI DEL PAESE

La Guardia di Finanza è una Forza di Polizia ad ordinamento militare dipendente dal Ministro dell'Economia e delle Finanze. I suoi compiti d'istituto, storicamente incentrati sulle funzioni di controllo fiscale e delle frontiere, si sono progressivamente estesi al contrasto di tutte le violazioni che danneggiano gli interessi economici e finanziari dello Stato, delle Regioni, degli Enti locali e dell'Unione europea.

I compiti di polizia finanziaria e le funzioni di polizia economica convergono verso l'obiettivo di fondo di tutelare l'economia legale e le imprese rispettose delle regole, garantendo al contempo allo Stato, all'Unione europea, alle Regioni e agli Enti locali il regolare afflusso ed il corretto impiego delle risorse destinate al benessere della collettività e al sostenimento delle politiche di rilancio e sviluppo economico e sociale. Due sono le direttrici di intervento fondamentali: l'attività investigativa, condotta attraverso le indagini di polizia giudiziaria avviate d'iniziativa o su incarico della Magistratura cui si aggiungono gli accertamenti richiesti della Corte dei Conti per le ipotesi di danni erariali; lo sviluppo di "Piani Operativi", predisposti nelle linee essenziali dal Comando Generale ed affidati per l'esecuzione ai Reparti sul territorio e mirati sulle manifestazioni di illegalità e criminalità economico-finanziaria nelle diverse aree del Paese.

Il contrasto all'evasione. Il contrasto all'evasione, alle frodi fiscali e all'economia sommersa costituisce storicamente uno dei principali obiettivi operativi della Guardia di Finanza che è impegnata a sviluppare investigazioni estese a tutti i reati fiscali, economici e finanziari, esercitando poteri di accesso, ispezione e verifica, previsti dalle disposizioni in tema di accertamento delle imposte sui redditi e dell'IVA. Gli interventi sono orientati a contrastare i fenomeni evasivi più pericolosi e sono rivolti nei confronti dei soggetti a più elevato rischio di evasione, in questo quadro si collocano tra l'altro la lotta all'evasione fiscale sul fronte internazionale e il contrasto all'economia sommersa. Più in dettaglio nel periodo gennaio-giugno 2016 sono state 6313 il numero delle operazioni di polizia giudiziaria e di contrasto all'evasione fiscale, 5429 i soggetti denunciati, a fronte di un valore dei sequestri patrimoniali per i reati tributari pari a 354 milioni di euro. Circa 4mila gli evasori fiscali individuati. Sul terreno del sommerso 4813 sono stati i lavoratori in nero scoperti, mentre 2275 i lavoratori che hanno utilizzato manodopera irregolare.

Spesa pubblica e PA. In maniera del tutto speculare rispetto all'azione di contrasto all'evasione fiscale e all'economia sommersa, la guardia di finanza assicura un'ulteriore importante presidio delle finanze pubbliche sul versante della spesa, agendo per tutelare il regolare utilizzo e la corretta destinazione delle risorse pubbliche e nel contempo di prevenire e reprimere le forme di illegalità che mettono a rischio il regolare svolgimento dell'azione amministrativa. Importanti i risultati ottenuti anche in questo con più di mille interventi eseguiti. Sempre nell'asset temporale gennaio-giugno 2016, 1405 i soggetti denunciati, 469 milioni di euro di contributi indebitamente percepiti/richiesi e 82 milioni di sequestri. Balza anche agli occhi il numero dei reati contro la PA, con più di mille interventi eseguiti e 3400 soggetti denunciati. La responsabilità amministrativa per danni erariali ammonta a 3.738.445.743 di euro. Le frodi accertate per spese previdenziali e sanitarie hanno raggiunto quota 63 mln di euro.

Contrasto alla criminalità economica e finanziaria. Come è noto la Guardia di Finanza è fortemente impegnata nell'aggressione dei patrimoni illeciti accumulati dalla criminalità organizzata. L'obiettivo di fondo è colpire la delinquenza organizzata nel cuore dei propri interessi economici e patrimoniali, attraverso l'individuazione ed il conseguente sequestro di beni e ricchezze riconducibili a soggetti indagati o indiziati di reati di mafia, ovvero responsabili di delitti di natura economica e finanziaria, e ai loro prestanome. Altra importante missione è il contrasto alla contraffazione e agli altri illeciti che danneggiano la proprietà intellettuale. In tale contesto, l'attività del Corpo è finalizzata alla ricostruzione di tutta la "filiera del falso", dai canali d'importazione ai centri di abusiva produzione, dalle aree di deposito alle reti di distribuzione, dai mezzi di finanziamento alle ricchezze accumulate illegalmente.

Sul terreno delle attività ispettive antiriciclaggio per il periodo gennaio-giugno 2016 sono state 1.213 le violazioni amministrative accertate, 1.839 le persone denunciate per reati connessi all'usura e al riciclaggio, mentre la circolazione transfrontaliera ha superato i 39 milioni di euro in titoli e valori. Il contrasto alla criminalità organizzata ha portato a 1.881.000.375 di euro le proposte di sequestri e a 3602 i soggetti sequestrati.

La lotta alla contraffazione continua senza quartiere. Nel settore agroalimentare (periodo gennaio-giugno 2016) 83mila kilogrammi di prodotti sono stati sequestrati e 150mila litri di bevande, circa 5mila i soggetti denunciati. Per quanto riguarda l'ambito del gioco e delle scommesse 33.428 di euro l'ammontare delle somme sequestrate a fronte di più di duemila interventi effettuati

Contrasto al riciclaggio e al finanziamento del terrorismo, contrasto traffici illeciti. Su questo fronte, l'azione della Guardia di Finanza persegue lo scopo di ricercare e reprimere tutti i fenomeni illeciti in grado di inquinare i circuiti legali dell'economia e di alterare le condizioni di concorrenza, compromettendo la corretta allocazione e distribuzione delle risorse. In tale contesto il Corpo svolge sia attività di repressione, sia un'azione di prevenzione, in quanto i Reparti, oltre alle tradizionali indagini di polizia giudiziaria svolte d'iniziativa e su delega delle Procure Distrettuali, approfondiscono in via preventiva i flussi finanziari "a rischio". Le funzioni della Guardia di Finanza a tutela della finanza pubblica e dell'economia, trovano inoltre un'importante manifestazione nel controllo economico del territorio e nel contrasto ai traffici illeciti. In questa prospettiva, il Corpo esercita una diffusa azione di presidio e vigilanza presso tutti i porti, aeroporti e valichi di confine e un sistema di vigilanza dinamica che estende la rete dei controlli all'interno del territorio nazionale, con finalità preventive e repressive. Il dispositivo è integrato dalle investigazioni che mirano ad individuare le organizzazioni che in Italia e all'Estero gestiscono i traffici illeciti e a sottoporre a sequestro i profitti che esse conseguono. A conferma del grande lavoro svolto più

di tremila sono stati gli interventi della polizia giudiziaria con 2359 soggetti denunciati. I principali generi sequestrati sono stati i tabacchi lavorati esteri, per 108.616 kilogrammi. Risultati importanti anche nel contrasto dei traffici illeciti: 5.101 soggetti denunciati, per 50 tonnellate di sostanze illecite. 39 le persone arrestate per favoreggiamento all'immigrazione clandestina, mentre sono stati 533 gli eventi migratori e di soccorso gestiti nell'operazione Triton. Ingente il volume delle frodi in materia di accise sui prodotti energetici. 1.919.845 kilogrammi di prodotti energetici sequestrati, con un consumo accertato di 100.793.837 di prodotti illegali (periodo gennaio-giugno 2016)

Affrontare le calamità. La Guardia di Finanza risulta inserita tra le strutture e le Amministrazioni dello Stato coordinate dal Dipartimento della Protezione Civile per l'intervento immediato e la risoluzione di emergenze che spesso derivano da calamità naturali. In occasione dei tragici eventi sismici che hanno interessato di recente il territorio del Centro Italia, sin dalle prime ore dell'emergenza, la Centrale Operativa del III Reparto Operazioni del Comando Generale del Corpo ha assunto la gestione ed il coordinamento degli interventi della Guardia di Finanza, disponendo l'invio, nei Comuni più colpiti dal sisma, dei militari in forza alle stazioni del Soccorso Alpino del Corpo (S.A.G.F.). Il Corpo ha inoltre, ha assicurato per tutto il periodo dell'emergenza il concorso nei servizi di ordine e sicurezza pubblica e nelle attività di "antisciacallaggio", impiegando personale del contingente ordinario e dei comparti specializzati A.T.P.I..

IL CONTRASTO ALL'EVASIONE, ALLE FRODI FISCALI E ALL'ECONOMIA SOMMERSA COSTITUISCE STORICAMENTE UNO DEI PRINCIPALI OBIETTIVI OPERATIVI DELLA GUARDIA DI FINANZA CHE È IMPEGNATA A SVILUPPARE INVESTIGAZIONI ESTESE A TUTTI I REATI FISCALI, ECONOMICI E FINANZIARI.
NEL PERIODO GENNAIO-GIUGNO 2016 SONO STATE 6313 IL NUMERO DELLE OPERAZIONI DI POLIZIA GIUDIZIARIA E DI CONTRASTO ALL'EVASIONE FISCALE, 5429 I SOGGETTI DENUNCIATI, A FRONTE DI UN VALORE DEI SEQUESTRI PATRIMONIALI PER I REATI TRIBUTARI PARI A 354 MILIONI DI EURO.
CIRCA 4MILA GLI EVASORI FISCALI INDIVIDUATI. SUL TERRENO DEL SOMMERSO 4813 SONO STATI I LAVORATORI IN NERO SCOPERTI, MENTRE 2275 I LAVORATORI CHE HANNO UTILIZZATO MANODOPERA IRREGOLARE.
IMPORTANTE L'AZIONE DI PRESIDIO SUL VERSANTE DELLA SPESA, A TUTELARE DEL REGOLARE UTILIZZO E DELLA CORRETTA DESTINAZIONE DELLE RISORSE PUBBLICHE. NELL'ASSET TEMPORALE GENNAIO-GIUGNO 2016, 1405 I SOGGETTI DENUNCIATI, 469 MILIONI DI EURO DI CONTRIBUTI INDEBITAMENTE PERCEPITI/RICHIESI E 82 MILIONI DI SEQUESTRI. BALZA ANCHE AGLI OCCHI IL NUMERO DEI REATI CONTRO LA PA, CON PIÙ DI MILLE INTERVENTI ESEGUITI E 3400 SOGGETTI DENUNCIATI.
LA RESPONSABILITÀ AMMINISTRATIVA PER DANNI ERARIALI AMMONTA A 3.738.445.743 DI EURO. LE FRODI ACCERTATE PER SPESE PREVIDENZIALI E SANITARIE HANNO RAGGIUNTO IL VALORE DI 63 MILIONI DI EURO.
LA GUARDIA DI FINANZA È INOLTRE IMPEGNATA NELL'AGGRESSIONE DEI PATRIMONI ILLECITI ACCUMULATI DALLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA OLTRE CHE NEL CONTRASTO ALLA CONTRAFFAZIONE E AGLI ALTRI ILLECITI CHE DANNEGGIANO LA PROPRIETÀ INTELLETTUALE.
SUL TERRENO DELLE ATTIVITÀ ISPETTIVE ANTIRICICLAGGIO PER IL PERIODO GENNAIO-GIUGNO 2016 SONO STATE 1213 LE VIOLAZIONI AMMINISTRATIVE ACCERTATE, 1839 LE PERSONE DENUNCIATE PER REATI CONNESSI ALL'USURA E AL RICICLAGGIO, MENTRE LA CIRCOLAZIONE TRANSFRONTALIERA HA SUPERATO I 39 MILIONI DI EURO IN TITOLI E VALORI.
IL CONTRASTO ALLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA HA PORTATO A 1.881.000.375 DI EURO LE PROPOSTE DI SEQUESTRI E A 3602 I SOGGETTI SEQUESTRATI.
SUL TERRENO DELL'ANTIRICICLAGGIO PIÙ DI TREMILA SONO STATI GLI INTERVENTI DELLA POLIZIA GIUDIZIARIA CON 2359 SOGGETTI DENUNCIATI. I PRINCIPALI GENERI SEQUESTRATI SONO STATI I TABACCHI LAVORATI ESTERI, PER 108.616 KILOGRAMMI.
RISULTATI IMPORTANTI SONO STATI OTTENUTI ANCHE NEL CONTRASTO DEI TRAFFICI ILLECITI: 5.101 SOGGETTI DENUNCIATI, PER 50 TONNELLATE DI SOSTANZE ILLECITE.
ALTRO FONTE CALDO L'IMMIGRAZIONE CLANDESTINA: 39 LE PERSONE ARRESTATE PER FAVOREGGIAMENTO MENTRE SONO STATI 533 GLI EVENTI MIGRATORI E DI SOCCORSO GESTITI NELL'OPERAZIONE TRITON.
INGENTE IL VOLUME DELLE FRODI IN MATERIA DI ACCISE SUI PRODOTTI ENERGETICI. 1.919.845 KILOGRAMMI DI PRODOTTI ENERGETICI SEQUESTRATI, CON UN CONSUMO ACCERTATO DI 100.793.837 DI PRODOTTI ILLEGALI

SCHEDA 16 | L'INTELLIGENCE NELLA SOCIETÀ DELLA TRASPARENZA

Il sondaggio: cosa pensano i giovani sulla cultura della sicurezza. "Il mondo dell'Intelligence, questo sconosciuto" questo il titolo dei 2853 questionari somministrati il 20 dicembre scorso a studenti, docenti e ricercatori (1.591 uomini e 1.262 donne) nel corso del roadshow Intelligence live in 27 Università italiane. Alla domanda "tra le seguenti attività, quali meglio descrivono i compiti dell'Intelligence?", il 90% risponde (sommando la voce "abbastanza" e "molto") "raccogliere notizie e analizzarle". Mentre per l'85% è importante "sostenere l'autorità politica in materia di sicurezza nazionale". Il 75% indica la necessità di "tutelare gli interessi economici, scientifici e industriali del nostro Paese", il 74% "proteggere le infrastrutture critiche"; il 68% ritiene prioritario "catturare i terroristi", il 62% "spiare il nemico" e il 44% "scoprire gli autori dei reati". Tra le minacce alla sicurezza nazionale, secondo i giovani intervistati, a pesare di più è il terrorismo internazionale, con l'89% delle risposte. Al secondo posto si piazzano – entrambe a quota 83% – criminalità organizzata e minaccia cibernetica. E se l'82% giudica come pericolo il rischio "eversione terrorismo interno", per il 73% a preoccupare è invece la diffusione delle armi di distruzione di massa. Per il 69% la minaccia più grave è lo spionaggio, per il 57% l'aggressione al sistema economico-finanziario. Interrogato su quali capacità deve avere chi opera nell'Intelligence, il 96% del campione intervistato ha risposto manifestando curiosità e attitudine al ragionamento. Per l'88% è necessaria soprattutto la riservatezza, l'85% indica come indispensabili le capacità relazionali e il 72% la capacità di manipolazione e dissimulazione. Il 57% di quanti hanno risposto al questionario è risultato a conoscenza della collaborazione tra Intelligence e mondo accademico, e addirittura l'85% ritiene che le tematiche della sicurezza nazionale debbano avere maggiore rilievo all'interno dei corsi universitari: per gran parte nella laurea magistrale (53%), ma anche triennale (34%), master e corsi di specializzazione post laurea (30%) (DIS - Sistema di informazione per la sicurezza della Repubblica, 2016).

La partnership pubblico privato. Dal presidio dei confini fisici alle sfide aperte del cyberspazio: in piena "guerra telematica" al terrorismo, l'Intelligence ha incontrato il privato mettendo in campo nuovi strumenti di sicurezza. A partire dal 2013, il Dipartimento delle Informazioni per la Sicurezza (DIS), ha consolidato un percorso di condivisione di informazioni con i gestori di infrastrutture critiche ed altri operatori strategici. Nel novembre 2015 è stato, inoltre, istituito il Polo Tecnologico di Comparto, quale centro di eccellenza in materia di cyber security. Il Comparto ha anche ispirato la creazione del Laboratorio Nazionale CINI, per il coordinamento nazionale della ricerca nella cyber security.

Il successo del sito degli "007". Dal 2013 le visualizzazioni del sito dell'Intelligence italiana sono sempre in aumento, fino a superare quota 4 milioni, di cui oltre 1.500.000 tra il 16 giugno 2015 e il 16 giugno 2016, registrando un incremento del 10% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

I talenti come asset strategico: verso la laurea in intelligence. La collaborazione con le Università consente al Comparto Intelligence di acquisire nuovi strumenti. I luoghi del sapere sono anche i laboratori delle idee dai quali reclutare nuovi agenti, negli ultimi anni – in relazione all'evolversi delle minacce informatiche – soprattutto esperti di cyber security. Il progetto di ricerca di nuove risorse punta molto sulla collaborazione con l'Università. In tre anni sono stati assunti 100 giovani, 50 dei quali provenienti dagli Atenei italiani e 50 dalle selezioni delle candidature spontanee presentate sul sito istituzionale del Comparto.

Attraverso la Scuola di formazione - Campus dell'Intelligence che organizza 400 corsi all'anno per circa 5.000 frequenze di agenti, gli 007 hanno investito molto nel rapporto con l'Accademia, creando una rete in grado di migliorare la capacità di proiezione strategica degli apparati di sicurezza.

"IL MONDO DELL'INTELLIGENCE, QUESTO SCONOSCIUTO" QUESTO IL TITOLO DEI 2.853 QUESTIONARI SOMMINISTRATI A STUDENTI, DOCENTI E RICERCATORI NEL CORSO DEL ROADSHOW INTELLIGENCE LIVE IN 27 UNIVERSITÀ ITALIANE.
ALLA DOMANDA "TRA LE SEGUENTI ATTIVITÀ, QUALI MEGLIO DESCRIVONO I COMPITI DELL'INTELLIGENCE?", IL 90% HA RISPOSTO "RACCOGLIERE NOTIZIE E ANALIZZARLE". MENTRE PER L'85% È IMPORTANTE "SOSTENERE L'AUTORITÀ POLITICA IN MATERIA DI SICUREZZA NAZIONALE". IL 75% HA INDICATO LA NECESSITÀ DI "TUTELARE GLI INTERESSI ECONOMICI, SCIENTIFICI E INDUSTRIALI DEL NOSTRO PAESE", IL 74% "PROTEGGERE LE INFRASTRUTTURE CRITICHE"; IL 68% RITIENE PRIORITARIO "CATTURARE I TERRORISTI", IL 62% "SPIARE IL NEMICO" E IL 44% "SCOPRIRE GLI AUTORI DEI REATI".
TRA LE MINACCE ALLA SICUREZZA NAZIONALE, SEMPRE SECONDO IL CAMPIONE INTERPELLATO, A PESARE DI PIÙ È IL TERRORISMO INTERNAZIONALE, CON L'89% DELLE RISPOSTE. AL SECONDO POSTO SI PIAZZANO – ENTRAMBE A QUOTA 83% – CRIMINALITÀ ORGANIZZATA E MINACCIA CIBERNETICA.
E SE L'82% GIUDICA COME PERICOLO IL RISCHIO "EVERSIONE TERRORISMO INTERNO", PER IL 73% A PREOCCUPARE È INVECE LA DIFFUSIONE DELLE ARMI DI DISTRUZIONE DI MASSA. PER IL 69% LA MINACCIA PIÙ GRAVE È LO SPIONAGGIO, PER IL 57% L'AGGRESSIONE AL SISTEMA ECONOMICO-FINANZIARIO.
INTERROGATO POI SU QUALI CAPACITÀ DEVE AVERE CHI OPERA NELL'INTELLIGENCE, IL 96% DEL CAMPIONE INTERVISTATO HA RISPOSTO MANIFESTANDO CURIOSITÀ E ATTITUDINE AL RAGIONAMENTO. PER L'88% È NECESSARIA SOPRATTUTTO LA RISERVATEZZA, L'85% INDICA COME INDISPENSABILI LE CAPACITÀ RELAZIONALI E IL 72% LA CAPACITÀ DI MANIPOLAZIONE E DISSIMULAZIONE.
IL 57% DI QUANTI HANNO RISPOSTO AL QUESTIONARIO È RISULTATO A CONOSCENZA DELLA COLLABORAZIONE TRA INTELLIGENCE E MONDO ACCADEMICO, E ADDIRITTURA L'85% RITIENE CHE LE TEMATICHE DELLA SICUREZZA NAZIONALE DEBBANO AVERE MAGGIORE RILIEVO ALL'INTERNO DEI CORSI UNIVERSITARI: PER GRAN PARTE NELLA LAUREA MAGISTRALE (53%), MA ANCHE TRIENNALE (34%), MASTER E CORSI DI SPECIALIZZAZIONE POST LAUREA (30%).

Legalità, sicurezza, prossimità. A fronte di una minaccia sempre più articolata e complessa costituita dalla criminalità diffusa sia a livello interno che internazionale, aggravata dal fenomeno crescente del terrorismo globale internazionale l'Arma dei Carabinieri assicura sul territorio nazionale, in costante sinergia con le altre Forze di polizia, un'offerta di sicurezza trasversale e flessibile, con l'intervento delle sue molteplici componenti operative. L'Organizzazione Territoriale garantisce una vigilanza costante e diffusa, nonché il contatto con il cittadino grazie soprattutto alla rete costituita dalle 4.574 Stazioni Carabinieri e delle 67 Tenenze: punti di riferimento, luoghi di ascolto e di accoglienza, presidi di legalità e di rassicurazione sociale, espressioni, in sintesi, di un modello di prossimità al quale gli italiani si affidano con fiducia da oltre duecento anni. In particolare le Stazioni e Tenenze Carabinieri nel 2016 hanno segnalato all'Autorità giudiziaria 295.485 persone e ne hanno tratte in arresto 40.835 – pari rispettivamente al 76% e al 58% dell'attività complessiva dell'Arma – ed hanno perseguito 1.753.910 reati, che corrispondono al 96,5% delle denunce complessivamente presentate a tutti i Reparti Carabinieri (2.490.276) Il "peso" specifico delle attività operative delle Stazioni e delle Tenenze Carabinieri assume un ulteriore particolare significato in relazione a tutti gli Uffici e Comandi delle Forze di polizia. Infatti, i reati perseguiti corrispondono al 69,8% delle denunce complessivamente presentate a tutte le Forze di polizia (2.513.237) e le persone deferite all'Autorità Giudiziaria e tratte in arresto corrispondono, rispettivamente, al 44,7% e al 33,6% del totale complessivo nazionale (660.857 persone deferite e 121.638 arresti). Complessivamente, il sistema di controllo del territorio dell'Arma ha proiettato 4.315.477 servizi, anche in risposta alle oltre 5 milioni di richieste pervenute dai cittadini alle Centrali Operative.

Strade "protette". Nell'ambito dell'attività di prevenzione generale, l'Arma pone da sempre una particolare attenzione alla sicurezza sulle strade nei tratti degli oltre 648.000 Km di viabilità ordinaria urbana ed extraurbana ove l'Istituzione, in ragione della propria articolazione territoriale, svolge una rilevante funzione di controllo. Nel 2016, per la vigilanza stradale sono state svolte 3.342.733 pattuglie, che hanno accertato 786.928 infrazioni al Codice della Strada. Sul piano dell'infortunistica sono stati, invece, rilevati 44.710 incidenti, dei quali 1.198 mortali e 30.015 con persone ferite.

Antiterrorismo, ordine pubblico, attività di contrasto alla criminalità. La riflessione sulle modalità di esecuzione dei recenti attacchi terroristici ha portato, da ultimo, alla costituzione di Aliquote di Primo Intervento (API), inserite nei reparti dell'Organizzazione Territoriale, e di Squadre Operative di Supporto (SOS): unità che, per specifica preparazione, utilizzo di mezzi blindati ed equipaggiamenti speciali, sono in grado di fornire una risposta idonea a fronteggiare con immediatezza eventuali azioni terroristiche. Di assoluto rilievo è stato anche l'impegno nel settore dell'ordine pubblico, per garantire un'adeguata cornice di sicurezza e consentire la pacifica manifestazione del pensiero, la serena partecipazione ad eventi sportivi, artistici, culturali e l'ordinato svolgimento di attività istituzionali, spesso di rilievo internazionale. Nel settore, sono state impegnate 464.850 unità, tratte dai Reggimenti e dai Battaglioni dell'Organizzazione Mobile, con una media giornaliera di 1.280 militari, in rinforzo ai reparti dell'Organizzazione Territoriale, che hanno impiegato 485.064 Carabinieri, con una media giornaliera di 1.336 unità. Un'ulteriore dimensione del contrasto alle attività illecite è rappresentato dall'azione repressiva. Di fronte al complesso mosaico dei fenomeni delinquenziali, il dispositivo dell'Arma ha confermato la piena validità della sua impostazione, fondata sul binomio "territorialità" dei presidi e "specializzazione" di reparti dedicati. Con riferimento all'attività di contrasto, nel 2016 i Carabinieri hanno perseguito 1.800.649 reati, pari al 72,3% di tutte le Forze di polizia, deferendo in stato di libertà all'Autorità giudiziaria complessivamente 392.142 persone (pari al 59,1% del totale di tutte le Forze di polizia) e traendo in arresto 71.635 soggetti (pari al 57,5% del totale), di cui 42.372 in flagranza di reato.

Sul fronte della criminalità organizzata la riposta operativa assicurata dall'arma ha portato nel 2016 alla cattura di 4 latitanti, di cui 1 "di massima pericolosità", e all'arresto di 795 persone per associazione mafiosa, nonché al sequestro e alla confisca di beni per un valore complessivo, rispettivamente, di 1.845 M € e di 289 M €. Determinante al riguardo l'attività del Raggruppamento Operativo Speciale (R.O.S.), che ha pianificato, organizzato e condotto numerosi interventi di polizia giudiziaria, che hanno consentito di trarre in arresto 304 persone per reati associativi e di deferirne 540, sequestrando e confiscando beni per 1.113 M €

Dotazione tecnologica e attività dei reparti speciali. Grande impulso è stato dato allo sviluppo delle capacità tecnico-scientifiche: dal sopralluogo sulla scena del crimine al "repertamento" e alla successiva analisi delle tracce del reato.

Il Raggruppamento Carabinieri Investigazioni Scientifiche (Ra.C.I.S.) e i 4 Reparti Investigazioni Scientifiche (R.I.S.), distribuiti in àmbito nazionale, e le Sezioni Investigazioni Scientifiche (S.I.S.) presenti nei maggiori Comandi provinciali hanno portato a termine, nel 2016, complessivamente, 33.977 indagini tecniche.

Il panorama degli assetti istituzionali devoluti al contrasto degli illeciti è completato dai Reparti speciali che operano, nel quadro della ripartizione dei comparti di specialità tra le Forze di polizia, in stretto rapporto con le unità territoriali, a salvaguardia degli interessi primari della collettività direttamente riconducibili alla qualità della vita. Si tratta, in sintesi, di 5.663 militari, pari al 5,4% della forza in servizio, dei reparti per la Tutela del Lavoro, della Salute, dell'Ambiente e del Patrimonio Culturale, nonché del Comando Politiche Agricole e Alimentari.

La tutela della salute, del patrimonio Culturale, dell'ambiente e del lavoro. L'Arma ha inoltre svolto un'attività altamente qualificata anche in questi comparti di specifica competenza, come dimostrano le oltre 55.000 ispezioni effettuate e le quasi 30.000 infrazioni accertate dal Comando Carabinieri per la Tutela della Salute, nel cui àmbito di specialità sono state tratte in arresto 354 persone. Altresì rilevante il lavoro e i risultati conseguiti dal Comando per la Tutela del Patrimonio Culturale,

che è riuscito a recuperare oltre 94.000 opere d'arte nell'ambito dei 5.311 controlli eseguiti. Vanno ricordate anche le attività condotta nel settore della Tutela dell'Ambiente che, nell'anno trascorso, ha portato all'arresto di 484 persone e al deferimento di ulteriori 9.915 e che ha visto 4.142 controlli da parte di militari di quel Comando.

Il quadro è completato dall'azione svolta dai Nuclei Ispettorato del Lavoro, non soltanto per verificare l'osservanza della normativa antinfortunistica e previdenziale, ma anche per arginare i fenomeni del lavoro nero e dell'impiego di manodopera clandestina.

Il fronte internazionale. Al momento l'Arma è impiegata in 11 Teatri operativi internazionali, con più di 400 unità. Tra le più recenti iniziative, si segnalano le missioni addestrative in favore delle unità di polizia irachene, somale, gibutine e palestinesi. In particolare, l'attività dell'Arma in Iraq è stata richiesta dall'Inviato Speciale del Presidente Usa per la Coalizione globale anti-Isil e dal Ministro dell'Interno iracheno per assumere la leadership delle attività tese allo sviluppo delle forze di polizia irachene.

L'ORGANIZZAZIONE TERRITORIALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI CHE AGISCE IN COSTANTE SINERGIA CON LE ALTRE FORZE DI POLIZIA, GARANTISCE UNA VIGILANZA COSTANTE E DIFFUSA, NONCHÉ IL CONTATTO CON IL CITTADINO GRAZIE SOPRATTUTTO ALLA RETE COSTITUITA DALLE 4.574 STAZIONI E DELLE 67 TENENZE.

LE STAZIONI E TENENZE CARABINIERI NEL 2016 HANNO SEGNALATO ALL'AUTORITÀ GIUDIZIARIA 295.485 PERSONE E NE HANNO TRATTE IN ARRESTO 40.835 – PARI RISPETTIVAMENTE AL 76% E AL 58% DELL'ATTIVITÀ COMPLESSIVA DELL'ARMA – ED HANNO PERSEGUITO 1.753.910 REATI, CHE CORRISPONDONO AL 96,5% DELLE DENUNCE COMPLESSIVAMENTE PRESENTATE A TUTTI I REPARTI CARABINIERI (2.490.276).

I REATI PERSEGUITI CORRISPONDONO AL 69,8% DELLE DENUNCE COMPLESSIVAMENTE PRESENTATE A TUTTE LE FORZE DI POLIZIA (2.513.237) E LE PERSONE DEFERITE ALL'AUTORITÀ GIUDIZIARIA E TRATTE IN ARRESTO CORRISPONDONO, RISPETTIVAMENTE, AL 44,7% E AL 33,6% DEL TOTALE COMPLESSIVO NAZIONALE (660.857 PERSONE DEFERITE E 121.638 SONO STATI GLI ARRESTI).

NELL'AMBITO DELLA VIGILANZA STRADALE NEL 2016 SONO STATE SVOLTE 3.342.733 PATTUGLIE, CHE HANNO ACCERTATO 786.928 INFRAZIONI AL CODICE DELLA STRADA. SUL PIANO DELL'INFORTUNISTICA SONO STATI, INVECE, RILEVATI 44.710 INCIDENTI, DEI QUALI 1.198 MORTALI E 30.015 CON PERSONE FERITE.

CON RIFERIMENTO ALL'ATTIVITÀ DI CONTRASTO NEL 2016 I CARABINIERI HANNO PERSEGUITO 1.800.649 REATI, PARI AL 72,3% DI TUTTE LE FORZE DI POLIZIA, DEFERENDO IN STATO DI LIBERTÀ ALL'AUTORITÀ GIUDIZIARIA COMPLESSIVAMENTE 392.142 PERSONE (PARI AL 59,1% DEL TOTALE DI TUTTE LE FORZE DI POLIZIA) E TRAENDO IN ARRESTO 71.635 SOGGETTI (PARI AL 57,5% DEL TOTALE), DI CUI 42.372 IN FLAGRANZA DI REATO.

SUL FRONTE DELLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA LA RIPOSTA OPERATIVA ASSICURATA DALL'ARMA HA PORTATO NEL 2016 ALLA CATTURA DI 4 LATITANTI, DI CUI 1 "DI MASSIMA PERICOLOSITÀ", E ALL'ARRESTO DI 795 PERSONE PER ASSOCIAZIONE MAFIOSA, NONCHÉ AL SEQUESTRO E ALLA CONFISCA DI BENI PER UN VALORE COMPLESSIVO, RISPETTIVAMENTE, DI 1.845 M € E DI 289 M €.

DETERMINANTE AL RIGUARDO L'ATTIVITÀ DEL RAGGRUPPAMENTO OPERATIVO SPECIALE (R.O.S.), CHE HA PIANIFICATO, ORGANIZZATO E CONDOTTO NUMEROSI INTERVENTI DI POLIZIA GIUDIZIARIA, CHE HANNO CONSENTITO DI TRARRE IN ARRESTO 304 PERSONE PER REATI ASSOCIATIVI E DI DEFERIRNE 540, SEQUESTRANDO E CONFISCANDO BENI PER 1.113 M €.

IL PANORAMA DEGLI ASSETTI ISTITUZIONALI DEVOLUTI AL CONTRASTO DEGLI ILLECITI È COMPLETATO DAI REPARTI SPECIALI. SI TRATTA, IN SINTESI, DI 5.663 MILITARI, PARI AL 5,4% DELLA FORZA IN SERVIZIO, DEI REPARTI PER LA TUTELA DEL LAVORO, DELLA SALUTE, DELL'AMBIENTE E DEL PATRIMONIO CULTURALE, NONCHÉ DEL COMANDO POLITICHE AGRICOLE E ALIMENTARI.

SCHEDA 18 | BITCOIN E CRIPTOVALUTE

Definizione, metodiche di utilizzo, implicazioni per la sicurezza e la privacy. Secondo quanto riportato dal report di analisi redatto dalla BCE, Virtual currency scheme (2012), per moneta virtuale si deve intendere: «Un tipo di moneta digitale non regolamentata, che viene rilasciata e generalmente controllata dai suoi sviluppatori, e che viene usata e accettata dai membri di una specifica comunità virtuale». Il sistema Bitcoin (nato nel 2009 dall'idea di Satoshi Nakamoto, alias con cui sono identificati o l'inventore o il team di sviluppatori) si basa proprio su queste caratteristiche, che contraddistinguono le monete digitali da quelle reali: alla base non esiste nessuna entità (nazionale o sovranazionale) che funga da regolatore. Utilizzare Bitcoin è del resto estremamente semplice. Basta installare un Bitcoin Wallet, definito "portafogli elettronico", scaricabile dal sito ufficiale del protocollo Bitcoin, in un computer o in un dispositivo mobile, e comprare bitcoin da uno dei principali centri di scambio online, come Bitstamp o Coinbit.it. Tramite queste monete, è possibile comprare un oggetto in qualunque negozio del mondo che accetti questo tipo di pagamento. Le transazioni Bitcoin sono del tutto trasparenti ai visitatori e chiunque può verificarle accedendo ad un registro pubblico condiviso, chiamato Public Ledger Il protocollo ha in sé la dotazione per gestire la privacy degli utenti. Ogni utente viene classificato all'interno del Public Ledger mediante un codice alfanumerico, rappresentante il suo indirizzo pubblico a livello di macchina: tale codice digitale non è in alcun modo riconducibile al suo proprietario. La sicurezza e l'affidabilità delle transazioni in Bitcoin è affidata poi ai miner, potenti computer che vengono ripagati per verificare la bontà delle transazioni con nuovi bitcoin. Se un utente riuscisse a fare affidamento sul 51% dei miner totali potrebbe quindi confermare anche finte transazioni. Il lavoro svolto da miner "onesti" risulta pertanto decisivo.

I pericoli in agguato: terrorismo internazionale e attività criminali. Il riciclaggio di denaro, così come l'evasione fiscale, rimangono le attività illecite che, ad oggi, maggiormente interessano le azioni illegali condotte attraverso l'utilizzo della moneta digitale. Allo stesso tempo, però, come si evince da alcuni documenti apparsi in rete, il terrorismo islamico tende a pubblicizzare, attraverso propri proclami, l'utilizzo della moneta virtuale per promuovere le donazioni a favore della jihad. L'aspetto più interessante che emerge da queste attività illecite è quello relativo alla "zona opaca" della rete, dove la scarsa tracciabilità di Bitcoin converge con la proliferazione di siti che agevolano attività illegali. Emblematico quanto avvenuto il 2 ottobre del 2014: l'FBI ha chiuso il sito web Silk Road, una sorta di eBay del commercio illegale. Infatti su Silk Road era possibile scambiare in bitcoin droghe, armi e altre sostanze illecite. È evidente la tendenza da parte della criminalità transnazionale a trasferirsi poco a poco sulla piattaforma digitale: il sistema bitcoin consente maggiori garanzie di anonimato e minore tracciabilità, nello stesso tempo il fenomeno della "digitalizzazione" del crimine si sta ampliando a macchia d'olio coinvolgendo gruppi terroristici di varia matrice. L'assenza di margini di guadagno per gli intermediari bancari garantita da Bitcoin, rende questa valuta lo strumento ideale per qualsiasi banca islamica che voglia operare secondo i principi finanziari della Sharia.

Aspetti fiscale e norme antiriciclaggio

La regolamentazione in àmbito fiscale può avvenire in due modi concorrenti: introducendo alcune norme di interpretazione autentica, sulla base del quadro normativo già vigente; avviando la produzione di soluzioni innovative, sia normative che di prassi, da parte degli enti e organi dello Stato per definire il quadro normativo. Quanto a soluzioni innovative, è sicuramente degna di nota l'esperienza della Finlandia, dove si applica un'imposta sulle plusvalenze quando il bitcoin viene convertito in un'altra valuta. Sul fronte dell'antiriciclaggio andranno adottati alcuni accorgimenti. Chi accetta i bitcoin deve, infatti, affrontare le difficoltà di pagare i fornitori con questa "valuta", rendendo necessario convertirli in euro. Si rendono quindi quasi sempre necessarie l'iscrizione ad un exchange, la gestione degli stock di bitcoin e l'assunzione del rischio di trading (sempre presente a causa della volatilità delle criptovalute). Introducendo dunque una specifica normativa, che estenda a tali soggetti (gli exchanger, o comunque gli intermediari) gli obblighi di antiriciclaggio al momento della conversione dei bitcoin in euro, si potrebbe intercettare già parte del fenomeno, nella sola parte "in chiaro".

IL RICICLAGGIO DI DENARO, COSÌ COME L'EVASIONE FISCALE, RIMANGONO LE ATTIVITÀ ILLECITE CHE, AD OGGI, MAGGIORMENTE INTERESSANO LE AZIONI ILLEGALI CONDOTTE ATTRAVERSO L'UTILIZZO DELLA MONETA DIGITALE.
RISULTA SEMPRE PIÙ EVIDENTE LA TENDENZA DA PARTE DELLA CRIMINALITÀ TRANSNAZIONALE A TRASFERIRSI POCO A POCO SULLA PIATTAFORMA DIGITALE: IL SISTEMA BITCOIN CONSENTE MAGGIORI GARANZIE DI ANONIMATO E MINORE TRACCIABILITÀ, NELLO STESSO TEMPO IL FENOMENO DELLA "DIGITALIZZAZIONE" DEL CRIMINE SI STA AMPLIANDO A MACCHIA D'OLIO COINVOLGENDO GRUPPI TERRORISTICI DI VARIA MATRICE.
LA REGOLAMENTAZIONE IN ÀMBITO FISCALE PUÒ AVVENIRE IN DUE MODI CONCORRENTI: INTRODUCENDO ALCUNE NORME DI INTERPRETAZIONE AUTENTICA, SULLA BASE DEL QUADRO NORMATIVO GIÀ VIGENTE; AVVIANDO LA PRODUZIONE DI SOLUZIONI INNOVATIVE, SIA NORMATIVE CHE DI PRASSI, DA PARTE DEGLI ENTI E ORGANI DELLO STATO PER DEFINIRE IL QUADRO NORMATIVO.
QUANTO A SOLUZIONI INNOVATIVE, È SICURAMENTE DEGNA DI NOTA L'ESPERIENZA DELLA FINLANDIA, DOVE SI APPLICA UN'IMPOSTA SULLE PLUSVALENZE QUANDO IL BITCOIN VIENE CONVERTITO IN UN'ALTRA VALUTA.
SUL FRONTE DELL'ANTIRICICLAGGIO SI RENDONO QUINDI QUASI SEMPRE NECESSARIE L'ISCRIZIONE AD UN EXCHANGE, LA GESTIONE DEGLI STOCK DI BITCOIN E L'ASSUNZIONE DEL RISCHIO DI TRADING (SEMPRE PRESENTE A CAUSA DELLA VOLATILITÀ DELLE CRIPTOVALUTE).

SCHEDA 19 | UNA PANORAMICA DELL'EFFICIENZA ENERGETICA NEL 2016

Le performance dei principali settori economici. Il contributo dell'efficienza energetica, nei diversi settori economici, non solo è fondamentale per ridurre la dipendenza dai paesi esportatori di fonti energetiche primarie, avendo un ruolo rilevante per l'abbattimento delle emissioni climalteranti, in linea con gli impegni internazionali per la lotta ai cambiamenti climatici. Gli scenari energetici elaborati dall'ENEA per l'Italia, riferiti all'anno 2016, confermano come, soprattutto nel breve-medio periodo (2020), la possibilità di riduzioni importanti delle emissioni di CO2 sia legata, in primo luogo, a un significativo miglioramento dell'efficienza energetica. Utilizzando l'indice ODEX si può affermare che il contributo fornito dai settori finali ai miglioramenti dell'efficienza energetica ha avuto modalità diverse. Per il settore residenziale sono stati osservati miglioramenti dell'efficienza energetica regolari e costanti per tutto il periodo 1990-2014, con i progressi maggiori realizzati nei primi anni Novanta; per l'industria significativi sono stati i miglioramenti a partire dal 2005, mentre per il settore dei trasporti le maggiori difficoltà sono determinate dalla tradizionale prevalenza della movimentazione su gomma che caratterizza il sistema-Italia.

Il livello dei consumi primari. Rispetto allo stesso periodo del 2015, nel terzo trimestre del 2016, i consumi di energia primaria in Italia, secondo le stime ENEA, sono in notevole diminuzione (-4,8%, all'incirca, poco meno di 2,5 Mtep). Complessivamente, nei primi nove mesi dell'anno, i consumi sono stati inferiori di circa due punti percentuali a confronto dello stesso periodo dell'anno precedente. Scendono in particolare i consumi di energia elettrica e, di conseguenza, i consumi di combustibili per la sua generazione, particolarmente per quanto riguarda i solidi. Nei primi nove mesi del 2016, la riduzione dei consumi di energia, caratterizzata per di più da una notevole diminuzione dei consumi di carbone, ha determinato una significativa riduzione delle emissioni di CO2. Secondo la stima preliminare ENEA, la riduzione complessiva delle emissioni, rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, è del -3% circa. In caso di variazione nulla delle emissioni di CO^2 nell'ultimo trimestre dell'anno, a fine 2016 si arriverebbe a una riduzione del 29% rispetto al 2005.

L'emergenza CO2 in Europa: lo stato dei fatti. Un aspetto, certamente rilevante su cui occorre soffermarsi riguarda l'attuale traiettoria delle emissioni di CO2 del sistema energetico italiano, che appare ampiamente in linea con gli obiettivi di riduzione fissati dalla Strategia Energetica Nazionale per il 2020, risultando coerente con i target in discussione per il 2030. I dati recenti sui consumi energetici dei vari paesi Ue permettono di confrontare l'evoluzione dei diversi sistemi energetici. Ne emerge, per un verso, come l'Italia sia l'unico paese nel quale la riduzione delle emissioni sia stata significativamente legata anche alla crisi economica; per un altro verso, come, nel 2016, l'evoluzione italiana si manifesta simile a quella degli altri paesi, in quanto la diminuzione delle emissioni di CO2 sta avvenendo in un contesto di (sia pur modesto) aumento del Pil. Tra le soluzioni indicate dagli studiosi utili a rafforzare i trend dell'efficienza energetica, vi sono: l'audit energetico per le industrie e per la Pubblica Amministrazione e le azioni informative per conoscere le tecnologie tra i consumatori domestici.

GLI SCENARI ENERGETICI ELABORATI DALL'ENEA PER L'ITALIA, RIFERITI ALL'ANNO 2016, CONFERMANO COME, SOPRATTUTTO NEL BREVE-MEDIO PERIODO (2020), LA POSSIBILITÀ DI RIDUZIONI IMPORTANTI DELLE EMISSIONI DI CO2 SIA LEGATA, IN PRIMO LUOGO, A UN SIGNIFICATIVO MIGLIORAMENTO DELL'EFFICIENZA ENERGETICA.
PIÙ IN PARTICOLARE VA EVIDENZIATO CHE PER IL SETTORE RESIDENZIALE SONO STATI OSSERVATI MIGLIORAMENTI DELL'EFFICIENZA ENERGETICA REGOLARI E COSTANTI PER TUTTO IL PERIODO 1990-2014, CON I PROGRESSI MAGGIORI REALIZZATI NEI PRIMI ANNI NOVANTA.
PER L'INDUSTRIA SIGNIFICATIVI SONO STATI I MIGLIORAMENTI A PARTIRE DAL 2005, MENTRE PER IL SETTORE DEI TRASPORTI LE MAGGIORI DIFFICOLTÀ SONO DETERMINATE DALLA TRADIZIONALE PREVALENZA DELLA MOVIMENTAZIONE SU GOMMA CHE DA SEMPRE CARATTERIZZA IL SISTEMA-ITALIA.
RISPETTO ALLO STESSO PERIODO DEL 2015, NEL TERZO TRIMESTRE DEL 2016, VA PRECISATO CHE I CONSUMI DI ENERGIA PRIMARIA IN ITALIA, SECONDO LE STIME ENEA, SONO STATI IN NOTEVOLE DIMINUZIONE (-4,8%, ALL'INCIRCA, POCO MENO DI 2,5 MTEP). COMPLESSIVAMENTE, NEI PRIMI NOVE MESI DELL'ANNO, I CONSUMI SONO STATI INFERIORI DI CIRCA DUE PUNTI PERCENTUALI A CONFRONTO DELLO STESSO PERIODO DELL'ANNO PRECEDENTE. A SCENDERE IN PARTICOLARE SONO STATI I CONSUMI DI ENERGIA ELETTRICA E, DI CONSEGUENZA, I CONSUMI DI COMBUSTIBILI PER LA SUA GENERAZIONE, PARTICOLARMENTE PER QUANTO RIGUARDA I SOLIDI.
NEI PRIMI NOVE MESI DEL 2016, LA RIDUZIONE DEI CONSUMI DI ENERGIA, CARATTERIZZATA PER DI PIÙ DA UNA NOTEVOLE DIMINUZIONE DEI CONSUMI DI CARBONE, HA DETERMINATO UNA SIGNIFICATIVA RIDUZIONE DELLE EMISSIONI DI CO2. SECONDO STIME DELL'ENEA, LA RIDUZIONE COMPLESSIVA DELLE EMISSIONI, RISPETTO ALLO STESSO PERIODO DELL'ANNO PRECEDENTE, È DEL -3% CIRCA. IN CASO DI VARIAZIONE NULLA DELLE EMISSIONI DI CO^2 NELL'ULTIMO TRIMESTRE DELL'ANNO, A FINE 2016 SI ARRIVEREBBE A UNA RIDUZIONE DEL 29% RISPETTO AL 2005.

SCHEDA 20 | LA CYBER SECURITY IN ITALIA: MAGGIORE CONSAPEVOLEZZA DA PARTE DELLE IMPRESE MA BUDGET LIMITATO

Il cyberspace: un asset da tutelare. Nella società digitale la sicurezza del cyberspace è diventata una priorità, per gli Stati che devono difendere l'interesse generale, la vita dei cittadini e le infrastrutture critiche e per le imprese impegnate a proteggere i propri asset strategici. Secondo le previsioni del Report Global Risks 2014 del World Economic Forum nel 2020 le perdite economiche causate da attacchi cyber potrebbero arrivare fino a tremila miliardi di dollari.

Gli attacchi informatici causano alle sole imprese italiane danni per 9 miliardi di euro l'anno. Potenza e fragilità si toccano della dimensione della "infosfera", area preziosa che contiene dati riservati e informazioni sensibili, come sa bene il cyber crime, che si conferma come la prima causa di attacchi gravi a livello globale, attestandosi al 68% dei casi nel 2015 (era il 60% nel 2014). I crimini informatici nei primi sei mesi del 2015 sono aumentati del 30% rispetto al 2014, arrivando a costituire la causa del 66% degli attacchi informatici gravi. Sempre più spesso le azioni dei criminali hanno come obiettivo le infrastrutture critiche, come, ad esempio, le reti di distribuzione dell'energia e quelle di telecomunicazione: mentre nel secondo semestre 2014, su scala globale, si sono verificati solo due attacchi, nella prima metà del 2015 se ne sono registrati 20, con un aumento del 900% (Clusit, 2016).

Le diverse tipologie di attacco. Nel nostro Paese, i settori maggiormente colpiti da attacchi informatici sono stati: informazione e gioco: media online, piattaforme di blogging e gaming nel 2015 hanno subìto un incremento degli attacchi pari al 79% rispetto al 2014; automotive: gli attacchi nel 2015 sono stati circa il 67% in più rispetto all'anno precedente; ricerca ed educazione: settore in cui si è registrato un incremento degli attacchi pari al 50%, per lo più con finalità di spionaggio; ospitalità, alberghi, ristoranti, residence e collettività (Clusit, 2016). A ben vedere, in questi casi gli attacchi sono finalizzati a colpire gli utenti. Ogni mese, un attacco su tre va a buon fine e viene scoperto in ritardo. Nel 66% dei casi la presenza di un attacco viene spesso scoperta dopo mesi (la media globale è del 51%), nel 7% dei casi (come la media globale) le violazioni vengono individuate dopo giorni e nel 16% dei casi dopo settimane (la media globale è del 22%) (Accenture, "High Performance Security Report, 2016). Secondo una ricerca Accenture, HfS emerge, inoltre, che le organizzazioni soffrono la carenza di budget da investire nell'assunzione di dipendenti opportunamente formati per difendersi dagli attacchi informatici. Per il 42% degli intervistati, infatti, è necessario un aumento di fondi per l'assunzione di professionisti di cyber security così come per la formazione delle risorse umane attualmente disponibili in azienda che, per oltre la metà dei rispondenti (54%), non sono sufficientemente formate per prevenire il verificarsi di violazioni della sicurezza. Interessanti anche i rilevamenti della quarta indagine internazionale di Zurich sul rischio di attacchi informatici che mettono in luce, gli effetti di attacchi informatici più temuti dalle piccole e medie imprese: furti di dati dei clienti (20%), reputazione aziendale (17%), furti di denaro (11,5%), furti di identità (7,5%) e furti di dati dei dipendenti (6,5%).

L'impegno sulla sicurezza. A dispetto della gravità di un fenomeno in espansione bisogna dire che soltanto il 19% delle imprese italiane ha maturato una consapevolezza tale da avere una visione di lungo periodo sulla sicurezza e da sviluppare piani concreti con approcci tecnologici e ruoli organizzativi definiti, mentre il 48% si trova ad uno stadio iniziale del percorso di cyber security. Le minacce più diffuse negli ultimi due anni sono state: malware (80%), phishing (70%), spam (58%), attacchi ransomware (37%) e frodi (37%). Le principali vulnerabilità sono: la consapevolezza dei collaboratori su policy e buone pratiche di comportamento (79%), la distrazione (56%), l'accesso in mobilità alle informazioni aziendali (45%), la presenza di dispositivi mobili personali (33%). Le imprese hanno sviluppato, in particolare, la necessità di porre al proprio interno responsabili manageriali per le strategie di cyber security. Tuttavia, oggi, meno della metà delle grandi imprese (42%) ha al proprio interno una figura di Chief Information Security Officer (CISO), il professionista incaricato di definire la visione strategica, implementare programmi a protezione degli asset informativi e mitigare i rischi, mentre nel 10% dei casi è prevista l'introduzione nei prossimi 12 mesi.

Nel 36% dei casi l'Information security è affidata ad altri ruoli in azienda, come il responsabile della sicurezza. Il 12% delle imprese non ha una figura dedicata e non ne ha in programma l'introduzione nel breve periodo.

(Osservatorio Information Security & Privacy della School of Management del Politecnico di Milano).

GLI ATTACCHI INFORMATICI CAUSANO ALLE SOLE IMPRESE ITALIANE DANNI PER 9 MILIARDI DI EURO L'ANNO.
IL CYBER CRIME, CHE SI CONFERMA COME LA PRIMA CAUSA DI ATTACCHI GRAVI A LIVELLO GLOBALE, ATTESTANDOSI AL 68% DEI CASI NEL 2015 (ERA IL 60% NEL 2014).
I CRIMINI INFORMATICI NEI PRIMI SEI MESI DEL 2015 SONO AUMENTATI DEL 30% RISPETTO AL 2014, ARRIVANDO A COSTITUIRE LA CAUSA DEL 66% DEGLI ATTACCHI INFORMATICI GRAVI.
NEL NOSTRO PAESE I SETTORI MAGGIORMENTE COLPITI DA ATTACCHI INFORMATICI SONO STATI: INFORMAZIONE E GIOCO. MEDIA ONLINE, PIATTAFORME DI BLOGGING E GAMING NEL 2015 HANNO SUBÌTO UN INCREMENTO DEGLI ATTACCHI PARI AL 79% RISPETTO AL 2014; AUTOMOTIVE: GLI ATTACCHI NEL 2015 SONO STATI CIRCA IL 67% IN PIÙ RISPETTO ALL'ANNO PRECEDENTE; RICERCA ED EDUCAZIONE: SETTORE IN CUI SI È REGISTRATO UN INCREMENTO DEGLI ATTACCHI PARI AL 50%, NEL 66% DEI CASI LA PRESENZA DI UN ATTACCO VIENE SPESSO SCOPERTA DOPO MESI (LA MEDIA GLOBALE È DEL 51%)
FURTI DI DATI DEI CLIENTI (20%), REPUTAZIONE AZIENDALE (17%), FURTI DI DENARO (11,5%), FURTI DI IDENTITÀ (7,5%) E FURTI DI DATI DEI DIPENDENTI (6,5%) SONO GLI EFFETTI DEGLI ATTACCHI INFORMATICI PIÙ TEMUTI DALLE PMI

CAPITOLO 3
GIUSTIZIA/INGIUSTIZIA

SAGGIO | I NEMICI DELLA DEMOCRAZIA

Premessa. Quella italiana è una lingua bellissima, ammirata e invidiata da chiunque, compatriota o straniero, abbia avuto modo di apprezzarne la musicalità suadente, il vigore quando occorre, la capacità di restare in fondo lo stesso strumento di cui nei secoli si sono serviti Dante, Petrarca, Machiavelli o i nostri numerosi Nobel per la Letteratura. Quello che al forestiero, per sua fortuna, sfugge è invece la diabolica inclinazione della lingua a indulgere in troppe derivazioni bastarde, che di solito il lessico fa terminare in -ese: burocratese, politichese e, ahinoi, anche avvocatese: branca, quest'ultima, frequentata altresì dai magistrati.

Giustizia [giu·stì·zia/] ***sostantivo femminile.*** 1. La virtù rappresentata dalla volontà di riconoscere e rispettare il diritto di ognuno mediante l'attribuzione di quanto gli è dovuto secondo la ragione e la legge. 2. Il potere pubblico di realizzare il diritto con provvedimenti aventi forza esecutiva.

Il concetto di giustizia esiste ed è esistito in qualsiasi società *dalle Alpi alle Piramidi, dal Manzanarre al Reno*, come diceva il poeta, e anche ben oltre ai confini tracciati dal Manzoni per Napoleone.

La giustizia è antica quanto il mondo? Si. E, al tempo stesso no, non proprio. Questo deriva, dal fatto che la giustizia è un prodotto dell'uomo; poiché questi stesso è ben lontano dall'essere perfetto, come potrebbe esserlo la giustizia che egli ha immaginato, che ha fissato nei codici e che amministra? Un ascoltatore particolarmente pio, a questo punto, potrebbe appellarsi al concetto di giustizia divina: perfetta in quanto derivante dalla stessa divinità, a sua volta per assioma esente da difetti. Il problema è che la giustizia divina, poiché mediata dall'uomo fatalmente diviene il riflesso dell'umana imperfezione. Ciò nondimeno, è confortante pensare che la tensione verso la giustizia sia insita nell'animo umano, e questo ben oltre il computo di quanti diano retta al proprio profondo, e quanti invece no.

Impari opportunità. Il concetto di giustizia racchiude in sé stesso una dicotomia inscindibile. A livello puramente filosofico – etico, per la precisione – l'ingiustizia dovrebbe valere solo come termine di paragone, o di contrapposizione, a quello di giustizia. Nella realtà è non solo la causa abbracciata da chi lucidamente sceglie di perseguire il suo vantaggio a discapito del bene comune, ma anche – e spesso – la conseguenza di troppa giustizia. È un tragico esempio di paradosso, quello di una giustizia che non sia giusta per tutti, e si modelli invece secondo la disponibilità economica, l'accesso ai giusti contatti, il ceto sociale, la nazionalità. Mentre l'uomo comune o, peggio, il derelitto, il disgraziato, la minoranza, nello stesso tribunale e innanzi alla medesima corte si trova investito da tutta la veemenza del codice, e dalla, se non cieca, almeno miope applicazione di quella *dura lex, sed lex* che assai più spesso aleggia sulle aule di Tribunale rispetto a quel "La legge è uguale per tutti" che dovrebbe invece essere il mantra di tutti coloro che sono preposti a giudicare.Il potente, il ricco, il colluso hanno troppo spesso nei tribunali una corsia preferenziale, garantita dallo stesso patrimonio – finanziario o di clientela, per così dire – che li ha condotti innanzi al magistrato.

L'Italia ha carceri strapiene, rigurgitanti di migliaia di individui tutti uguali tra loro; stessi vissuti, radici sovente condivise, reati pressoché identici. Sia chiaro, lo spacciatore, il protettore, il camorrista di basso livello sono e restano delinquenti, senza dubbi o scusanti; quasi sempre, inoltre, hanno meritato la pena alla quale sono stati poi condannati. Quella applicata nei loro confronti è, tuttavia, una giustizia poco incline all'ascolto e che presenta, se mai, più i tratti della scienza esatta: rapida, implacabile, algebrica. La prima cala dall'alto come un'ordalia, senza considerare, distinguere, né interrogarsi; non è raro anzi che scada da giustizia in giustizialismo, morbo che assai facilmente diviene patologico ed è una vera calamità: poche cose, in effetti, portano maggiormente ad ampliarsi la distanza tra lo Stato e il Cittadino.

È giusto, intendiamoci, che quest'ultimo abbia timore della Legge: quel timore che è un misto di rispetto e consapevolezza delle pene per chi la vìola. Assolutamente catastrofico è, al contrario, lo scenario nel quale il cittadino della Legge abbia *paura*. Il cittadino non ha fiducia in questo Stato, nelle sue cariche, nei suoi apparati; e, spesso, neppure nei suoi tribunali. Ecco allora che l'autorevolezza viene meno, che viene a scemare quel *leading by example* che le società di stampo anglosassone – quelle cioè in cui si è formata la moderna democrazia – indicano come primo connotato di un leader, come caratteristica che distingue chi guida da chi comanda e basta. Resta perciò solo l'autorità, ma quale e quanta ne può avere un potere che impone senza ponderare, che fa e disfa, che non sa porsi *super partes* ma è invece sovente sospettato (e talora a buona ragione) di essere proprio nel mezzo della mischia, degli affari sporchi, della gozzoviglia? Agire in tale direzione è una questione di giustizia in senso propriamente etimologico (da *iustus*, giusto). È fondamentale, cruciale più di quanto non si possa immaginare; giacché il cittadino che non nutra fiducia nelle Istituzioni sarà non soltanto un cittadino scontento, ma vieppiù uno cui sarà facile trovare un alibi. Lo fanno tutti, dice; oppure, tanto che vuoi che sia; o, peggio ancora, non dice nulla, e in silenzio cova quel (ri)sentimento che porta la persona a sentirsi defraudata e in *extrema ratio* – in una società nella quale egli non ripone più fiducia – a farsi giustizia da sé, alla buona.

Suum cuique tribuere. A livello filosofico, la giustizia si configura quale virtù eminentemente sociale, consistente nella volontà di riconoscere e rispettare i diritti altrui attribuendo a ognuno ciò che gli è dovuto secondo ragione e legge. È il *suum cuique tribuere* di Ulpiano, e ha una valenza ontologica allorché viene a significare che ogni individuo ha qualcosa di propriamente suo, e che l'altro ha il dovere di riconoscergli e, possibilmente, dargli. È su questa base, coincidente in teoria con il Diritto, che si fonda e instaura qualsivoglia forma di

società; la giustizia in tal senso varrebbe a garantire la corretta simmetria tra le parti sociali, il che è al tempo stesso il presupposto e l'obiettivo proprio della società stessa.
Se la giustizia in un mondo perfetto coincide con il Diritto, in quella stessa arcadia il legislatore dovrebbe essere giusto. E il magistrato dovrebbe applicare al suo giudicare un certo raziocinio, una misura, persino una sorta di *pietas* in senso ampio, di ragionevolezza sociale, a maggior ragione questo dovrebbe valere per il legislatore. È indubbio che si potrebbe e dover aspirare a uno scenario che sappia essere meno casuale, umorale, e confuso di quello presente. Quando anche la nostra Carta Costituzionale diviene oggetto di schermaglie e regolamenti di conti tra schieramenti troppo impegnati a sorpassarsi con ogni mezzo per avere il tempo di curarsi di chi resta indietro, ebbene è davvero difficile per chiunque, persino per un uomo di legge, mantenere salda la fiducia.
Il Diritto passa così da strumento a pretesto, da capofila a ostaggio. E la conseguenza non può che essere un progressivo allontanamento del cittadino da questa palude mefitica, la disaffezione, la sfiducia.
Diritto vivente e dis-eguaglianza. Diritto vivente è, nella definizione della Corte Costituzionale, il consolidarsi dell'interpretazione di un testo legislativo in una direzione che assecondi un costante orientamento giurisprudenziale.
Il concetto sviluppato nella costruzione della città ideale di Pericle – in cui la legge è regolata dal consenso e dalla persuasione del popolo, diversamente da quanto accade in tirannia, ove è imposta – è, in senso deteriore, l'assunto alla base del *Leviathan* hobbesiano, ove lo Stato stesso è un uomo artificiale e sovradimensionato, anche (e soprattutto) nella sua umana imperfezione.
Quanto sia arduo fronteggiare il leviatano, probabilmente, lo sanno tutti; sarebbe invece per molti una sensazione nuova quella di abitare la polis ideale di Pericle.
Il consenso è animale di mutevole indole, verrebbe da dire, e al di là di quanto teorizzato sulla capacità e necessità del legislatore di essere autorevole piuttosto che autoritario, anche la legge formulata nei termini più mirabili e perfetti possibili può finire contro un ostacolo capace di renderla nient'altro che una scatola vuota. Si è soliti chiamare questo moloch con il nome di opinione pubblica, che di pubblico ha tuttavia, di solito, solo l'aggettivazione.
La realtà è che non necessariamente tutte le buone leggi sono leggi buone per tutti.
L'emergere di nuovi fenomeni sociali impone al legislatore, senza soluzione di continuità, di confrontarsi da un lato con la necessità di disciplinare evenienze certo non previste dai padri costituenti e, nella maggior parte dei casi, neppure immaginabili anche in tempi molto più recenti; dall'altra, di garantire la tutela del diverso (inteso in senso neutro, di differente), senza che questo debba avvenire in modo cieco o pietistico; di rispettare vieppiù, della Carta costituzionale, i precetti di eguaglianza e solidarietà; e di indirizzare (più che limitarsi ad assecondare, trovandosi così poi a scarcerare Barabba) il sentire comune, quell'opinione pubblica che ne uccide più che la spada e la penna messe assieme.
Tra essere e dover essere. Quanta strada c'è ancora da fare, prima ancora che in campo di diritto, a livello di sentire comune, di lotta al pregiudizio, di – in ultima analisi – democrazia e libertà? Fino a che punto il legislatore deve sapersi fare interprete del sentire comune? In che modo può conciliare la lettera della norma con libertà di tutte le diverse – e, spesso, opposte – parti sociali coinvolte talora anche solo in veste di osservatori ma non per questo meno agguerrite? Dov'è posto il limite oltre il quale le legittime ragioni tracimano in miopia, difetto di lungimiranza, speculazione, strumentalizzazione?
È quella che viene chiamata la solitudine del giudice: alla fine è a lui che spetta la decisione, la sentenza, la differenza se non tra vita e morte (anche se talora, indirettamente, è così) quanto meno sul come cambia la vita di qualcuno, o più di uno. È la sua coscienza, infine, a costruire la partecipazione o aumentare la distanza, tra cementare la società civile o, passo dopo passo, contribuire a dissolverla.
Peggio dell'avere torto in tribunale, per il cittadino, c'è il sospettare che quel torto sia figlio non già di una propria errata valutazione della causa quanto se mai di malafede di chi giudica, o calcolo, antipatia o, peggio, accordo di questi con la controparte. Etica, educazione civica e, appunto, coscienza devono perciò essere i princìpi ispiratori del magistrato quando siede in aula o alla sua scrivania, e aiutarlo a miscelare le giuste dosi di ragionevolezza e rigore per prendere una decisione che, se non potrà essere sempre quella giusta (dacché l'uomo è per sua natura fallibile), sarà se non altro improntata alla giustizia.
Di assenteismo e supplenza. «Nel finanziarsi per via illecita, ogni centro di potere non era sfiorato da alcun senso di colpa, perché per la propria morale interna, ciò che era fatto nell'interesse del gruppo era lecito, anzi benemerito, in quanto ogni gruppo identificava il proprio potere col bene comune; l'illegalità formale, quindi, non escludeva una superiore legalità sostanziale» [Calvino].
Si considera una coscienza civica, perciò, come elemento cardine e imprescindibile del realizzare un ideale di giustizia. È un discorso che in linea puramente empirica funziona benissimo, ma che nella realtà di tutti i giorni deve scontrarsi con uno sconcertante difetto di partecipazione, da parte di tutti gli attori del processo politico (intendendolo in senso ampio) e sociale. Come definire infatti, se non sconcertante, il vuoto di tutela che costringe determinate parti sociali a improvvisarsi legislatori per colmare le carenze del sistema, o per far fronte con mezzi di fortuna a una situazione di emergenza che i canali e le tempistiche usuali della politica non sono in grado di sanare *sic et immediate*?
In questo Paese l'assenza di una tutela dall'alto impone *obtorto collo* la necessità di creare, se non si vuole soccombere, autorità indipendenti che si facciano carico di quello che lo Stato non sa o non vuole fare.
L'annuale Rapporto di Transparency International in Italia «corruzione diffusa, mancanza di norme che puniscano questo genere di reato, assenza delle Istituzioni e incapacità di rispondere alle esigenze dei cittadini». In un contesto del genere, e una nazione dove questo genere di malaffare pare dunque visibile anche dagli osservatori e investitori esteri, per provare a porre rimedio ci sono volute iniziative "indipendenti" come l'Autorità Nazionale Anticorruzione, oppure i singoli dispositivi di prevenzione attivati dagli Enti pubblici, con tanto

di corsi mirati a insegnare (ebbene, sì) i più svariati procedimenti anti-corruzione.

La corruzione è senza alcun dubbio il primo male da estirpare, lasciando da parte ogni debolezza o incertezza e senza alcun compromesso, giacché dove questa si annida, muore anche il domani di una nazione e di un popolo. È come sempre una questione di etica, di un vocabolo – diritto – che se scritto con la maiuscola dovrebbe essere un faro per orientarsi e un modello di comportamento e, quando porta l'iniziale minuscola, dovrebbe comunque avere automaticamente associati, al *suum cuique tribuere*, anche dei doveri.

Un popolo in cammino. «Il mondo è quel disastro che vedete, non tanto per i guai combinati dai malfattori, ma per l'inerzia dei giusti che se ne accorgono e stanno lì a guardare» [Einsten].

È un esterno notte, così direbbe lo sceneggiatore: i fari di un camion che fendono il buio di una qualsiasi campagna del napoletano o del casertano. Non ci sono solo le luci bianche e fisse dei fari, se ne scorgono distintamente anche di blu, a intermittenza. È la scorta del camion. In quell'auto ci sono gli uomini preposti alla sicurezza dei cittadini, ora immortalati dai loro stessi lampeggianti mentre scortano un trasporto della camorra a sversare veleni in un campo. Lo sanno tutti, lo vedono tutti. E si voltano. Un contadino sbircia tra le persiane socchiuse, un altro schiude appena l'uscio. Non è il mio campo, pensa. E torna a dormire, stando ben attento a non farsi vedere mentre in silenzio richiude la porta. I veleni penetrano nelle falde acquifere, nell'aria, nel suolo, nei campi coltivati. La gestione in perenne emergenza dei rifiuti, come se ce ne fosse bisogno, fa il resto. È uno dei più delittuosi disastri ambientali di sempre, una forma di inquinamento sottile, prolungata e ormai cronica che negli anni darà vita alle più disparate malattie genetiche e a una incidenza del cancro superiore del 47% a quella del resto d'Italia.

A differenza di certa politica, però, il cancro non fa distinguo di ceto e appartenenza: si ammalano anche i figli dei camorristi responsabili, e quelli dei politici collusi, dei funzionari corrotti. Tuttavia, non è questo e non può essere un risarcimento.

Non si può tornare indietro, da qui, ma questo non vuol dire che non si possa imboccare un'altra strada, migliore di quella da cui siamo arrivati a questa stazione. Un altro cammino è possibile, ma occorre che a mettersi in marcia non sia più il singolo, il supplente, il giusto, o financo l'eroe. No, a mettersi in cammino deve essere il popolo.

Bisogna forse tornare in strada, come per le battaglie ambientaliste negli anni Settanta, quando questo Paese aveva una marea di problemi ma ancora una rettitudine antica, una coscienza civica, e la voglia di indignarsi.

«Quando l'ultimo albero sarà stato abbattuto, l'ultimo fiume avvelenato, l'ultimo pesce pescato, vi accorgerete che il vostro denaro non si può mangiare». Sono parole di Tatanka Iyotake, Toro Seduto, e nemmeno egli, allora, poteva immaginare quanto avrebbe avuto ragione.

SONDAGGIO-SCHEDA 21 | GIUSTIZIA: UNA QUESTIONE COMPLESSA

Nell'indagine di quest'anno, l'Eurispes ha deciso di rilevare l'opinione degli italiani sulla giustiazia e confrontarla, ove possibile, con le precedenti rilevazioni, concentrando l'attenzione su quattro aspetti essenziali: l'apparato giudiziario, la responsabilità civile dei magistrati, le intercettazioni come strumento di controllo, l'autodifesa e il possesso di armi.

Gli errori giudiziari. Interrogati sugli innumerevoli casi di ingiusta detenzione che hanno comportato un costo molto elevato per lo Stato italiano, in termini di risarcimento, il 37,1% degli intervistati ha individuato come causa il cattivo funzionamento della macchina giudiziaria nel suo complesso; a seguire il lavoro dei magistrati nel 27,4% dei casi; mentre il 13,7% indica come causa i pubblici ministeri delle procure che non fanno bene il lavoro di indagine. Il 21,8% del campione non ha saputo o non ha voluto esprimersi.

Vale ancora l'art. 27 della Costituzione? L'articolo 27 della nostra Costituzione, dove è stabilito che un imputato non è considerato colpevole fino alla condanna definitiva, trova favorevole il 67,3% degli italiani. Un dato in diminuzione rispetto all'anno 2011, in cui si raggiungeva il 77,2%.

La responsabilità civile dei magistrati. Il 63,7% dei cittadini si pronuncia a favore dell'introduzione nel nostro ordinamento una legge sulla responsabilità civile dei magistrati. Un dato in lieve diminuzione rispetto al 65,2%, rilevato nel 2014.

La quota più alta di chi ravvede la necessità di regolamentare la responsabilità civile dei magistrati è presente tra gli elettori di destra (71%), seguiti dal centro-destra (65,4%), da quanti non si sentono politicamente rappresentati (64,2%), dal centro (64%), dal Movimento 5 Stelle (63,6%), dalla sinistra (62,2%) e, infine, dal centro-sinistra (60,4%).

Intercettazioni: un "male" necessario. Il 47,8% dei cittadini ritiene le intercettazioni uno strumento fondamentale per prevenire e reprimere i reati; mentre il 40,9%, pur condividendo questa posizione, si preoccupa che sia tutelata comunque la privacy delle persone. Infine, l'11,3% si dichiara contrario poiché le intercettazioni rappresentano una limitazione della libertà personale.

Coloro che ritengono le intercettazioni uno strumento fondamentale per prevenire e reprimere i reati prevalgono tra gli elettori di destra (58,1%), seguiti quelli di centro (53,9%), centro-sinistra (52,4%) e centro-destra (51,4%). Sono soprattutto i soggetti che non si sentono politicamente rappresentati a porre un'attenzione specifica al rispetto delle privacy delle persone (48,8%), seguiti dagli elettori di sinistra (41,7%). Fra quanti sono contrari alle intercettazioni poiché queste rappresentano una chiara limitazione della libertà individuale, i 5 Stelle segnano il dato più alto (25,6%).

Un'arma per difendersi. Il 41,3% degli italiani dichiara che probabilmente ricorrerebbe alle armi se messo in una situazione di pericolo, mentre il 22% è sicuro che lo farebbe. Poco più di un terzo si pronuncia diversamente: il 25,8% probabilmente non utilizzerebbe le armi sotto minaccia e il 10,9% esclude nettamente tale possibilità.

Utilizzerebbero probabilmente un'arma in caso di pericolo soprattutto i 25-34enni (50%), seguiti dai 35-44enni (43,9%).

Coloro che sicuramente utilizzerebbero un'arma in caso di minaccia fanno registrare la percentuale più alta a destra (53,2%), seguiti, con uno scarto di quasi il 31%, da coloro che non si sentono politicamente rappresentati (22,3%) e dalla sinistra (22%).

La pena per chi reagisce ad un'aggressione. Negli ultimi anni alcuni cittadini sono stati incriminati per aver reagito durante un furto in casa/nel proprio negozio sparando e ferendo o uccidendo gli aggressori. Il 48,5% dei cittadini si dichiara d'accordo con un'incriminazione dei soggetti nei casi in cui la reazione non è commisurata al pericolo; il 42,7% si dichiara contraria all'incriminazione, mentre l'8,8% sostiene che dovevano essere incriminati in ogni caso, come d'altronde prevede il nostro ordinamento.

Disaggregando i dati per area politica di appartenenza, la percentuale in assoluto più alta tra quanti si dichiarano contrari a un'incriminazione di una persona che ha agito per legittima difesa si registra tra gli elettori di destra (69,4%), seguiti, con valori più contenuti, da coloro che non si sentono politicamente rappresentati (48,3%), dal Movimento 5 Stelle (40,5%) e dal centro-destra (40,2%).

IL 37,1% DEI CITTADINI INDIVIDUA COME CAUSA DEGLI ERRORI GIUDIZIARI IL CATTIVO FUNZIONAMENTO DELLA MACCHINA GIUDIZIARIA NEL SUO COMPLESSO; A SEGUIRE IL LAVORO DEI MAGISTRATI NEL 27,4% DEI CASI; MENTRE IL 13,7% INDICA COME CAUSA I PUBBLICI MINISTERI DELLE PROCURE CHE NON FANNO BENE IL LAVORO DI INDAGINE. IN MOLTI (21,8%) NON SI SONO ESPRESSI IN MERITO.

IL 67,3% DEGLI ITALIANI (-9,9% RISPETTO AL 2011) ADERISCE FAVOREVOLMENTE AL PRINCIPIO SANCITO DALL'ART. 27 DELLA COSTITUZIONE SECONDO CUI UN IMPUTATO NON È CONSIDERATO COLPEVOLE FINO ALLA CONDANNA DEFINITIVA.

IL 47,8% DEI CITTADINI RITIENE LE INTERCETTAZIONI UNO STRUMENTO FONDAMENTALE PER PREVENIRE E REPRIMERE I REATI; MENTRE IL 40,9%, PUR CONDIVIDENDO QUESTA POSIZIONE, SI PREOCCUPA CHE SIA TUTELATA COMUNQUE LA PRIVACY DELLE PERSONE; L'11,3% SI DICHIARA INVECE CONTRARIO POICHÉ LE INTERCETTAZIONI RAPPRESENTANO UNA LIMITAZIONE DELLA LIBERTÀ PERSONALE.

IL 41,3% DEGLI ITALIANI DICHIARA CHE PROBABILMENTE RICORREREBBE ALLE ARMI SE MESSO IN UNA SITUAZIONE DI PERICOLO, MENTRE IL 22% È SICURO CHE LO FAREBBE. POCO PIÙ DI UN TERZO SI PRONUNCIA DIVERSAMENTE: IL 25,8% PROBABILMENTE NON UTILIZZEREBBE LE ARMI SOTTO MINACCIA E IL 10,9% ESCLUDE NETTAMENTE TALE POSSIBILITÀ.

IL 48,5% DEI CITTADINI È D'ACCORDO CON L'INCRIMINAZIONE DI CHI REAGISCE DURANTE UN FURTO IN CASA/NEL PROPRIO NEGOZIO SPARANDO E FERENDO O UCCIDENDO GLI AGGRESSORI, NEI CASI PERÒ IN CUI LA REAZIONE NON SIA COMMISURATA AL PERICOLO; IL 42,7% È CONTRARIO ALL'INCRIMINAZIONE, MENTRE L'8,8% SOSTIENE CHE DEBBANO ESSERE INCRIMINATI IN OGNI CASO.

SCHEDA 22 | LA MAGISTRATURA ONORARIA

I numeri in Europa. Nei paesi nordici, tradizionalmente vicini ai sistemi di common low, il numero dei giudici non professionali è di gran lunga superiore a quello dei giudici professionali (la percentuale massima si segnala in Norvegia, dove sono stati registrati 832 lay judges su 100.000 abitanti. Il dato che emerge riguardo all'Italia è di 5 giudici non professionali su 100.000 abitanti. Il rapporto non professionali/professionali (sempre su 100.000 abitanti) in Italia appare di 5 su 11, mentre in Norvegia appare di 832 su 559 (Cepej, 2016).

In Germania si hanno 19.323 giudici professionali su 97.306 giudici non professionali. I giudici laici partecipano a una gran parte dei giudizi di merito (tribunali con giudici non professionali presso i tribunali locali, grandi e piccole camere penali, così come le camere dei minori nei Tribunali Regionali). Essi esercitano il loro ufficio nel dibattimento con gli stessi diritti di voto del giudice professionale.

In Francia si hanno 6.935 giudici professionali su 24.921 giudici non professionali. L'attività da loro svolta concerne la justice consolarie (juges consulaires membri del tribunale del commercio, giudici associati alle camere commerciali del Tribunal de grande instance, eletti dei giudici commerciali misti dei dipartimenti e territori d'oltremare, giudici eletti dal misto Tribunale Commerciale di Nomea.

In Spagna si hanno 5.353 professionali su 7.687 non professionali. In particolare, sono i cosiddetti "giudici di pace", ufficiali giudicanti non professionali che operano nei comuni dove non ci sono né corti né giudici di carriera professionali. Essi sono competenti in materia civile nelle controversie di valore inferiore a 90 euro, sono incaricati delle registrazioni di nascita e morte nel registro civile e giudicano su diversi reati. Sono nominati per un periodo di quattro anni e ricevono un compenso per determinate attività.

Nel Regno Unito-Inghilterra e nel Galles si hanno 2.139 giudici professionali su 19.642 non professionali. I giudici non professionali hanno il potere di giudicare su reati per i quali non sono previste la pena di non più di sei mesi di reclusione e la multa di 500 euro. Il 95% dei reati, dunque, viene giudicato dai giudici non professionali.

La realtà italiana. Con specifico riferimento all'Italia la tradizionale distinzione tra "magistrati togati" e "magistrati onorari" si fonda sulla diversa modalità di reclutamento: concorso per esami, con conseguente rapporto di pubblico impiego a tempo indeterminato, per i primi; nomina a seguito di concorso per titoli professionali, con incarico di durata temporanea, per i secondi. Sono, inoltre, giudici onorari i Giudici di Pace, istituiti nel 1991 e divenuti operativi nel 1995, che hanno, sia nel settore civile che nel settore penale, competenze funzionali e per valore codificate dal codice di rito, nel settore civile giudicano sino a 5.000 euro in diverse materie, mentre giudicano sino a 20.000,00 euro nelle cause relative alla circolazione dei veicoli e dei natanti (art. 7 C.p.c.). Dai dati pubblicati dal CSM emerge che al 2016 i Giudice di Pace in servizio sono 1.342, i GOT 2.152, i VPO 1.784

La consistenza degli organici. Dai dati pubblicati dal CSM nel mese di dicembre 2016, emerge che i magistrati onorari in servizio presso la Corte d'Appello per i minorenni (c.d. componenti privati) sono 357, i magistrati onorari presso i Tribunali per i minorenni (c.d. componenti privati) sono 719, i magistrati onorari presso il Tribunale di Sorveglianza (c.d. esperti di Tribunale di Sorveglianza) sono 433, i magistrati onorari presso il Tribunale delle Acque pubbliche (c.d. esperti) sono 30, i Giudici ausiliari di Corte d'Appello sono 376, oltre i 1.432 giudici di pace, i 2.152 giudici onorari di tribunale, i 1.784 vice procuratori onorari. Complessivamente sono in attività 7.184 magistrati onorari in servizio di cui 1.784 requirenti e 5.400 giudicanti. Con riferimento alla magistratura ordinaria, dai dati pubblicati dal CSM nel mese di dicembre 2016 "Ruolo organico della magistratura ordinaria", emerge che i magistrati ordinari in servizio negli uffici giudiziari sono 8.619, di cui 6.451 giudicanti e 2.168 requirenti. Un elemento importante che emerge dai dati pubblicati dal CSM è il rapporto magistrati ordinari giudicanti/magistrati onorari giudicanti, che risulta essere 6.451 su 5.400, mentre il rapporto magistrati ordinari requirenti/magistrati onorari requirenti risulta essere 2.168 su 1.784 (Fonte: Sito ufficiale CSM "Magistratura Onoraria", ultima consultazione dicembre 2016).

La riforma in atto. Il 28 aprile 2016 è stata approvata in via definitiva la legge n.57, "Delega al Governo per la riforma organica della Magistratura Onoraria e altre disposizioni sui Giudici di Pace"; mentre il 31 maggio 2016 è stato approvato il primo decreto di attuazione della delega, che propone il mantenimento in servizio, dopo apposita verifica di conferma, per un primo mandato di durata quadriennale a decorrere dalla data di entrata in vigore del decreto stesso, dei Giudici di Pace, dei Giudici Onorari di Tribunale e dei Vice Procuratori Onorari in servizio alla medesima data. La legge delega prevede il superamento della distinzione tra Giudici Onorari di Tribunale e Giudici di Pace, denominandoli "Giudici Onorari di Pace" e facendoli confluire tutti nel nuovo ufficio del Giudice Onorario di Pace, disponendo anche che i Giudici Onorari di Pace possano concorrere a costituire l'ufficio per il processo.

PER L'ITALIA I DATI PUBBLICATI DAL CSM NEL MESE DI DICEMBRE 2016 CI DICONO CHE I MAGISTRATI ONORARI IN SERVIZIO PRESSO LA CORTE D'APPELLO PER I MINORENNI (C.D. COMPONENTI PRIVATI) SONO 357, I MAGISTRATI ONORARI PRESSO I TRIBUNALI PER I MINORENNI (C.D. COMPONENTI PRIVATI) SONO 719, I MAGISTRATI ONORARI PRESSO IL TRIBUNALE DI SORVEGLIANZA (C.D. ESPERTI DI TRIBUNALE DI SORVEGLIANZA) SONO 433, I MAGISTRATI ONORARI PRESSO IL TRIBUNALE DELLE ACQUE PUBBLICHE (C.D. ESPERTI) SONO 30, I GIUDICI AUSILIARI DI CORTE D'APPELLO SONO 376, OLTRE I 1.432 GIUDICI DI PACE, I 2.152 GIUDICI ONORARI DI TRIBUNALE, I 1.784 VICE PROCURATORI ONORARI.
COMPLESSIVAMENTE VI SONO IN ATTIVITÀ 7.184 MAGISTRATI ONORARI IN SERVIZIO DI CUI 1.784 REQUIRENTI E 5.400 GIUDICANTI. CON RIFERIMENTO ALLA MAGISTRATURA ORDINARIA, SEMPRE IL CSM CON RIFERIMENTI AGLI ULTIMI RILEVAMENTI DELLO SCORSO MESE DI DICEMBRE HA RESO NOTO CHE I MAGISTRATI ORDINARI IN SERVIZIO NEGLI UFFICI GIUDIZIARI SONO 8.619, DI CUI 6.451 GIUDICANTI E 2.168 REQUIRENTI.

SCHEDA 23 | LA MEDIAZIONE FAMILIARE

Mediazione civile e mediazione familiare. La mediazione familiare assolve, nelle intenzioni del legislatore, due funzioni precisamente individuate. La prima di strumento sì alternativo al processo, ma per l'ottenimento di una decisione finale del giudice correttamente in linea e rispettosa dell'autonomia, della libertà (anche da forme o procedure) ma anche della responsabilità dei membri della famiglia in crisi. La seconda funzione, di fatto educativa, avente l'obiettivo, da un lato, di riconoscere (e far riconoscere) agli attori della crisi che, essendo l'origine della crisi interna alla famiglia, è lì che si deve trovare la soluzione e, dall'altro, di portarli – grazie all'ausilio di competenze diverse da quelle dell'organo giurisdizionale –, ad una loro soluzione e non ad una soluzione imposta da altri.
La mediazione familiare, a differenza di quella civile, che può essere anche obbligatoria, può essere solo volontariamente scelta dai coniugi o dai genitori in crisi, ovvero consigliata da un giudice (sia pure più o meno caldamente, ossia prevedendo che il giudice possa opportunamente e severamente valutare le eventuali ragioni del rifiuto alla mediazione familiare) che la valutasse più idonea per le soluzioni da prendere nel caso specifico. Sicché, mentre la mediazione civile è certamente una tecnica di risoluzione delle controversie alternativa alla giurisdizione, la mediazione familiare, nella interpretazione che sembra più linearmente accreditabile dalla analisi della variegata disciplina esistente, altro non è che uno strumento, certamente sempre più utilizzato, alternativo al processo civile per la coppia in crisi ma non alternativo al giudizio, che rimane come un baluardo ineliminabile a presidio ultimo dei diritti indisponibili.
La mediazione si inserisce nel variegato caleidoscopio delle tecniche di risoluzione delle controversie alternative alla giurisdizione che il nostro ordinamento ha imparato a conoscere e ad utilizzare negli ultimi decenni. La recente riforma della legge 98/2013, con la previsione di una serie di modelli tipici di mediazione civile – da quella obbligatoria a quella delegata, da quella facoltativa a quella concordata – esprime un apparato normativo efficacemente in grado di offrire rimedi concretamente alternativi alla giurisdizione, sia pure con il limite dell'utilizzabilità di tali strumenti solo per i diritti disponibili.
La famiglia, realtà e "nucleo" di valore da tutelare. La famiglia, nell'esperienza pratica, rappresenta un fenomeno nei confronti del quale il ricorso alla tutela prevista dai modelli tipici della giurisdizione statuale è quasi sempre residuale. In effetti, i giudici, per i motivi già specificati, non sono quasi mai in grado di dare risposte efficaci, tempestive ed adeguate. Troppo spesso i provvedimenti dei magistrati rimangono disattesi e inapplicati e i comportamenti, anche gravi, contrari agli interessi e ai diritti dei minori o del coniuge più debole rimangono sostanzialmente impuniti. Non è la decisione di un giudice che riporta la serenità nella coppia o nella famiglia; anzi, da quella decisione derivano spesso ulteriori e più duri scontri che sovente ritornano davanti al giudice, spesso quando ormai peraltro quell'intervento non serve più, risultando se non altro tardivo. In quest'ottica si può ben comprendere come la mediazione, prima di imporsi come modalità specifica di intervento professionale, presuppone un atteggiamento culturale di fondo basato sulla consapevolezza che nei momenti più critici del ciclo di vita della famiglia, è in grado di rispondere ai bisogni, ponendo in essere nuove modalità organizzative e relazionali che non possono essere ricondotte a metodi di trattamento rigidi, formalizzati, obbligatori. Accanto ai tradizionali contesti "forti" propri del diritto e della cura (obbligo, controllo) emergono, così, dei contesti "deboli" che si attivano sulla base della richiesta e della disponibilità personale riconoscendo la competenza agli utenti e che si propongono in una condizione di affiancamento. Il principio fondante la cultura della mediazione è dunque il principio della competenza. Il significato del lavoro di mediazione familiare va dunque letto a partire da un clima culturale attento alle dinamiche delle risorse e delle competenze.
Va detto, in conclusione che coerentemente con quanto finora emerge dalle varie, sia pure frammentarie, norme disciplinanti della mediazione familiare anche per quanto concerne la nuova figura della negoziazione assistita la scelta del legislatore è stata quella di riconoscere ai componenti della famiglia in crisi il potere di trovare con autonomia le soluzioni ritenute "migliori" per risolvere le controversie. Ai coniugi si tende in definitiva, a riconoscere il potere di decidere con questo strumento (molto più alternativo rispetto alla giurisdizione di quanto già non fosse quella mediazione famigliare sviluppatasi nella prassi degli ultimi anni) su diritti tradizionalmente considerati indisponibili, nell'obiettivo di far crescere il livello di civiltà e di consapevolezza di tutti gli attori che si trovano a dover agire in situazioni critiche in cui la dimensione del conflitto mette a rischio la convivenza, quando non il futuro, di uomini e donne e soprattutto di minori, il cui destino, non dimentichiamolo, è legato alla ragionevolezza e alla intelligenza degli adulti.

LA MEDIAZIONE FAMILIARE È UN MODELLO DI INTERVENTO ALTERNATIVO AL PROCESSO CHE NON HA ANCORA RICEVUTO UNA DISCIPLINA OMOGENEA NELL'ORDINAMENTO ITALIANO, PUR SUSCITANDO, SOPRATTUTTO NEGLI ULTIMI TEMPI, UN'ATTENZIONE CRESCENTE DA PARTE NON SOLO DEI GIURISTI, MA ANCHE DEI SOCIOLOGI.
LA MEDIAZIONE CIVILE È UNA TECNICA DI RISOLUZIONE DELLE CONTROVERSIE ALTERNATIVA ALLA GIURISDIZIONE, LA MEDIAZIONE FAMILIARE ALTRO NON È CHE UNO STRUMENTO, SEMPRE PIÙ UTILIZZATO, ALTERNATIVO AL PROCESSO CIVILE PER LA COPPIA IN CRISI MA NON ALTERNATIVO AL GIUDIZIO, CHE RIMANE COME UN BALUARDO INELIMINABILE A PRESIDIO ULTIMO DEI DIRITTI INDISPONIBILI.
IL PRINCIPIO FONDANTE LA CULTURA DELLA MEDIAZIONE È IL PRINCIPIO DELLA COMPETENZA.
IL SIGNIFICATO DEL LAVORO DI MEDIAZIONE FAMILIARE VA DUNQUE LETTO A PARTIRE DA UN CLIMA CULTURALE ATTENTO ALLE DINAMICHE DELLE RISORSE E DELLE COMPETENZE.

SCHEDA 24 | COSÌ FAN GLI ALTRI:
CHECK AND BALANCE NEL SISTEMA POLITICO USA, UNA RIFLESSIONE SUL RUOLO DELLA CORTE SUPREMA

Il modello di una democrazia composita. La democrazia negli Stati Uniti d'America è di tipo composito. È la risposta alle dispute sorte durante i primi anni della Federazione. La democrazia americana si manifesta in un complesso sistema di check and balance, derivato dal principio della separazione orizzontale dei poteri e della distribuzione verticale della sovranità. Il sistema check and balance può, quindi, essere descritto come un set di meccanismi politico-istituzionali che mirano a prevenire ogni eccesso di potere mantenendo l'equilibrio fra tutte le Istituzioni. Il Governo nel sistema americano è un Governo separato, dove tutti e tre i poteri intervengono e partecipano, competendo uno con l'altro. Nel processo di creazione dello Stato, infatti, gli Usa non hanno seguito né il paradigma di "uno Stato prima della Nazione" né quello di "una Nazione prima dello Stato". Gli Stati Uniti d'America hanno piuttosto sviluppato un nuovo paradigma, quello di "una Costituzione prima di una nazione di molteplici Stati". Nel sistema americano la Costituzione è il vero nucleo di questa nazione di più Stati, il sistema di valori condiviso da tutti i cittadini e da tutti gli Stati. Per questi Stati fra loro diversi in grandezza, interessi e storia, il processo di aggregazione costituzionale ebbe inizio con gli Articoli della Confederazione e Perpetua Unione (Articles of Confederation and Perpetual Union) firmati da 13 Stati e approvati dal Congresso nel 1777. Da allora fino alla ratifica della Costituzione Federale del 1788, l'intero dibattito politico si concentrò sul trovare la miglior forma di aggregazione e di compromesso fra gli interessi dei singoli Stati: in altre parole, su come gestire la centralizzazione.

Le giurisdizioni concorrenti. I costituenti americani avevano background culturali e politici molto diversi fra loro ma furono tre le principali scuole di pensiero che influenzarono la stesura del testo: i whigs con la teoria di un governo limitato di ispirazione lockiana, i repubblicani radicali con la teoria machiavelliana del governo virtuoso e gli unionisti con l'idea di governo composito (Fabbrini, 2008). La combinazione di queste tre scuole ha dato vita alla Costituzione di una democrazia composita i cui obiettivi principali fossero efficienza e rappresentatività (Fonte: Sergio Fabbrini, 2008). La Costituzione americana ha di fatto trovato come soluzione quella di una sovranità frammentata (Fabbrini, 2008), divisa non solo fra Istituzioni separate ma anche fra centro e Stati federati. In questo modo, era garantita da una parte separazione orizzontale (alla Montesquieu) e temporale dei poteri Esecutivo, legislativo e giudiziario e, dall'altra, una separazione verticale che rispettasse sia i princìpi di auto-governo per lo Stato sia le leggi federali condivise da tutta l'Unione. Le Istituzioni in carica sono: per il potere Esecutivo il Governo Federale e il Presidente; per il potere giudiziario le Corti Federali, le Corti di Appello e la Corte Suprema; per il potere legislativo il Congresso, diviso in Camera dei Rappresentanti e Senato.

L'equilibrio tra i poteri: check and balance. La Costituzione americana per garantire i valori individuali di ogni Stato e la sua personalità, prevede due senatori per ogni Stato membro. Questa scelta fu motivata dal bisogno di unire Stati completamente diversi in termini demografici e geopolitici. L'Unione fu resa possibile anche grazie al Senato, istituzione diplomatica e inter-statale. Anche se a prima vista l'attribuzione dello stesso numero di senatori per tutti gli Stati potrebbe sembrare iniqua in termini di rappresentanza, una possibile interpretazione positiva è che il senatore non rappresenti gli individui del suo Stato bensì lo Stato stesso. Tuttavia con questa struttura e la votazione a maggioranza qualificata, il Senato è, di fatto, spesso soggetto a ostruzionismo e alla tirannia delle minoranze. La Camera dei Rappresentanti può essere, invece, considerata un'istituzione soprastatale. In questa Camera, infatti, sono rappresentati i votanti a livello statale e non gli Stati stessi. La competizione politica non avviene all'interno della singola Istituzione ma tra Istituzioni, dal momento che nessuna è dipendente dalla fiducia delle altre ma tutte loro, egualmente legittimate costituzionalmente e dall'elettorato, condividono l'esercizio del potere. Per evitare che la competizione rallenti il processo decisionale o la prevalenza di un'Istituzione su un'altra è previsto uno strumento di equilibrio: l'introduzione di un meccanismo istituzionale che permetta a ciascuna Istituzione di avere voce (veto power) sulle altre.

Il sistema check and balance può essere descritto come un set costituzionale di meccanismi polico-istituzionali che mira a prevenire ogni forma di sovrapotere antidemocratico (undemocratic overpowering) mantenendo un equilibrio multilivello tra tutte le istituzioni. Tuttavia, questo equilibrio formale non preclude la possibilità di diversi equilibri istituzionali nell'esercizio di governo (Fonte: Fabbrini, 2008). L'obiettivo costituzionale di creare un'unione democratica di Stati si raggiunge dunque nell'ottica americana garantendo giurisdizioni multiple in due direzioni: orizzontalmente tramite la competizione tra Istituzioni, verticalmente attraverso la divisione di competenze su set di politiche tra centro federale e Stati federati.

I compiti della Corte Suprema. Uno specifico discorso deve essere fatto sul potere giudiziario. Mentre l'Esecutivo è legittimato elettoralmente dal collegio elettorale e il Congresso dall'elezione diretta, il potere giudiziario segue una logica differente, apparentemente disarmonica. La Corte Suprema, apice del potere giudiziario, è dalla Costituzione (art, 3 sezione 2) nominata come guardiana della Costituzione stessa. Storicamente parlando, l'azione della Corte Suprema ha profondamente influenzato gli equilibri del governo separato americano. Uno dei suoi obiettivi costituzionali è, infatti, quello di assicurare che ciascun potere non ecceda, non travalichi, le proprie competenze. Più nel dettaglio va precisato che in qualità di attore super partes garantisce la coincidenza delle azioni istituzionali con i princìpi stabiliti dalla Costituzione, disciplinando i limiti dell'azione legislativa e più in generale dell'intero sistema di governo e dei suoi possibili equilibri interni. Detto in sintesi: la Corte Suprema non solo deve porre la Costituzione ad un livello superiore di quello delle leggi passate dal Congresso e firmate dal Presidente ma deve anche porre le intenzioni del popolo al di sopra delle intenzioni dei

suoi rappresentanti, sia del potere legislativo che esecutivo, garantendo in questo modo il rispetto del patto fondativo. In questo modo, in accordo con il sistema check and balance, non è sancita la superiorità del ramo giudiziario sugli altri due poteri, è piuttosto sancito che il volere popolare, incarnato nella Costituzione, è superiore a tutti gli altri. La Corte agisce in ottica democratica sia come guardiana della Costituzione sia come ultimo garante degli intenti e interessi popolari a dispetto di quelli dei loro rappresentanti (sia dell'Esecutivo che del legislativo), così come fissati dalla Costituzione.

Il potere Giudiziario. Il potere giudiziario americano e la sua giurisdizione sono definiti nell'art. 3 sezioni 1 e 2 della Costituzione degli Stati Uniti. Il sistema delle Corti americane è soggetto alle leggi per la definizione del numero e del tipo di Corti inferiori. L'atto fondamentale che definisce le principali caratteristiche strutturali, ancora oggi in vigore, è il Judiciary Act del 1789. Esso stabilisce 13 Corti di Appello, 94 Corti Distrettuali, 2 Corti con giurisdizione speciale e fissava a 6 il numero dei giudici della Corte Suprema. Nel corso degli anni numerosi atti congressuali hanno modificato il numero di componenti della Corte Suprema. Solo dopo la Guerra Civile il numero fu fissato a 9. Oggi la Corte Suprema è composta da un Presidente (Chief Justice) e 8 giudici associati (Associates Justices). L'art. 3, come detto in precedenza, stabilisce anche la giurisdizione della Suprema Corte che è di due tipi: casi in cui ha competenza di primo grado (original jurisdiction) e casi di competenza in grado di impugnazione (appellate jurisdiction). Questa distinzione, così come negli altri casi, deve essere letta come soluzione di compromesso fra differenti interessi verticali. L'eguale importanza di questo terzo potere è stata ora verificata sia nella logica check and balance che in quella costituzionale. Questo è il punto iniziale per un'analisi più approfondita del ruolo della Corte Suprema e per la sua definizione di decision maker finale.

LA DEMOCRAZIA AMERICANA SI MANIFESTA IN UN COMPLESSO SISTEMA DI CHECK AND BALANCE, DERIVATO DAL PRINCIPIO DELLA SEPARAZIONE ORIZZONTALE DEI POTERI E DELLA DISTRIBUZIONE VERTICALE DELLA SOVRANITÀ.
IL SISTEMA CHECK AND BALANCE PUÒ, QUINDI, ESSERE DESCRITTO COME UN SET DI MECCANISMI POLITICO-ISTITUZIONALI CHE MIRANO A PREVENIRE OGNI ECCESSO DI POTERE MANTENENDO L'EQUILIBRIO FRA TUTTE LE ISTITUZIONI, CHE MIRA A PREVENIRE OGNI FORMA DI SOVRAPOTERE ANTIDEMOCRATICO.
IL GOVERNO NEL SISTEMA AMERICANO È UN GOVERNO SEPARATO, DOVE TUTTI E TRE I POTERI INTERVENGONO E PARTECIPANO, COMPETENDO UNO CON L'ALTRO.
NEL SISTEMA AMERICANO LA COSTITUZIONE È IL VERO NUCLEO DI QUESTA NAZIONE DI PIÙ STATI, IL SISTEMA DI VALORI CONDIVISO DA TUTTI I CITTADINI E DA TUTTI GLI STATI.
LA CORTE SUPREMA, APICE DEL POTERE GIUDIZIARIO, È DALLA COSTITUZIONE (ART, 3 SEZIONE 2) NOMINATA COME GUARDIANA DELLA COSTITUZIONE STESSA.
IN QUALITÀ DI ATTORE SUPER PARTES LA CORTE SUPREMA GARANTISCE LA COINCIDENZA DELLE AZIONI ISTITUZIONALI CON I PRINCÌPI STABILITI DALLA COSTITUZIONE, DISCIPLINANDO I LIMITI DELL'AZIONE LEGISLATIVA E PIÙ IN GENERALE DELL'INTERO SISTEMA DI GOVERNO E DEI SUOI POSSIBILI EQUILIBRI INTERNI.
L'ART. 3 STABILISCE LA GIURISDIZIONE DELLA SUPREMA CORTE SECONDO UNA DUPLICE TIPOLOGIA: CASI IN CUI HA COMPETENZA DI PRIMO GRADO (ORIGINAL JURISDICTION) E CASI DI COMPETENZA IN GRADO DI IMPUGNAZIONE (APPELLATE JURISDICTION). DISTINZIONE CHE VA INTERPRETATA COME UNA SOLUZIONE DI COMPROMESSO FRA DIFFERENTI INTERESSI VERTICALI.
L'IMPORTANZA DI QUESTO TERZO POTERE VA VERIFICATA SIA NELLA LOGICA CHECK AND BALANCE CHE IN QUELLA COSTITUZIONALE. SOLO A PARTIRE DA QUESTA CONSAPEVOLEZZA SI PUÒ AVVIARE UN'ANALISI APPROFONDITA ED EQUILIBRATA DEL RUOLO DELLA CORTE SUPREMA E DELLA DEFINIZIONE DI DECISION MAKER FINALE.

Assetto organizzativo e attività. L'anno appena concluso è stato, per l'ANAC (l'Autorità nazionale anticorruzione) un anno di intensa attività. Questa è volta, da un lato, a svolgere con impegno il ruolo di vigilanza assegnatole dal legislatore, dall'altro a tutelare il principio di trasparenza e pubblicità delle Amministrazioni pubbliche nei confronti cittadini. Solo nel 2015 i volumi che hanno interessato l'attività di vigilanza nel suo complesso si quantificano nel numero di 2.960 esposti pervenuti tra lavori, servizi e forniture (rispettivamente circa 1.660 e 1.300) che, a loro volta hanno determinato l'apertura di quasi 1.880 fascicoli (rispettivamente circa 1.280 e 600) con un incremento di circa il 52% rispetto ai 1.254 del 2014..

Vigilanza e trasparenza: obiettivo Roma Capitale e MISE. Nel corso del 2015 l'Autorità ha avviato 341 procedimenti, dei quali 174 di vigilanza e 167 sanzionatori. I Procedimenti di vigilanza sono stati avviati in parte (135) su segnalazione e in parte (39) d'ufficio. Per quanto riguarda i procedimenti sanzionatori, sono 110 le richieste che solo nel 2015 sono state attivate per informazioni relative a violazioni soggette a sanzioni amministrative pecuniarie: da queste sono derivate 57 comunicazioni di avvio del procedimento sanzionatorio, che hanno riguardato casi di mancata o incompleta comunicazione dei dati reddituali e patrimoniali del titolare dell'incarico politico. Diversi i settori di intervento, da segnalare le attività svolte per Roma Capitale per il Ministero dello Sviluppo Economico. Nei riguardi dell'Amministrazione capitolina l'attività di verifica si è concentrata sugli obblighi di pubblicazione sui portali web della documentazione contrattuale, delle informazioni relative alle procedure di affidamento oltre che dei processi di pianificazione, realizzazione e valutazione delle opere da parte di Roma Capitale. Le violazioni più evidenti si sono registrate tra le informazioni nelle sotto-sezioni "Opere pubbliche", oltre che all'omessa pubblicazione dei dati relativi ai processi di pianificazione, realizzazione e valutazione delle opere pubbliche nonché di quelli relativi a "Bandi di Gara e contratti".

Le interrogazioni parlamentari. Nel corso del 2016 si è registrato un aumento della vigilanza avviata a seguito di interrogazioni parlamentari. In particolare, nel corso del primo trimestre 2016 sono stati avviati sette distinti procedimenti di vigilanza nei confronti di altrettanti Enti pubblici, chiedendo la pubblicazione di diversi dati quali, ad esempio, i compensi connessi all'assunzione della carica, i dati di cui all'art. 14 del decreto 33, le dichiarazioni sostitutive sull'insussistenza di cause di inconferibilità e incompatibilità, gli atti di nomina ed altri dati previsti dall'art. 15.

Vigilanza collaborativa. L'attività di vigilanza collaborativa dell'Autorità è una forma particolare ed eccezionale di verifica, di tipo preventivo, che si può considerare analoga a quella adottata per i controlli sugli appalti dell'Expo Milano 2015, finalizzata a garantire il corretto svolgimento delle operazioni di gara e dell'esecuzione dell'appalto e a impedire tentativi di infiltrazione criminale. Con riferimento all'anno 2015, sono pervenute all'Autorità 49 richieste di vigilanza collaborativa, più altre 26 nel 2016. A queste si aggiunge il recente protocollo di vigilanza collaborativa per la bonifica e la rigenerazione urbana dell'area di interesse nazionale Bagnoli-Coroglio, sottoscritto il 24 maggio 2016. Le modalità e i termini di tale attività di vigilanza vengono previsti nell'ambito di appositi protocolli di azione tra l'Amministrazione e l'ANAC.

Attività ispettiva. Gli àmbiti dell'attività ispettiva riguardano, oltre la competenza dell'Autorità in materia di vigilanza sulla contrattualistica pubblica, anche la prevenzione della corruzione e la trasparenza, previste a garanzia della legalità e della correttezza dell'azione amministrativa. Nel 2016 l'Ufficio ispettivo dell'Autorità ha avviato 84 ispezioni, o indagini ispettive, di cui 47 con personale della Guardia di Finanza (56%), 16 a cura del personale dell'Autorità coadiuvato, mentre 14 accertamenti sono stati delegati alla Ragioneria generale dello Stato. I controlli effettuati nei riguardi di alcune grandi società appaltanti o Amministrazioni pubbliche si sono focalizzati sui contratti pubblici stipulati per la realizzazione di determinate opere pubbliche. Le indagini hanno evidenziato irregolarità sia nelle procedure di affidamento dell'appalto sia in quelle di esecuzione da parte dei soggetti vigilati.

Roma Capitale. Nel corso del 2015 l'Autorità Nazionale Anticorruzione ha svolto un'importante e complessa attività ispettiva presso gli uffici di Roma Capitale. Le ricerche si sono concentrate sulla documentazione prodotta nelle procedure dell'Amministrazione nelle fasi di affidamento degli appalti per lavori, servizi e forniture nel periodo 2011-2014. Tra le 1.850 procedure di affidamenti diretti, procedure negoziate o comunque non avviate tramite il ricorso alla pubblica gara d'appalto, sono state riscontrate numerosi e gravi casi di non rispetto di normative e regolamenti. Un generalizzato ed indiscriminato ricorso a procedure di assegnazione, senza pubblica gara, di appalti e commesse è quanto è emerso dalle verifiche effettuate. È stata inoltre effettuata un'azione ricognitiva degli effetti delle misure già implementate dall'Amministrazione capitolina nel 2015 attraverso un'analisi comparativa dei dati dell'attività contrattuale, da cui è emerso un maggior ricorso a procedure ad evidenza pubblica sopra soglia comunitaria, con conseguente riduzione degli affidamenti diretti o operati con procedura negoziata, che si sono ridotti in una percentuale significativa pari a circa il 25%, mostrando un evidente segno di discontinuità con il passato.

I "sorvegliati" speciali. *EXPO 2015.* Dalla data della sua istituzione fino a fine 2016, l'Unità operativa speciale per EXPO 2015 ha controllato complessivamente 172 procedure di affidamento e ha formulato, nelle diverse fasi nelle quali si è trovata a intervenire, un totale di 320 pareri preventivi, di cui 196 con rilievi di legittimità e/o opportunità (pari al 61% dei pareri), accolti dalla Società Appaltante in 152 casi (pari al 78% dei pareri con rilievi). Nel corso del 2015, si è registrato un aumento del numero dei controlli, insieme a una sensibile riduzione delle irregolarità riscontrate rispetto al 2014. In particolare, è da ricordare come la percentuale dei pareri formulati nei confronti degli enti appaltatori sia passato dal 68% al 59%.

Giubileo della Misericordia. Considerando l'entità e la delicatezza dell'evento giubilare è stato demandato al Presidente dell'ANAC il compito di attivare un controllo

preventivo di legittimità degli atti concernenti la fase di affidamento e quella dell'esecuzione contrattuale, a garanzia della loro correttezza e trasparenza. Tra le diverse tipologie di affidamenti vanno evidenziati: gli interventi di riqualificazione stradale, manutenzione delle aree verdi, opere connesse alla viabilità turistica e forniture di macchine e attrezzature specialistiche. A dispetto del ristretto numero di procedure verificate, gli interventi della Unità sono stati proporzionalmente superiori rispetto all'attività di vigilanza espletata per Expo 2015. L'Unità organizzativa speciale, ha sottoposto a verifica preventiva 90 procedure di scelta del contraente, formulando complessivamente 132 pareri tra atti di gara, aggiudicazioni e convenzioni, per un totale di 139 rilievi di legittimità e/o opportunità (pari al 105% dei pareri, poiché per alcuni pareri i rilievi formulati sono stati più di uno), accolti dalla Società appaltante in 72 casi (pari al 52% dei pareri con rilievi). I tempi contingentati, dato l'approssimarsi dell'Anno Santo, e la possibilità di avvalersi di deroghe al Codice, spiegano il ricorso prevalente a procedure negoziate nel 2015 (23), poi calate significativamente nel 2016. La costante precarietà giustifica poi, almeno in parte, l'elevatissimo tasso di rilievi mossi al Comune di Roma Capitale (64), attestandosi al 97% sul totale dei pareri prodotti sino al mese di marzo 2016, cui hanno fatto seguito l'adeguamento degli atti nel 67% dei casi ovvero l'attivazione di istruttorie e di conseguenti chiarimenti.

NEL 2015 I VOLUMI CHE HANNO INTERESSATO L'ATTIVITÀ DI VIGILANZA QUANTIFICANO NEL NUMERO DI 2960 ESPOSTI PERVENUTI TRA LAVORI, SERVIZI E FORNITURE CHE HANNO DETERMINATO L'APERTURA DI QUASI 1.880 FASCICOLI CON UN INCREMENTO DI CIRCA IL 52% RISPETTO AI 1.254 DEL 2014. SONO STATI AVVIATI 341 PROCEDIMENTI, DEI QUALI 174 DI VIGILANZA E 167 SANZIONATORI. I PROCEDIMENTI DI VIGILANZA SONO STATI AVVIATI IN PARTE (135) SU SEGNALAZIONE E IN PARTE (39) D'UFFICIO.

NEL CORSO DEL 2016 SI È ANCHE REGISTRATO UN AUMENTO DELLA VIGILANZA AVVIATA A SEGUITO DI INTERROGAZIONI PARLAMENTARI. IN PARTICOLARE, NEL CORSO DEL PRIMO TRIMESTRE 2016 SONO STATI AVVIATI SETTE PROCEDIMENTI DI VIGILANZA NEI CONFRONTI DI ALTRETTANTI ENTI PUBBLICI.

NEL CORSO DEL 2015 L'AUTORITÀ NAZIONALE ANTICORRUZIONE HA SVOLTO UN'IMPORTANTE E COMPLESSA ATTIVITÀ ISPETTIVA PRESSO GLI UFFICI DI ROMA CAPITALE. TRA LE 1.850 PROCEDURE DI AFFIDAMENTI DIRETTI, PROCEDURE NEGOZIATE O COMUNQUE NON AVVIATE TRAMITE IL RICORSO ALLA PUBBLICA GARA D'APPALTO, SONO STATE RISCONTRATE NUMEROSI E GRAVI CASI DI NON RISPETTO DI NORMATIVE E REGOLAMENTI. UN GENERALIZZATO ED INDISCRIMINATO RICORSO A PROCEDURE DI ASSEGNAZIONE, SENZA PUBBLICA GARA, DI APPALTI E COMMESSE È QUANTO È EMERSO DALLE VERIFICHE EFFETTUATE.

DALLA DATA DELLA SUA ISTITUZIONE FINO A FINE 2016, L'UNITÀ OPERATIVA SPECIALE PER EXPO 2015 HA CONTROLLATO COMPLESSIVAMENTE 172 PROCEDURE DI AFFIDAMENTO E HA FORMULATO, NELLE DIVERSE FASI NELLE QUALI SI È TROVATA A INTERVENIRE, UN TOTALE DI 320 PARERI PREVENTIVI, DI CUI 196 CON RILIEVI DI LEGITTIMITÀ E/O OPPORTUNITÀ (PARI AL 61% DEI PARERI), ACCOLTI DALLA SOCIETÀ APPALTANTE IN 152 CASI (PARI AL 78% DEI PARERI CON RILIEVI).

L'UNITÀ ORGANIZZATIVA SPECIALE PER IL GIUBILEO DELLA MISERICORDIA HA SOTTOPOSTO A VERIFICA PREVENTIVA 90 PROCEDURE DI SCELTA DEL CONTRAENTE, FORMULANDO COMPLESSIVAMENTE 132 PARERI TRA ATTI DI GARA, AGGIUDICAZIONI E CONVENZIONI, PER UN TOTALE DI 139 RILIEVI DI LEGITTIMITÀ E/O OPPORTUNITÀ, ACCOLTI DALLA SOCIETÀ APPALTANTE IN 72 CASI (PARI AL 52% DEI PARERI CON RILIEVI).

L'APPROSSIMARSI DELL'ANNO SANTO, E LA POSSIBILITÀ DI AVVALERSI DI DEROGHE AL CODICE, SPIEGANO IL RICORSO PREVALENTE NEL 2015 A PROCEDURE NEGOZIATE (23), POI SIGNIFICATIVAMENTE DIMINUITO NEL 2016. LA COSTANTE PRECARIETÀ GIUSTIFICA POI, ALMENO IN PARTE, L'ELEVATISSIMO TASSO DI RILIEVI MOSSI AL COMUNE DI ROMA CAPITALE (64), ATTESTANDOSI AL 97% SUL TOTALE DEI PARERI PRODOTTI SINO AL MESE DI MARZO 2016, CUI HANNO FATTO SEGUITO L'ADEGUAMENTO DEGLI ATTI NEL 67% DEI CASI OVVERO L'ATTIVAZIONE DI ISTRUTTORIE E CONSEGUENTI CHIARIMENTI.

Il "caso" dei voucher. Da agosto fino alla conclusione di quell'anno, i voucher venduti sono stati mezzo milione. Nell'anno 2011 sono stati raggiunti i 15 milioni mentre nel 2015 sono stati venduti circa 115 milioni di voucher. L'uso dei buoni lavoro risulta, evidentemente, in continua e rapida crescita: un incremento diffuso sia territorialmente che settorialmente, come dimostrano, da un lato, il numero dei committenti (472.000 nel 2015) e, dall'altro, il numero dei lavoratori coinvolti (1,4 ml. nello stesso anno). Nei primi 9 mesi del 2016 i voucher venduti sono stati oltre 109 milioni, il 34,6% in più rispetto all'analogo periodo dell'anno precedente. È interessante notare, anche alla luce dell'attualità del dibattito politico, come i voucher riscossi per attività svolte nel 2015 (quasi 88 milioni) corrispondano a circa 47mila lavoratori annui full-time. Essi rappresentano solamente lo 0,23% del totale del costo lavoro in Italia. Il numero mediano di voucher riscossi dal singolo lavoratore che ne ha usufruito è 29 nell'anno 2015: questo significa che il 50% dei prestatori di lavoro accessorio ha riscosso voucher per un massimo di 217,50 euro netti (Istat, 2016). Più in dettaglio va osservato che Il ricorso ai voucher è stato particolarmente rilevante nel triennio 2013-2015: in questo periodo, infatti, sono stati registrati degli incrementi annui attorno al 70%, fino ad arrivare, nel 2015, ad un totale di voucher venduti di 115 milioni, per un importo complessivo pari a 1,15 miliardi di euro (dati Inps). Sul versante dei lavoratori è interessante prendere in analisi l'eterogenea composizione del "popolo dei voucher": per il 50% circa sono persone molto attive sul mercato del lavoro, che si dividono tra diversi contratti a termine e/o cercando di integrare rapporti di lavoro part-time o indennità di disoccupazione. Il restante 50% risulta costituito soprattutto da giovani cui si aggiungono donne in età centrale (non interessate o scoraggiate nella ricerca di altre collocazioni di lavoro) e pensionati. Nel 2015 il peso dei giovani risulta ulteriormente cresciuto (43,1% dei voucher) mentre si è rafforzato altresì il rilievo dei trentenni (con il 20,6%) e dei quarantenni (17,4%). Agli over 60 rimane, dunque, una modesta quota: circa l'8%, anche se, in valori assoluti, l'espansione dei voucher riguarda certamente anche loro. Si sarebbe portati a pensare che, data la natura "marginale" di molte attività regolate dai buoni lavoro, l'impiego dei voucher riguardi prevalentemente gli stranieri, ma non è così. Non è possibile, di fatto, riconoscere questa specifica categoria come la componente principale: nel 2015, solo l'8,6% dei buoni lavoro è destinato ad extracomunitari (Inps, 2016).

Principali trend e criticità. Le ultime rilevazioni Istat (2016) dimostrano come il numero di precari nel mercato del lavoro italiano ha raggiunto il massimo storico dal 1993.

Sono 22 milioni e 465mila i lavoratori in Italia (in crescita dello 0,8% su base annua), di cui dipendenti quasi 17milioni e indipendenti circa 5 milioni e 500mila. L'aumento dell'occupazione riguarda però esclusivamente i dipendenti con 50 anni e oltre, mentre gli indipendenti continuano a diminuire (-0,4%). Il tasso di occupazione per le persone tra i 15 e i 64 anni si attesta, per il 2015, al 56,3% ed è ancora in salita nell'anno 2016: valori comunque ampiamente al di sotto del dato medio dell'Ue, dove il 65,6% dei 15-64enni risulta occupato. Sempre l'Istat rileva, inoltre che nel 2015 la stima del numero di disoccupati è diminuita in misura consistente: al calo del numero di disoccupati (-203mila pari a -6,3%) è infatti corrisposta la riduzione del tasso di disoccupazione, che è passata dal 12,7% del 2014 all'11,9% del 2015.

In particolare Il tasso di disoccupazione dei giovani tra i 15-24 anni è sceso del 40,3% (-2,4%) e quello dei giovani tra 25 e 34 anni, anch'esso in discesa, risulta attestato al 17,8% (-0,8% rispetto all'anno precedente). Nonostante i tassi di disoccupazione siano più elevati nelle classi giovanili, il numero dei disoccupati con oltre 34 anni rimane significativo, tanto da rappresentare circa la metà del totale dei disoccupati. Interessante notare come il tasso di disoccupazione diminuisca al crescere dell'istruzione: dal 18,4% di chi ha conseguito la licenza elementare al 7,1% dei laureati, a netta conferma di come un titolo di studio più elevato costituisca un fattore "protettivo" (complesso della popolazione tra i 15 anni e oltre). Invece, nella fascia d'età compresa tra i 25 e i 34 anni, il tasso di disoccupazione rimane comunque elevato anche per i laureati e i diplomati (16,2% e 15,9%) a conferma delle difficoltà occupazionali dei più giovani, anche se più istruiti.

In aumento anche il part time: (+1,8%). L'8,5% riguarda gli uomini mentre le donne superano il 32%. L'incidenza del part time involontario sul totale degli occupati part-time è in continua espansione, arrivando al 63,9%.

I VOUCHER POSSONO IN PARTE DARE LA MISURA DELLA DIMENSIONE DEL LAVORO PRECARIO. DA AGOSTO FINO ALLA CONCLUSIONE DI QUELL'ANNO, I VOUCHER VENDUTI SONO STATI MEZZO MILIONE. NELL'ANNO 2011 SONO STATI RAGGIUNTI I 15 MILIONI MENTRE NEL 2015 SONO STATI VENDUTI CIRCA 115 MILIONI DI VOUCHER.

NEI PRIMI 9 MESI DEL 2016 I VOUCHER VENDUTI SONO STATI OLTRE 109 MILIONI, IL 34,6% IN PIÙ RISPETTO ALL'ANALOGO PERIODO DELL'ANNO PRECEDENTE. È INTERESSANTE NOTARE, ANCHE ALLA LUCE DELL'ATTUALITÀ DEL DIBATTITO POLITICO, COME I VOUCHER RISCOSSI PER ATTIVITÀ SVOLTE NEL 2015 (QUASI 88 MILIONI) CORRISPONDANO A CIRCA 47MILA LAVORATORI ANNUI FULL-TIME. ESSI RAPPRESENTANO SOLAMENTE LO 0,23% DEL TOTALE DEL COSTO LAVORO IN ITALIA.

IL NUMERO MEDIANO DI VOUCHER RISCOSSI DAL SINGOLO LAVORATORE CHE NE HA USUFRUITO È 29 NELL'ANNO 2015: QUESTO SIGNIFICA CHE IL 50% DEI PRESTATORI DI LAVORO ACCESSORIO HA RISCOSSO VOUCHER PER UN MASSIMO DI 217,50 EURO NETTI.

IL RICORSO AI VOUCHER È STATO PARTICOLARMENTE RILEVANTE NEL TRIENNIO 2013-2015: IN QUESTO PERIODO, INFATTI, SONO STATI REGISTRATI DEGLI INCREMENTI ANNUI ATTORNO AL 70%, FINO AD ARRIVARE, NEL 2015, AD UN TOTALE DI VOUCHER VENDUTI DI 115 MILIONI, PER UN IMPORTO COMPLESSIVO PARI A 1,15 MILIARDI DI EURO

SONDAGGIO-SCHEDA 27 | LA SOTTILE SOGLIA DELLA POVERTÀ

Il senso di povertà. L'indagine dell'Eurispes ha voluto sondare vari aspetti legati alla povertà con particolare riferimento all'opinione degli intervistati rispetto alla propria condizione economica e, quindi, in relazione alla propria cerchia di amici, familiari, conoscenti, ecc.

Alla domanda "Si sente povero?" la larga parte del campione, il 75,8%, risponde in maniera negativa (40,7% "poco"; 35,1% "per niente"), mentre circa una persona su quattro afferma di esserlo "abbastanza" (21,2%) e "molto" (3%).

La zona d'Italia in cui i cittadini si sentono più poveri è il Sud (33,6%), seguito a distanza dal Nord-Ovest (22,9%).

Ad avvertire maggiormente le difficoltà economiche sono: single (27,1%), monogenitori (26,8%) e coppie con figli (24%).

Chi è in cerca di nuova occupazione si sente più svantaggiato rispetto alle altre categorie e più spesso denuncia uno stato di povertà (il 48% risponde "abbastanza" e il 10,8% "molto"), condiviso con coloro che si trovano nella condizione di cassintegrati (il 40% risponde "abbastanza" e il 20% "molto").

Una particolare condizione di indigenza interessa i cittadini che lavorano con un contratto atipico (a progetto, occasionale, ecc.), che affermano di sentirsi poveri nel 26,5% dei casi. Subito dopo, troviamo coloro che hanno un impiego da dipendente a tempo determinato (24,2%).

La povertà vista dagli altri. Alla domanda "Conosce direttamente persone che definirebbe povere?" il 34,6% degli italiani risponde "alcune", il 20,1% risponde "molte", il 33,2% risponde "poche", e il 12,1% "nessuna". La povertà, diretta o percepita attraverso familiari, amici o conoscenti è dunque un fenomeno noto alla maggior parte dei nostri connazionali.

La percentuale più elevata di intervistati che conoscono persone che definirebbero povere si trova al Sud e nelle Isole, dove il 37% e il 26,7% affermano di conoscere molte persone a loro giudizio povere, il 39,6% e il 40,2% dichiarano inoltre di conoscerne alcune.

Perdita del lavoro o divorzio: ecco perché si sprofonda nella povertà. Interrogati sulle cause che hanno condotto le persone di loro conoscenza in uno stato di povertà, il 76,7% degli intervistati cita la perdita del lavoro. Il 50,6% del campione conosce qualcuno che è diventato povero a causa di una separazione o divorzio dal coniuge, il 39,4% qualcuno che lo è diventato a causa di una malattia (propria o di un familiare), il 38,7% a causa della dipendenza dal gioco d'azzardo e il 38% a causa della perdita di un componente della famiglia, che rappresentava dunque un fondamentale portatore di reddito nel nucleo familiare.

La perdita del posto di lavoro come causa di impoverimento viene citata soprattutto al Sud (85,1%), nel Nord-Est (84%) e nelle Isole (81,9%).

La separazione e il divorzio vengono indicati come causa della povertà di persone che vivono in particolare al Nord (55,6% Nord-Ovest; 55,3% Nord-Est).

La dipendenza dal gioco d'azzardo come causa di povertà sembra essere un fenomeno più radicato al Sud (50,6%) seguito a distanza dal Nord del Paese (43,7% nel Nord-Ovest e 41,3% nel Nord-Est).

Tra le conseguenze dell'impoverimento della popolazione, le indicazioni degli intervistati hanno permesso di disegnare il quadro seguente: il 77,2% degli italiani conosce persone che non arrivano alla fine del mese; il 61,5% persone che devono chiedere costantemente aiuto a parenti e amici; il 49% che non possono permettersi un posto dove abitare; il 48,2% che non hanno i mezzi per far studiare i propri figli; il 41,9% che non possono permettersi di curarsi; il 41,3% che non possono mantenere i propri figli; il 39,3% che devono rivolgersi alla Caritas e il 25% che si sono rivolte ad un usuraio per attingere a somme altrimenti non reperibili.

CIRCA UNA PERSONA SU QUATTRO AFFERMA DI SENTIRSI "ABBASTANZA" (21,2%) E "MOLTO" (3%) POVERO. L'IDENTIKIT DI CHI DENUNCIA LA PROPRIA POVERTÀ È IL SEGUENTE: SINGLE (27,1%) O MONOGENITORE (26,8%) CHE VIVE AL SUD (33,6%) ED È CASSAINTEGRATO (60%) O IN CERCA DI NUOVA OCCUPAZIONE (58,8%). ALLA DOMANDA "CONOSCE DIRETTAMENTE PERSONE CHE DEFINIREBBE POVERE?" IL 34,6% DEGLI ITALIANI RISPONDE "ALCUNE", IL 20,1% RISPONDE "MOLTE", IL 33,2% RISPONDE "POCHE", E IL 12,1% "NESSUNA". SI SPROFONDA NELLA POVERTÀ A CAUSA DELLA PERDITA DEL LAVORO (76,7%), A SEGUITO DI UNA SEPARAZIONE O UN DIVORZIO (50,6%), A CAUSA DI UNA MALATTIA PROPRIA O DI UN FAMILIARE (39,4%), DELLA DIPENDENZA DAL GIOCO D'AZZARDO (38,7%) O DELLA PERDITA DI UN COMPONENTE DELLA FAMIGLIA (38%). IL 77,2% DEGLI ITALIANI CONOSCE PERSONE CHE NON ARRIVANO ALLA FINE DEL MESE; IL 61,5% PERSONE CHE DEVONO CHIEDERE COSTANTEMENTE AIUTO A PARENTI E AMICI; IL 49% CHE NON POSSONO PERMETTERSI UN POSTO DOVE ABITARE; IL 48,2% CHE NON HANNO I MEZZI PER FAR STUDIARE I PROPRI FIGLI; IL 41,9% CHE NON POSSONO PERMETTERSI DI CURARSI; IL 41,3% CHE NON POSSONO MANTENERE I PROPRI FIGLI; IL 39,3% CHE DEVONO RIVOLGERSI ALLA CARITAS E IL 25% CHE SI SONO RIVOLTE AD UN USURAIO PER ATTINGERE A SOMME ALTRIMENTI NON REPERIBILI.

Ripresa italiana: si può continuare a sperare? Il 22,2% della popolazione (-8,1% rispetto a inizio 2016) ritiene che la condizione economica dell'Italia nell'ultimo anno sia rimasta stabile, per il 21,8% la situazione è nettamente peggiorata (erano il 23,3% nel 2016) mentre indica un lieve peggioramento il 37,3% (rispetto al 26% del 2016); allo stesso tempo, diminuiscono dal 16,2% del 2016 all'11% del 2017 quanti vedono un lieve miglioramento e aumentano dal 2,4%, all'1,1% quanti riferiscono di un netto miglioramento.
Rispetto alla precedente indagine dell'Eurispes, pertanto, emerge una maggiore disillusione nei confronti della ripresa dell'economia italiana, pur registrandosi, in comparazione con gli anni precedenti (2004-2017), un maggior ottimismo.
Sono le Isole a esprimere un particolare disagio con il 33,9% di quanti ritengono la situazione economica generale gravemente peggiorata negli ultimi dodici mesi (l'anno precedente il dato ammontava al 53,7%). Sul versante opposto il Nord-Ovest dove è più sentito un miglioramento (19,1%).
Le prospettive del 2017. Nella maggioranza dei casi (38,1%) gli italiani si esprimono un giudizio di stabilità in relazione la situazione economica del Paese per il prossimo anno (la pensavano così il 36,4% nel 2014; il 33,9% nel 2015; il 47,3% nel 2016). Tra coloro che indicano in prospettiva un netto peggioramento della situazione economica italiana, la percentuale si stabilizza sul 36,4% (nel 2014 erano il 45,6%, nel 2015 il 55,7%, nel 2016 il 27,3%,). A diminuire lievemente è anche il numero di quanti sono convinti che l'economia migliorerà: erano 14,7% nel 2016 e diventano 13,8% nel 2017, mentre nel 2015 il dato si fermava al 4,6%.
Stabile la condizione economica delle famiglie dopo la ripresa dello scorso anno. Il 14,1% del campione definisce molto peggiorata la propria situazione economica nell'ultimo anno, continuando a far diminuire la percentuale rispetto all'anno precedente (14,8%), dove si era registrato un radicale calo rispetto al 2015 (41,7%). Il 27,3% (contro il 25,9% del 2016) indica una situazione economica familiare in lieve peggioramento. Per il 42,3%, invece, la situazione è rimasta sostanzialmente invariata (erano il 43,8% nel 2016).
Rimane stabile rispetto all'anno precedente la quota di chi indica un lieve miglioramento della propria situazione economica: 10,1% nel 2017 contro il 10,6% nel 2016. Uguale, da un anno all'altro, la percentuale di persone che ha registrato un netto miglioramento delle proprie finanze: l'1,7%.
Risparmio, spese mediche e per la casa. In linea con i dati emersi lo scorso anno, il 48,3% delle famiglie non riesce ad arrivare alla fine del mese, il 44,9% è costretta a utilizzare i risparmi per poter arrivare a fine mese.
Solo una famiglia su quattro riesce a risparmiare (25,8% nel 2017; nel 2016 il 24,5%).
Tra quanti, invece, attivato un mutuo per l'acquisto di un'abitazione, la difficoltà a saldare le rate arriva si attesta al 28,5% (-8,8% rispetto al 2016), mentre tra chi è in affitto si evidenzia una difficoltà a pagare il canone nel 42,1% dei casi.
Nel 25,6% dei casi le famiglie hanno inoltre difficoltà a far fronte alle spese mediche.
Al Sud e nelle Isole sono più numerose le fmiglie che non riescono ad arrivare alla fine del mese (64,7% e 48,3%), né a risparmiare (78,7% e 87,4%) e anzi sono costrette ad utilizzare i risparmi per arrivare a fine mese (59,6% e del 44,9%). Sono sempre quest famiglie ad essere in in difficoltà per il pagamento della rata del mutuo (45,6% e 36,4%).
La tendenza opposta si registra rispetto al pagamento del canone d'affitto, dove la percentuale di difficoltà più alta viene registrata nel Nord-Ovest (54,1%), seguito dal Nord-Est (48,9%) e dal Centro (44,1%). Una controtendenza rispetto al quadro generale che può essere spiegata con il fatto che nel Sud e nelle Isole si trovano più spesso abitazioni di proprietà.
Il 28,7% delle famiglie ha avuto la necessità di chiedere un prestito bancario nel corso degli ultimi tre anni, ma nel 7,8% dei casi non è stato accordato. Tra chi ha chiesto un prestito, il motivo più frequente risulta essere il mutuo per l'acquisto della casa (46,8%), a seguire la necessità di pagare debiti accumulati (27,6%), il bisogno di saldare prestiti contratti con altre banche/finanziarie (17,9%), il dover affrontare spese per cerimonie (17,9%) e per cure mediche (10,9%). Infine il 2,2% ha chiesto un prestito in banca per poter pagare le vacanze.
Strategie anti-crisi: tornare dai genitori o farsi aiutare da loro economicamente o nella cura dei figli. Per far fronte alle difficoltà economiche, molti (32,6%) hanno dovuto ricorrere al sostegno economico della famiglia d'origine; mentre in circa un caso su dieci (13,8%) tornare a vivere nella casa della famiglia d'origine (o in quella dei suoceri) è stata una scelta obbligata.
Tra chi ha figli, inoltre, il 23% ha dovuto affidare la cura dei piccoli ai nonni e alle nonne per poter ovviare al costo della babysitter.

NELLA MAGGIORANZA DEI CASI (38,1%) GLI ITALIANI ESPRIMONO UN GIUDIZIO DI STABILITÀ ECONOMICA PER L'ITALIA IN RELAZIONE ALLE PROSPETTIVE PER IL 2017, ANCHE SE COLORO CHE IPOTIZZANO UN PEGGIORAMENTO SONO IL 36,4%.
NEL 48,3% DELLE FAMIGLIE NON RIESCE AD ARRIVARE ALLA FINE DEL MESE, IL 44,9% È COSTRETTA A UTILIZZARE I RISPARMI PER ARRIVARE A FINE MESE. SOLO UNA FAMIGLIA SU QUATTRO RISPARMIA. LE RATE DEL MUTUO LA CASA SONO UN PROBLEMA NEL 28,5% DI CASI, MENTRE PER IL 42,1% DI CHI È IN AFFITTO LO È PAGARE IL CANONE. IL 25,6% DELLE FAMIGLIE HA INOLTRE DIFFICOLTÀ A FAR FRONTE ALLE SPESE MEDICHE.
IL 28,7% DELLE FAMIGLIE HA AVUTO LA NECESSITÀ DI CHIEDERE UN PRESTITO BANCARIO NEL CORSO DEGLI ULTIMI TRE ANNI, MA NEL 7,8% DEI CASI NON LO HA OTTENUTO. IL MOTIVO PIÙ FREQUENTE DI RICHIESTA DEL PRESTITO È IL MUTUO PER L'ACQUISTO DELLA CASA (46,8%), A SEGUIRE LA NECESSITÀ DI PAGARE DEBITI ACCUMULATI (27,6%), IL BISOGNO DI SALDARE PRESTITI CONTRATTI CON ALTRE BANCHE/FINANZIARIE (17,9%), IL DOVER AFFRONTARE SPESE PER CERIMONIE (17,9%) E PER CURE MEDICHE (10,9%). INFINE IL 2,2% HA CHIESTO UN PRESTITO PER POTER PAGARE LE VACANZE.
MOLTI HANNO DOVUTO METTERE IN ATTO STRATEGIE ANTI-CRISI COME TORNARE DAI GENITORI (13,8%), FARSI AIUTARE DA LORO ECONOMICAMENTE (32,6%) O NELLA CURA DEI FIGLI (23%).

SCHEDA 29 | POVERTÀ E SPRECO: DUE FACCE DELLA STESSA MEDAGLIA

La povertà nel benessere. Secondo i dati Eurostat relativi al 2015, l'Italia è il paese che in Europa conta il numero maggiore di poveri, di persone cioè che vivono in "gravi privazioni materiali". Si tratta di persone che non possono affrontare una spesa inaspettata, permettersi un pasto a base di carne ogni due giorni, mantenere una casa. L'Italia, con i suoi oltre 4 milioni di persone in povertà assoluta, è il paese Ue con più poveri: in Germania sono 3,974 milioni con un tasso del 5% e in Francia 2,824 milioni, con un tasso del 4,5%, entrambi paesi più popolosi dell'Italia.

Secondo l'indagine "Food Poverty Food Bank. Aiuti alimentari e inclusione sociale", nel 2014 vivono in condizione di povertà alimentare 6 milioni di italiani, di cui 1,3 milioni minorenni. Dal 2007, considerato l'anno di inizio della crisi economica, al 2014, la quota di famiglie che non possono permettersi un pasto con una componente proteica è più che raddoppiato passando dal 6 al 14%, quota che in paesi come la Francia e la Spagna non supera rispettivamente il 7,4 e il 3,5%.

A confermare l'emergenza i dati diffusi ogni anno dalle Caritas e dagli enti caritatevoli come il Banco Alimentare che vedono aumentare in maniera consistente i propri assistiti, soprattutto adulti italiani, disoccupati, divorziati.

Se troppe famiglie non hanno soldi per acquistare cibo, tante altre non riescono a soddisfare il bisogno primario di una alimentazione equilibrata. Oggi, nel nostro Paese le famiglie che non possono permettersi un cibo proteico ogni due giorni sono il 14,5% del totale; percentuale che, per il Sud e le Isole arriva rispettivamente al 22,4% e al 24,4% ("Povertà Plurali", Caritas su dati Istat). Un numero sempre maggiore di famiglie si rivolge all'hard discount (dal 12,3% del 2012 al 14,4% del 2013): una tendenza generalizzata da Nord a Sud con una percentuale più alta per le Isole.

L'altra faccia della carenza di cibo: lo spreco alimentare. Secondo la FAO sono 222 milioni le tonnellate di cibo buttato nei paesi industrializzati e le stime di un recente rapporto della DG Environment della Commissione Europea indicano che in Europa la quantità di cibo sprecato ammonta ogni anno a 89 milioni di tonnellate, ovvero 180 kg pro capite. Il food waste a livello europeo si concentra maggiormente nello spreco domestico (42%) e nella produzione (39%), ma non risparmia la ristorazione (14%) né la vendita all'ingrosso/dettaglio (5%).

Ogni anno sprechiamo 1/3 della produzione mondiale di cibo durante tutta la filiera: nei processi di conservazione, trasformazione, distribuzione, consumo; sprechiamo quattro volte la quantità necessaria a sfamare i milioni di persone denutrite nel mondo.

In Italia 5 milioni di tonnellate di prodotti alimentari finiscono nella spazzatura ogni anno, per un valore di circa 8 miliardi di euro (Osservatorio Waste Watcher). È come se ogni famiglia buttasse via ogni settimana 630 grammi di cibo per una spesa pari a 6,5 euro, circa 30 euro al mese. Lo spreco di cibo costa agli italiani 12 miliardi di euro. A questa cifra occorre aggiungere le perdite nella distribuzione e nella produzione che portano il valore dello spreco alimentare annuo in Italia a oltre 15 miliardi e 615 milioni di euro.

Spreco e inquinamento. Esistono alimenti che richiedono costi di produzione molto più elevati di altri: ad esempio per produrre un chilo di pasta occorrono solo 15 litri d'acqua, mentre per lo stesso quantitativo di carne bovina ne occorrono 594 litri. La quantità di gas serra prodotti nel secondo caso è dieci volte maggiore rispetto a quella prodotta nel primo.

Povertà sanitaria e spreco di farmaci. Ogni anno gettiamo nella spazzatura un chilo di medicinali, giacché secondo l'Aifa il 40% dei farmaci conservati dalle famiglie è scaduto e dunque inservibile. Il danno economico è di 2 miliardi l'anno per lo Stato e, in media, di 400 euro a famiglia.

La legge sugli sprechi ha l'obiettivo immediato di recuperare 1 milione di tonnellate di cibo sprecato ogni anno e l'ambizione di dimezzare gli sprechi alimentari in dieci anni, mette al centro il lavoro spesso silenzioso ma indispensabile di tutto il Terzo settore, associazioni di volontariato, associazioni di promozione sociale, enti caritativi, cooperative che, in questi anni, hanno creato una fitta rete solidale per limitare gli sprechi.

IN ITALIA 5 MILIONI DI TONNELLATE DI PRODOTTI ALIMENTARI FINISCONO NELLA SPAZZATURA OGNI ANNO, PER UN VALORE DI CIRCA 8 MILIARDI DI EURO. LO SPRECO DI CIBO VALE 12 MILIARDI DI EURO. A QUESTA CIFRA OCCORRE AGGIUNGERE LE PERDITE NELLA DISTRIBUZIONE E NELLA PRODUZIONE CHE PORTANO IL VALORE DELLO SPRECO ALIMENTARE ANNUO IN ITALIA A OLTRE 15 MILIARDI E 615 MILIONI DI EURO.
OGNI ANNO GETTIAMO NELLA SPAZZATURA UN CHILO DI MEDICINALI, GIACCHÉ SECONDO L'AIFA IL 40% DEI FARMACI CONSERVATI DALLE FAMIGLIE È SCADUTO E DUNQUE INSERVIBILE. IL DANNO ECONOMICO È DI 2 MILIARDI L'ANNO PER LO STATO E, IN MEDIA, DI 400 EURO A FAMIGLIA.
LA LEGGE SUGLI SPRECHI HA L'OBIETTIVO IMMEDIATO DI RECUPERARE 1 MILIONE DI TONNELLATE DI CIBO SPRECATO OGNI ANNO E L'AMBIZIONE DI DIMEZZARE GLI SPRECHI ALIMENTARI IN DIECI ANNI.

SCHEDA 30 | RITORNO IN ITALIA. RIFORME DELLA GIUSTIZIA E RILANCIO DELL'ATTRAZIONE DEGLI IDE NEL PANORAMA GEOECONOMICO EUROPEO

Alt all'emorragia: tornano gli investimenti esteri. Tra il 2013 ed il 2016 l'Italia è tornata gradualmente sul radar degli investitori esteri dopo che nel 2012, l'anno dei fantasmi del default, il flusso degli Investimenti diretti esteri (Ide) si era praticamente azzerato rivelandosi tra le prime cause all'origine della riduzione della crescita economica (World Investment Report 2016). L'aspetto determinante che va analizzato riguarda la stretta correlazione che esiste tra una sistema giustizia più efficiente e lo stato generale di salute dell'economia. Le classifiche internazionali collocano l'Italia in posizioni pessime nei ranking di confronto con gli altri paesi non solo avanzati, ma anche in via di sviluppo. Gli sforzi compiuti dagli ultimi governi (in particolare nel corso di questa legislatura circa un terzo dell'attività parlamentare è stata dedicata al tema della Giustizia, con l'adozione di venti atti, fra decreti, disegni di legge e proposte di legge) hanno propiziato il recupero negli ultimi tre anni di ben 49 posizioni nella classifica doing buniness della Banca Mondiale per il settore giustizia.

I numeri del cambiamento. Il governo Renzi ha avviato la digitalizzazione dei processi civili, che ha consentito di realizzare risparmi per 48 milioni di euro. In concreto, si è avviata la riorganizzazione del sistema giudiziario con la chiusura di 750 uffici su 1.398, per guadagnare in efficienza e risparmiare risorse, e sono state adottate politiche di incentivazione all'utilizzo della mediazione per decongestionare i Tribunali e per accelerare le procedure di recupero dei debiti con l'obiettivo di facilitare gli investimenti esteri. Le circa 5 milioni di cause pendenti nel 2013 si sono ridotte a 3,8 milioni nel 2016 con una parallela riduzione del 15% del numero dei nuovi processi.

Il Governo ha inoltre provveduto a rafforzare il contrasto alla corruzione con l'incremento dei poteri dell'Anac, l'Autorità nazionale anticorruzione.

L'importanza di innovare metodi, figure, processi. Passi importanti nel senso di una maggiore specializzazione sono stati realizzati anche attraverso l'istituzione del Tribunale delle imprese. I risultati nei primi tre anni di istituzione sono positivi se si considera che queste sezioni hanno risolto l'80% delle controversie entro l'arco temporale di un anno. Negli ultimi anni si è inoltre molto puntato sul ruolo delle ADR (forme alternative di risoluzione delle controversie) per un effetto deflattivo del contenzioso e, nelle ultime novità introdotte, lo strumento è stato reso più attraente attraverso forme di premialità.

Le best practices. Da non trascurare l'attenzione per le "buone pratiche". Il caso del Tribunale di Torino è forse quello più eclatante, mentre sui fronte nazionale si cominciano a registrare risultati significativi come la riduzione, relativa agli ultimi tre anni, dei tempi dei processi presso i tribunali che si sono accorciati con punte del 14%. Va anche detto che in generale il tasso di congestione dei tribunali, rappresentato dal numero delle pendenze, sta progressivamente diminuendo seppur lentamente e rispetto agli enormi stock di arretrato accumulato. L'informatizzazione del processo civile, gli investimenti in risorse umane e finanziarie, il miglioramento del sistema penitenziario, l'introduzione di strumenti di deflazione del carico penale completano il quadro della riforma in itinere del pianeta Giustizia.

Giustizia e attrattività: dati oggettivi e luoghi comuni. L'Italia risulta al 45esimo posto nella classifica mondiale per la facilità di fare business stilata per il 2016 dalla Banca Mondiale, dopo paesi come la Macedonia, che risulta al 12esimo posto, la Malesia al 18esimo e addirittura le Mauritius, che si conquistano un degno 32esimo posto. Il nostro Paese occupa l'ottavo posto a livello mondiale per Prodotto interno lordo, ed è nono per export e tredicesimo per Gfcf (Gross Fixed Capital Formation). Tali macroscopiche discrepanze devono far riflettere sulla qualità e l'autenticità dei dati che spesso condizionano l'opinione pubblica risultando fuorvianti. Eurispes per aiutare a leggere con maggiore neutralità e capacità di analisi la rete dei fenomeni in atto sottopone all'attenzione degli studiosi, addetti ai lavori, giornalisti e , non ultimi dei lettori, una ricerca intitolata Tech Insights 2016 UV Day - Global Attractiveness Index-The true measure of a Country's attractiveness sul livello di attrattività degli investimenti in Italia proposto da The European House Ambrosetti, dal quale è scaturito un nuovo e interessante Global Attractiveness Index. Nella stessa direzione va anche l'indice FDI Confidence AT Kearney che nel 2015 posizione l'Italia dodicesima al mondo tra le mete più attraenti. Si scopre così che prendendo come princìpi base per definire l'attrattività di un paese quattro elementi quali apertura, innovazione, efficienza e talento, l'Italia risulta 14esima nel Global Attractiveness Index 2016, proposto da The European House Ambrosetti. Una posizione significativa che ha il merito di superare molti pregiudizi e luoghi comuni. Per quanto riguarda l'area specifica dell'industria manifatturiera, è noto che siamo secondi in Europa dopo la Germania. Ma il Global Manufacturing Competitiveness Index 2016 di Deloitte, colloca l'Italia a sorpresa 28esima su 40 paesi del mondo dopo Messico, Thailandia, Polonia, Turchia e Malesia, anche in questo caso occorre quindi alzare l'asticella del giudizio critico e della verifica.

Anche sulla corruzione l'Italia non brilla in classifica, almeno sul fronte della percezione. Il Corruption Perception Index 2015 di Transparency International posiziona l'Italia ad un allarmante 61esimo posto. Meno corrotti dell'Italia risulterebbero, secondo queste cifre, Botswana, Rwanda e Ghana. Analoghe statistiche finiscono per posizionare l'Italia in retrovia dietro a paesi notoriamente meno sviluppati economicamente. Con tutto il rispetto per questi Paesi, difficile credere che le cose stiano così.

Una indiscussa eccellenza nel settore manifatturiero. Vi sono dati universalmente riconosciuti: l'Italia è terza a livello mondiale per numero di pubblicazioni scientifiche. Non solo: è quarta in Europa per valore della produzione nei settori high-tech. Inoltre, per quanto riguarda l'industria manifatturiera, è addirittura al 4° posto a livello mondiale e al 7° per l'export.

Un giusto posizionamento per l'Italia. Il centro studi Ambrosetti ha in particolare riclassificato il posizionamento

dell'Italia attraverso una diretta comparazione tra l'Italia stessa e alcuni dei paesi che precedono nelle liste stilate dagli organismi internazionali. La ricerca ha analizzato gli indici elaborati da 80 paesi e ha rilevato distorsioni nelle cifre fornite dovute a una serie di motivi: dati non omogenei, mancata considerazione delle effettive dimensioni di un paese, indagini di scarsa qualità che introducono elementi soggettivi di giudizio, l'utilizzo di "modelli ottimali" che però non sono altro che quelli del paese dove viene elaborata la classifica. Lo Studio sostiene infine che l'Italia sta mantenendo un buon posizionamento nel panorama internazionale relativamente alla competitività generale del sistema economico e alla valutazione della sua capacità di attrazione degli investimenti esteri. E porta a conferma alcune cifre: l'Italia è il primo paese europeo per Pmi (403mila), in misura doppia rispetto ad altre potenze economiche continentali come Germania e Francia; è, inoltre, il secondo paese europeo per valore aggiunto prodotto dall'industria manifatturiera ed è il primo paese europeo per numero medio di citazioni in pubblicazioni internazionali dei ricercatori.

TRA IL 2013 ED IL 2016 L'ITALIA È TORNATA GRADUALMENTE SUL RADAR DEGLI INVESTITORI ESTERI DOPO CHE NEL 2012, L'ANNO DEI FANTASMI DEL DEFAULT, IL FLUSSO DEGLI INVESTIMENTI DIRETTI ESTERI (IDE) SI ERA PRATICAMENTE AZZERATO.
L'ASPETTO DETERMINANTE CHE VA ANALIZZATO RIGUARDA LA STRETTA CORRELAZIONE CHE ESISTE TRA UNA SISTEMA GIUSTIZIA PIÙ EFFICIENTE E LO STATO GENERALE DI SALUTE DELL'ECONOMIA.
GLI SFORZI COMPIUTI DALL'ESECUTIVO HANNO PROPIZIATO IL RECUPERO NEGLI ULTIMI TRE ANNI DI 49 POSIZIONI NELLA CLASSIFICA DOING BUNINESS DELLA BANCA MONDIALE PER IL SETTORE GIUSTIZIA.
IL GOVERNO RENZI HA AVVIATO LA DIGITALIZZAZIONE DEI PROCESSI CIVILI, CHE HA CONSENTITO DI REALIZZARE RISPARMI PER 48 MILIONI DI EURO. IN CONCRETO, SI È AVVIATA LA RIORGANIZZAZIONE DEL SISTEMA GIUDIZIARIO CON LA CHIUSURA DI 750 UFFICI SU 1.398, PER GUADAGNARE IN EFFICIENZA E RISPARMIARE RISORSE.
LE CIRCA 5 MILIONI DI CAUSE PENDENTI NEL 2013 SI SONO RIDOTTE A 3,8 MILIONI NEL 2016 CON UNA PARALLELA RIDUZIONE DEL 15% DEL NUMERO DEI NUOVI PROCESSI.
L'INDICE FDI CONFIDENCE AT KEARNEY CHE NEL 2015 POSIZIONE L'ITALIA DODICESIMA AL MONDO TRA LE METE PIÙ ATTRAENTI. SI SCOPRE COSÌ CHE PRENDENDO COME PRINCÌPI BASE PER DEFINIRE L'ATTRATTIVITÀ DI UN PAESE QUATTRO ELEMENTI QUALI APERTURA, INNOVAZIONE, EFFICIENZA E TALENTO, L'ITALIA RISULTA 14ESIMA NEL GLOBAL ATTRACTIVENESS INDEX 2016, PROPOSTO DA THE EUROPEAN HOUSE AMBROSETTI.
L'ITALIA È TERZA A LIVELLO MONDIALE PER NUMERO DI PUBBLICAZIONI SCIENTIFICHE. NON SOLO: È QUARTA IN EUROPA PER VALORE DELLA PRODUZIONE NEI SETTORI HIGH-TECH.
PER QUANTO RIGUARDA L'INDUSTRIA MANIFATTURIERA RISULTA AL QUARTO POSTO A LIVELLO MONDIALE E SETTIMA PER L'EXPORT.
A CONFERMA CHE NON TUTTO L'ORIZZONTE L'ITALIA È IL PRIMO PAESE EUROPEO PER PMI (403MILA), IN MISURA DOPPIA RISPETTO AD ALTRE POTENZE ECONOMICHE CONTINENTALI COME GERMANIA E FRANCIA;
ED È IL PRIMO PAESE EUROPEO PER NUMERO MEDIO DI CITAZIONI IN PUBBLICAZIONI INTERNAZIONALI DEI RICERCATORI.

CAPITOLO 4
CITTADINANZA/SUDDITANZA

SAGGIO | LE STRADE DELLLA CITTADINANZA

Quando siamo cittadini e quando siamo sudditi. La cittadinanza, intesa come insieme di diritti e doveri, di appartenenza e partecipazione, di relazioni, di identità, e l'opposto concetto di sudditanza, intesa come condizione di soggezione, sono i due estremi di un asse sul quale ha senso misurare esclusivamente la percezione degli individui. Più l'individuo vive un senso di autodeterminazione, pur coltivando un sentimento di appartenenza alla comunità, più si sentirà un cittadino; al contrario, meno la società in cui vive riesce ad offrirgli occasioni di ascolto e partecipazione, più si sentirà in qualche modo un suddito, in balìa di forze e di meccanismi che non tengono in adeguata considerazione i suoi bisogni e le sue aspirazioni. L'insoddisfazione latente dei cittadini e lo spostamento della loro percezione sull'asse sudditanza-cittadinanza in direzione della prima, potrebbero determinare una flessione della coesione sociale generale e un incremento della conflittualità fra le componenti sociali.

L'innovazione istituzionale, il nuovo ruolo delle organizzazioni di rappresentanza e le nuove forme di cittadinanza. Le strutture della società civile, corpo intermedio fra cittadini e Istituzioni sempre più centrale nelle politiche sociali, vivono oggi con la Riforma del Terzo Settore un nuovo momento di grande protagonismo: da anni è in crescita il trasferimento di funzioni di assistenza (servizi sociali e socio-assistenziali) da parte degli Enti locali, a organizzazioni del Terzo Settore.

Allo stesso tempo, le associazioni di rappresentanza conquistano un ruolo di primo piano nell'arena politica e nei processi di policy making a livello locale

L'Italia vista con gli occhi dei consumatori. Le organizzazioni di rappresentanza dei cittadini e dei consumatori svolgono una funzione precipua di impulso alla partecipazione democratica e civica e alla cittadinanza attiva.

Dove si trovano sulla linea ideale "sudditanza-cittadinanza", anzi, dove si sentono gli italiani oggi?

Si può azzardare qualche ipotesi grazie il feedback reso loro, in forma diretta, dai cittadini.

Anche il 2016 è stato un anno difficile per le famiglie, ancora lontane dal beneficiare, nel quotidiano, della debole e incerta ripresa economica: non può esserci libertà – reale o percepita – in una condizione di bisogno. Il problema economico, primo e più forte elemento di preoccupazione, emerge con chiarezza dalle statistiche, insieme alla carenza di azioni adeguate di sostegno al reddito per le fasce sociali più deboli, di rilancio delle imprese più meritevoli, di promozione della ricerca e sviluppo e della qualificazione professionale dei giovani.

I ricchi più cittadini e i poveri più sudditi? La crisi innescata dai mercati finanziari e riversatasi sull'economia reale, mietendo posti di lavoro ed erodendo il reddito disponibile delle famiglie, ha incrementato le distanze e le disparità fra i profili di consumo del Nord e del Sud, tra ceti i medio-bassi e i ceti elevati, determinando nuove forme di povertà e di privazione. Se le famiglie colpite direttamente dalla crisi hanno drasticamente tagliato la spesa su ogni possibile fronte, dall'alimentare al superfluo, anche quelle che hanno mantenuto il reddito ed il tenore di vita in generale, hanno comunque adottato atteggiamenti di spesa più prudenti e razionali

Si assiste al decollo della sharing economy, al boom del riuso e del riciclo creativo.

I dati convergono nel disegnare un quadro realmente difficile: a ben vedere, peraltro, le diseguaglianze economiche non sono la conseguenza, ma la causa (o almeno una rilevante concausa) di questa crisi dell'economia reale.

La pressione fiscale diretta ed indiretta è eccessiva e mal distribuita, come del resto il sistema vigente delle detrazioni e deduzioni in sede di dichiarazioni dei redditi. È necessario proseguire l'attività (già in corso) di censimento e rimodulazione degli incentivi fiscali oggi concessi a imprese e famiglie, con particolare attenzione alla detraibilità sostanziale (e non per importi irrisori) di spese necessarie come l'istruzione e gli asili nido, l'assistenza alle persone non autosufficienti, gli affitti della prima casa.

Troppa complessità, troppa burocrazia, continui cambiamenti normativi, mancanza assoluta di riferimenti diretti e semplici per la gestione delle cartelle pazze e per i casi di sanzioni evidentemente ingiuste: il cittadino, una volta fallito il tentativo di dialogo con l'ente direttamente interessato nelle forme dell'autotutela (caso molto frequente), è condannato all'esborso di migliaia di euro per l'assistenza professionale obbligatoria nel contenzioso tributario in sede giudiziale. Più cittadino o più suddito, in questa situazione?

Sembra davvero necessario restituire un volto più umano al fisco ed alla riscossione: Equitalia esce di scena nel 2017, per riportare la riscossione all'interno dell'Agenzia delle Entrate, che a sua volta cambierà, rinnovandosi secondo le indicazioni arrivate da Fmi e Ocse. Questo processo andrà osservato con attenzione e spirito di critica costruttiva, sostenendo con forza il principio di necessaria protezione delle famiglie e piccole imprese più colpite dalla crisi, dalle forme di esecuzione forzata più aggressive ed invasive

Se il Welfare arranca e ci lascia soli. È noto il divario crescente del nostro Paese dalla media europea, rispetto agli indicatori di povertà ed esclusione sociale. È da sottolineare che il rischio di povertà o di esclusione sociale è il frutto della combinazione tra reddito della famiglia e supporto dello Stato in termini di servizi sociali, prestazioni a sostegno del reddito e Welfare in senso generale.

Inutile negare, dunque, che in questi anni ci sia stato un progressivo e costante ridimensionamento del Welfare: all'aumento della domanda (determinato dalle dinamiche demografiche e socio-economiche) non si è fatto corrispondere un adeguato aumento dell'offerta, lasciando crescenti quote di domanda insoddisfatta.

Un'indignata consapevolezza anima la percezione dei cittadini, che fa spostare l'ago della bilancia sudditanza-cittadinanza verso la dimensione opposta a quella ideale.
Evitando la sovrapposizione e la dispersione di interventi, politiche e provvidenze tra i vari livelli di governo, che a oggi purtroppo è notevole, si dovrebbe riformare il Welfare per renderlo più efficace nell'individuazione del bisogno e nell'offerta di una risposta adeguata, economicamente sostenibile e socialmente accettabile. La soglia reddituale quasi sempre è molto sotto il livello che consentirebbe al cittadino l'accesso a prestazioni in regime privato, determinando diffuse situazioni di bisogno non soddisfatto. Il Welfare deve abbandonare la pratica "dell'elemosina" e garantire a tutti i cittadini servizi validi, eventualmente esigendo la contribuzione economica ai costi, da parte degli utenti in condizione agiata.
La fatica quotidiana: cittadini o sudditi sui mezzi pubblici? Nel nostro Paese sono oltre 15 milioni i cittadini che ogni giorno si muovono con il Trasporto pubblico locale (TPL) e i pendolari sono quasi 3 milioni: nonostante il trasporto pubblico locale sia dichiaratamente considerato come strategico per la crescita economica e lo sviluppo del Paese, ha subìto tagli di spesa notevolissimi negli ultimi anni. I tagli sono stati in parte assorbiti, in parte scaricati sulle tariffe (che hanno registrato un diffuso incremento su tutto il territorio nazionale), ma per il prossimo futuro si prospettano riduzioni di servizio significative (taglio di linee e corse, soprattutto nelle zone "a bassa domanda", in spregio di ogni garanzia del servizio universale). La rappresentanza dei consumatori è naturalmente pronta a partecipare attivamente a tutte le fasi di analisi e progettazione degli interventi in corso, sapendo tuttavia che sarà dura la battaglia per una decisa riforma del servizio, che possa garantire ai pendolari ed a tutti i viaggiatori una dignità fino ad oggi negata, nell'inefficienza del servizio, nell'abbandono delle infrastrutture e nell'assoluta mancanza di un progetto di mobilità urbana integrata, sostenibile ed ecologicamente compatibile. Sudditi, certamente i pendolari si sentono sudditi, non cittadini.
Le politiche della mobilità in Italia hanno mancato l'obiettivo di emancipare il Paese da una condizione di arretratezza, che si riflette su molti aspetti della vita economica e sociale.
Che cosa mette un suddito nel piatto?
Fiore all'occhiello dell'Italia, la produzione agroalimentare nostrana è, nel mondo, sinonimo di qualità pregiata. Tuttavia, gli italiani a tavola non sono sufficientemente garantiti, sotto molti punti di vista, sia perché una quota importante dei prodotti agroalimentari venduti nel nostro Paese è di altra provenienza, sia perché il progresso delle conoscenze scientifiche e della tecnologia – che hanno trovato vastissima applicazione in campo agroalimentare – ha purtroppo ampliato anche le possibilità di sofisticazione, adulterazione e contraffazione.
La stessa crisi economica (con il conseguente calo dei consumi, la corsa al ribasso dei prezzi e il maggior successo dei prodotti tipo hard discount) ha contribuito a determinare la decisa sofferenza riscontrabile oggi nel tessuto produttivo, favorendo l'infiltrazione della criminalità organizzata e l'adesione a sistemi di elusione della costosa normativa in materia di qualità, igiene e sicurezza degli alimenti.
Il timore diffuso è che sia ipotizzabile un livello di sicurezza più basso rispetto a quello del prodotto europeo: la normativa comunitaria impone requisiti di conformità alle importazioni dai paesi terzi, ma parte di essi riposano su garanzie documentali redatte in forma di autocertificazione dai produttori, altri sono verificati tramite controlli sul prodotto, sempre campionari e sempre riferiti ad una piccola percentuale del volume delle merci importate.
Dall'interazione di questi fattori deriva dunque il consumatore anche a tavola si sente oramai un po' suddito...
La sicurezza alimentare è un bene pubblico e va tutelato con ogni possibile mezzo. Ogni crisi o emergenza ha il duplice effetto di innescare allarme sociale, generare sfiducia e di deprimere l'economia del comparto, con costi sociali complessivi difficili da stimare, ma sempre ingenti.
È necessaria una riflessione congiunta sulle criticità della filiera agroalimentare italiana, dal punto di vista della sicurezza ma anche dello sviluppo economico, incoraggiando gli attori chiave ad un esercizio di reciproco ascolto e concertazione, da cui solamente può risultare l'individuazione di percorsi comuni di conoscenza e di intervento, tesi ad incontrare e sposare le comuni esigenze di sostenibilità economica ed ambientale, qualità e sicurezza.
I diritti dei consumatori fra Europa e difficoltà tutte italiane.
Tutte le più moderne società democratiche ad economia di mercato riconoscono la tutela del consumatore come fattore essenziale per uno sviluppo equilibrato del sistema economico e produttivo e promuovono la diffusione dell'associazionismo consumerista. Ben oltre i confini del vecchio continente, la correttezza e la trasparenza dei rapporti commerciali, la qualità dei beni e dei servizi, la sana concorrenza tra le imprese sono identificati con l'interesse generale della collettività e con i diritti di cittadinanza: l'Italia si è mossa con grave ritardo (per la prima volta con la legge 281/98), soprattutto sollecitata dalla normativa comunitaria.
La nostra Costituzione non prevede, in effetti, la figura del consumatore tra quelle espressamente menzionate come oggetto di tutela e portatrici di diritti specifici. L'inesistenza di uno status giuridico del consumatore, chiaramente identificabile in una figura ben definita, ha avuto come naturale conseguenza la mancata codificazione dei suoi diritti.
In questo quadro, a partire dalla metà degli anni Ottanta, si è assistito alla crescita vigorosa di un movimento consumerista spontaneo, che ha coltivato e promosso la consapevolezza e l'informazione tra i consumatori, costituendo una valida alternativa alle forme e sedi istituzionalizzate di tutela.
Le difficoltà connesse all'esercizio delle diverse forme di protezione dei consumatori (dal controllo amministrativo a quello giudiziale), nonché la scarsità delle risorse economiche, hanno concorso a determinare le particolari caratteristiche dell'associazionismo dei consumatori in Italia: gran parte di esso, infatti, nasce da una matrice sindacale o dal mondo solidarista assistenziale. Una larga fetta di esso si riconosce in una gamma di finalità molto ampia, aspirando ad una rappresentanza globale dei diritti del cittadino, utente e consumatore. Una parte minoritaria si dedica, in via quasi esclusiva, ad un solo settore di tutela, specializzandosi nei relativi interventi.

È evidente l'insoddisfazione dell'ambiente consumerista per la limitata valorizzazione delle associazioni nazionali dei consumatori, unita all'auspicio che, attraverso un costate esercizio del dialogo e della consultazione, la voce autorevole dei consumatori organizzati veda aprirsi nuove porte in Europa.

Nella carenza di reale accesso alla giustizia, i consumatori italiani si sentono decisamente più sudditi che cittadini…

Tutela normativa e tutela negoziale

A volte, il dettato normativo fatica ad imporre obblighi stringenti, anche per via di un contesto europeo fortemente diversificato da paese a paese e dominato dalla lobby delle multinazionali: pensiamo, ad esempio, all'etichettatura dei prodotti alimentari, che nell'ultima riforma ha perso l'occasione per affermare fino in fondo il diritto all'informazione del consumatore. In questi casi occorre agire, a livello nazionale, in modo sussidiario e complementare, raggiungendo obiettivi di soddisfacente protezione, attraverso il combinato disposto di regolamentazione ed autoregolamentazione.

La rappresentanza organizzata dei consumatori è in grado di concertare impegni aggiuntivi su base volontaria, da parte del mondo della produzione e distribuzione di beni e servizi al consumo, incoraggiando e motivando questo onere per le imprese attraverso azioni di sostegno alle produzioni responsabili. È il progetto di realizzazione di una forte presenza consumerista sul tema della *Corporate Social Responsibility*, che una decina di anni fa ha accompagnato il focalizzarsi dell'attenzione istituzionale sul tema, ma è poi in parte rimasto sospeso: occorre riprendere e rilanciare un impegno in questo àmbito, sollecitando un riconoscimento dei consumatori e delle loro organizzazioni esponenziali come stakeholder e interlocutori qualificati nei processi di assunzione della CSR ed alimentando il loro potere negoziale verso obiettivi di concreta tutela nei rapporti di consumo. Si dovrà farlo responsabilmente, in modo trasparente e rigoroso.

La rappresentanza dei consumatori è pronta ad incoraggiare una domanda attenta e responsabile, ma le imprese la devono sostenere con adeguata concertazione, garantendo un impegno reale in termini di soluzioni concordate al bisogno di trasparenza, equità, pratiche commerciali corrette, gestione extragiudiziale del contenzioso, rilevazione delle criticità di settore e osservatorio sui reclami: in una parola, l'impegno a dare risposte concrete a bisogni concreti e problemi noti, fuori dalle logiche del puro marketing e da ogni strumentalizzazione.

Quale rappresentanza per i cittadini-lavoratori, in un mondo che cambia rapidamente? Nella nostra prospettiva d'analisi, la rappresentanza della società civile assume un duplice profilo: da una parte c'è il cittadino inteso come portatore di forza lavoro (figura ampiamente riconosciuta ed espressamente tutelata dalla nostra Costituzione), organizzato nel movimento sindacale, dall'altra lo stesso cittadino si identifica con un soggetto economico-sociale di emergente dignità, il consumatore, e si organizza nel movimento consumerista. Entrambi sono portatori di diritti

Il sistema istituzionale ha il compito di garantire l'apertura di tavoli di confronto tra le forze sociali e la disponibilità di strumenti idonei alla prevenzione e repressione dei comportamenti scorretti nel mercato. Oggi le associazioni dei consumatori si stanno aggiungendo al sindacato nella promozione di azioni volte alla tutela sociale.

Il complesso dei mutamenti sociali in atto, forse più degli interventi legislativi che giungono a sancirli e regolamentarli, impone a questi due tipi di organizzazioni un momento di autocritica e di riprogettazione:

- al sindacato, perché una parte del suo ruolo di portavoce degli interessi collettivi dei lavoratori si sta modificando, alla luce dei fenomeni di intensa trasformazione del mercato del lavoro.
- alle associazioni dei consumatori, perché le risorse umane e finanziarie impegnate fino ad oggi non sono più sufficienti.

Nella tutela individuale, l'azione delle associazioni si mantiene da sempre efficace e continua, ma nella tutela collettiva ha un po' perso terreno, quasi senza accorgersene, semplicemente perché i nodi cruciali del mercato che ha tradizionalmente presidiato, hanno perso rilevanza ed i nuovi non si è ancora riusciti ad affrontarli con l'adeguato equipaggiamento di competenze, risorse e strategie. Invocare la tutela normativa è giusto, ma bisogna evitare di esserne prevaricati ed emarginati. Laddove il legislatore e le Istituzioni agiscono in modo autonomo e intervengono direttamente sul problema o sulle controparti, lo spazio per le organizzazioni di rappresentanza si riduce e molte importantissime istanze dei cittadini restano neglette.

Dalla crisi si esce meglio se... Il rilancio dell'economia ed il ripristino di un clima di fiducia stabile per i consumatori – ma anche per gli investitori – sono obiettivi ragionevolmente perseguibili, in parte con provvedimenti urgenti e in parte nel medio termine, se si comincia da una presa di coscienza rigorosa delle dimensioni dei fenomeni, consapevole dei contrapposti interessi in campo e disposta a fissare senza ambiguità una gerarchia di valori e precedenze.

È essenziale un dialogo sociale serio e strutturato, di lungo corso, perché non si esce dalla crisi senza stabilire chi, come e quando, debba fare i sacrifici necessari, concertando un percorso condiviso che possa sostenere il rispetto degli impegni, garantendo che ciascuno faccia la sua parte e, dunque, che gli interventi di riforma possano finalmente essere non occasionali ma strutturali.

Quel che occorre è un sussulto di orgoglio della politica, dei cittadini e delle Istituzioni, uno slancio verso il recupero della credibilità ma soprattutto della capacità propositiva e dell'efficacia di azione.

SONDAGGIO-SCHEDA 31 | ISTITUZIONI: UNA DISTANTE FREDDEZZA

Il senso di fiducia nelle Istituzioni. Il tasso di fiducia complessivo nelle Istituzioni del nostro Paese rilevato dalla tradizionale indagine dell'Eurispes fa registrare, per il 2017, una percentuale quasi uguale a quella dello scorso anno a rappresentare un aumento di fiducia: il 7,7%, rispetto al 7,5% del 2016. Un risultato incoraggiante se contestualizzato all'interno della serie storica del dato riferibile agli ultimi sette anni a partire dal 2011. Decresce inoltre il numero di quanti riferiscono una diminuzione di fiducia (dal 46,7% del 2016 al 42,8% del 2017).

Mattarella in stallo. Lo scorso anno il Presidente della Repubblica iniziava il proprio mandato con un attestato di fiducia da parte dei cittadini che potremmo definire "con riserva". A dirsi fiduciosi nel Capo dello Stato erano infatti, complessivamente, il 52% degli italiani. L'attuale rilevazione segnala invece una flessione di questa percentuale con quasi 8 punti di differenza (44,1%). Parallelamente, il grado di disaffezione aumenta dal 41,1% al 47,6% e il tasso di non risposta raggiunge l'8,2% (era al 6,9%).

Parlamento, una politica distante. È opinione largamente diffusa tra i cittadini (74,2%) che non valga la pena accordare la propria fiducia al nostro Parlamento. Un senso di distanza che ha caratterizzato oltre un decennio di rilevazione con una recrudescenza a partire dal 2008, con l'apice della crisi.

Magistratura, sfiducia per 6 cittadini su 10. Il basso tasso di fiducia del 35,3% nei confronti della Magistratura registrato per il 2016 è oggi sceso al 31,3%. Ad indicare, invece, un mancato apprezzamento verso i magistrati, ed evidentemente nei confronti della macchina giudiziaria, sono 6 cittadini su 10.

Le Forze dell'ordine e di polizia. La tradizionale indagine dell'Eurispes ha indicato, soprattutto negli ultimi dieci anni, le Forze dell'ordine come un faro per i cittadini e uno dei pochi punti saldi che fanno sperare in un non definitivo sfilacciamento tra società e Stato. Quest'anno i risultati dell'indagine ci restituiscono un quadro di particolare sofferenza anche per i comparti preposti al controllo e alla salvaguardia della sicurezza interna del territorio.

I Carabinieri passano dal 74% dei consensi dello scorso anno all'attuale 58,6%. La Guardia di Finanza fa registrare un tasso di fiducia presso i cittadini del 60% circa, con un calo del 7%. Anche la Polizia di Stato passa da un tasso di fiducia del 73% al 61% circa. Infine, se ad esprimere il proprio apprezzamento nella Polizia penitenziaria erano il 57,1% dei cittadini nel 2016, quest'anno sono il 50,9%.

La nostra Difesa. La Marina Militare, che a partire dal 2014, è risultata sempre al primo posto per consensi ricevuti, quest'anno deve "accontentarsi" del 62,1% dei fiduciosi; un buon risultato anche se lontano dal 75,4% dello scorso anno.

Così pure l'Aereonautica Militare vede scendere la percentuale di quanti accordano la propria fiducia dal 74,9% al 61,4%. Il valore più basso tra le Forze Armate lo raccoglie infine l'Esercito che dal 72,9% passa al 59,6% dei fiduciosi.

L'intelligence. Con il valore peggiore della serie storica 2015-2017 i nostri Servizi di Sicurezza ottengono quest'anno il 43,4% dei consensi.

Le altre istituzioni: su tutte la protezione civile (78,2%). Cala la fiducia nella **Chiesa** (passa dal 52,5% al 50,2% dei consensi), ma soprattutto delle **associazioni di volontariato**, sempre amatissime, che mai, se prendiamo in considerazione i dati dal 2009 in poi, avevano raggiunto un tasso così basso di fiducia (69,3%). Di segno negativo sono anche le **associazioni degli imprenditori** (dal 32,3% al 29,4% dei consensi) e le confessioni religiose diverse da quella cattolica (dal 22,7% al 19,1%).

Rimangono pressoché stabili nel grado di fiducia ottenuto i **partiti** (11,9%) e la **Pubblica amministrazione** (23%).

Sul versante dell'aumento del consenso le **associazioni dei consumatori**, anche se con circa un solo punto di incremento (50,7%), i **sindacati** (dal 21,4% al 28,6%) e la **Scuola** (dal 53% al 60,6%). Tra tutti spicca il risultato della **Protezione civile** che fa un balzo in avanti di 13,6 punti percentuali passando dal 64,6% al 78,2% di fiduciosi. Influisce sul dato la gestione delle recenti emergenze che hanno visto la Protezione civile protagonista mediatica dei salvataggi e della logistica post disastro per gli aiuti e la ricostruzione. Infine, una new entry: il nostro **Sistema sanitario** che raccoglie la fiducia di una buona parte del campione, il 52,9%.

L'AUMENTO DI FIDUCIA NELLE ISTITUZIONI È FERMA COME LO SCORSO ANNO AL 7% CIRCA. DECRESCE IL NUMERO DI QUANTI INDICANO UNA DIMINUZIONE DI FIDUCIA (DAL 46,7% AL 42,8%). I CONSENSI NEI CONFRONTI DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA SONO AL 44,1% (-7,9%), MENTRE IL TASSO DI SFIDUCIA NEL PARLAMENTO È AL 74,2%. 6 CITTADINI SU 10 ESPRIMONO SFIDUCIA NELLA MAGISTRATURA. I CARABINIERI OTTENGONO IL 58,6% DEI CONSENSI, MENTRE LA GUARDIA DI FINANZA ARRIVA AL 60%, LA POLIZIA DI STATO AL 61% CIRCA E LA POLIZIA PENITENZIARIA AL 50,9%. LA MARINA MILITARE RACCOGLIE IL 62,1% DEI FIDUCIOSI, L'AEREONAUTICA MILITARE IL 61,4% E L'ESERCITO IL 59,6%. I NOSTRI SERVIZI OTTENGONO IL 43,4% DEI CONSENSI. CALA LA FIDUCIA NELLA CHIESA (50,2%; -2,3%), MA SOPRATTUTTO DELLE ASSOCIAZIONI DI VOLONTARIATO, CHE MAI, DAL 2009 IN POI, AVEVANO RAGGIUNTO UN TASSO COSÌ BASSO DI FIDUCIA (69,3%). DI SEGNO NEGATIVO ANCHE LE ASSOCIAZIONI DEGLI IMPRENDITORI (29,4%; -2,9%) E LE CONFESSIONI RELIGIOSE DIVERSE DA QUELLA CATTOLICA (DAL 22,7% AL 19,1%). STABILI I PARTITI (11,9%) E LA PA (23%). IN AUMENTO IL CONSENSO PER LE ASSOCIAZIONI DEI CONSUMATORI, ANCHE SE CON CIRCA UN SOLO PUNTO PERCENTUALE DI INCREMENTO (50,7%), I SINDACATI (DAL 21,4% AL 28,6%) E LA SCUOLA (DAL 53% AL 60,6%). TRA TUTTI SPICCA IL RISULTATO DELLA PROTEZIONE CIVILE CHE FA UN BALZO IN AVANTI DI 13,6 PUNTI PERCENTUALI PASSANDO DAL 64,6% AL 78,2% DI FIDUCIOSI. IL SISTEMA SANITARIO RACCOGLIE IL 52,9% DEI FIDUCIOSI.

L'obiettivo dell'indagine dell'Eurispes è indagare il rapporto dei cittadini con i servizi pubblici e privati, la qualità rilevata e il grado di soddisfazione espresso. È stato interessante inoltre effettuare un confronto con con la stessa indagine realizzata nel 2010.

La netta maggioranza dei cittadini esprime insoddisfazione (61,4%) per la qualità dei servizi in Italia. Meno di un terzo invece si dice soddisfatto (31,9%). Sebbene in un quadro generale di evidente criticità, confrontando questi risultati con quelli della rilevazione del 2010, emerge un aumento del gradimento nei confronti della qualità dei servizi offerti in Italia. Infatti, la quota dei critici diminuisce del 16% e allo stesso tempo cresce del 12% quella dei soddisfatti.

Servizi: il divario Nord-Sud. I tassi più elevati di gradimento le troviamo nell'Italia settentrionale (Nord-Ovest: abbastanza e molto soddisfacente, 50,5%; e Nord-Est: 38,4%), mentre nel Centro (76,7%) e nel Meridione (75,3%) si registrano percentuali oltre i 75 punti percentuali di coloro che dichiarano di non essere affatto o poco soddisfatti della qualità dei servizi. Il dato cresce ancora di più nelle Isole (80,3%).

Pubblico o Privato? Dovendo scegliere, **il 40% degli italiani si dice convinto della maggiore qualità dei servizi privati**, il 24% premia invece i servizi pubblici, mentre oltre un terzo (36%) non ha saputo dare una risposta in merito. Rispetto al 2010, la quota di chi preferisce i servizi privati è diminuita di 18 punti percentuali e sono aumentati di 4 punti coloro che credono nella migliore qualità dei servizi pubblici.

La qualità dei servizi pubblici sembra essere apprezzata soprattutto nel Nord-Ovest (32,1%) e nel Centro (28,3%); il 66,9% degli isolani e il 46,8% di chi vive al Sud indicano invece una migliore qualità dei servizi privati.

I servizi pubblici. Solo un settore ha raccolto la maggioranza delle opinioni positive: la Scuola (con un giudizio buono e ottimo nel 56,8% dei casi). Discreti i giudizi nei confronti degli ospedali e della Difesa (entrambi al 47,7%), di sicurezza ed ordine pubblico (44,7%), degli enti previdenziali (43,5%).

La quota più consistente di bocciature riguarda le Amministrazioni centrali (72,4% di giudizi sfavorevoli), seguite dalle Amministrazioni locali (61%) e dall'Amministrazione della giustizia (56,9%). Nonostante ciò, nel confronto con i risultati della stessa indagine proposta nel 2010, sembra essere migliorata l'opinione circa la qualità di tutti i servizi erogati.

Dal pubblico al privato. È stato chiesto di valutare la qualità offerta da una serie di aziende un tempo pubbliche e poi privatizzate. L'Enel è l'azienda che raccoglie la quota più elevata di giudizi favorevoli (46,1% positivi, 29,1% negativi).

Anche per Italgas SpA gli intervistati che promuovono la qualità dei servizi offerti sono più numerosi di quelli che la bocciano: 38,6% contro 29,6% (il 31,7% non risponde).

Poste SpA ottiene un 40,1% di giudizi positivi ed un 41,6% di negativi. Per Poste, Enel e Italgas diminuiscono, rispetto all'indagine del 2010, sia le quote di coloro che si concentrano su giudizi negativi (giudizio mediocre, rispettivamente per il 32,7%; il 23,3%; il 23,6%) sia quelle degli intervistati che esprimono giudizi positivi (un buon giudizio, rispettivamente per il 38,1%; il 43,9% e il 36,8%).

Per quanto riguarda Alitalia, le quote di soddisfatti ed insoddisfatti si equivalgono (rispettivamente 34,6% e 34,8%), a fronte di quasi un terzo di soggetti che non sono in grado di pronunciarsi. I giudizi positivi raccolti da Alitalia sono in crescita rispetto a quelli raccolti nell'indagine del 2010 (16,7%). Risultano infatti quasi dimezzati i giudizi negativi (da 71,2% del 2010 al 34,8% del 2017) e poco più che raddoppiati quelli positivi (da 16,7% a 34,6%).

Situazione affine per Ferrovie dello Stato, con un 39,2% di soddisfatti ed un 38,6% di insoddisfatti (il 22,2% non sa rispondere). Per Ferrovie dello Stato, rispetto al 2010, vi è una diminuzione di -34,3% della quota di coloro che definiscono pessima o mediocre la qualità dei servizi offerti e aumenta di +17,4% quella di quanti ritengono che siano di buona (36%) o ottima (3,2%) qualità.

Autostrade SpA riceve una quota di valutazioni positive (37,3%) di poco inferiore a quelle negative (38,6%), con un 24,1% che non sa esprimersi. Per Autostrade la situazione rimane sostanzialmente invariata rispetto al 2010 per quanto concerne i giudizi positivi, mentre diminuiscono quelli negativi, passando dal 54,1% del 2010 al 38,6% del 2017.

I gestori telefonici. Telecom raccoglie giudizi positivi fino al 58,8%. A seguire, Vodafone con un apprezzamento pari al 46,5%. Wind/Infostrada, le valutazioni positive superano quelle negative: 36% contro 31,1%, ma ben un terzo degli intervistati (32,9%) non sa rispondere. Fastweb fa registrare un sostanziale equilibrio tra soddisfatti ed insoddisfatti del servizio: 29,8% contro 29,2%, stante un consistente 41% di chi non sa esprimere una valutazione.

Una prevalenza di giudizi negativi raccolgono Tre (33,4% contro 22% dei giudizi positivi) e Tiscali (31,3% contro 15,5%). In questi due casi risultano particolarmente elevate le quote di intervistati che, non avendo evidentemente sperimentato questi operatori, si astengono dal giudizio: il 44,6% per Tre e addirittura il 53,1% per Tiscali.

LA NETTA MAGGIORANZA DEI CITTADINI ESPRIME INSODDISFAZIONE (61,4%) PER LA QUALITÀ DEI SERVIZI IN ITALIA, CON UN PICCO DI GIUDIZI NEGATI NELLE ISOLE (80,3%). DOVENDO SCEGLIERE, IL 40% DEGLI ITALIANI SI DICE CONVINTO DELLA MAGGIORE QUALITÀ DEI SERVIZI PRIVATI, IL 24% PREMIA INVECE I SERVIZI PUBBLICI. TRA I SERVIZI PUBBLICI, SOLO LA SCUOLA RACCOGLIE LA MAGGIORANZA DELLE OPINIONI POSITIVE (56,8%). TRA LE AZIENDE PUBBLICHE POI PRIVATIZZATE, ENEL OTTIENE I GIUDIZI PIÙ POSITIVI (46,1%), MENTRE TRA LE AZIENDE TELEFONICHE È TELECOM QUELLA MAGGIORMENTE APPREZZATA (58,8%).

Alla percezione di incremento o riduzione delle tasse di un singolo, di una categoria di lavoratori, di una comunità, della popolazione di un'intera area geografica o di un settore produttivo, potrebbe corrispondere un andamento tendenziale della pressione fiscale opposto, senza che questo possa dare adito a retropensieri o dubbi sulla attendibilità delle stime.

L'Eurispes ha ritenuto comunque interessante raccogliere l'opinione dei cittadini sull'andamento della pressione fiscale nell'ultimo periodo.

Secondo la maggior parte gli italiani le tasse non sono state abbassate (62,5%). Entrando poi nella valutazione di misure specifiche – come la riduzione del canone Rai, della Tari/Imu e delle imposte agricole – le risposte ottenute ingenerano il sospetto di una scarsa conoscenza della tematica da parte dei cittani o, quantomeno, di uno scarso interesse verso l'argomento.

L'abolizione di Equitalia. Il 44,6% dei cittadini è convinto che l'annunciata chiusura di Equitalia e l'eliminazione, dai calcoli del debito, degli interessi non migliorerà la situazione per cittadini ed imprese in difficoltà economiche, mentre il 32,8% è convinto che questi interventi potranno essere risolutivi.

Da più parti, in effetti, si è parlato di un mero cambio di nome, un transito da "Equitalia" a "Agenzia delle Entrate Riscossione 2017", senza effetti concreti nelle dinamiche fiscali. Tuttavia, una parte di tale incertezza può, forse, imputarsi anche alla distanza temporale intercorsa fra gli "annunci" e la definizione dei connessi provvedimenti normativi.

Sulla riduzione del canone Rai, il campione si è diviso a metà: il 51% si è detto convinto che sia stato diminuito, contro il 49% che ha risposto negativamente.

Una maggiore attenzione alla effettiva riduzione del canone Rai si registra con il crescere del livello di studio: il 40% dei "si" della classe di chi ne è privo o ha la licenza elementare, arriva al 54% in quella dei laureati, con un trend in costante crescita.

Gli elettori che si collocano, politicamente, al centro, invece, si distinguono per una indicazione elevata della riduzione del canone, facendo registrare un 70,8%. Questo dato è molto al di sopra sia del gradimento espresso dagli elettori di centro-sinistra (61%) sia di sinistra, dove si registra il maggior differenziale a vantaggio del "no" fra le aree politiche tradizionali (53,5%). L'orientamento dei pentastellati è, anche in questo caso, nettamente più estremo: oltre il 70% afferma che il canone Rai non ha subìto riduzioni.

Sull'abolizione della Tasi-Imu (sulla prima casa) il "sì" prevale con un rapporto di circa 60/40. Per quanto riguarda la convinzione che sia stata effettivamente abolita la Tasi-Imu tra gli elettori del centro-sinistra e del centro si registra una netta prevalenza del "si" (75,9% e 73%), a fronte di una media delle altre aree politiche pari a circa il 54,7%. Il picco del "no" (61,2%) si registra nell'ambito dell'area del Movimento 5 stelle.

Per quel che riguarda la diminuzione della tassazione sui terreni agricoli, a prevalere è il "no", nella misura del 63,4% (contro il 36,4% di chi è convinto sia diminuita).

Anche nel caso del mancato riconoscimento di politiche agevolative sulla fiscalità dei terreni i valori delle risposte affermative crescono progressivamente all'innalzarsi del livello del titolo di studio, che passa da un 29,1% di chi non ha alcun titolo di studio o ha conseguito solo la licenza elementare al 41,9% dei laureati, con un trend costantemente crescente.

LA MAGGIOR PARTE GLI ITALIANI (62,5%) È CONVINTA LE TASSE NON SIANO ABBASSATE NELL'ULTIMO PERIODO.
IL 44,6% DEI CITTADINI È SICURO CHE L'ANNUNCIATA CHIUSURA DI EQUITALIA E L'ELIMINAZIONE, DAI CALCOLI DEL DEBITO, DEGLI INTERESSI NON MIGLIORERÀ LA SITUAZIONE PER CITTADINI ED IMPRESE IN DIFFICOLTÀ ECONOMICHE, MENTRE IL 32,8% È CONVINTO CHE QUESTI INTERVENTI POTRANNO ESSERE RISOLUTIVI.
SULLA RIDUZIONE DEL CANONE RAI, IL 51% SI È DETTO CONVINTO CHE SIA STATO DIMINUITO, CONTRO IL 49% CHE HA RISPOSTO NEGATIVAMENTE.
SULL'ABOLIZIONE DELLA TASI-IMU (SULLA PRIMA CASA) IL "SÌ" PREVALE CON UN RAPPORTO DI CIRCA 60/40.
PER QUEL CHE RIGUARDA LA DIMINUZIONE DELLA TASSAZIONE SUI TERRENI AGRICOLI, A PREVALERE È IL "NO", NELLA MISURA DEL 63,4% (CONTRO IL 36,4% DI CHI È CONVINTO SIA DIMINUITA).

Prima emergenza: la corruzione. Se fossi il sindaco di Roma…cosa faresti? L'Eurispes ha rivolto la domanda, nell'imminente elezione del Sindaco, per sondare umori, desideri, visioni e speranze di un campione rappresentativo delle diverse zone della città e delle differenti condizioni di vita dei ragazzi. L'iniziativa è stata realizzata in collabolazione con il "Liceo Classico Dante Alighieri" di Roma, nel quadro di una convenzione stipulata nel quadro del percorso di alternanza scuola-lavoro. Chiamato a immedesimarsi nel ruolo di primo cittadino della Capitale, il 29% dei giovani intervistati afferma che il problema che affronterebbe in primis sarebbe la corruzione, piaga di un sistema che ha trovato in Mafia Capitale la sua più eclatante conclamazione. Per il 18,2%, invece, il problema da affrontare con maggiore urgenza è quello della sporcizia e del degrado in cui la città eterna ormai versa e che interessa per lo più le aree periferiche senza, tuttavia, escludere le zone centrali. Su percentuali sopra il 10% si attestano sia il cattivo funzionamento dei mezzi pubblici (11,9%), di cui le fasce giovanili sono importanti fruitori, sia la criminalità (11,6%). Altro grande piaga da rimuovere la povertà, denunciata da quasi un ragazzo su dieci. Per la restante parte del capione (6,6%) la manutenzione di strade e tombini a richiedere un tempestivo intervento. Un dato in controtendenza: il traffico, problema che affligge da sempre i cittadini romani, sembra affliggere "solo" il 2,3% dei giovani, più sensibili a denunciare l'allarme terrorismo (4,5%).

Da dove ripartire. Per una città indebolita moralmente e fiaccata dalla crisi della politica, tanto da guadagnarsiil triste appellativo di Mafia Capitale (come il 35,9% del campione ha rilevato) o di "città dove non funziona nulla" (prevalente nel 30,3% degli interpellati che desidererebbero eliminare questa odiosa nomea) sarà decisivo imboccare in fretta la strada del rilancio. Per la gran parte dei giovani interpellati (64,9%) bisognerebbe ripartire dalla storia, un patrimonio che rende unica la capitale. Certo non basta la memoria per tornare competitivi. Di questo è consapevole il 34,6% che punterebbe sulla modernizzazione e il rinnovamento. Per elaborare delle strategie efficaci, più che sul conflitto, spesso enfatizzato dai media, occorrerebbe basarsi su un ponte generazionale, come dimostra la fiducia che il 75,5% dimostra di avere nei giovani per amministrare la città, in quanto capaci di interpretare i nuovi problemi e proporre una politica di cambiamento, senza però trascurare, (questo il parere di un giovane su quattro) il ricorso alla figura di esperti, vista la complessità dei problemi da affrontare. Altra questione cruciale, che riemerge anche nel sondaggio Eurispes, le periferie. Il 55,8% degli intervistati conviene ritenere necessario un intervento, per recuperare queste aree della città, non ghettizzandole potrebbe infatti costituire il "cemento" su cui ricostruire il pavimento lacerato della civile convivenza, in una capitale sempre più multietnica. "Rilucidare" il centro storico non è, in quest'ottica di minore importanza a detta del 42,4% degli interpellati, in quanto simbolo della città e attrazione per i turisti. Proprio il turismo presenta ancora carenze programmatiche e contraddizioni. Un dato può essere utile a far riflettere: persiste una forte disomogeneità sul territorio nazionale in termini di capacità attrattive, con più del 60% deoi flussi turistici concentrati in sole 4 regioni: Veneto, Lombardia, Toscana e Lazio. Quest'ultima Regione, che avrebbe dalla sua parte i tesori della Capitale, riesce a captare solo il 13,1% delle presenze, segno evidente di un'impasse nella capacità di gestione del patrimonio locale. In un progetto di riqualificazione sociale e urbana di vasto respirto la cultura (19,4% il dato) rimane comunque il perno di ogni ragionamento. Promuovere iniziative in grado di attirare visitatori (musica, street art, fiere, mostre), è un fatto imprescondibile se si vuole ridare smalto all'immagine della Capitale.

Le maggiori criticità. Rischio sicurezza, altro grande tema che attraversa la contemporaneità. Protezione dalla microcriminalità il nervo forse più scoperto. Quasi la metà del campione (46,7%), auspica un inasprimento della severità verso chi delinque, la seconda opzione (30,1%) riguarda l'incremento delle pattuglie di controllo. Sempre nell'ottica di una maggiore vigilanza, il (9,3%) propone l'eventualità di avere più videocamere di sorveglianza, mentre si ferma all'8,6% l'intervento volto a dare più sostegno agli indigenti. Puntare sull'illuminazione delle strade è sentito come rilevante da una quota residuale: il 4,5% del campione. Per garantire una maggiore sicurezza ai cittadini, il 79,5% rafforzerebbe la presenza in città di carabinieri e forze di polizia a dispetto del 18,4% che non lo riterrebbe opportuno. Anche far ricorso ai vigili riscuote il parere positivo della maggiorana degli intervistati (59,1% vs 36,6%), mentre una situazione opposta si delinea per quel che concerne i soldati: oltre un giovane su due, il 50,2% non vi ricorrerebbe contro il 46,2% che ne consoliderebbe la presenza. Altra criticità il trasporto pubblico locale. Primo: limitare che i "portoghesi" la facciano sempre franca. Il 46% dei ragazzi invoca la presenza di controllori, il 28,3% investirebbe sulle vetture, insufficienti e in pessime condizioni. Le altre opzioni si mantengono tutte al di sotto della soglia del 10%: in particolare il 9,1% proporrebbe di destinare risorse al personale per prevenire gli scioperi, altra "croce" che segna la quotidianità romana e non solo: a livello nazionale da gennaio a settembre 2015 sono stati effettuati ben 193 scioperi del trasporto pubblico locale, in aumento rispetto allo stesso periodo del 2014 (135). L'Urbe ne ha contati da gennaio a settembre 2015 quota 16, per una media di due scioperi al mese. Sulla metropolitana posizioni molto equilibrate quelle espresse dai giovani, che vogliono una estensione della rete, ma non fino al punto di mettere a rischio l'assetto storico-artistico della città. Così il 72,2% ritiene che sarebbe grave distruggere un patrimonio storico di tale valore; la percentuale di quanti sarebbero invece favorevoli, il 27,8%, adduce come motivazione il fatto che la rete metropolitana è assolutamente insufficiente, con gravi conseguenze per la mobilità. Tra gli altri provvedimenti adottabili per migliorare il flusso della mobilità il potenziamento delle linee (bus, navette, ecc.) dedicate al raggiungimento del centro e dei luoghi in cui si tengono particolari eventi: lo pensa il 90,2% del campione (molto il 56,1% - abbastanza il 34,1%).

"Grande bellezza" dove sei finita? Quale la strategia andrebbe adottata per recuperare il fascino eterno di una capitale

dimessa? Secondo il 41,7% degli intervistati per garantire una maggiore pulizia si dovrebbe richiedere un più consistente impegno del Comune in termini di pulizia generale e di raccolta di rifiuti in particolare. Il 28,8% privilegerebbe adottare un atteggiamento sanzionatorio più severo verso chi sporca. Non manca chi punterebbe su una campagna di educazione civica e sensibilizzazione al rispetto della città (18,9%), mentre il 10,4% proprenderebbe per un incremento dei controlli e utilizzo di videocamere. Sarebbe inoltre molto importante ridurre emissioni e inquinamento, per avere una città vivibile. Ritenute scarsamente efficaci le targhe alterne nel 60,3% dei casi (per niente il 17,9% e poco il 42,4%) e l'ampliamento della Ztl per il 57,6% del campione (per niente 16,4% e poco il 41,2%). Nettamente diverso il giudizio nei confronti degli autobus a emissioni ridotte, utili per l'89,1% (abbastanza il 39,1% e molto il 50%) e l'incremento delle piste cicalbile, considerate vantaggiose dall'80,3% (abbastanza 34,1% e molto il 46,2%).

Per una città "inclusiva". La posizione prevalente è volta a favorire l'integrazione partendo dalla scuola e dai centri di aggregazione (37%). Oltre un quarto del campione (26,4%) vorrebbe inasprire le sanzioni nei confronti di chi delinque. Il 19% si dice pronto a offrire sostegno economico ed assistenza ai più bisognosi; il 17,6% sposa la strategia più dura: limitare l'accesso di stranieri in città. Dal sondaggio emerge in generale che i ragazzi dimostrano di avere speranza nell'integrazione, puntando soprattutto sulle agenzie di socializzazione. Gli efferati attacchi terroristici hanno generato interrogativi sulle strategie di contrasto. Il puntare sull'attività dei servizi segreti è la strategia che riscuote più credito, a cui si rimetterebbe il 28,5% dei giovani; mentre su percentuali di poco inferiori (25,8%) si attestano coloro che potenzierebbero gli strumenti di videosorveglianza e le intercettazioni. Un intervistato su cinque, il 20,2%, rafforzerebbe la presenza dell'esercito in città, seguito da quanti, il 15,9%, invierebbero rappresentanti delle forze dell'ordine in borghese. Una percentuale ridotta, l'8,3%, adotterebbe come soluzione quella di limitare la presenza di islamici in città.

CHIAMATO A IMMEDESIMARSI NEL RUOLO DI PRIMO CITTADINO DELLA CAPITALE, IL 29% DEI GIOVANI INTERVISTATI AFFERMA CHE IL PROBLEMA CHE AFFRONTEREBBE IN PRIMIS SAREBBE LA CORRUZIONE, PIAGA DI UN SISTEMA CHE HA TROVATO IN MAFIA CAPITALE LA SUA PIÙ ECLATANTE CONCLAMAZIONE.
PER IL 18,2%, INVECE, IL PROBLEMA DA AFFRONTARE CON MAGGIORE URGENZA È QUELLO DELLA SPORCIZIA E DEL DEGRADO IN CUI LA CITTÀ ETERNA ORMAI VERSA E CHE INTERESSA PER LO PIÙ LE AREE PERIFERICHE SENZA, TUTTAVIA, ESCLUDERE LE ZONE CENTRALI.
SU PERCENTUALI SOPRA IL 10% SI ATTESTANO SIA IL CATTIVO FUNZIONAMENTO DEI MEZZI PUBBLICI (11,9%), DI CUI LE FASCE GIOVANILI SONO IMPORTANTI FRUITORI, SIA LA CRIMINALITÀ (11,6%). ALTRO GRANDE PIAGA DA RIMUOVERE LA POVERTÀ, DENUNCIATA DA QUASI UN RAGAZZO SU DIECI. PER LA RESTANTE PARTE DEL CAPIONE (6,6%) LA MANUTENZIONE DI STRADE E TOMBINI A RICHIEDERE UN TEMPESTIVO INTERVENTO.
PER RIPARTIRE IL (64,9%) VORREBBE SFRUTTARE IL GRANDE PATRIMONIO STORICO CHE RENDE UNICA LA CAPITALE. NON BASTA LA MEMORIA PER TORNARE COMPETITIVI. IL 34,6% CHE PUNTEREBBE SULLA MODERNIZZAZIONE E IL RINNOVAMENTO
ALTRA QUESTIONE CRUCIALE, CHE RIEMERGE ANCHE NEL SONDAGGIO EURISPES, LE PERIFERIE. IL 55,8% DEGLI INTERVISTATI CONVIENE RITENERE NECESSARIO UN INTERVENTO, PER RECUPERARE QUESTE AREE DELLA CITTÀ.
IL TURISMO PRESENTA ANCORA CARENZE PROGRAMMATICHE E CONTRADDIZIONI. UN DATO PUÒ ESSERE UTILE A FAR RIFLETTERE: PERSISTE UNA FORTE DISOMOGENEITÀ SUL TERRITORIO NAZIONALE IN TERMINI DI CAPACITÀ ATTRATTIVE, CON PIÙ DEL 60% DEI FLUSSI TURISTICI CONCENTRATI IN SOLE 4 REGIONI: VENETO, LOMBARDIA, TOSCANA E LAZIO. QUEST'ULTIMA REGIONE, CHE AVREBBE DALLA SUA PARTE I TESORI DELLA CAPITALE, RIESCE A CAPTARE SOLO IL 13,1% DELLE PRESENZE, SEGNO EVIDENTE DI UN'IMPASSE NELLA CAPACITÀ DI GESTIONE DEL PATRIMONIO LOCALE.
PROTEZIONE DALLA MICROCRIMINALITÀ IL NERVO FORSE PIÙ SCOPERTO. QUASI LA METÀ DEL CAMPIONE (46,7%), AUSPICA UN INASPRIMENTO DELLA SEVERITÀ VERSO CHI DELINQUE, LA SECONDA OPZIONE (30,1%) RIGUARDA L'INCREMENTO DELLE PATTUGLIE DI CONTROLLO.
COME RECUPERARE IL FASCINO ETERNO DI UNA CAPITALE DIMESSA? SECONDO IL 41,7% DEGLI INTERVISTATI PER GARANTIRE UNA MAGGIORE PULIZIA SI DOVREBBE RICHIEDERE UN PIÙ CONSISTENTE IMPEGNO DEL COMUNE IN TERMINI DI PULIZIA GENERALE E DI RACCOLTA DI RIFIUTI IN PARTICOLARE. IL 28,8% PRIVILEGEREBBE ADOTTARE UN ATTEGGIAMENTO SANZIONATORIO PIÙ SEVERO VERSO CHI SPORCA.
DAL SONDAGGIO EMERGE IN GENERALE CHE I RAGAZZI DIMOSTRANO DI AVERE SPERANZA NELL'INTEGRAZIONE, PUNTANDO SOPRATTUTTO SULLE AGENZIE DI SOCIALIZZAZIONE. LA POSIZIONE PREVALENTE È VOLTA A FAVORIRE L'INTEGRAZIONE PARTENDO DALLA SCUOLA E DAI CENTRI DI AGGREGAZIONE (37%).
OLTRE UN QUARTO DEL CAMPIONE (26,4%) VORREBBE INASPRIRE LE SANZIONI NEI CONFRONTI DI CHI DELINQUE. IL 19% SI DICE PRONTO A OFFRIRE SOSTEGNO ECONOMICO ED ASSISTENZA AI PIÙ BISOGNOSI; IL 17,6% SPOSA LA STRATEGIA PIÙ DURA: LIMITARE L'ACCESSO DI STRANIERI IN CITTÀ.

SCHEDA 35 | CITTADINI, SERVIZI E CREAZIONE DI VALORE. LA PA CAMBIA VOLTO

Il contesto in divenire. Gli effetti della "crisi" e la necessità di dare fiato alla "ripresa" hanno determinato un cambiamento di prospettiva determinante. Non sono più le aziende pubbliche al centro della valutazione dei decision maker, bensì il destinatario dei loro servizi. Si tratta di un ribaltamento netto rispetto alla logica tradizionale che di fatto sta mutando il profilo della pubblica amministrazione. Gli esperti definiscono questa rivoluzione copernicana Client Pathway, una concezione che impone diverse modalità di misurazione del valore, conferendo una maggiore enfasi agli effetti più che ai processi produttivi. È la centralità dell'utente che per la prima volta viene affermata, divenendo il punto focale insieme alla capacità di fare sistema e di soddisfare un fabbisogno complessivo delle comunità amministrate.

L'integrazione dei servizi per la creazione di valore è il must su cui si fonda questo profondo cambio di passo. Per la PA l'adozione di questo nuovo paradigma si tradurrà nella possibilità di orientare le competenze e le funzioni su attività a valore aggiunto; di sviluppare la pianificazione delle risorse sui bisogni "effettivi", contrastando le frodi e eliminando le prestazioni indebite affinando un'abilità predittiva sui bisogni della domanda in modo da fornire servizi senza che si configurino richieste ad alti costi di gestione.

Dalla prospettica del cittadino i vantaggi attesi riguarderanno: la semplificazione e la diffusione dei canali di accesso ai servizi; una riduzione dei tempi di risposta insieme a una maggiore trasparenza e certezza sullo stato di avanzamento delle procedure amministrative.

I principali megatrend dello sviluppo globale. Una ricerca internazionale patrocinata da KPMG e svolta dal Centro di Ricerca canadese "MOWAT - School of Public Policy and Governance" dell'Università di Toronto, "Future State 2030: the global megatrends shaping governments", si sofferma sui principali megatrend globali che avranno degli impatti sulle politiche pubbliche a livello mondiali e sui cittadini nei prossimi 15 anni. Un dato rilevante riguarda gli andamenti della spesa pubblica destinata a pensioni, sanità, assistenza a lungo temine. Il rapporto fra la spesa complessiva ed il Pil tenderà a decrescere fino al 2027, per raggiungere il valore del 23,4%. Nella fase successiva, il rapporto subirà un aumento fino al valore massimo del 25,3%, nel 2046. Nell'ultimo decennio, il rapporto assumerà un andamento decrescente, attestandosi al 24,1% nel 2060, circa 0,2 punti percentuali in meno rispetto al livello iniziale del 2013. (Ragioneria generale dello Stato, 2014). Altro aspetto incidente riguarda l'incremento dei livelli medi di educazione della popolazione, anche in termini di diffusione dell'uso della tecnologia, che ha permesso di raggiungere nuovi e maggiori livelli di empowerment, generando una sensibile richiesta di trasparenza e partecipazione al processo decisionale pubblico. La ricerca si spinge a preconizzare l'inizio di una "nuova era dell'umanità" a partire dal 2022, anno in cui le persone appartenenti al ceto medio supereranno la popolazione povera.

Un "transito di civiltà". Questo vero e proprio "transito di civiltà" sarà preparato, da una riduzione della disoccupazione pressoché equivalente, di quasi 7 punti percentuali. Il tasso di disoccupazione scende dal 13,1% del 2013 al 6,5% del 2060, per le donne e dall'11,5% al 4,7%, per i maschi. La combinazione delle dinamiche dei tassi di attività e di disoccupazione determinerà un aumento del tasso di occupazione, nella fascia di età 15-64 anni, di oltre 10 punti percentuali, passando dal 55,4% del 2013 al 65,8% del 2060. Inoltre, il tasso di crescita reale del Pil si colloca su un valore medio annuo di circa l'1,5% nel lungo periodo. Tali ipotesi implicano una crescita media annua del Pil reale dell'1,4%, imputabile per poco meno della metà alla crescita occupazionale e per la parte restante alla dinamica della produttività per occupato (Ragioneria Generale dello Stato).

Le nuove tecnologie catalizzatori del cambiamento. Le tecnologie digitali avranno un ruolo di catalizzatore del cambiamento. Un numero crescente di utenti accede ormai, ad Internet attraverso l'uso di dispositivi mobili come cellulari/smartphone e tablet (impiego sempre più frequente di APPs). L'utilizzo della Rete, soprattutto tramite dispositivi mobili, ha determinato lo sviluppo e il successo dei social network, mentre fenomeno dei social media si sta diffondendo anche nella Pubblica amministrazione. Attualmente come riferisce uno studio della World Bank del 2012 – "Information and Communications for Development" – il 75% della popolazione mondiale ha accesso ad un telefono cellulare. In molti paesi risulta più facile ottenere uno smartphone piuttosto che un conto corrente bancario, o usufruire dell'elettricità o dell'acqua corrente. Secondo i rilevamenti dell'"European Union Institute for Security Studies" e di "Internet World Stats", nel 2030 più del 50% della popolazione mondiale avrà accesso ad Internet (da un 34% registrato nel 2012).

Verso una completa integrazione dei servizi. I trend demografici spingono tutte le Nazioni a intraprendere percorsi di integrazione inter-governativa e inter-settoriale, al fine di ottimizzare la spesa e di migliorare i livelli di qualità dei servizi erogati. Un esempio di integrazione inter e intra settoriale nel campo dei servizi alla persona, riguarda la presa in carico degli utenti di prestazioni socio-assistenziali e socio-sanitarie attraverso nuovi modelli assistenziali, supportati da strumenti di "tele-monitoraggio" e di "autovalutazione" del benessere personale. Le tecnologie telemetriche, biometriche, di domotica e di ambient intelligence integrate offrono, infatti, soluzioni qualitativamente innovative, coniugando maggiore efficacia con un minor costo rispetto ai modelli tradizionali.

L'"inversione" di paradigma. La valutazione degli elementi di contesto e le ricerche correlate sottolineano il valore strategico dell'integrazione dei servizi ai fini della sostenibilità e dello sviluppo delle politiche pubbliche. KPMG in collaborazione con il "Centro di ricerca dell'Università di Toronto (MOWAT) nell'ambito della ricerca:"The integration imperative: reshaping the delivery of human and social services" ha identificato in 12 Stati, 26 tipologie di modelli di integrazione dei servizi, i cui schemi riconducono a 5 trend principali: riorganizzazione dei servizi in ottica "cliente-centrica"; spostamento del focus sui risultati, attraverso l'incremento delle performance, la misurazione degli effetti sui cittadini ed il monitoraggio dei livelli di servizio; l'integrazione inter-aziendale, attuata

attraverso il coordinamento delle politiche pubbliche, la programmazione comune, il raggiungimento di sinergie istituzionali e l'attuazione di economie di cooperazione; l'integrazione inter-settoriale che dovrà far leva sui modelli di partnership pubblico-privato per raggiungere nuove metodologie di erogazione dei servizi; una governance decentrata, secondo il principio di prossimità legato al fabbisogno, che presuppone un'organizzazione territoriale ed una pianificazione localizzata. Tali azioni tenderanno a produrre vantaggi per tutti gli attori coinvolti: PA, imprese e cittadini.

I maggiori ostacoli all'innovazione. Bisognerà di certo fare i conti con chi tenderà a frenare il cambiamento. I leader intervistati nell'ambito della ricerca KPMG/MOWAT (36 senior executives) hanno evidenziato come i principali ostacoli all'integrazione siano rappresentati: dalla ritrosia al cambiamento e dalla bassa "readiness" culturale (nel 65% degli intervistati); dalla scarsa dotazione di sistemi informatici adeguati (nel 50% degli intervistati); dalla mancanza di linee programmatiche comuni (46% degli intervistati); da investimenti insufficienti (38% degli intervistati). Alla luce delle risultanze emerse al fine di perseguire l'obiettivo di un'effettiva integrazione dei servizi che si traduce nell'innovazione del modello di gestione ed erogazione dei servizi sociali e alla persona – sarà necessario, da un lato, diminuire l'effetto inerziale dovuto ad ostacoli quali la scarsa propensione al cambiamento della società civile; dall'altro, far leva su uno o più fattori abilitanti, quali l'utilizzo di un modello di governance decentrata e di strumenti avanzati per la misurazione degli impatti sui cittadini e dei livelli di qualità raggiunti.

GLI EFFETTI DELLA "CRISI" E LA NECESSITÀ DI DARE FIATO ALLA "RIPRESA" HANNO DETERMINATO UN CAMBIAMENTO DI PROSPETTIVA DETERMINANTE. NON SONO PIÙ LE AZIENDE PUBBLICHE AL CENTRO DELLA VALUTAZIONE DEI DECISION MAKER, BENSÌ IL DESTINATARIO DEI LORO SERVIZI.

È LA CENTRALITÀ DELL'UTENTE CHE PER LA PRIMA VOLTA VIENE AFFERMATA, DIVENENDO IL PUNTO FOCALE INSIEME ALLA CAPACITÀ DI FARE SISTEMA E DI SODDISFARE UN FABBISOGNO COMPLESSIVO DELLE COMUNITÀ AMMINISTRATE.

PER LA PA L'ADOZIONE DI QUESTO NUOVO PARADIGMA SI TRADURRÀ NELLA POSSIBILITÀ DI ORIENTARE LE COMPETENZE E LE FUNZIONI SU ATTIVITÀ A VALORE AGGIUNTO; DI SVILUPPARE LA PIANIFICAZIONE DELLE RISORSE SUI BISOGNI "EFFETTIVI", CONTRASTANDO LE FRODI E ELIMINANDO LE PRESTAZIONI INDEBITE AFFINANDO UN'ABILITÀ PREDITTIVA SUI BISOGNI DELLA DOMANDA IN MODO DA FORNIRE SERVIZI SENZA CHE SI CONFIGURINO RICHIESTE AD ALTI COSTI DI GESTIONE.

DALLA PROSPETTICA DEL CITTADINO I VANTAGGI ATTESI RIGUARDERANNO: LA SEMPLIFICAZIONE E LA DIFFUSIONE DEI CANALI DI ACCESSO AI SERVIZI; UNA RIDUZIONE DEI TEMPI DI RISPOSTA INSIEME A UNA MAGGIORE TRASPARENZA E CERTEZZA SULLO STATO DI AVANZAMENTO DELLE PROCEDURE AMMINISTRATIVE.

UN DATO RILEVANTE DELLA RICERCA RIGUARDA GLI ANDAMENTI DELLA SPESA PUBBLICA DESTINATA A PENSIONI, SANITÀ, ASSISTENZA A LUNGO TEMINE. IL RAPPORTO FRA LA SPESA COMPLESSIVA ED IL PIL TENDERÀ A DECRESCERE FINO AL 2027, PER RAGGIUNGERE IL VALORE DEL 23,4%. NELLA FASE SUCCESSIVA, IL RAPPORTO SUBIRÀ UN AUMENTO FINO AL VALORE MASSIMO DEL 25,3%, NEL 2046. NELL'ULTIMO DECENNIO, IL RAPPORTO ASSUMERÀ UN ANDAMENTO DECRESCENTE, ATTESTANDOSI AL 24,1% NEL 2060, CIRCA 0,2 PUNTI PERCENTUALI IN MENO RISPETTO AL LIVELLO INIZIALE DEL 2013.

LA RICERCA SI SPINGE A PRECONIZZARE L'INIZIO DI UNA "NUOVA ERA DELL'UMANITÀ" A PARTIRE DAL 2022, ANNO IN CUI LE PERSONE APPARTENENTI AL CETO MEDIO SUPERERANNO LA POPOLAZIONE POVERA.

BISOGNERÀ FARE I CONTI CON CHI TENDERÀ A FRENARE IL CAMBIAMENTO.

I PRINCIPALI OSTACOLI ALL'INTEGRAZIONE SONO RAPPRESENTATI: DALLA RITROSIA AL CAMBIAMENTO E DALLA BASSA "READINESS" CULTURALE (65% DEGLI INTERVISTATI); DALLA SCARSA DOTAZIONE DI SISTEMI INFORMATICI ADEGUATI (50%); DALLA MANCANZA DI LINEE PROGRAMMATICHE COMUNI (46%); DA INVESTIMENTI INSUFFICIENTI (38%)

SCHEDA 36 | LA RIFORMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE E IL SISTEMA POLITICO ITALIANO (2014-2016)

Le principali linee guida e le tappe dell'iter di riforma. I macro temi della riforma Madia possono essere riassunti in tre grandi versanti di intervento: il cambiamento delle persone e quindi l'innalzamento della qualità del capotale umano; il taglio nertto degli sprechi con una conseguente azione di riorganizzazione della macchina dello stato; la progettazione e realizzazione degli "Open data", quale strumento essenziale di trasparenza semplificazione e digitalizzazione dei servizi. Gli aspetti della riforma vengono per la prima volta sottoposti al parere dei cittadini: le circa 40mila e mail inviate al governo possono dare la misura dell'interesse per una questione ritenuta vitale per il futuro dell'intero sistema Paese, non solo dagli addetti ai lavori.
Nell'estate del 2014 viene presentato al Senato il disegno di legge delega che ha un iter parlamentare molto dilatato: viene approvato in prima lettura nell'aprile del 2015, poi successivamente approvato con modificazioni dalla Camera dei deputati nel luglio e, come si è detto, approvato in via definitiva dal Senato nell'agosto 2015. La dilatazione dei tempi è dovuta soprattutto alla contingenza politica, che porta a continui slittamenti e ridefinizioni dei calendari parlamentari. Il tema della riforma PA non polarizza il confronto tra le forze politiche come altre riforme di sistema (legge elettorale, riforma costituzionale) o la legge di bilancio. La Legge di stabilità 2015, approvata nel dicembre 2014, introduce un ulteriore elemento che rende più complessa l'opera di riforma.
L'attuazione della legge Delrio (56/2014) è un tassello cruciale perché porta al superamento delle Province come ente di rappresentanza politica e alla riduzione delle sue funzioni amministrative (le Province e le Città metropolitane diventano "Enti di area vasta") aprendo una questione destinata a rimanere in parte irrisolta: il numero rilevante di personale in esubero delle Amministrazioni provinciali. Evitare i licenziamenti diventa una strada obbligata con per il conseguente, inevitabile, rallentamento dei progetti di rinnovamento generazionale. L'esecutivo decide così di correggere il tiro puntando su altri temi contenuti nella legge delega: la trasparenza e il digitale, le semplificazioni e le accelerazioni dei tempi dei provvedimenti amministrativi, la riforma della dirigenza con l'abolizione delle fasce e la temporaneità degli incarichi, la riduzione delle società partecipate dalle risorse pubbliche, la riapertura della stagione contrattuale nel pubblico impiego, le semplificazioni per imprese e cittadini.
I contenuti della legge delega. La legge delega attua come impostazione legislativa quella metodica che viene definita dagli addetti come "manutenzione straordinaria". Intende cioè innovare senza appesantire il sistema normativo con nuovi istituti giuridici, ma cercando di alleggerirlo e semplificarlo. Da un esame più dettagliato del quadro legislativo, se ne deduce che: quattro deleghe sono volte all'elaborazione di testi unici (in materie importanti come il lavoro pubblico, le partecipazioni pubbliche, i servizi pubblici locali e il processo dinanzi alla Corte dei conti); una è volta a ripulire l'ordinamento da norme non più attuali e adempimenti attuativi ormai superflui; le altre deleghe si tradurranno in modifiche a leggi esistenti (il codice dell'amministrazione digitale, la legge sul procedimento amministrativo, il decreto legislativo sulla trasparenza amministrativa, quelli sulla Presidenza del Consiglio e sui ministeri, la legge sulle Camere di commercio e altre ancora) o in testi unitari (come quello che elencherà le attività soggette a silenzio-assenso e segnalazione certificata di inizio di attività); e anche gli articoli che non contengono deleghe procedono direttamente a novellare leggi esistenti (la legge sul procedimento, quella sull'Ordine al merito della Repubblica, quella sull'Avvocatura dello Stato, il codice dell'ordinamento militare), con l'unica eccezione dell'articolo sulla conciliazione dei tempi di vita e di lavoro, che peraltro potrà confluire nel nuovo testo unico del lavoro pubblico.
Agenda e identità digitale: la "rivoluzione" in corso. Nel corso del 2016 l'attività del ministro Madia e del dipartimento della Funzione pubblica si indirizza verso ad altri due ambiti, anche essi legati alla riforma ma di carattere maggiormente attuativo. Viene implementato il Sistema pubblico di identità digitale (SPID) cioè il cosiddetto Pin unico, che permette un accesso unificato, attraverso un'identità digitale del cittadino verificata e sicura, a tutti i servizi online delle Pubbliche amministrazioni. Provvedimento che ha portato alla fine del 2016 alla distribuzione di circa 900.000 identità per oltre 4.000 servizi.
Nella cornice dell'Agenda digitale verranno sviluppati progetti di punta, quali l'Anagrafe Nazionale della Popolazione Residente (ANPR) che unificherà in un'unica banca dati le 8.000 anagrafi comunali italiane.

SONO TRE GLI ASPETTI CRUCIALI DI INTERVENTO IN MATERIA DI RIFORMA DELLA PA: SEMPLIFICAZIONE DEL SISTEMA AMMINISTRATIVO ORIENTATA ALL'ATTRAZIONE DEGLI INVESTIMENTI E ALLA RIPRESA OCCUPAZIONALE; ADOZIONE DI UN PRINCIPIO DI TRASPARENZA NELLE SCELTE E NELL'UTILIZZAZIONE DELLE RISORSE PUBBLICHE, FACILITATA E SOSTENUTA DA UN'AMPIA UTILIZZAZIONE DELL'INNOVAZIONE TECNOLOGICA; RIFORMA DELLA DIRIGENZA PUBBLICA. ALTRI IMPORTANTI CAMBI DI ROTTA SONO STATI EFFETTUATI: DAL MECCANISMO CHE CONSENTE LA RIDUZIONE DELLE PARTECIPATE ALLA NUOVA CONFERENZA DEI SERVIZI CHE DOVRÀ SEMPLIFICARE LA VITA ALLE IMPRESE CHE INVESTONO. AMBITI LEGATI ALLA RIFORMA, DI GRANDE IMPATTO SULLA VITA DEI CITTADINI SONO DA CONSIDERARE: IL SISTEMA PUBBLICO DI IDENTITÀ DIGITALE (SPID) CIOÈ IL COSIDDETTO PIN UNICO, CHE GIÀ PERMETTE UN ACCESSO UNIFICATO A TUTTI I SERVIZI ONLINE DELLE PA. PROVVEDIMENTO CHE HA PORTATO ALLA FINE DEL 2016 ALLA DISTRIBUZIONE DI CIRCA 900.000 IDENTITÀ PER OLTRE 4.000 SERVIZI. L'ADOZIONE DELL'AGENDA DIGITALE CHE CONSENTIRÀ DI SVILUPPARE PROGETTI COME L'ANAGRAFE NAZIONALE DELLA POPOLAZIONE RESIDENTE (ANPR) CHE UNIFICHERÀ IN UN'UNICA BANCA DATI LE 8.000 ANAGRAFI COMUNALI ITALIANE

SCHEDA 37 | SEMPLIFICAZIONE PER LE IMPRESE

Fare impresa: una sfida da vincere. Il nostro Paese che occupa la cinquantesima posizione a livello globale per capacità di fare impresa e registra una delle performance peggiori dell'intera area dell'Unione europea, seguita solo dal Lussemburgo (cinquantanovesimo posto), dalla Grecia (sessantunesimo posto) e da Malta (settantaseiesimo posto).Il punteggio ottenuto dalla somma del valore attribuito ai singoli indicatori presi in esame dalla Banca mondiale nello stilare il Rapporto "Doing Business 2017", in cui 100 rappresenta la miglior pratica raggiungibile in assoluto, è pari, all'interno dell'Unione europea, ad una media di 76,27, cui si conforma precisamente la Francia. L'Italia registra un punteggio di 72,25, ponendosi al di sotto di circa 4 punti rispetto alla media dell'Unione. A raggiungere risultati ben al di sopra della media registrata all'interno dell'Unione sono 15 Paesi guidati dalla Danimarca (84,87), dal Regno Unito (82,74), dalla Svezia (82,13) e dall'Estonia (81,05).

Prendendo in considerazione i 10 indicatori su cui si è storicamente basata la Banca mondiale si osserva che il nostro Paese, rispetto all'anno appena trascorso, ha mantenuto invariati i risultati ottenuti sull'accesso al credito (45), sul commercio con l'estero (100,0), sull'ottenimento dei permessi edili (69,41), sull'allacciamento alla rete elettrica (80,70) e sulla registrazione di una proprietà (81,69). Gli unici due miglioramenti si ravvedono sull'avvio di un'impresa che – se fino al 2016 faceva totalizzare un punteggio di 83,39 – quest'anno è salito a quota 89,40 (+6,01); e sulla protezione degli investitori di minoranza (il punteggio era 58,33 nel 2016, salito, oggi, a 63,33, facendo registrare un +5). A peggiorare in maniera preoccupante sono, invece, gli altri 3 indicatori: sul fronte del pagamento delle tasse, nonostante le novità apportate, si è passati da 77,31 a 61,65 (-15,66); sul rispetto dei contratti dal 64,25 al 54,79 (-9,46); e sulla risoluzione delle insolvenze dall'84,32 al 76,59. Tra tutti i risultati ottenuti, il pagamento dei tributi è quello che vede l'Italia al centoventiseiesimo posto a livello mondiale, causa sia l'eccessivo peso delle aliquote effettive sia il tempo necessario per assolvere agli obblighi fiscali. (Finance Corporation, Banca mondiale).

L'agenda per la semplificazione. La difficoltà del quadro globale ha indotto il nostro Paese ha istituire l'Agenda per la semplificazione, con l'obiettivo sia di monitorare, nell'arco di un biennio, gli effettivi passi in avanti realizzati sia di correggere le criticità che rendono le leggi poco applicabili. Controllo continuo sullo stato di attuazione delle innovazioni e trasparenza sono le parole chiave da cui muove l'iniziativa. L'agenda include diverse sezioni tematiche, quali cittadinanza digitale, welfare e salute, fisco, edilizia e impresa. Su questo ultimo comparto, l'obiettivo principale è quello di ridurre tempi e costi per poter avviare una nuova attività e per assicurare la corretta e sicura attuazione degli adempimenti, al fine di giungere, entro la fine del 2017, ad una riduzione di tempi e costi pari ad almeno il 20%. Lo stato dei fatti mostra che, tra i 23 obiettivi posti nell'arco del triennio 2015-2017, soltanto uno al momento è fallito, mentre altri sono ancora da verificare. Sul tema della modulistica necessaria ad avviare le procedure relative all'apertura di una nuova impresa, improntata ai temi della semplificazione, trasparenza e informatizzazione, sono stati avviati i procedimenti necessari alla standardizzazione dei modelli per la maggior parte dei settori, in attesa che vengano adottati da Comuni e Regioni. L'accelerazione delle procedure complesse risulta materia assai difficile da gestire, motivo per cui i tempi di realizzazione vedono, come termine ultimo dicembre 2017, con l'obiettivo di mettere in piedi una sperimentazione circa l'integrazione delle strutture amministrative di Regioni, Città metropolitane, Comuni ed enti vari. Gli Sportelli unici per le attività produttive, istituiti ormai da diversi anni, non risultano ancora pienamente funzionanti per via delle numerose procedure da uniformare, per la complessità delle stesse, per problemi relativi alla digitalizzazione dei dati e per la scarsa qualificazione oltre che per la numerosità degli addetti ai lavori, per i quali è stato previsto un adempimento correttivo, concretizzatosi nella pratica di affiancamento. Per quanto riguarda, infine, la ricognizione dei procedimenti, l'obiettivo ultimo da raggiungere è fissato nell'individuazione dei procedimenti sottoposti al silenzio assenso, dei procedimenti soggetti a comunicazione preventiva e dei procedimenti per cui permane il provvedimento espresso.

FARE IMPRESA IN ITALIA? IL NOSTRO PAESE OCCUPA LA 50A POSIZIONE A LIVELLO GLOBALE, REGISTRA UNA DELLE PERFORMANCE PEGGIORI DELL'INTERA AREA DELL'UNIONE EUROPEA, SEGUITA SOLO DAL LUSSEMBURGO (59° POSTO), DALLA GRECIA (61° POSTO) E DA MALTA (76° POSTO). L'ITALIA REGISTRA UN PUNTEGGIO DI 72,25, PONENDOSI AL DI SOTTO DI CIRCA 4 PUNTI RISPETTO ALLA MEDIA DELL'UNIONE. IN PARTICOLARE IL NOSTRO PAESE, RISPETTO ALL'ANNO APPENA TRASCORSO, HA MANTENUTO INVARIATI I RISULTATI OTTENUTI SULL'ACCESSO AL CREDITO (45), SUL COMMERCIO CON L'ESTERO (100,0), SULL'OTTENIMENTO DEI PERMESSI EDILI (69,41), SULL'ALLACCIAMENTO ALLA RETE ELETTRICA (80,70) E SULLA REGISTRAZIONE DI UNA PROPRIETÀ (81,69). GLI UNICI DUE MIGLIORAMENTI SI RAVVEDONO SULL'AVVIO DI UN'IMPRESA CHE – SE FINO AL 2016 FACEVA TOTALIZZARE UN PUNTEGGIO DI 83,39 – QUEST'ANNO È SALITO A QUOTA 89,40 (+6,01); E SULLA PROTEZIONE DEGLI INVESTITORI DI MINORANZA (IL PUNTEGGIO ERA 58,33 NEL 2016, SALITO, OGGI, A 63,33, FACENDO REGISTRARE UN +5). A PEGGIORARE IN MANIERA PREOCCUPANTE SONO, INVECE, GLI ALTRI 3 INDICATORI: SUL FRONTE DEL PAGAMENTO DELLE TASSE, NONOSTANTE LE NOVITÀ APPORTATE, SI È PASSATI DA 77,31 A 61,65 (-15,66); SUL RISPETTO DEI CONTRATTI DAL 64,25 AL 54,79 (-9,46); E SULLA RISOLUZIONE DELLE INSOLVENZE DALL'84,32 AL 76,59. TRA TUTTI I RISULTATI OTTENUTI, IL PAGAMENTO DEI TRIBUTI È QUELLO CHE VEDE L'ITALIA AL 126° POSTO A LIVELLO MONDIALE, CAUSA SIA L'ECCESSIVO PESO DELLE ALIQUOTE EFFETTIVE SIA IL TEMPO NECESSARIO PER ASSOLVERE AGLI OBBLIGHI FISCALI.

Gli strumenti di attuazione del DSU (diritto allo studio universitario) sono: borse di studio, posto alloggio, contributo di mobilità internazionale e premio tesi di laurea.
Il sistema universitario italiano è in forte crisi in molti settori, soprattutto in quello dedicato al DSU: il fattore comune è, infatti, la scarsità di risorse. Il Paese investe appena l'1,0% del proprio Pil nel sistema universitario contro una media Ue dell'1,5% e una media Ocse dell'1,6%.
Le borse di studio: il trend italiano. Il trend della spesa per le borse di studio a livello nazionale è stato in crescita dal 2000, anno in cui sono stati investiti 307 milioni di euro fino ad arrivare a 492 milioni di euro nell'Anno Accademico 2009/2010. Questo trend ha subìto, però, un'inversione di tendenza negli anni accademici 2010/2011 (432 milioni) e 2011/2012 (392 milioni). Nell'anno seguente è stata registrata una compensazione che ha portato ad un investimento di oltre 474 milioni, per poi diminuire a 437 milioni per l'A.A. 2014-2015.
L'andamento dei dati non è lo stesso per tutte le regioni, alcune hanno registrato un calo drammatico della spesa dedicata alle borse di studio, come per esempio la Sicilia (passata da oltre 54 milioni di euro nel 2009/2010 agli appena 18 del 2014/2015), la Calabria (da 19 milioni a poco meno di 10) e il Lazio (da quasi 69 milioni a 41); altre sono riuscite a mantenere abbastanza in equilibrio i finanziamenti altre ancora implementarli, come l'Emilia Romagna, il Veneto, la Toscana, ma anche la Campania e Puglia.
In totale i borsisti in Italia nell'A.A. 2014/2015 sono stati quasi 144mila, meno del 9% sul totale degli iscritti all'università. Questo è certamente un dato allarmante che inchioda l'Italia ad una distanza enorme da altri paesi europei come ad esempio la Francia, dove i borsisti sono in 30% degli iscritti (655mila studenti) con un finanziamento statale di 2 miliardi di euro.
In Italia, il Fondo Statale Integrativo nell'anno 2015 è stato di 162milioni di euro e per l'anno 2016, con la Legge di stabilità, è stato incrementato di poco più di 50milioni di euro, arrivando così a 217milioni di euro. Va detto comunque che sono state ampliate le soglie ISEE per accedere alla borsa di studio: non più sulla base del tasso di infrazione come accadeva negli anni passati.
C'è stato un incremento che ha portato da 20mila euro di soglia massima di ISEE a 25mila euro per il prossimo anno (con un ampio margine di scelta a discrezione delle regioni).
Gli idonei non beneficiari. A causa dei tagli ai fondi per il DSU, esiste ancora oggi, e solo in Italia, la figura dello studente che, pur rientrando a tutti gli effetti nei requisiti di reddito e di merito per ricevere sostegno da parte dello Stato, non ha accesso a tali sostegni. Solamente l'80% degli idonei riceve, dunque, effettivamente la borsa di studio.
L'importo medio nazionale di una borsa di studio è di oltre 3.000 euro: vi sono però alcune regioni che si discostano di molto da questo dato, come ad esempio la Sicilia (2.295) e la Sardegna (2.546).

L'ITALIA INVESTE APPENA L'1,0% DEL PROPRIO PIL NEL SISTEMA UNIVERSITARIO CONTRO UNA MEDIA UE DELL'1,5% E UNA MEDIA OCSE DELL'1,6%.
LA SPESA PER LE BORSE DI STUDIO A LIVELLO NAZIONALE HA RAGGIUNTO PER L'ANNO ACCADEMICO 2014/2015 QUOTA 437 MILIONI DI EURO RISPETTO AL 2000, ANNO IN CUI SONO INVESTITI 307 MILIONI DI EURO.
ALCUNE REGIONI HANNO REGISTRATO UN CALO DRAMMATICO DELLA SPESA DEDICATA ALLE BORSE DI STUDIO, COME PER ESEMPIO LA SICILIA (PASSATA DA OLTRE 54 MILIONI DI EURO NEL 2009/2010 AGLI APPENA 18 DEL 2014/2015), LA CALABRIA (DA 19 MILIONI A POCO MENO DI 10) E IL LAZIO (DA QUASI 69 MILIONI A 41).
IN TOTALE I BORSISTI IN ITALIA NELL'A.A. 2014/2015 SONO STATI QUASI 144MILA, MENO DEL 9% SUL TOTALE DEGLI ISCRITTI ALL'UNIVERSITÀ.
A CAUSA DEI TAGLI AI FONDI PER IL DSU, ESISTE ANCORA OGGI, E SOLO IN ITALIA, LA FIGURA DELLO STUDENTE CHE, PUR RIENTRANDO A TUTTI GLI EFFETTI NEI REQUISITI DI REDDITO E DI MERITO PER RICEVERE SOSTEGNO DA PARTE DELLO STATO, NON HA ACCESSO A TALI SOSTEGNI. SOLAMENTE L'80% DEGLI IDONEI RICEVE, DUNQUE, EFFETTIVAMENTE LA BORSA DI STUDIO.

SCHEDA 39 | LA CASA DI PROPRIETÀ: UN MITO ITALIANO CHE RESISTE?

Gli italiani e la casa: un rapporto di "fedeltà" che rimane solido. L'abitazione costituisce da sempre per il nostro popolo il "bene rifugio" per eccellenza: oltre l'80% delle famiglie è proprietaria della casa in cui vive, a fronte di una media dell'Europa a 28 che pari al 70,1%. A livello nazionale circa l'80% delle famiglie italiane vive a casa propria, con un picco che si registra nell'area insulare dove il dato è pari all'85,5% (Istat).

Il patrimonio residenziale immobiliare del Paese è concentrato per il 45,3% nelle regioni del Nord, il 19,2% in quelle del Centro e il 35,5% al Sud (Agenzia delle Entrate). Esso rappresenta, a ben vedere, la principale voce di ricchezza e la prima scelta di investimento per migliaia di genitori, che proprio a partire dalla casa come "radice" e "fondamento sicuro" hanno costituito un nucleo familiare autonomo, potendo assicurare ai figli stessi condizioni economiche di partenza migliori. Accanto a questi aspetti di forza, certamente non esaustivi, non vanno trascurati gli elementi di debolezza: in primis la sostenibilità dei mutui necessari per l'acquisto dell'abitazione, cui va a sommarsi una certa resistenza alla "mobilità" e una propensione al radicamento socio-geografico, che in qualche caso ha finito col condizionare le traiettorie di vita e le opportunità lavorative di molti individui.

Lo choc della crisi. L'edilizia, e con essa il mercato delle compravendite, è stato il settore che ha pagato, più di altri, gli effetti della crisi economica che ha avuto il suo avvio nella seconda metà del 2008, al culmine della cosiddetta "bolla immobiliare", drogata da un mercato creditizio che aveva continuato a sostenere imprese costruttrici non sempre solide. Il quinquennio 2011-2015 offre uno spaccato molto indicativo, presentando un ritmo di crescita blando del numero di nuove abitazioni (+4,1%), da ricondurre anche alla drastica contrazione dei permessi rilasciati dai Comuni italiani (-88,3% tra il 2006 e il 2014). Il trend negativo ha avuto delle ricadute su abitudini e atteggiamenti, inducendo gli italiani a rimodulare le proprie scelte di consumo e di risparmio. Solo nell'ultimo biennio si è innestata una graduale inversione di tendenza, sulla spinta dei primi "timidi" saldi positivi fatti registrare dal mercato immobiliare.

La "spia eloquente" del mercato. Il mercato delle compravendite immobiliari può rappresentare un indicatore molto significativo e fedele della situazione economica che ha attraversato il Paese nell'ultimo decennio. I volumi delle transazioni di unità immobiliari ad uso abitativo si sono praticamente dimezzati nel decennio 2006-2015 (-46,9%). Anche se la strada per tornare ai volumi pre-crisi sembra essere ancora lunga, tuttavia, i primi passi sono stati compiuti: nel 2015 il saldo annuale dell'acquisto di abitazioni è stato pari, a livello nazionale, al +6,5%, con una crescita più robusta registrata nelle regioni settentrionali del Paese (+8%).

Il ruolo delle banche. Il numero di abitazioni sostenute da mutuo ipotecario nel 2015 ha avuto un aumento sensibile: +19,5% a livello nazionale, anche se la quota di abitazioni acquistate con mutuo nel 2015 (43,1%) resta tuttavia inferiore di oltre 5 punti al valore del 2006 (48,4%) (Agenzia delle Entrate).

L'indice di accessibilità. La disponibilità dei dati relativi ai prezzi delle case, ai mutui ipotecari e ai redditi familiari consente di stimare le condizioni di accessibilità delle famiglie all'acquisto della casa attraverso l'elaborazione di uno specifico indicatore di affordability, sviluppato dall'ABI su dati dell'Agenzia dell'Entrate. Tutte le regioni presentano un indice di accessibilità all'acquisto dell'abitazione positivo. In particolare sette regioni (Valle D'Aosta, Lombardia, Sardegna, Campania, Toscana, Liguria, Lazio) presentano un valore inferiore alla media del Paese, all'interno comunque di un quadro territoriale molto diversificato. Il caso del Lazio che è in fondo alla graduatoria è emblematico: l'incidenza della rata del mutuo sul reddito disponibile che deve pagare la famiglia media di quella regione è di circa 16 punti percentuali più alta rispetto a quello che paga una famiglia media molisana (Agenzia delle Entrate). Negli ultimi anni, a livello nazionale, l'indice di accessibilità all'acquisto dell'abitazione ha conosciuto un miglioramento dei propri valori, cui hanno contribuito prevalentemente l'abbassamento dei tassi di interesse (registrato a partire dal 2013) e il calo del prezzo delle abitazioni (ininterrotto dal primo semestre 2012 al primo semestre 2016). La componente legata al reddito delle famiglie ha invece portato un contributo positivo all'indice di accessibilità solo nell'ultimo anno, con una variazione annuale del +0,9% rispetto al 2014. Quanto si può osservare in generale sul mercato immobiliare può essere assunto come fattore predittivo di un miglioramento generale del contesto macro economico del Paese, sulla cui stabilità e intensità occorrerà attendere segnali nei prossimi mesi.

L'ABITAZIONE COSTITUISCE DA SEMPRE PER IL NOSTRO POPOLO IL "BENE RIFUGIO" PER ECCELLENZA: OLTRE L'80% DELLE FAMIGLIE È PROPRIETARIA DELLA CASA IN CUI VIVE, A FRONTE DI UNA MEDIA DELL'EUROPA A 28 CHE PARI AL 70,1%.

NEL 2015 IL SALDO ANNUALE DELL'ACQUISTO DI ABITAZIONI È STATO PARI, A LIVELLO NAZIONALE, AL +6,5%.

IL NUMERO DI ABITAZIONI SOSTENUTE DA MUTUO IPOTECARIO NEL 2015 HA AVUTO UN AUMENTO SENSIBILE: +19,5%.

NEGLI ULTIMI ANNI, A LIVELLO NAZIONALE, L'INDICE DI ACCESSIBILITÀ ALL'ACQUISTO DELL'ABITAZIONE HA CONOSCIUTO UN MIGLIORAMENTO DEI PROPRI VALORI, CUI HANNO CONTRIBUITO PREVALENTEMENTE L'ABBASSAMENTO DEI TASSI DI INTERESSE (REGISTRATO A PARTIRE DAL 2013) E IL CALO DEL PREZZO DELLE ABITAZIONI (ININTERROTTO DAL PRIMO SEMESTRE 2012 AL PRIMO SEMESTRE 2016).

LA COMPONENTE LEGATA AL REDDITO DELLE FAMIGLIE HA INVECE PORTATO UN CONTRIBUTO POSITIVO ALL'INDICE DI ACCESSIBILITÀ SOLO NELL'ULTIMO ANNO, CON UNA VARIAZIONE ANNUALE DEL +0,9% RISPETTO AL 2014.

SCHEDA 40 | LA TV È MORTA. VIVA LA TV

La tv non è morta, gode anzi di buona salute. Nel nuovo ecosistema televisivo, dunque, coesistono esperienze di visione estremamente diversificate: dalle più tradizionali alle più innovative, che convergono rispetto al più ampio obiettivo di ottenere piacere dal consumo. Non è vero che la TV è morta come molti studiosi hanno preconizzato negli anni di esplosione della multimedialità e degli apparati digitali. In realtà come ci dicono i dati dell'Osservatorio Social Tv 2015 l'aumento dei device di accesso ai contenuti, e la conseguente affermazione di pratiche di fruizione timeshifting e placeshifting, stanno producendo un complessivo incremento del tempo dedicato alla visione e, parallelamente, una più chiara definizione dei bisogni delle diverse audience. Rispetto alle modalità più tradizionali di consumo televisivo, il primo semestre del 2016 ha fatto registrare volumi sostanzialmente in linea con quelli dell'anno precedente (la flessione risulta pari all'1%): sono 10,6 milioni gli spettatori dell'intera giornata, mentre sono poco più di 26 milioni quelli della prima serata e si muovono all'interno di un'offerta estremamente ampia, pari a 413 canali, di cui 170 accessibili gratuitamente (DTT e TivuSat) e 243 visibili attraverso servizi a pagamento. Più che intaccare i numeri complessivi del consumo, i segni del cambiamento in corso si osservano rispetto agli equilibri tra canali generalisti e tematici: le reti generaliste tradizionali nel loro complesso (Rai 1, Rai 2, Rai 3, Canale 5, Italia 1, Rete 4 e La7) continuano il trend negativo, scendendo al 59,2% di share su base giornaliera (-1,3% rispetto al primo semestre 2015) e al 62,7% in prima serata (-1,6% rispetto al 2015), a vantaggio soprattutto dei canali semigeneralisti e tematici gratuiti che passano, nell'intera giornata, dal 30,3% del 2015 al 31,5% di share media e, in prime time, dal 26,1 del 2015 al 27,3%. (Nielsen Social - settembre-novembre 2016).

Quando i grandi eventi la fanno da padrone. La Tv continua a caratterizzarsi per la sua dimensione di liveness, cioè per la sua capacità di coinvolgere davanti agli schermi una platea allargata. UEFA EURO 16 e Rio 2016 Olympics, hanno dominato il 2016. Rispetto agli Europei di calcio, l'evento di maggiore impatto sulle audience è stato certamente la partita Germania-Italia che ha fatto registrare su Rai1 rispettivamente una share media del 65,82 e 16 milioni 335mila telespettatori nel primo tempo, una share media del 64,36% con 16 milioni 396mila telespettatori durante la ripresa; una share media di 67,90% con 16 milioni 787mila telespettatori nei tempi supplementari e 17 milioni 553mila telespettatori (share pari al 72,95%) durante i calci di rigore. Altro grande evento del 2016 sono state le Olimpiadi di Rio. Oltre 42,3 milioni di italiani hanno seguito Rio 2016 sfruttando l'offerta multicanale di RAI: quasi 1.200 ore su Rai2 e i canali di RaiSport, (tutto in HD), 150 ore di programmazione dedicata alla radiofonia, cui si aggiungono lo streaming (superati i 65 milioni di visualizzazioni) dai siti e dall'app RaiRio2016 (circa 800mila download per l'app, e 4 milioni di browser unici collegati su tutte le piattaforme). A queste rilevazioni vanno aggiunti i contenuti dei social network: 700mila utenti italiani quotidianamente connessi sui profili Facebook e Twitter di Rai2, Rai Sport e Rai Radio1 e 49 milioni di visualizzazioni dei video di aggiornamento prodotti in tempo reale sui momenti più interessanti delle Olimpiadi e sul backstage (Facebook Analytics) (Calcio e Finanza su dati Rai, Sky e Report Calcio).

Effetto Netflix. Netflix può essere a pieno titolo considerato uno dei protagonisti del 2016 innanzi tutto per la spinta che ha impresso al mercato italiano, sia nel senso di accelerare la mobilitazione degli operatori ad investire nello Svod (Subscribers video on demand), sia nel senso di aumentare l'interesse delle audience nei confronti dei servizi OTT/streaming con cui vengono personalizzate le scelte di consumo secondo logiche integrate che mettono insieme Tv, computer portatile, tablet e smartphone; sia, infine, rispetto alla spinta competitiva impressa alla produttività seriale di qualità. Il secondo effetto Netflix riguarda le trasformazioni delle pratiche di consumo delle audience. L'offerta Svod è, infatti, particolarmente accattivante per la facilità di connessione e i costi contenuti di sottoscrizione, ma anche per i cambiamenti che introduce nel "cosa", "come" e "quando" guardare contenuti televisivi attraverso diversi device. Il terzo effetto Netflix riguarda, infine, il tema della cult-serialità. A novembre 2016 sono cominciate le riprese a Roma di Suburra, la prima serie originale Netflix made in Italy, prodotta da Cattleya in collaborazione con Rai Fiction, disponibile per gli abbonati di Netflix di tutto il mondo nel 2017 e trasmessa in Italia dalla Rai. Un segnale dell'investimento sulla produzione da parte di Netflix, che per il 2017 stima di produrre mille ore di programmazione rispetto alle 600 del 2016, grazie a un budget di 6 miliardi di dollari. E una conferma della qualità dei contenuti e del successo di critica ottenuti: 17 tra serie originali, documentari, film e commedie speciali hanno ricevuto 54 nomination ai Primetime Emmy, nel 2016.

La seconda giovinezza della serialità televisiva. L'importanza di questi dati è data dalla "seconda giovinezza" della serialità televisiva, che nel 2016 ha avuto un anno d'oro con due grandi produzioni italiane: Gomorra - La serie (stagione 2) e The Young Pope. (dati Auditel – Direzione Marketing Rai.) La prima è stata venduta in 150 paesi ed è stata inserita al terzo posto della classifica 2016 "The best tv shows" del New York Times, competendo al pari con la migliore serialità internazionale per modello produttivo, scrittura, regia e recitazione. La seconda, venduta in 80 paesi, è in definitiva un prodotto coraggioso, inusuale, ben scritto e interpretato, e rappresenta una sfida anche per il mercato d'Oltreoceano. La fase che il nostro paese sta sperimentando trova un raffronto nella cosiddetta second golden age della televisione americana, inaugurata da prodotti come Twin Peaks o X-files e dalle produzioni HBO degli anni Novanta e si caratterizza per i contenuti innovativi e per la qualità del cast. La cult television può contare su serie come Lost, Breaking Bad, Game of Thrones, House of Cards che hanno contribuito a ridare slancio al consumo mondiale di fiction, riaffermando la centralità della televisione nella quotidianità.

L'ibridazione: termine chiave del cambiamento. Per avere un quadro completo dei cambiamenti in atto è opportuno soffermarsi sul fenomeno della ibridazione tra Tv e Rete. Il fenomeno appare più evidente e per le audience più giovani,

riconducibili alla cosiddetta Generazione Z, per le quali si consuma senza soluzione di continuità il passaggio da uno schermo all'altro, da un contenuto all'altro, alla ricerca di esperienze di intrattenimento espanso. Le emittenti Tv più attente ai nuovi scenari di consumo traggono dall'osservazione delle forme creative della Rete suggestioni per la produzione di nuovi contenuti. e svolgono una costante attività di scouting che non si esaurisce (o non dovrebbe esaurirsi) Dal punto di vista dei network TV, che è quello che in questa sede più ci interessa, questo processo si traduce in partnership tra YouTubers e media tradizionali. Un esempio può essere rappresentato dall'esperienza RAY (www.rai.ray.it), la piattaforma web dedicata al pubblico della Rete lanciata nel febbraio 2015, in collaborazione con Rai Fiction, concepita come un luogo di sperimentazione di nuovi linguaggi e formati (web series, companion, talent show, contest e game) e storie inedite raccontate dai cosiddetti YouTube content creators. Se si guarda a questa tipologia i numeri televisivi contano poco, non siamo infatti dentro la cornice di un singolo medium, in quanto la "coda lunga" di queste nuove forme di intrattenimento è sostanzialmente infinita per effetto dell'effetto moltiplicatore degli ambienti digitali. La logica multi-device e multi-piattaforma c'è da giurare che scuoterà i palinsesti, fino a sconvolgere le vecchie categorie della audience televisiva nel tentativo di intercettare i gusti difficili da decifrare della generazione "liquida" per eccellenza, quella dei più giovani.

L'AUMENTO DEI DEVICE DI ACCESSO AI CONTENUTI STA PRODUCENDO UN COMPLESSIVO INCREMENTO DEL TEMPO DEDICATO ALLA VISIONE DELLA TV

IL PRIMO SEMESTRE DEL 2016 HA FATTO REGISTRARE VOLUMI IN LINEA CON QUELLI DELL'ANNO PRECEDENTE, SONO STATI 10,6 MILIONI GLI SPETTATORI DELL'INTERA GIORNATA, MENTRE SONO POCO PIÙ DI 26 MILIONI QUELLI DELLA PRIMA SERATA.

LE RETI GENERALISTE TRADIZIONALI NEL LORO COMPLESSO (RAI 1, RAI 2, RAI 3, CANALE 5, ITALIA 1, RETE 4 E LA7) CONTINUANO IL TREND NEGATIVO, SCENDENDO AL 59,2% DI SHARE SU BASE GIORNALIERA A VANTAGGIO SOPRATTUTTO DEI CANALI SEMIGENERALISTI E TEMATICI GRATUITI CHE PASSANO, NELL'INTERA GIORNATA, DAL 30,3% DEL 2015 AL 31,5% DI SHARE MEDIA E, PER IL PRIME TIME, DAL 26,1 DEL 2015 AL 27,3%.

LA TV CONTINUA A CARATTERIZZARSI PER LA SUA CAPACITÀ DI COINVOLGERE DAVANTI AGLI SCHERMI UNA PLATEA ALLARGATA.

UEFA EURO 16 E RIO 2016 OLYMPICS, HANNO DOMINATO IL 2016.

ALTRO GRANDE EVENTO DEL 2016 SONO STATE LE OLIMPIADI DI RIO. OLTRE 42,3 MILIONI DI ITALIANI HANNO SEGUITO RIO 2016 SFRUTTANDO L'OFFERTA MULTICANALE DELLA RAI: QUASI 1.200 ORE SU RAI2 E I CANALI DI RAISPORT, (TUTTO IN HD), 150 ORE DI PROGRAMMAZIONE DEDICATA ALLA RADIOFONIA, CUI SI AGGIUNGONO LO STREAMING (SUPERATI I 65 MILIONI DI VISUALIZZAZIONI) DAI SITI E DALL'APP RAIRIO2016 (CIRCA 800MILA DOWNLOAD PER L'APP, E 4 MILIONI DI BROWSER UNICI COLLEGATI SU TUTTE LE PIATTAFORME.

NETFLIX PUÒ ESSERE A PIENO TITOLO CONSIDERATO UNO DEI PROTAGONISTI DEL 2016 INNANZI TUTTO PER LA SPINTA CHE HA IMPRESSO AL MERCATO ITALIANO.

A NOVEMBRE 2016 SONO COMINCIATE LE RIPRESE A ROMA DI SUBURRA, LA PRIMA SERIE ORIGINALE NETFLIX MADE IN ITALY, PRODOTTA DA CATTLEYA IN COLLABORAZIONE CON RAI FICTION, DISPONIBILE PER GLI ABBONATI DI NETFLIX DI TUTTO IL MONDO NEL 2017 E TRASMESSA IN ITALIA DALLA RAI. UN SEGNALE DELL'INVESTIMENTO SULLA PRODUZIONE DA PARTE DI NETFLIX, CHE PER IL 2017 STIMA DI PRODURRE MILLE ORE DI PROGRAMMAZIONE RISPETTO ALLE 600 DEL 2016, GRAZIE A UN BUDGET DI 6 MILIARDI DI DOLLARI.

ALTRO FENOMENO DELL'ANNO LA "SECONDA GIOVINEZZA" DELLA SERIALITÀ TELEVISIVA, CHE NEL 2016 HA AVUTO UN ANNO D'ORO CON DUE GRANDI PRODUZIONI ITALIANE: GOMORRA - LA SERIE E THE YOUNG POPE.

CAPITOLO 5
IMMIGRAZIONE/EMIGRAZIONE

SAGGIO | UN PAESE SENZA MEMORIA

La mobilità. La mobilità è una caratteristica costante nella storia dell'umanità. È parte integrante, afferma Livi Bacci [2014], del suo "capitale", indispensabile strategia o necessità avente come obiettivo quello di migliorare le proprie condizioni di vita. È una capacità adattiva naturale e una risorsa fondamentale che ha giocato storicamente un ruolo anche nei processi di sopravvivenza dell'umanità.

La peculiarità italiana. L'Italia è un paese storicamente caratterizzato da importanti flussi migratori in uscita e solo recentemente anche un paese di destinazione di flussi migratori in entrata. I due aspetti (emigrazione autoctona ed immigrazione straniera) continuano a persistere.

L'emigrazione storica. Si calcola che le popolazioni di origine italiana all'estero siano tra i sessanta e gli ottanta milioni e che tra il 1876 e il 1976 sarebbero partiti quasi ventisei milioni di italiani mentre otto milioni e mezzo avrebbero fatto ritorno in Italia tra il 1905 e il 1976.

L'emigrazione odierna. L'emigrazione riguarda prevalentemente i giovani italiani, spesso studenti universitari, studiosi che cercano migliori opportunità formative in corsi post universitari da seguire in Università straniere, ragazzi alla ricerca di esperienze di lavoro che garantiscano loro un futuro migliore, o ancora, anziani italiani che decidono, non per comodità ma per necessità economica, di emigrare verso alcuni paesi nei quali trascorrere la vecchiaia confortati da un costo della vita inferiore e forse da un'attenzione migliore alle loro esigenze. L'emigrazione degli italiani verso l'estero nel 2015 ha toccato complessivamente quota 5,2 milioni, ossia circa 200mila in più rispetto all'anno precedente. Per la prima volta dopo molti anni la stima degli emigrati italiani ha superato quella degli immigrati registrati presso le anagrafi italiane (5,02 milioni). Nell'arco di soli dieci anni si è registrato un aumento della relativa mobilità italiana verso l'estero del 54,9%. Ciò significa che poco più di un italiano su 12 è emigrato. Oltre la metà dei cittadini italiani emigrati all'estero (+2,5 milioni) risiederebbe in Europa (53,8%), mentre oltre 1,9 milioni in America (40,6%), soprattutto in quella centro-meridionale (32,5%). In valori assoluti, le variazioni più consistenti si registrano in Argentina (+28.982), Brasile (+20.427), Regno Unito (+18.706), Germania (+18.674), Svizzera (+14.496).

Caratteristiche dell'emigrazione italiana. Gli emigranti italiani presentano alcune specifiche caratteristiche: si tratta in prevalenza di uomini (57,3%); hanno un'età mediana compresa nella classe 30-34 anni per gli uomini e 25-29 anni per le donne; sono, nel 61,6% dei casi, celibi/nubili. Il 50,8% dei cittadini italiani iscritti all'AIRE è di origine meridionale (dal Sud provengono 1.602.196 persone e dalle Isole invece 842.850), il 33,8% è di origine settentrionale (dal Nord-Ovest ben 817.412 e dal Nord-Est invece 806.613) e, infine, il 15,4% è originario del Centro Italia (742.092). Le percentuali più incisive riguardano la Lombardia (+6,5%), la Valle d'Aosta (+6,3%), l'Emilia Romagna (+6%) e il Veneto (+5,7%). Si tratta di regioni il cui sviluppo economico e sociale è certamente elevato. La nuova emigrazione italiana coinvolge in particolare giovani che hanno tra i 18 e i 32 anni, con un percorso formativo di livello superiore, spesso laureati costretti a vivere in Italia condizioni lavorative, economiche e sociali assai difficoltose e precarie. L'emigrazione di migliaia di anziani è un fenomeno nuovo: sia pure in presenza di comunità di beneficiari Inps più contenute, si registra l'aumento di pagamenti di pensioni ad italiani residenti in Spagna (+22%) e, in misura più elevata, in Polonia (+105,2%), in Romania (+152,8%), in Bulgaria (+223,6%) e in Ucraina (+307%).

La fuga dei cervelli. La fuga di cittadini giovani e qualificati, per incapacità del Paese di rispondere alle loro esigenze e dare seguito alle loro capacità acquisite, ha sempre costituito un costo economico e sociale rilevante per il paese d'origine: significa anche fuga di risorse, investimenti, idee, passioni, competenze. In Italia è stato avviato il programma "Rientro dei cervelli" (Dm 13/2001) nel 2001 per facilitare il ritorno dei ricercatori italiani dall'estero e per incoraggiare quelli stranieri a lavorare in Italia. I risultati conseguiti sono però deludenti, dato che questi provvedimenti hanno fatto entrare in Italia solo 519 ricercatori in 9 anni, contro un flusso in uscita ben più consistente. Inoltre, solo 1/4 circa dei ricercatori che sono entrati nel Paese per effetto di questo progetto è rimasto in Italia per più di 4 anni. Un'indagine su 544 giovani italiani che lavorano all'estero (Irpps-Università di Trento) ha mostrato che rispetto ai laureati dello stesso anno che lavoravano in Italia, quanti lavoravano all'estero utilizzavano meglio il titolo di studio, ottenendo più spesso posti di lavoro permanenti e incarichi migliori, ricevendo uno stipendio mensile netto mediamente superiore. Inoltre, sono molto soddisfatti per il prestigio ricevuto dal loro lavoro, le opportunità di carriera, il salario, il tipo di contratto, il senso di indipendenza e libertà. Più del 50% dei giovani laureati emigrati all'estero non intende tornare in Italia.

I rientri. Esiste un flusso di emigrati italiani che, a distanza di tempo (pochi mesi o anni), decidono di fare ritorno nel paese di origine. Alcuni di questi semplicemente hanno trascorso un periodo di lavoro all'estero e al termine di questa esperienza decidono di rientrare per ragioni familiari, per continuare la propria attività lavorativa forti di un'esperienza che li ha ulteriormente qualificati (in particolare giovani liberi professionisti), per concludere i propri studi in Italia. Nel 2014 il numero delle cancellazioni per l'estero di cittadini italiani sono state pari a 88.859. I rientri avvengono principalmente verso la Lombardia (5.102 pari al 17,4% del totale delle iscrizioni), la Toscana (3.392 pari all'11,6%), il Lazio (2.756 pari al 9,4%), la Sicilia (2.328 pari all'8%), il Veneto (2.029 pari al 6,9%). Aumenta, d'altra parte, la percentuale di chi parte per non tornare: il saldo migratorio tra chi rimpatria e chi emigra, che era rimasto quasi costante nel primo decennio del millennio (2000-2010), sta subendo una brusca virata in negativo.

I flussi interni. L'Italia è originale perché insieme ad un'importante emigrazione verso l'estero, sino a raggiungere fuori dai propri confini una popolazione che coincide con quella oggi residente nel Paese, ha sperimentato anche importanti flussi migratori interni. Essi sono caratterizzati soprattutto da emigranti che dal Sud si dirigevano verso il Nord tra gli anni Sessanta e Settanta del Novecento, coincidenti con il boom economico, interessando prevalentemente il cosiddetto triangolo d'oro corrispondente alle regioni Lombardia, Liguria e Piemonte. Si tratta di un'emigrazione che è ancora oggi presente, sebbene legata soprattutto alla coincidenza di fattori economici, come la ricerca di occupazioni migliori rispetto a quelle garantite nella propria provincia di origine, e alla presenza nel luogo di destinazione di un esponente del proprio gruppo familiare o parentale così da disporre di risorse sociali ed economiche fondamentali per un'inclusione soddisfacente.

L'immigrazione in Italia. L'Italia ha scoperto di essere anche un Paese d'immigrazione sul finire degli anni Settanta, consolidando questa sua propensione negli anni Ottanta, divenuta quantitativamente importante negli anni Novanta e, infine, strutturale con l'avvento del nuovo millennio. Fino al 2011 l'immigrazione netta italiana è stata di 10-50mila persone all'anno. Negli anni successivi una domanda di lavoro sempre più intensa ed una serie di eventi di natura geopolitica che hanno mutato in modo sostanziale il mondo e la sua organizzazione hanno determinato un fortissimo aumento dei flussi ed il Paese si è scoperto punto di arrivo e di transito per centinaia di migliaia di immigrati. Dal 2002 al 2010 gli arrivi dall'estero hanno superato le partenze degli italiani, sebbene queste ultime non si siano mai arrestate del tutto, di ben 3 milioni e 753mila unità, con una media di 417mila persone all'anno. L'Italia, dopo Spagna e Regno Unito, è il paese Ocse dove l'aumento dello stock di migranti internazionali è stato più pronunciato negli ultimi anni. Per effetto di questi cambiamenti, nel corso degli ultimi tre lustri, l'Italia è passata dalla sedicesima all'undicesima posizione nella classifica mondiale dei paesi con il maggior numero di migranti internazionali. Con l'inizio della crisi il flusso di immigrati in entrata si è ridotto, mentre sono aumentate le partenze.

Oggi, dunque, nonostante l'attenzione dell'opinione pubblica e dei policy maker sia focalizzata sull'aumento degli sbarchi, l'immigrazione vive una fase di moderazione se non di flessione.

Caratteristiche dell'immigrazione in Italia. Rispetto alla popolazione autoctona, in Italia, come in altri paesi europei a recente immigrazione, gli stranieri sono più giovani, partecipano più attivamente al mercato del lavoro (sebbene spesso occupando posizioni lavorative particolarmente faticose, manuali e in alcuni casi governate anche da sistemi volti allo sfruttamento) e si concentrano nelle aree geografiche maggiormente dinamiche. Ne consegue una elevata eterogeneità della presenza di immigrati sul territorio. Gli immigrati presenti in Italia risultano spesso più vulnerabili al rischio povertà e più esposti al ciclo economico. In Italia gli immigrati residenti sono stimati in 5.026.153 unità, l'8% della popolazione. La crescita della presenza immigrata è stata accompagnata da un notevole cambiamento della sua composizione per provenienza. Quindici anni fa, i due paesi di origine maggiormente rappresentati erano rispettivamente Marocco (13,5%) e Albania (13%). Oggi invece gli immigrati più numerosi sono i rumeni (22,9%), con al secondo e terzo posto gli albanesi (9,3%) e i marocchini (8,7%), seguiti dai cinesi (5,4%). La presenza delle diverse comunità menzionate è distribuita in maniera non uniforme nel territorio nazionale e risente della tradizione migratoria di ogni singola comunità, del progetto migratorio del migrante, delle sue relazioni sociali, soprattutto parentali e delle premesse economiche e lavorative. Il 34% degli immigrati risiede nel Nord-Ovest, 24,5% a Nord-Est, 25% al Centro e solo il 16% al Sud. In Lombardia vivono 1milione 149mila stranieri, il 22,9% del totale, nel Lazio circa 645mila. La regione, però, dove è maggiore l'incidenza sulla popolazione locale è l'Emilia Romagna, dove gli immigrati rappresentano il 12% (533.479 presenze) degli abitanti. La prima provincia è invece Bologna, con 117.122 presenze.

Stranieri e lavoro. Nel 2015 in Italia gli immigrati sono stati il 10,5% degli occupati e il 15% dei disoccupati. La crisi ha colpito anche gli immigrati, il cui tasso di disoccupazione tra il 2008 e il 2015 è aumentato del 7,7% (4,8% per gli italiani). Alcune comunità hanno sopportato meglio la crisi economica mettendo in campo strategie di sostegno, mutuo aiuto e welfare intracomunitario, ad esempio quella cinese, caratterizzata da una quota di lavoratori indipendenti pari al 47,5% contro una media del 12,5% tra tutti gli immigrato. I saldi occupazionali sono stati positivi solo per le collettività maggiormente coinvolte in attività autonome, specie nel commercio (Cina, Egitto, Bangladesh, Pakistan). Il peso del lavoro straniero varia molto tra settori: 10,6% in media la quota di stranieri sugli occupati, ma 15,8% in agricoltura, 9,6% nell'industria in senso stretto, 16,3% nelle costruzioni, 18,7% per ristorazione e alberghi e 39,9% nei servizi sociali e alle persone che includono le collaborazioni domestiche. Si osserva, inoltre, una strutturale segmentazione dei lavoratori stranieri tra settori economici a seconda dell'origine. Solo il 6,8% degli immigrati svolge professioni qualificate, mentre il 35,9% è impiegato in lavori non qualificati, soprattutto donne, e il 30% è operaio. La loro retribuzione netta mensile è decisamente inferiore rispetto a quella degli italiani: 979 euro contro 1.362, uno scarto del 28,1% che si allarga tra le lavoratrici. Crescono le imprese gestite da immigrati, aumentate di 26mila unità (5%) e arrivate a circa 550mila. La metà delle donne straniere lavora nel settore domestico. Le badanti e le colf sono state 886.125, di cui 672.194 non italiane, un'incidenza del 75,9%. Cifre che andrebbero sostanzialmente raddoppiate aggiungendo le lavoratrici in nero. L'altro settore in cui sono maggiormente occupati gli immigrati è l'agricoltura, con una media del 3,8%.

A sminuire l'ipotesi che in Italia prevalga una funzione di sostituzione dell'immigrazione ai danni dell'occupazione autoctona concorre un'ampia evidenza aneddotica a favore del fatto che gli stranieri spesso svolgono mansioni che gli italiani non sarebbero disponibili a svolgere. Inoltre, gli immigrati, a parità di livello di istruzione ed esperienza, hanno accesso a occupazioni diverse (meno qualificate) rispetto a quelle (migliori) disponibili per i nativi.

Le implicazioni dell'immigrazione. Dal 2000 ad oggi, la popolazione italiana sarebbe diminuita senza l'apporto degli

immigrati, il cui peso sui residenti è salito dal 3,7% al 9,7%, avvicinandosi a quello degli altri principali paesi avanzati (10,7% nell'Unione europea e 14,5% negli Usa). Circa un terzo degli italiani è convinto che gli immigrati siano un costo per lo Stato. È un'opinione non basata sull'evidenza. Gli studi disponibili concludono, infatti, che l'impatto degli immigrati sui conti pubblici è, nel breve periodo, sicuramente positivo, dato che essi usufruiscono meno di pensioni e sanità per la loro più giovane età.

Anche nel lungo periodo gli effetti saranno positivi, se continueranno ad arrivare nuovi migranti che contribuiranno a ridurre il peso della popolazione inattiva. Le stesse stime relative al contributo economico diretto degli immigrati in Italia ritengono che esso abbia superato i 120 miliardi nel 2015, l'8,7% del Pil complessivo (dal 2,3% nel 1998). Inoltre, la presenza di immigrati ha, negli anni di espansione (1998-2007), innalzato la crescita cumulata del Pil di 3,9 punti percentuali (dal 10,5% al 14,4%) e, negli anni della crisi (2008-2015), limitato la sua discesa di 3 punti (da -10,3% a -7,3%).

Analogie tra emigrazione italiana ed immigrazione contemporanea. Le emigrazioni storiche degli italiani verso paesi esteri erano condizionate da livelli di povertà economica endemici, analfabetismo e da aspettative di benessere sociale che erano invece gravemente precluse in Italia. Esattamente come quelle attuali che vedono il nostro Paese essere diventato anche mèta, per ragioni diverse, dei flussi di immigrati (siano essi economici o forzati) provenienti da molte aree del mondo, esse sono state motivo di enormi fatiche, discriminazioni, decessi durante il viaggio e per le condizioni sociali, sanitarie e lavorative che i nostri antenati hanno trovato nei vari paesi di destinazione. In passato gli italiani erano stati considerati degli usurpatori, furfanti, farabutti, portatori di miseria e malattie, ladri dalla faccia sporca, mafiosi e criminali.

Prospettive. Alla fine del 2015 quasi 45mila immigrati residenti in Italia si sono trasferiti altrove, 178mila hanno preso la cittadinanza italiana e a 64mila non è stato rinnovato il permesso di soggiorno. Quello della presenza straniera, insomma, non è per nulla un dato statico. Esso è invece dinamico, fluido, in continuo movimento ed incide in modo diverso sulla società italiana.

Da anni la popolazione italiana è in diminuzione: tra il 2011 e il 2065 si stima che la dinamica naturale in Italia sarà negativa per 11,5 milioni (28,5 milioni di nascite contro 40 milioni di decessi) e quella migratoria sarà positiva per 12 milioni (17,9 milioni di ingressi contro 5,9 milioni di uscite). La prevalenza dei decessi sulle nascite e il conseguente bilancio naturale negativo, troveranno soltanto un parziale temperamento nei flussi degli immigrati. Grazie alle rilevanti immigrazioni degli ultimi anni, in Italia, al 2050, si dovrebbero avere più abitanti, una minore proporzione di anziani e una rilevante presenza di persone in età lavorativa che renderebbero meno squilibrata la struttura della popolazione italiana e, cosa non secondaria, anche la natura del suo sviluppo economico-sociale a partire da quello pensionistico.

SCHEDA 41 | FLUSSI MIGRATORI GLOBALI E L'ACCOGLIENZA DEGLI IMMIGRATI IN ITALIA: DALL'EMERGENZA STRUTTURALE ALL'ACCOGLIENZA SPRAR

1 persona su 113 è un richiedente asilo, sfollato interno o rifugiato. Secondo l'Unhcr, 65 milioni di persone nel mondo sono costrette ad emigrare a causa di discriminazioni, conflitti, persecuzioni, mutamenti climatici, violenze, speculazioni finanziarie, land and water grabbing. I bambini rappresentano il 51% dei rifugiati del mondo. Le crisi che causano i grandi flussi di rifugiati durano, in media, più a lungo che in passato, è maggiore inoltre la frequenza con cui si presentano nuovi conflitti o si acutizzano quelli già in corso.

I migranti forzati: 24 persone costrette a fuggire dalla propria casa ogni minuto. Fino alla fine del 2005, si registravano circa 6 persone costrette a fuggire dalla propria casa ogni minuto: oggi questo numero è salito a 24.

L'analisi sui principali paesi da cui fuggono i migranti è impietosa e denuncia esodi di massa e diaspore senza precedenti. Secondo i dati del Global Trends, la Siria, con 4.9 milioni di rifugiati, l'Afghanistan, con 2.7 milioni, e la Somalia, con 1.1 milioni, rappresentano oltre la metà dei migranti sotto mandato Unhcr. Nel contempo, la Colombia, con 6.9 milioni di rifugiati, è il paese con il più alto numero di sfollati interni, seguita dalla Siria, con 6.6 milioni, e dall'Iraq, con 4.4 milioni.

"Sindrome da assedio": la maggior parte dei rifugiati (90%) non arriva in Europa. I migranti sbarcati sulle coste italiane sono aumentati dai circa 50mila registrati nel 1999 agli oltre 153 mila del 2015.

Eppure la maggior parte dei rifugiati del mondo non arriva in Europa. L'86% dei migranti sotto mandato Unhcr, nel 2016, era in paesi a basso o medio reddito, vicino a conflitti armati in corso e, comunque, lontani dai confini europei. Questo dato aumenta fino al 90% se si includono anche i rifugiati palestinesi sotto mandato dell'Unrwa. La Turchia, che pure vive situazioni politiche di grande tensione interna per via di continui attentati e della recrudescenza delle politiche di gestione dell'ordine pubblico, ha ospitato 2,5 milioni di rifugiati mentre, nel solo 2010, erano circa 15mila. Il Libano ospita il più alto numero di rifugiati rispetto alla sua popolazione (183 rifugiati ogni 1.000 abitanti), la Repubblica Democratica del Congo dà accoglienza al maggior numero di esuli al mondo in relazione all'economia del paese (471 rifugiati per ogni dollaro pro capite Pil, misurato a parità di potere d'acquisto).

L'Unione europea tende a chiudere le frontiere. Su una popolazione europea di circa 500 milioni di persone è stato sinora garantito l'ingresso a solo un milione di rifugiati. Si tratta dello stesso numero di rifugiati siriani attualmente presenti in Libano, un paese che ha solo 4,5 milioni di abitanti.

Lo Sprar: il servizio di protezione per richiedenti asilo e rifugiati. Lo Sprar rappresenta il perno dell'accoglienza di secondo livello di cui sono beneficiari i titolari di protezione e, nel contempo, uno dei nodi più complessi del sistema d'asilo in Italia. Solo pochi beneficiari rientrano nel circuito Sprar e vengono avviati al lavoro attraverso tirocini formativi che, però, solo raramente si traducono in posizioni lavorative strutturate e consolidate. Tale precarietà determina spesso proroghe nell'accoglienza, ossia un ritardo dell'emergenza che trascina con sé i propri limiti strutturali e amplia le occasioni di speculazione. L'assenza di un piano nazionale moderno ed evoluto ha sicuramente un peso.

L'unico intervento tangibile è del 10 luglio 2014, quando è stato varato, in sede di Conferenza Unificata, il "Piano nazionale per fronteggiare il flusso straordinario di migranti" che articola il sistema di accoglienza in tre fasi: la prima è quella di soccorso, gestita nei Centri di primo soccorso e assistenza nelle regioni di sbarco o limitrofe; la seconda è rappresentata da una prima accoglienza e qualificazione dei migranti presso centri regionali/interregionali adeguatamente predisposti e organizzati; la terza fase è quella della seconda accoglienza, da attuare nell'ambito del Sistema Sprar.

La buona accoglienza dello Sprar "Casa Benvenuto" di InMigrazione e Acisel. Nonostante i limiti strutturali del sistema di accoglienza italiano, esistono realtà che rappresentano, per la loro metodologia e il loro approccio alla questione, delle buone pratiche da esportare a livello nazionale. Tra queste, è interessante il caso del Centro d'Accoglienza SPRAR "Casa Benvenuto", gestito da "In Migrazione" e dall'associazione Acisel. Si tratta di un buon esempio di management dell'accoglienza in grado di unire, a fronte del rispetto della normativa vigente, un insieme di buone pratiche e metodologiche di intervento, formative e di sostegno psicologico, con riferimento alla relazione d'aiuto con il richiedente asilo e di gestione delle performance del centro stesso mediante l'interazione includente di diversi approcci professionali e una visione dell'accoglienza che pone al centro i bisogni del soggetto e le sue aspettative.

1 PERSONA SU 113 È UN RICHIEDENTE ASILO, SFOLLATO INTERNO O RIFUGIATO. 65 MILIONI DI PERSONE NEL MONDO SONO INFATTI COSTRETTE AD EMIGRARE A CAUSA DI DISCRIMINAZIONI, CONFLITTI, PERSECUZIONI, MUTAMENTI CLIMATICI, VIOLENZE, SPECULAZIONI FINANZIARIE, LAND AND WATER GRABBING. I BAMBINI RAPPRESENTANO IL 51% DEI RIFUGIATI DEL MONDO. OGNI MINUTO 24 "MIGRANTI FORZATI" SONO COSTRETTI A FUGGIRE DALLA PROPRIA CASA. I MIGRANTI SBARCATI SULLE COSTE ITALIANE SONO AUMENTATI DAI CIRCA 50MILA REGISTRATI NEL 1999 AGLI OLTRE 153 MILA DEL 2015. EPPURE LA MAGGIOR PARTE DEI RIFUGIATI (90%) NON ARRIVA DA NOI. INFATTI, MENTRE L'EUROPA SEMBRA VIVE UNA SORTA DI "SINDROME DA ASSEDIO", L'ONERE DELL'ACCOGLIENZA DI SFOLLATI E RIFUGIATI RICADE IN MISURA MAGGIORE SUI PAESI LIMITROFI A QUELLI DI ORIGINE.

LO SPRAR:, IL SERVIZIO DI PROTEZIONE PER RICHIEDENTI ASILO E RIFUGIATI, RAPPRESENTA IL PERNO DELL'ACCOGLIENZA DI SECONDO LIVELLO E, NEL CONTEMPO, UNO DEI NODI PIÙ COMPLESSI DEL SISTEMA D'ASILO IN ITALIA. SOLO POCHI BENEFICIARI RIENTRANO NEL CIRCUITO SPRAR E VENGONO AVVIATI AL LAVORO ATTRAVERSO TIROCINI FORMATIVI CHE, PERÒ, SOLO RARAMENTE SI TRADUCONO IN POSIZIONI LAVORATIVE STRUTTURATE E CONSOLIDATE.

SCHEDA 42 | IL CONTRIBUTO DEGLI IMMIGRATI ALLA FORMAZIONE DEL PIL

Si prevede che all'Italia servirebbe un'ulteriore presenza di 1,6 milioni di immigrati (+35,1%), con un flusso d'ingressi annui di 158mila persone nel 2020 e di 132mila nel 2025 (157mila in media ogni anno) per mantenere stabile la popolazione in età lavorativa e far fronte al calo demografico (radicali.it).

Il ruolo economico degli immigrati in Italia. Il contributo economico diretto degli immigrati in Italia, globalmente inteso, supera i 127 miliardi di euro nel solo 2015, arrivando a determinare ormai l'8,8% del Pil nazionale (nel 1998 era il 2,3%) (Fondazione Leone Moressa).

Secondo una ricerca del Centro studi di Confindustria, il contributo del lavoro degli immigrati al Pil nazionale risulta particolarmente evidente se si analizza una doppia serie storica che comprende il periodo 1998-2007 e quello 2008-2015. Nel primo periodo il Pil del Paese era aumentato del 14,4% in termini reali (l'1,5% in media all'anno). Un dato basso se confrontato con quello degli altri paesi europei ma che, senza l'eventuale contributo degli immigrati, sarebbe aumentato solo dello 0,5% (l'1,1% in media all'anno). Nel secondo periodo considerato (2008-2015) il Pil nazionale è invece diminuito del 7,3%, ma sarebbe sceso del 10,3% senza il contributo delle lavoratrici e dei lavoratori immigrati.

Il loro ruolo e peso economico è aumentato anche durante la crisi, superando i 120 miliardi di euro nel 2015. Ciò significa che la crisi ha rallentato la crescita economia del Paese, la quale ha avuto nel contempo un contributo determinante dagli immigrati grazie alle loro attività lavorative.

Imprenditoria ed emanciapazione sociale. La popolazione immigrata è ormai entrata stabilmente nella stratificazione sociale italiana. Secondo l'Istat, i lavoratori immigrati impiegati in attività di varia natura sono complessivamente più di 2,3 milioni, ossia il 10% circa del totale degli occupati.

Un numero crescente di immigrati inizia percorsi di emancipazione sociale attraverso investimenti in attività imprenditoriali di varia natura. Dal 2011 al 2015 le imprese gestite dagli immigrati sarebbero cresciute del 21,3% (+97mila), mentre quelle italiane avrebbero subìto un calo del 2,6% (Unioncamere-InfoCamere, Movimprese).

Il contributo economico degli immigrati al sistema pensionistico italiano. Nel solo 2014 i contributi pensionistici versati da immigrati hanno raggiunto quota 10,9 miliardi di euro che, se distribuiti sul totale delle pensioni italiane, significa aver corrisposto circa 640mila pensioni. A questo contributo va aggiunto il gettito Irpef complessivo pagato dai contribuenti immigrati pari all'8,7% del totale, ossia circa 6,8 miliardi di euro (Fondazione Leone Moressa). Di contro, la spesa pubblica italiana destinata agli stessi nel 2015 è stata pari all'1,75% del totale, arrivando ad appena 15 miliardi di euro.

In definitiva, il saldo tra contributo economico degli immigrati alla ricchezza nazionale e la spesa pubblica prevista dallo Stato italiano in loro favore è chiaramente a vantaggio di quest'ultimo con un effetto positivo sul bilancio nazionale.

I lavoratori immigrati e il sostegno alle attività produttive. Secondo i dati di Unioncamere il commercio rimane per gli immigrati il principale settore di attività (200mila aziende) cui segue, nonostante il persistere della crisi economica, l'edilizia (129mila). A determinare un notevole impatto è soprattutto il lavoro manifatturiero con oltre 43mila imprese. Sia l'edilizia che il manifatturiero hanno soprattutto una dimensione artigiana, a dimostrazione di una sapienza degli immigrati legata "al saper fare" che irrobustisce uno dei settori tipici del Made in Italy, arricchendolo di nuove conoscenze e ringiovanendo anche la relativa popolazione che, invece, rischia un precoce invecchiamento con conseguente perdita di saperi, conoscenze e tradizioni manifatturiere.

Gli immigrati imprenditori di origine non europea. Secondo il Rapporto 2016 dell'Unioncamere 600mila persone nate al di fuori dell'Unione europea sono titolari di una delle sei milioni delle imprese italiane. Alla fine del mese di marzo 2016, i cittadini immigrati iscritti nei registri delle Camere di commercio italiane erano 568.749, il 53,6% in più rispetto alla stessa data del 2007. La quota più rilevante (il 63%) è costituita da titolari di imprese individuali. Quasi 142mila, ovvero uno su 4, rivestono la carica di amministratore. Il 25% di queste posizioni è ricoperto da una donna di nazionalità non comunitaria, mentre la quota degli imprenditori immigrati con meno di 30 anni si ferma all'8%.

Questi dati dimostrano che la propensione all'imprenditoria anche degli immigrati non risente, se non in modo marginale, del loro status giuridico (europei/non europei). Anche gli immigrati non Ue, infatti, hanno una spiccata vocazione imprenditoriale che può nascondere, soprattutto per alcune nazionalità, una strategia volta a superare forme di segregazione occupazionale dentro segmenti specifici del mercato del lavoro italiano.

NEL 2015 GLI IMMIGRATI HANNO CONTRIBUITO ALLA FORMAZIONE DELLA RICCHEZZA ITALIANA CON 127 MILIARDI DI EURO E UN'INCIDENZA SUL PIL DELL'8,8% (NEL 1998 ERA IL 2,3%) (FONDAZIONE LEONE MORESSA).
IL CONTRIBUTO DEL LAVORO DEGLI IMMIGRATI AL PIL NAZIONALE RISULTA EVIDENTE DALL'ANALISI DI UNA DOPPIA SERIE STORICA CHE COMPRENDE IL PERIODO 1998-2007 E QUELLO 2008-2015. NEL PRIMO PERIODO IL PIL DEL PAESE ERA AUMENTATO DEL 14,4% IN TERMINI REALI (L'1,5% IN MEDIA ALL'ANNO). UN DATO BASSO SE CONFRONTATO CON QUELLO DEGLI ALTRI PAESI EUROPEI MA CHE, SENZA L'EVENTUALE CONTRIBUTO DEGLI IMMIGRATI, SAREBBE AUMENTATO SOLO DELLO 0,5% (L'1,1% IN MEDIA ALL'ANNO). NEL SECONDO PERIODO CONSIDERATO (2008-2015) IL PIL NAZIONALE È INVECE DIMINUITO DEL 7,3%, MA SAREBBE SCESO DEL 10,3% SENZA IL CONTRIBUTO DELLE LAVORATRICI E DEI LAVORATORI IMMIGRATI (CONFINDUSTRIA).
IL LORO RUOLO E PESO ECONOMICO È AUMENTATO ANCHE DURANTE LA CRISI, SUPERANDO I 120 MILIARDI DI EURO NEL 2015. CIÒ SIGNIFICA CHE LA CRISI HA RALLENTATO LA CRESCITA ECONOMIA DEL PAESE, LA QUALE HA AVUTO NEL CONTEMPO UN CONTRIBUTO DETERMINANTE DAGLI IMMIGRATI GRAZIE ALLE LORO ATTIVITÀ LAVORATIVE.

SCHEDA 43 | LE MAFIE STRANIERE E LO SFRUTTAMENTO DEGLI IMMIGRATI

Le connotazioni di un fenomeno in evoluzione. L'aumento dei fenomeni migratori segnala anche le attività delittuose di immigrati residenti in Italia, in alcuni casi d'ordine comune, in altri, invece, di tipo organizzato. Va detto che le attività delittuose organizzate risultano marginali rispetto alla presenza complessiva degli immigrati residenti nel nostro Paese. Nonostante questa sia una evidenza oggettiva la loro evoluzione, sviluppatasi con il progredire dei processi di insediamento delle comunità immigrate parallelamente al fallimento del loro progetto di inserimento originario, costituisce un elemento embrionale potenzialmente foriero della nascita di organizzazioni mafiose straniere. Tra le consorterie mafiose straniere presenti in Italia, un ruolo centrale è svolto soprattutto da gruppi criminali di origine russa, turca, cinese, nigeriana ed albanese, con ramificate basi operative nell'Europa centrale ed occidentale. È, inoltre, in corso di formazione una sorta di proto-organizzazione mafiosa italo-punjabi, presente soprattutto in provincia di Latina, frutto dell'alleanza tra alcuni imprenditori agricoli pontini ed esponenti della comunità indiana locale, dediti alla tratta internazionale allo scopo di sfruttamento lavorativo, caporalato, usura, falsità documentali, spaccio di sostanze stupefacenti e medicinali di varia origine. La DIA (Divisione Investigazione Antimafia), nell'àmbito degli interessi mafiosi, stranieri e italiani, ha denunciato la centralità del comparto agroalimentare, tradizionalmente "esposto a forme di intrusione della criminalità organizzata, specie in relazione all'illecita acquisizione di fondi comunitari di sostegno all'agricoltura o alla zootecnia".

Volendo tracciare un identikit delle mafie straniere, si può affermare che esse sono caratterizzate dalla capacità di: svilupparsi in un territorio sociale, politico e culturale diverso rispetto a quello originario, di mimetizzarsi dentro la rete sociale dei propri connazionali e di risultare evidenti solo in alcune occasioni; di individuare e percorrere canali illegali di arricchimento in regime di sostanziale monopolio, esattamente come nel caso del traffico di esseri umani a scopo di sfruttamento sessuale o lavorativo; di alimentare la loro natura transnazionale, capace di conservare e rafforzare relazioni con il proprio paese di origine e coi paesi stranieri nei quali risiedono le proprie comunità, di portare avanti progetti criminali espansivi che finiscono col sovrapporsi con le attività delle mafie autoctone, generando rapporti di potere con le prime, generalmente strumentali e di subordinazione.

Le diverse "vocazioni" criminali. L'attività investigativa ha rivelato che i sodalizi mafiosi stranieri hanno differenti soggettività funzionali e strutturali e diversi interessi criminali e modus operandi. La criminalità albanese, ad esempio, risulta evoluta, efficiente ed efficace, tanto da assumere ruoli primari nelle strategie globali del crimine. Quella cinese ha una struttura piramidale e ogni gradino della scala gerarchica è rigidamente separato dall'altro. È un fenomeno diffuso in Lombardia e nel napoletano, grazie ad una ripartizione di compiti tra alcuni clan camorristici e la mafia cinese. Le sue tipiche attività delinquenziali sono il traffico di clandestini con connessa falsificazione dei documenti, sequestri di persona a scopo di estorsione, organizzazione del gioco d'azzardo, rapine e recupero crediti. Sono presenti anche gruppi criminali nigeriani, che vanno dalla Campania e dal Lazio verso il Nord del Paese, mostrando la propensione a reinvestire i proventi illeciti in attività commerciali. Una proto-mafia italo-punjabi è, invece, presente in provincia di Latina e probabilmente diffusa in altre parti del territorio italiano. Risulta dedita al reclutamento di manodopera direttamente dall'India e in particolare dalla regione del Punjab da impiegare, alle condizioni imposte da alcuni datori di lavoro pontini compiacenti, nelle relative campagne e aziende, in condizioni di grave sfruttamento. I gruppi mafiosi o para-mafiosi indicati, al di là delle differenze che attengono alle connotazioni organizzative e ai profili funzionali ed etnici, sono accomunati dal passaggio da una fase di primo insediamento ad una successiva di più articolata strutturazione e radicamento.

La drammatica attualità della tratta degli esseri umani. Ogni anno in Italia vengono iscritte in media circa 209 contestazioni di reato inerenti la tratta di esseri umani nei registri dell'ufficio Gip/Gup e una media di 33 nei registri della Corte di Assise. La gran parte (73%) riguarda la riduzione in schiavitù (art. 600 C.p.), il 23% la tratta di persone (art. 601) e il 4% l'alienazione e acquisto di schiavi (art. 602 C.p.) (dati Ministero della Giustizia, 2015. Si tratta di un mercato criminale consistente nel reclutamento, illecito trasferimento e introduzione per fini di lucro, di una o più persone, dal territorio di uno Stato ad un altro o all'interno dello stesso Stato. I trafficanti non si limitano a garantire lo spostamento delle persone da uno Stato ad un altro ma conservano con loro un rapporto, chiaramente di convenienza economica atta al loro sfruttamento, anche nel paese di destinazione. Tra il trafficante e il trafficato, come dimostrano alcuni atti giudiziari ed investigativi, si instaura un rapporto di asservimento, dipendenza e sfruttamento, determinato dal debito che il secondo ha accumulato nei confronti del primo per aver usufruito del trasporto illegale che lo ha portato dal suo paese di origine a quello di destinazione.

Le donne "pagano" il prezzo più alto. Particolarmente elevata risulta l'esposizione delle donne immigrate alla violenza del trafficante e del suo clan. Un recente dossier delle Nazioni Unite ha lanciato in tal senso un allarme: il rischio di essere stuprate durante la fuga verso il Mediterraneo e l'Europa è, infatti, così alto che, prima di avventurarsi in Libia dal Sudan o dal Niger, numerose donne migranti, per evitare una possibile gravidanza, si sottoporrebbero, per almeno tre mesi, a iniezioni di forti dosi di contraccettivi. La conferma è arrivata dall'ultimo Rapporto Onu sulla situazione dei profughi in Libia, sulla base di una serie di testimonianze di donne di varie nazionalità arrivate dal Sudan. Una prova indiretta di quanto denunciato deriva dal gran numero di giovani donne incinte sbarcate nell'ultimo anno in Italia, vittime quasi sempre di violenza ad opera dei trafficanti o nei centri di detenzione in cui sono finite dopo essere state intercettate in qualche posto di blocco di miliziani o della polizia libica. I loro racconti riportano episodi di autentica schiavitù, con i carcerieri o i trafficanti che dispongono quando, come e per tutto il tempo che vogliono, delle ragazze. Il report delle Nazioni Unite, pubblicato dal

quotidiano Libya Herald, parla senza mezzi termini di rapimenti, violenze, riduzione in schiavitù, torture, aprendo il sipario su una realtà agghiacciante. «La situazione dei migranti in Libia fa emergere una crisi dei diritti umani. Il collasso del sistema di giustizia ha provocato uno stato di impunità nel quale gruppi armati, bande criminali, contrabbandieri e trafficanti controllano il flusso dei migranti attraverso il paese», si legge nel dossier. Con la complicità, si aggiunge, di funzionari governativi: «La missione Onu in Libia (Unsmil) ha ricevuto informazioni attendibili che alcuni esponenti di istituzioni statali e alcuni funzionari locali hanno partecipato al sistema di contrabbando e traffico».

La compravendita di migranti è purtroppo una pratica abituale. Detenzione, sfruttamento, lavoro forzato sono "mezzi" usati per il pagamento del viaggio. Sono ancora una volta le donne a pagare il prezzo più alto e, cosa ancora più grave, questi crimini vengono perpetrati spesso nell'indifferenza generale.

L'AUMENTO DEI FENOMENI MIGRATORI SEGNALA ANCHE LE ATTIVITÀ DELITTUOSE DI IMMIGRATI RESIDENTI IN ITALIA, IN ALCUNI CASI D'ORDINE COMUNE, IN ALTRI, INVECE, DI TIPO ORGANIZZATO. LE ATTIVITÀ DELITTUOSE ORGANIZZATE RISULTANO MARGINALI RISPETTO ALLA PRESENZA COMPLESSIVA DEGLI IMMIGRATI RESIDENTI NEL NOSTRO PAESE.

NONOSTANTE QUESTA SIA UNA EVIDENZA OGGETTIVA LA LORO EVOLUZIONE, SVILUPPATASI CON IL PROGREDIRE DEI PROCESSI DI INSEDIAMENTO DELLE COMUNITÀ IMMIGRATE PARALLELAMENTE AL FALLIMENTO DEL LORO PROGETTO DI INSERIMENTO ORIGINARIO, COSTITUISCE UN ELEMENTO EMBRIONALE POTENZIALMENTE FORIERO DELLA NASCITA DI ORGANIZZAZIONI MAFIOSE STRANIERE.

TRA LE CONSORTERIE MAFIOSE STRANIERE PRESENTI IN ITALIA, UN RUOLO CENTRALE È SVOLTO SOPRATTUTTO DA GRUPPI CRIMINALI DI ORIGINE RUSSA, TURCA, CINESE, NIGERIANA ED ALBANESE, CON RAMIFICATE BASI OPERATIVE NELL'EUROPA CENTRALE ED OCCIDENTALE. È IN CORSO DI FORMAZIONE UNA SORTA DI PROTO-ORGANIZZAZIONE MAFIOSA ITALO-PUNJABI, PRESENTE SOPRATTUTTO IN PROVINCIA DI LATINA,

LA TRATTA DEGLI ESSERI UMANI È LA PAGINA PIÙ NERA DEL FENOMENO.

OGNI ANNO IN ITALIA VENGONO ISCRITTE IN MEDIA CIRCA 209 CONTESTAZIONI DI REATO INERENTI LA TRATTA DI ESSERI UMANI NEI REGISTRI DELL'UFFICIO GIP/GUP E UNA MEDIA DI 33 NEI REGISTRI DELLA CORTE DI ASSISE. LA GRAN PARTE (73%) RIGUARDA LA RIDUZIONE IN SCHIAVITÙ (ART. 600 C.P.), IL 23% LA TRATTA DI PERSONE (ART. 601) E IL 4% L'ALIENAZIONE E ACQUISTO DI SCHIAVI (ART. 602 C.P.)

SI TRATTA DI UN MERCATO CRIMINALE CONSISTENTE NEL RECLUTAMENTO, ILLECITO TRASFERIMENTO E INTRODUZIONE PER FINI DI LUCRO, DI UNA O PIÙ PERSONE, DAL TERRITORIO DI UNO STATO AD UN ALTRO O ALL'INTERNO DELLO STESSO STATO.

LO CONFERMA UN RECENTE RAPPORTO ONU SULLA SITUAZIONE DEI PROFUGHI IN LIBIA, SULLA BASE DI UNA SERIE DI TESTIMONIANZE DI DONNE DI VARIE NAZIONALITÀ ARRIVATE DAL SUDAN.

UNA PROVA INDIRETTA DI QUANTO DENUNCIATO DERIVA DAL GRAN NUMERO DI GIOVANI DONNE INCINTE SBARCATE NELL'ULTIMO ANNO IN ITALIA, VITTIME QUASI SEMPRE DI VIOLENZA AD OPERA DEI TRAFFICANTI O NEI CENTRI DI DETENZIONE IN CUI SONO FINITE DOPO ESSERE STATE INTERCETTATE IN QUALCHE POSTO DI BLOCCO DI MILIZIANI O DELLA POLIZIA LIBICA.

.

SCHEDA 44 | IL MELTING POT GASTRONOMICO. MODE, INTEGRAZIONE, PROTEZIONISMO

Italiani e cibo etnico, sì ma non troppo. In Italia la propensione al consumo dei cibi etnici è inferiore rispetto ai principali paesi occidentali. Il 55% consuma cibo etnico qualche volta, il 32% mai, il 13% spesso (Indagine Coop per Expo, 2015). La cucina asiatica raccoglie i maggiori consensi, ma risultano sempre più popolari anche sashimi, fajitas, felafel, moussakà, paella, taijne, zighinì ed empanada. L'etnico è di moda soprattutto nelle grandi città, dove rappresenta una vera abitudine per molti.

Il cibo etnico (Istituto Zooprofilattico Sperimentale delle Venezie, 2015) è particolarmente apprezzato dalle donne (52,5% contro 47,5% degli uomini) e da chi lavora; i consumi sono più diffusi al Nord.

Sono ormai moltissimi gli italiani che acquistano prodotti alimentari etnici (75%), soprattutto nei supermercati (48,3%) o nei piccoli negozi con titolari stranieri (17,2%). La preferenza di acquisto al supermercato è confermata dal dato Eurispes (2017) di chi evita di comperare prodotti nei negozietti etnici (62%) evidentemente per una questione di sicurezza degli alimenti. I prodotti più acquistati nel nostro Paese sono quelli della cucina cinese o giapponese (38,8%), latino-americana/messicana (25,7%), araba mediorientale (14,2%), del Sud-Est asiatico (10,6%), africana (5,4%). Su tutti, cous cous, riso cantonese, sushi. Le principali ragioni della scelta di acquistare alimenti etnici sono il desiderio di mangiare qualcosa di diverso (51,4%), ragioni culturali (31,1%), ragioni economiche (7,4%). Il veicolo che spesso porta alla conoscenza dei cibi stranieri sono parenti ed amici (50,4%) ed i viaggi in paesi esteri (24,5%).

Secondo l'indagine Fipe-Format del 2015, gli italiani per i pranzi fuori casa nel corso della settimana scelgono locali etnici nel 4,5% dei casi (sul totale dei diversi tipi di locali ristorativi) e fast food nel 22,1%; gli etnici nell'11,2% dei casi ed il fast food nel 23,3% per il pranzo del fine settimana; per le cene fuori casa l'etnico nel 16% dei casi ed il fast food nel 25,3% durante la settimana e nel 19,4% nel fine settimana.

Esiste, tuttavia, anche una parte di italiani che tende a considerare il cibo etnico meno sicuro. I ristoranti considerati più a rischio per la pulizia sono quelli magrebini (31,7%), cinesi (18,8%) e messicani (17,8%) (Afidamp Servizi).

Ristorazione, la componente straniera. I locali etnici ammonterebbero oggi a circa 190.000. Unioncamere ha registrato una crescita dell'1,6% del comparto della ristorazione etnica in Italia tra il 2011 e il 2014. Ben un terzo dei ristoranti aperti in questo intervallo di tempo è etnico.

Facendo riferimento alle imprese individuali con titolare straniero, le città italiane che si segnalano per il numero più elevato di ristoratori stranieri sono Milano (1.658) e Roma (1.175). Tenendo in considerazione le dimensioni più contenute, rispetto alla Capitale, Milano fa registrare una notevole densità di esercizi ristorativi stranieri. Al terzo posto Torino (746), al quarto Brescia (465), al quinto Bologna (420).

Le città con la percentuale più elevata di ristoratori autoctoni, nati nella provincia, sono Palermo (95%), Napoli (94,6%), Bari (92,9%), Catania (92,1%), Reggio Calabria (91,8%).

Al contrario, le quote più contenute si trovano nella provincia di Monza-Brianza (35,7%), Lodi (38,3%), Reggio Emilia (41,6%), Como (42,4%), Bologna (43,7%). Molti dei ristoratori non nati nella provincia sono italiani, anche per la forte emigrazione da Sud a Nord che caratterizza il nostro Paese; restano, tuttavia, nettamente più numerosi in queste regioni che nel Mezzogiorno i titolari di impresa nati all'estero.

Le stime sulla distribuzione delle diverse cucine straniere in Italia (Fipe, 2014) indicano una nettissima prevalenza dei ristoranti cinesi, che costituiscono da soli il 77,9% del totale. La cucina cinese, pur in versione fortemente addomesticata per incontrare il gusto occidentale, si è affermata in Italia con grande anticipo rispetto alle altre, contando sui prezzi solitamente molto economici e su un frequente consumo anche in versione delivery e take away.

A grande distanza si posizionano i ristoranti giapponesi (8,1%), molto di moda in alcune città; anche per questo, spesso i locali giapponesi si sono sostituiti o affiancati a molti locali cinesi (talvolta mantenendo gestori cinesi). Seguono, con percentuali più contenute, i ristoranti brasiliani (2,5%), africani (2,4%), messicani (1,9%), indiani (1,7%), arabi (1,4%), spagnoli (1,1%).

Quando il pizzaiolo non è italiano. L'altra faccia della ristorazione straniera immigrata è costituita dalle pizzerie gestite da residenti non italiani. Milano è la città con la più alta percentuale di pizzerie con titolare straniero: 634 su 1.270 pizzerie, pari alla metà. Bologna è seconda con il 45,3%. A Torino la percentuale si attesta al 38,1%, a Roma al 20% (505 pizzerie su 2.500). Napoli si discosta nettamente dalle grandi città italiane: meno di un pizzaiolo su 100 è straniero (provenienti prevalentemente dall'Est Europa). I titolari stranieri di pizzerie in Italia sono prevalentemente egiziani, popolo che possiede una tradizione nella panificazione. A Milano sono egiziani addirittura il 65,9% dei titolari stranieri di pizzerie, a Roma il 59%. Sono poi numerosi i pizzaioli cinesi, turchi e bengalesi; a Bologna prevalgono i pakistani.

IN ITALIA LA PROPENSIONE AL CONSUMO DEI CIBI ETNICI È INFERIORE RISPETTO AI PRINCIPALI PAESI OCCIDENTALI. IL 55% CONSUMA CIBO ETNICO QUALCHE VOLTA, IL 32% MAI, IL 13% SPESSO (INDAGINE COOP PER EXPO, 2015). IL CIBO ETNICO (ISTITUTO ZOOPROFILATTICO SPERIMENTALE DELLE VENEZIE, 2015) È PARTICOLARMENTE APPREZZATO DALLE DONNE (52,5% CONTRO 47,5% DEGLI UOMINI) E DA CHI LAVORA; I CONSUMI SONO PIÙ DIFFUSI AL NORD.

I LOCALI ETNICI AMMONTEREBBERO OGGI A CIRCA 190.000. LE CITTÀ ITALIANE CHE SI SEGNALANO PER IL NUMERO PIÙ ELEVATO DI RISTORATORI STRANIERI SONO MILANO (1.658) E ROMA (1.175). AL TERZO POSTO TORINO (746), AL QUARTO BRESCIA (465), AL QUINTO BOLOGNA (420).

LE STIME SULLA DISTRIBUZIONE DELLE DIVERSE CUCINE STRANIERE IN ITALIA (FIPE, 2014) INDICANO UNA NETTISSIMA PREVALENZA DEI RISTORANTI CINESI (77,9%).

L'ALTRA FACCIA DELLA RISTORAZIONE STRANIERA IMMIGRATA È COSTITUITA DALLE PIZZERIE. MILANO È LA CITTÀ CON LA PIÙ ALTA PERCENTUALE DI PIZZERIE CON TITOLARE STRANIERO: 634 SU 1.270 PIZZERIE, PARI ALLA METÀ. BOLOGNA È SECONDA CON IL 45,3%. A TORINO LA PERCENTUALE SI ATTESTA AL 38,1%, A ROMA AL 20% (505 PIZZERIE SU 2.500).

La Diocesi di Civita Castellana, la cui estensione territoriale copre una superficie di 1.552 Kmq, abbraccia 41 Comuni laziali, per un totale di 253.547 abitanti e 76 parrocchie (48 del viterbese e 28 della provincia di Roma). L'Eurispes ha realizzato uno studio (novembre 2016) su 2.000 abitanti della Diocesi, stratificato per genere, classe d'età e Comune di residenza. Una delle aree di indagine ha riguardato l'immigrazione.

Gli "immigrati" presenza scomoda? Il 44,7% dei cittadini della Diocesi di Civita Castellana ha sostenuto che il numero di stranieri residenti nel loro territorio di residenza sia superiore alla possibilità ricettiva del territorio e dell'economia, il 37% che vi sia proporzione tra il loro numero e i bisogni e le potenzialità del territorio e il 18,3% che la presenza di immigrati sia inferiore alla possibilità ricettiva. Sono gli anziani ad esprimere le maggiori perplessità rispetto alla presenza di immigrati nei comuni della Diocesi: tra loro si trova la percentuale più bassa di chi considera la presenza inferiore alla potenzialità ricettiva del territorio (10,2%) e la percentuale più alta di chi la giudica, invece, superiore alla possibilità ricettiva (49,5%). L'atteggiamento critico risulta più diffuso della media anche tra i 35-44enni (48,3%); il contrario si osserva nei giovanissimi (39,5%).

Quanto e come incide l'istruzione. Più è breve il percorso di studi seguito, maggiore è la tendenza a valutare la possibilità ricettiva del territorio e dell'economia come insufficiente a giustificare e soddisfare la presenza di immigrati nella zona in cui si vive: sostiene, infatti, che gli immigrati nella zona laziale presa in esame siano troppi, il 55% di quanti hanno frequentato la scuola elementare, il 47,2% di quanti hanno conseguito la licenza di scuola media inferiore, il 43,5% dei diplomati e il 39,1% di coloro che hanno conseguito una laurea o un master. A seguire troviamo i diplomati (e coloro che hanno conseguito la licenza media) divisi tra il 37,7% (e il 35,1%) per cui la presenza di immigrati è proporzionata alle potenzialità del territorio e il 18,8% (e il 17,7%) che ritiene che la presenza degli immigrati sia inferiore alla potenzialità del territorio. Chi è invece in possesso della licenza elementare o non ha alcun titolo di studio sostiene nella misura del 31,5% che attualmente la presenza di immigrati sia proporzionale alla potenzialità ricettiva del territorio e dell'economia. Soltanto il 13,5% di essi ritiene che i bisogni e le necessità della zona siano tali da consentire l'ingresso nel territorio di un numero di immigrati superiore a quelli attualmente presenti.

A che punto è il processo di integrazione. Poco meno dei due terzi del campione, il 62,5%, ha dichiarato che esiste una convivenza civile con qualche caso di conflittualità. Il 20% degli interpellati sostiene che i rapporti tra stranieri ed italiani sono segnati da una forte conflittualità. Il 17,5% è convinto, al contrario, che esiste un buon livello di integrazione tra gli italiani residenti nel territorio e gli immigrati che si sono trasferiti nella zona, una convivenza pacifica senza episodi conflittuali o violenti. Se si guarda alla professione si scopre poi a sostenere che esista una civile convivenza tra autoctoni e immigrati è il 77,8% dei Militari e delle Forze dell'ordine, seguiti dal 71,1% degli imprenditori dal 69,6% dei dirigenti e quadri direttivi, dal 62,1% degli operai, dal 62% dei commercianti, dal 58,4% degli impiegati, dal 56,1% di coloro che svolgono la libera professione. Anche in questo caso la fede politica non è irrilevante: Tra i soggetti di sinistra (23,7%), centro sinistra (22,2%) e centro (21,3%) la quota di chi considera italiani e stranieri ben integrati è decisamente superiore rispetto a quella tra i soggetti di destra (9,9%), ma anche del Movimento 5 Stelle (13,4%) (Dati Eurispes). Fatte dunque le dovute differenze occorre dire che in generale in tutte le aree politiche prevale l'idea che sul territorio esistono le condizioni per una effettiva convivenza civile, slavo qualche caso isolato di conflittualità.

La diffusione dei fenomeni criminali

Per la metà del campione (48,8%) è "la difficile situazione economica" la causa della diffusione dei fenomeni criminali, per il 25,5% "la mancanza di lavoro", il 24,1% "il disagio sociale", il 23,1% "le pene poco severe e le scarcerazioni facili". L'incremento degli immigrati, citato nel 18,7% delle risposte, non rappresenta per i cittadini della Diocesi una delle cause principali dei problemi di sicurezza sul territorio, a dimostrazione di quanto la comunicazione mediatica contribuisca a creare una "alone allarmistico di verità creata che non ha effettivi riscontri con la realtà.

L'EURISPES HA REALIZZATO UN'INDAGINE SU 2.000 ABITANTI DELLA DIOCESI DI CIVITA CASTELLANA CHE RACCOLGIE 76 COMUNI TRA LE PROVINCE DI ROMA E VITERBO.
TRA LE AREE TEMATICHE OGGETTO DI INDAGINE ANCHE L'IMMIGRAZIONE E L'INTEGRAZIONE TRA RESIDENTI STRANIERI E CITTADINI ITALIANI.
IL 44,7% DEI CITTADINI DELLA DIOCESI HA SOSTENUTO CHE IL NUMERO DI STRANIERI RESIDENTI SIA SUPERIORE ALLA POSSIBILITÀ RICETTIVA DEL TERRITORIO E DELL'ECONOMIA, IL 37% CHE VI SIA PROPORZIONE TRA IL LORO NUMERO E I BISOGNI E LE POTENZIALITÀ DEL TERRITORIO E IL 18,3% CHE LA PRESENZA DI IMMIGRATI SIA INFERIORE ALLA POSSIBILITÀ RICETTIVA.
POCO MENO DEI DUE TERZI DEL CAMPIONE (62,5%) HA DICHIARATO CHE ESISTE UNA CONVIVENZA CIVILE CON QUALCHE CASO DI CONFLITTUALITÀ.
PER LA METÀ DEL CAMPIONE (48,8%) È "LA DIFFICILE SITUAZIONE ECONOMICA" LA CAUSA DELLA DIFFUSIONE DEI FENOMENI CRIMINALI, PER IL 25,5% "LA MANCANZA DI LAVORO", IL 24,1% "IL DISAGIO SOCIALE", IL 23,1% "LE PENE POCO SEVERE E LE SCARCERAZIONI FACILI".

SCHEDA 46 | BRAIN DRAIN ALL'ITALIANA: GLI SPOSTAMENTI DEGLI ITALIANI CON ELEVATA SCOLARIZZAZIONE

L'evoluzione del fenomeno. Merita di essere guardata con attenzione l'evoluzione del "brain drain" per gli impatti che in maniera specifica riguardano i paesi europei, con particolare riferimento all'Italia. Le cifre di cittadini del vecchio continente con alta scolarizzazione (in larghissima parte giovani) che decidono di spostarsi in un altro paese per lavorare sono indubbiamente elevate, specialmente se si pensa ai valori del Regno Unito (che con quasi un milione e mezzo di migranti qualificati è il primo paese al mondo per valori assoluti) della Germania (quasi 850.000), della Polonia (circa 450.000) o dell'Italia (oltre 400.000) (Docquier Marfouk, 2006).

L'Europa presenta delle peculiarità importanti: se da un lato, infatti, costituisce un punto di partenza di migliaia di giovani altamente scolarizzati verso gli Stati Uniti e, in misura minore, il Canada, il vecchio continente è diventato un polo di attrazione di crescente importanza per gli skilled migrants asiatici e africani. Inoltre, vi è anche la grande mobilità di moltissimi soggetti ad alta qualifica professionale, che coinvolge il passaggio da un paese europeo all'altro.

Brain drain all'italiana. Il nostro Paese ha delle peculiarità specifiche nei confronti del brain drain, dovute ha delle evidenti difficoltà di assorbimento del numero di laureati e di dottori di ricerca che provengono dalle Università italiane. Questo spinge una porzione rilevante dei giovani con elevata scolarizzazione, a recarsi all'estero per cercare un lavoro o per evitare di svolgere delle mansioni che finiscono col mortificare tante intelligenze, relegandole a volgere mansioni di "serie b", sottopagate. I dati di due recenti ricerche dell'Istat mostrano con chiarezza oltre alla propensione per il trasferimento all'estero di una parte dei dottori di ricerca e dei laureati italiani di alcune regioni specifiche, anche un'altra dinamica, peraltro già nota, che riguarda lo spostamento di giovani con alta scolarizzazione dalle regioni meridionali verso il Centro-Nord. Il processo ricalca la più ampia migrazione interna di individui in cerca di lavoro, che si spostano dalle zone depresse del Meridione verso le aree settentrionali. Questo particolare brain drain interno al contesto italiano, causato dallo sbilanciamento nella capacità di creazione di posti di lavoro per soggetti altamente qualificati tra le regioni settentrionali e meridionali, se da un lato allevia la posizione del Nord-Italia, che è la zona che subisce la maggiore perdita di cervelli verso l'estero, dall'altro lato rende ancora più problematica la posizione del Mezzogiorno, che subisce la più pesante emorragia di forza lavoro con elevata scolarizzazione. Il risultato è che quasi un quarto dei giovani con alta scolarizzazione del Sud si sposta al Nord dopo aver conseguito un titolo accademico di alto livello rendendo il fenomeno della fuga di cervelli molto più ampio e drammatico sul piano delle cifre e delle conseguenze, rispetto a quanto avviene l'estero.

Le regioni che sanno trattenere meglio i nostri giovani. Le regioni più capaci di trattenere i giovani che hanno conseguito il titolo di dottore di ricerca sono: Lazio, Emilia Romagna, Toscana, Sardegna, Lombardia e Piemonte, che presentano dei valori al di sopra dell'80% (dati Istat); la Valle d'Aosta è l'area con la maggiore propensione di trasferimento all'estero seguita dalla Liguria e dal Veneto. Alcune regioni meridionali, invece, per i loro bassi indici di trattenimento, a cui però non corrispondono degli elevati valori di trasferimento all'estero. Significa che i numeri indicano in questo caso una propensione dei dottori di ricerca provenienti da tali zone a cercare una ricollocazione in altre regioni italiane. Siamo di fronte a una sorta di "brain drain" all'italiana, che riguarda soprattutto la Basilicata, il Molise, la Calabria e l'Abruzzo.

Il "dramma" del Mezzogiorno. Le regioni centro-settentrionali, mostrano, di fronte al brain drain di laureati, una sostanziale tenuta con percentuali che superano il 90% di soggetti che, a tre anni di distanza dalla laurea, restano nella propria regione di appartenenza; il Nord Italia mostra una propensione leggermente maggiore dei laureati a trasferirsi all'estero.

Il Mezzogiorno, invece, presenta alti tassi di spostamento verso altre zone italiane: oltre il 13% dei laureati al Sud si sposta nelle regioni settentrionali e quasi il 10% si dirige verso il Centro. Risulta evidente che la capacità di trattenimento delle regioni meridionali, nei confronti dei propri laureati, è solo del 76% circa, un dato praticamente identico a quello relativo ai dottori di ricerca (dati Istat)

IL FENOMENO CONOSCIUTO COME BRAIN DRAIN, RIGUARDA SIA LO SPOSTAMENTO DI GIOVANI CON UN ELEVATO TITOLO DI STUDIO DAI PAESI PIÙ POVERI VERSO QUELLI PIÙ RICCHI.
LE CIFRE DI CITTADINI DEL VECCHIO CONTINENTE CON ALTA SCOLARIZZAZIONE (IN LARGHISSIMA PARTE GIOVANI) CHE DECIDONO DI SPOSTARSI IN UN ALTRO PAESE PER LAVORARE SONO INDUBBIAMENTE ELEVATE, SPECIALMENTE SE SI PENSA AI VALORI DEL REGNO UNITO (CHE CON QUASI UN MILIONE E MEZZO DI MIGRANTI QUALIFICATI È IL PRIMO PAESE AL MONDO PER VALORI ASSOLUTI) DELLA GERMANIA (QUASI 850.000), DELLA POLONIA (CIRCA 450.000) E DELL'ITALIA (OLTRE 400.000).
IL NOSTRO PAESE HA DELLE PECULIARITÀ SPECIFICHE NEI CONFRONTI DEL BRAIN DRAIN, DOVUTE HA DELLE EVIDENTI DIFFICOLTÀ DI ASSORBIMENTO DEL NUMERO DI LAUREATI E DI DOTTORI DI RICERCA CHE PROVENGONO DALLE UNIVERSITÀ ITALIANE.
DA UNO SGUARDO DI INSIEME DEL FENOMENO SI PUÒ NOTARE LA SOSTANZIALE TENUTA DELLE REGIONI CENTRO-SETTENTRIONALI, DI FRONTE AL BRAIN DRAIN DI LAUREATI, CON PERCENTUALI CHE SUPERANO IL 90% DI SOGGETTI CHE, A TRE ANNI DI DISTANZA DALLA LAUREA, RESTANO NELLA PROPRIA REGIONE DI APPARTENENZA; IL NORD ITALIA MOSTRA UNA PROPENSIONE LEGGERMENTE MAGGIORE DEI LAUREATI A TRASFERIRSI ALL'ESTERO.
LA CAPACITÀ DI TRATTENIMENTO DELLE REGIONI MERIDIONALI, NEI CONFRONTI DEI PROPRI LAUREATI, È SOLO DEL 76% CIRCA.

SCHEDA 47 | LA MIGRAZIONE DELLE IDEE: IL SOFT POWER ED IL RUOLO DELLE ALLNEWS

Il fenomeno del "Soft power". Negli anni Novanta, negli Stati Uniti, Joseph S. Nye ha coniato il termine soft power per meglio caratterizzare le relazioni internazionali nell'era della globalizzazione. Per Nye, il soft power si deve accompagnare al tradizionale hard power, ovvero alla forza militare, che non rappresenta più l'unico asse portante della geopolitica. Il particolare fenomeno è emanato dall'attività di soggetti imprenditoriali ed editoriali privati, da soggetti misti pubblico-privato e/o direttamente da contesti istituzionali e statuali. Per raggiungere più efficacemente gli obbiettivi desiderati, questi attori non si limitano semplicemente ad "esportare" visioni del mondo e brand prodotti in ambito domestico, ma si impegnano a penetrare nei contesti altri attraverso strumenti propri delle aree cui si intende avere accesso, in primo luogo quelli linguistici.

Negli ultimi decenni ha assunto un ruolo rilevante nella produzione di soft power: quello delle numerose allnews plurilingue, che configurano un vero e proprio mercato mondiale dell'informazione popolato da consumatori finali che possono risiedere indifferentemente in uno dei cinque continenti. L'Italia e l'unico tra i grandi paesi del G8, non ha nessuna allnews pluirilingue, solo recentemente si è avviato un dibattitto che, almeno negli auspici dei più, dovrà contribuire a colmare questo gap.

La crescete influenza delle allnews sull'opinione pubblica mondiale- Nel panorama europeo si contano 60 reti allnews, 6 delle quali trasmettono in più lingue, differenziando le emissioni. Si tratta di Euronews, che va in onda nelle 13 lingue dei paesi dell'Unione, Eurosport News (inglese e portoghese), France 24 (francese, inglese ed arabo), DW-TV (tedesco, inglese, spagnolo ed arabo), Russia Today (russo, inglese, arabo, spagnolo e tedesco) e la cipriota Ada Tv (inglese ed arabo). A questi si possono accostare diversi canali in lingua curati dalla BBC come, ad esempio, la BBC Persian Television.

Il "caso Italia". In Italia operano attualmente tre canali allnews: RaiNews 24, SkyTG24 e TGCom 24. Queste reti hanno uno share medio annuo rispettivamente dello 0,52, 0,40 e 0,32% (dati 2015). In apparenza si tratta di numeri non entusiasmanti, anche se va considerato che, spalmando sulle 24 ore i rispettivi contatti tutti attinenti l'area dell'informazione, il "peso editoriale" nel panorama nazionale si avvicina a quello delle testate giornalistiche delle 7 reti generaliste. Nessuna di queste è, però, declinata in lingue estere; conseguentemente il confronto di audience con altre allnews risulta improponibile. Recentemente (dicembre 2016) sono state accennate alcune linee di sviluppo che prevedono la creazione di una allnews in inglese, la cui realizzazione sarebbe affidata alla struttura dei Rainews 24. Poco si conosce del progetto Rai Italy. Aperture su questo scenario erano state manifestate lo scorso ottobre dal Presidente Mediaset che si era espresso per una singolare alleanza con La7 e la stessa Rai, finalizzata a produrre una allnews in inglese.

Gli scenari possibili. Volendo abbozzare alcune linee contenutistiche per un'iniziativa italiana in questo ambito, tre appaiono i possibili nuclei centrali, le prospettive su cui sviluppare un progetto coerente, ognuna delle quali contiene anche dei possibili rischi. Una prima ipotesi concerne la messa in esercizio di una Allnews generalista con focus sui temi culturali; una seconda potrebbe riguardare la possibilità di progettare una Allnews generalista con focus sui grandi eventi di cronaca, sui fenomeni sociali, sulla scienza e sul dialogo interreligioso, e infine una terza potrebbe avere come focus le eccellenze dell'Italia. I costi necessari per avviare un simile servizio, non sarebbero, come si potrebbe temere, elevatissimi e potrebbero essere contenuti in virtù dell'innesto del progetto nel corpo preesistente di Rainews24, che oggi assorbe circa 50 milioni di costi annui.

Alla luce dei profondi cambiamento in atto, quello che si può ragionevolmente presumere che, anche nel futuro, non scompariranno gli attuali telegiornali e, più in generale, il complesso dell'offerta informativa in lingua nazionale inserita nei canali generalisti. Essi però, come già sta avvenendo, perderanno progressivamente terreno, a vantaggio dei canali allnews in lingua nazionale, e di quelli plurilingue che esprimeranno la qualità editoriale necessaria per intercettare l'interesse di grandi nicchie di pubblico.

NEGLI ULTIMI DECENNI UN RUOLO RILEVANTE NELLA PRODUZIONE DI SOFT POWER: QUELLO DELLE NUMEROSE ALLNEWS PLURILINGUE, CHE CONFIGURANO UN VERO E PROPRIO MERCATO MONDIALE DELL'INFORMAZIONE POPOLATO DA CONSUMATORI FINALI CHE POSSONO RISIEDERE INDIFFERENTEMENTE IN UNO DEI CINQUE CONTINENTI. L'ITALIA E L'UNICO TRA I GRANDI PAESI DEL G8, NON HA NESSUNA ALLNEWS PLUIRILINGUE, SOLO RECENTEMENTE SI È AVVIATO UN DIBATTITTO CHE, ALMENO NEGLI AUSPICI DEI PIÙ, DOVRÀ CONTRIBUIRE A COLMARE QUESTO GAP.
IN ITALIA OPERANO ATTUALMENTE TRE CANALI ALLNEWS: RAINEWS 24, SKYTG24 E TGCOM 24.
QUESTE RETI HANNO UNO SHARE MEDIO ANNUO RISPETTIVAMENTE DELLO 0,52, 0,40 E 0,32% (DATI 2015).
VOLENDO ABBOZZARE ALCUNE LINEE CONTENUTISTICHE PER UN'INIZIATIVA ITALIANA IN QUESTO AMBITO, TRE APPAIONO I POSSIBILI NUCLEI CENTRALI, CUI SVILUPPARE UN PROGETTO COERENTE: UNA PRIMA IPOTESI CONCERNE LA MESSA IN ESERCIZIO DI UNA ALLNEWS GENERALISTA CON FOCUS SUI TEMI CULTURALI; UNA SECONDA POTREBBE RIGUARDARE LA POSSIBILITÀ DI PROGETTARE UNA ALLNEWS GENERALISTA CON FOCUS SUI GRANDI EVENTI DI CRONACA, SUI FENOMENI SOCIALI, SULLA SCIENZA E SUL DIALOGO INTERRELIGIOSO, E INFINE UNA TERZA POTREBBE AVERE COME FOCUS LE ECCELLENZE DELL'ITALIA. I COSTI NECESSARI PER AVVIARE UN SIMILE SERVIZIO, NON SAREBBERO, COME SI POTREBBE TEMERE, ELEVATISSIMI E POTREBBERO ESSERE CONTENUTI IN VIRTÙ DELL'INNESTO DEL PROGETTO NEL CORPO PREESISTENTE DI RAINEWS24, CHE OGGI ASSORBE CIRCA 50 MILIONI DI COSTI ANNUI.

Meno allarmismo e più consapevolezza nella narrazione mediatica. Il Rapporto Italia come aveva già fatto lo scorso anno ha provato a dare una lettura sinottica dei flussi di comunicazione sul fenomeno dell'immigrazione riguardante il 2016. Va detto che Molte componenti sono mutate rispetto al passato. L'attenzione di media è rimasta assai alta, ma è risultata meno ondivaga. La visione emergenziale è stata in qualche misura metabolizzata, per lasciare il posto all'analisi delle cause del fenomeno e ai tanti interrogativi che investono il tema dell'accoglienza nei diversi paesi europei per i quali la questione profughi ha comunque conquistato un posto centrale. I media italiani nel 2016 hanno dimostrato una migliore consapevolezza del problema con il conseguente risultato di una qualità dell'offerta informativa più elevata e di una "narrazione" più omogenea. Quella che si è registrata è una maggiore attenzione sull'uso di termini quali "migrante" e "profugo", insieme a un contenimento del così detto hatespeech, il linguaggio d'odio che spesso si sostituisce a quello della comprensione. Così se nel 2015 si era parlato di "emergenza" a seguito dell'arrivo di 153.842 tra profughi e migranti economici, il 2016 ha conosciuto volumi ancora maggiori: al 30 dicembre sono sbarcati in Italia 181.283 migranti, circa il 18% in più rispetto all'anno precedente. Le cause di questo incremento vanno ricercate nell'aumento delle tensioni che dilaniano i paesi centro-africani. Secondo dati del Ministero dell'Interno, i migranti arrivati in Italia nel 2016 per oltre il 75% provenivano dall'Africa Centrale (dati Ministero dell'Interno).

Di fronte a questo incremento, l'Italia come è noto non ha potuto contare su concreti aiuti da parte dell'Unione europea che, nonostante le numerose dichiarazioni di solidarietà dei suoi leader – culminate nell'incontro del 22 agosto a Ventotene tra Hollande, Merkel e Renzi –, non ha fatto rispettare ai paesi membri le quote di ripartizione dei migranti comunemente concordate. Quello comunque va sottolineato è che nonostante l'appesantirsi dei dati oggettivi relativi al fenomeno, nel corso del 2016 la narrazione sia venuta a perdere, almeno in parte, i toni allarmistici che l'avevano caratterizzata soprattutto nel primo semestre del 2015.

Logiche e tipologie di trattamento dell'informazione. Il fenomeno migratorio ha goduto nel 2016 di una continua attenzione sia sui quotidiani che nei telegiornali. Per quel che riguarda i maggiori quotidiani analizzati nello studio Carta di Roma-Demos (la Repubblica, la Stampa, il Corriere della Sera, l'Unità, Il Giornale, Avvenire), tra gennaio ed ottobre sono state 1.622 le notizie in prima pagina dedicate al tema dell'immigrazione (+10% rispetto l'anno precedente).

La copertura è stata costante, al di là di alcuni picchi in relazione alla ripresa del flusso dei barconi in primavera.

Passando all'informazione televisiva, l'attenzione al fenomeno migratorio e ai profughi ha mostrato trend sostanzialmente diversi. A prima vista i dati sembrano indicare una forte inversione di tendenza: mentre nel periodo gennaio-ottobre 2015 le edizioni di primetime dei 7 telegiornali delle reti generaliste avevano prodotto 3.437 servizi nell'area migranti-profughi, nello stesso periodo del 2016 si sono contati solo 2.954 notizie, con un calo del 26%. Al minor numero di servizi si è, tuttavia, accompagnata un'attenzione più continua: se nel 2015 si erano riscontrate 20 giornate prive di servizi su questo argomento, nel 2016 se ne possono contare solo 8 (Fonte: "Notizie oltre i Muri", Carta di Roma, 2016)

La diminuzione del numero assoluto di notizie non va ricondotta al "disinteresse" verso la tematica, ma alla scomparsa di quei picchi d'attenzione che avevano caratterizzato la precedente stagione. Questa disparità nel numero dei servizi dei telegiornali è, inoltre, la conseguenza di un cambiamento nella trattazione del fenomeno migratorio, non più inquadrato in ottica emergenziale e quindi oggetto di una attenzione di "routine". Tra gli indici di questa transizione va registrato il complessivo abbassamento dei toni allarmistici tanto nei telegiornali che nelle notizie dei quotidiani, praticamente dimezzate rispetto all'anno precedente (dal 46% al 27%). La generale "tenuta" delle coperture sui giornali rispetto al calo dei servizi televisivi si spiega con l'abitudine della carta stampata a raccogliere ed esporre gli scambi della politica, soprattutto in sede europea, fisiologicamente minore nelle scalette dei telegiornali.

Il fenomeno crescente dei minori non accompagnati. Nel corso dell'anno si è riscontrata un'attenzione maggiore, presente fin dai titoli dei Tg, ai flussi di minori non accompagnati, che nel 2016 hanno toccato un nuovo record: 24.929 sbarcati (dati Unhcr aggiornati al 30 novembre), ben il 90% degli oltre 27.000 minorenni arrivati in Italia, una cifra doppia rispetto al 2015 (12.360) e pari ad un settimo del totale degli arrivi. Per quanto riguarda l'area criminalità e sicurezza, l'attenzione ai reati commessi da migranti e clandestini è rimasta resta alta, soprattutto tra le testate Mediaset dove queste notizie, in buona parte ad opera del Tg4, godono di spazi tre volte superiori rispetto alle altre emittenti.

Non si placano le ansie dell'opinione pubblica. Malgrado l'abbandono della dimensione emergenziale le ansie di lettori e telespettatori non si sono placate. Secondo Demos, nel corso del 2016 si è registrata una crescita pronunciata dell'apprensione verso i migranti, manifestata dal 41% degli intervistati rispetto al 33% del 2015 (Osservatorio europeo sulla Sicurezza, 2016). Parziale spiegazione della contraddizione tra un campo dei media meno ansiogeno e un'opinione pubblica progressivamente più impaurita, c'è senz'altro l'approfondirsi della crisi economica e sociale che marginalizza quote sempre più ampie di ceti medi: vedono nello straniero il nemico che assorbe risorse dal welfare e minaccia identità culturale e religiosa. Certamente hanno pesato in questa direzione le prime pagine de Il Giornale, occupate nel 53% dei casi da titoli o articoli "ansiogeni" su queste tematiche, così come le coperture di Tg4, che hanno prodotto ben 95 servizi in cui alle tematiche dell'accoglienza si intrecciavano i rischi del terrorismo di matrice jihadista, spesso utilizzando toni drammatici ed accostamenti musicali dark, evidentemente finalizzati a generare apprensione nel proprio pubblico.

Poco spazio alle buone notizie. Se le notizie "scabrose" riescono comunque ad imporsi nella narrazione mediatica – è il caso delle barricate di Gorino del 25 ottobre, che per due

giorni ha polarizzato stampa e televisioni – le "buone notizie" hanno maggiore difficoltà a venire registrate. L'intesa del 14 dicembre tra l'Anci (Associazione nazionale dei Comuni Italiani) ed il Viminale, che dovrebbe portare ad una distribuzione più equa dei profughi tra i Comuni, ha goduto di spazi assai ridotti sui Tg di prime time, figurando solamente in un servizio del Tg3. Le voci e le testimonianze degli stessi migranti, sembrano poi non interessare l'informazione Tv. Nell'informazione di prima serata compaiono solo nel 3% dei casi, in circa 80 servizi sul complessivo di 2.954 (in media uno ogni 4-5 giorni). Il forte attivismo della politica che in quest'ambito ha potuto vantare alcuni risultati chiaramente positivi: i successi dell'Italia nell'ambito della prima Conferenza Ministeriale Italia-Africa di maggio, e la successiva approvazione da parte del Parlamento Europeo dello spirito del Migration compact, così come i recenti risultati rivendicati da Federica Mogherini, sono in qualche modo "scivolati via" dall'agenda mediatica. Quando le notizie riescono a superare i confini di questi paesi – si guardi ai numerosi rapporti di Save The Children sui flussi di profughi minori non accompagnati, provenienti in massima parte dai paesi africani (Eritrea, Nigeria e Gambia in testa) –, mancano gli approfondimenti e la dovuta contestualizzazione. Si ricade nella contraddizione di un sistema reattivo nel segnalare le criticità, ma privo dell'attenzione necessaria ad approfondirne le cause.

Che cosa ci aspetta. Il 2017 si avvia su un terreno che si presenta accidentato. Il rischio evidente è una riproposizione del tema dell'emergenza, questa volta declinata come esigenza di espellere chi non risulta meritevole di asilo politico. Sarà auspicabile che gli "anticorpi" maturati dall'informazione nel 2016 sappiano prevenire eventuali nuove patologie. Lo stesso auspicio è rivolto alla politica, molto spesso più impegnata a mettere il proprio cappello dove si può mietere consenso, che ad affrontare problemi reali e, come nel caso delle migrazioni contemporanee, addirittura epocali.

I MEDIA ITALIANI NEL 2016 HANNO DIMOSTRATO UNA MIGLIORE CONSAPEVOLEZZA DEL PROBLEMA IMMIGRAZIONE CON IL CONSEGUENTE RISULTATO DI UNA QUALITÀ DELL'OFFERTA INFORMATIVA PIÙ ELEVATA E DI UNA "NARRAZIONE" PIÙ OMOGENEA.

SI È IN PARTICOLARE REGISTRATA È UNA MAGGIORE ATTENZIONE SULL'USO DI TERMINI QUALI "MIGRANTE" E "PROFUGO", INSIEME A UN CONTENIMENTO DEL COSÌ DETTO HATESPEECH, IL LINGUAGGIO D'ODIO CHE SPESSO SI SOSTITUISCE A QUELLO DELLA COMPRENSIONE.

SE NEL 2015 SI ERA PARLATO DI "EMERGENZA" A SEGUITO DELL'ARRIVO DI 153.842 TRA PROFUGHI E MIGRANTI ECONOMICI, IL 2016 HA CONOSCIUTO VOLUMI ANCORA MAGGIORI: AL 30 DICEMBRE SONO SBARCATI IN ITALIA 181.283 MIGRANTI, CIRCA IL 18% IN PIÙ RISPETTO ALL'ANNO PRECEDENTE. NONOSTANTE L'APPESANTIRSI DEI DATI OGGETTIVI RELATIVI AL FENOMENO, NEL CORSO DEL 2016 LA NARRAZIONE SIA VENUTA A PERDERE, ALMENO IN PARTE, I TONI ALLARMISTICI CHE L'AVEVANO CARATTERIZZATA SOPRATTUTTO NEL PRIMO SEMESTRE DEL 2015.

TRA GENNAIO ED OTTOBRE SONO STATE 1.622 LE NOTIZIE IN PRIMA PAGINA DEDICATE AL TEMA DELL'IMMIGRAZIONE, IN CRESCITA DEL 10% RISPETTO L'ANNO PRECEDENTE (1.452). LA COPERTURA È STATA INOLTRE COSTANTE, AL DI LÀ DI ALCUNI PICCHI IN RELAZIONE ALLA RIPRESA DEL FLUSSO DEI BARCONI IN PRIMAVERA.

SUL FRONTE TELEVISIVO NEL PERIODO GENNAIO-OTTOBRE 2015 LE EDIZIONI DI PRIMETIME DEI 7 TELEGIORNALI DELLE RETI GENERALISTE AVEVANO PRODOTTO 3.437 SERVIZI NELL'AREA MIGRANTI-PROFUGHI, NELLO STESSO PERIODO DEL 2016 SI SONO CONTATI SOLO 2.954 NOTIZIE, CON UN CALO DEL 26%.

AL MINOR NUMERO DI SERVIZI SI È, TUTTAVIA, ACCOMPAGNATA UN'ATTENZIONE PIÙ CONTINUA: SE NEL 2015 SI ERANO RISCONTRATE 20 GIORNATE PRIVE DI SERVIZI SU QUESTO ARGOMENTO, NEL 2016 SE NE POSSONO CONTARE SOLO OTTO.

QUESTA DISPARITÀ NEL NUMERO DEI SERVIZI DEI TELEGIORNALI È, INOLTRE, LA CONSEGUENZA DI UN CAMBIAMENTO NELLA TRATTAZIONE DEL FENOMENO MIGRATORIO, NON PIÙ INQUADRATO IN OTTICA EMERGENZIALE E QUINDI OGGETTO DI UNA ATTENZIONE DI "ROUTINE".

MALGRADO L'ABBANDONO DELLA DIMENSIONE EMERGENZIALE LE ANSIE DI LETTORI E TELESPETTATORI NON SI SONO PLACATE.

SECONDO DEMOS, NEL CORSO DEL 2016 SI È REGISTRATA UNA CRESCITA PRONUNCIATA DELL'APPRENSIONE VERSO I MIGRANTI, MANIFESTATA DAL 41% DEGLI INTERVISTATI RISPETTO AL 33% DEL 2015

SCHEDA 49 | CINEMA E MIGRAZIONI

L'interrogativo di fondo. Se si guarda con attenzione all'ultimo decennio, ci si accorge che l'Italia conosce una nuova peculiarità: è, insieme, paese di emigrazione e di immigrazione. Parallelamente all'incedere della crisi economica, è tornato a crescere anche il flusso emigratorio, fino a raggiungere oltre 100mila espatri nel 2016. Dal 2007 al 2016 la mobilità italiana è aumentata del 54,9%, passando da poco più di 3 milioni di iscritti all'AIRE (Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero) nel 2007 a oltre 4,8 milioni nel 2017.

Il rapporto centro-periferia. I luoghi, i contesti di vita influiscono radicalmente sulle esistenze delle persone e sulle persone inserite nel processo migratorio. Analizzando la produzione filmica nazionale sulla migrazione, si nota come questo soggetto sia stato affrontato ponendo in contrapposizione il centro e la periferia: il primo è rappresentato come la base del potere di distinzione e di egemonia, mentre la seconda è raccontata come un luogo di declassamento strutturale e conseguentemente, caratterizzata da problemi particolari. In molti film il centro è invece pensato come il luogo del potere, della socialità, delle maggiori opportunità economiche e di investimento. Tra gli esempi possibili: Una moglie americana (1965) di Gian Luigi Polidoro in cui le scene di socialità e di mondanità sono girate in zone centrali, o a Spaghetti House (1982) diretto da Giulio Paradisi in cui Domenico, insieme ai suoi amici-colleghi, cerca in tutti i modi di acquistare un ristorante nel centro di Londra per ottenere maggiori possibilità di profitto.

Cinema "specchio della società". Il cinema rappresenta ciò che è ancora oggi la realtà di molte delle nostre città: la società di accoglienza individua e concede ai migranti alcuni spazi dove essi, in qualche modo, vengono fatti convergere anche, a volte, loro malgrado. In questo senso, nei prodotti filmici analizzati, la periferia diviene il luogo di primo approdo e l'unico spazio possibile per i migranti. Tale processo è naturalmente legato a stereotipi e pregiudizi che partecipano alla costruzione di un'idea della periferia come luogo significativo per il degrado, il disagio, la povertà. Il nostro cinema è riuscito a raccontare fenomeni di segregazione, ossia processi che consentono la riproduzione e il mantenimento delle distanze sociali che vengono convertite in distanze spaziali; per questo motivo, si parla in letteratura di "geografie dell'esclusione" (Sibley, 1998). L'esperienza spaziale illustrata dal cinema diviene così elemento necessario nella comprensione di malesseri sociali, di conflitti, di tensioni vissute dai migranti.

L'integrazione possibile. Il cinema italiano mostra, allo stesso tempo, come la periferia possa anche essere occasione d'integrazione, di ricostruzione della propria vita. Essa diviene perciò lo "spazio da difendere": un luogo simbolicamente desiderabile da parte dei migranti, sino a far coincidere, nella loro percezione, la periferia con il loro paese di provenienza. Sono, infatti, numerosi i film che ambientano le storie di migrazione nelle periferie, sottolineandone la valenza di nuovi territori ove ricostruire una vita diversa e trovare spazi di convivenza e una certa integrazione. Volendo riprendere la originale dicotomia da cui siamo partiti: centro/periferia, il cinema italiano diventa l'unica possibilità per i migranti sia di occupare le zone centrali di una città sia di lavorare al servizio di famiglie ricche. Il film di Bernardo Bertolucci L'assedio (1998), in cui Shandurai, una giovane ragazza africana, vive in Vicolo del Bottino, a Piazza di Spagna, insieme a Mr. Kinski, un pianista inglese, al quale in cambio di una stanza offre servizi domestici è un esempio efficace.

La svolta degli anni Duemila: la periferia come "Micro-mondo". Se nel passato la periferia veniva sempre descritta come un ambiente degradato, combustibile inerte, senza nessuna possibilità di riscatto, a partire dagli anni Duemila il cinema che si occupa di immigrazione riesce a descrivere le periferie anche come luoghi di vita, di possibile strutturazione dell'esistenza umana. L'attenzione del nostro cinema nei confronti dei luoghi periferici è cambiata: se le periferie sono diverse dal centro, questo non significa che siano necessariamente ripugnanti; esse non sono più descritte solo come margine assoluto della città, da ignorare e rigettare completamente, ma anche come luoghi di vita e d'integrazione. La periferia è ormai divenuta un "micromondo" sempre più complesso; è necessario perciò che sia osservata, studiata e rappresentata attraverso una sensibilità cinematografica capace di andare oltre gli stereotipi e i pregiudizi, riscoprendola non solo come problema, ma come risorsa. In quest'ottica il celebre film di De Filippo Napoletani a Milano (1953) rimane paradigmatico perchè riesce magistralmente a rappresentare il senso di attaccamento dei migranti al luogo periferico, mostrando come esso possa divenire un possibile "spazio di vita".

FINO A POCHI DECENNI FA, L'ITALIA ERA DI FATTO UN PAESE DI EMIGRAZIONE. ALCUNI DEI PAESI CON CUI ERA STATO FIRMATO NEL 1952 L'ATTO DI NASCITA DELLA NUOVA EUROPA FURONO, IN PARTICOLARE LE METE VERSO LE QUALI, A LIVELLO EUROPEO, SI MUOVEVA LA MIGRAZIONE ITALIANA.
NEL MOMENTO IN CUI ANCHE IL BELPAESE INIZIA A CRESCERE E A ESSERE IN GRADO DI OFFRIRE LAVORO, ESSA SI TRASFORMA DA TERRA DI EMIGRAZIONE A TERRA DI IMMIGRAZIONE, E VIENE INTERESSATA DA FLUSSI DI STRANIERI DIFFERENZIATI E COMPLESSI.
I NUMERI: RISPETTO ALLA VOCE EMIGRAZIONE E PRENDENDO IN CONSIDERAZIONE UN LASSO DI TEMPO CHE VA DAL 1871 AI GIORNI NOSTRI, SI PUÒ NOTARE COME LA VARIAZIONE PERCENTUALE DELLA POPOLAZIONE ITALIANA AI CENSIMENTI RAGGIUNGA IL 23% NEL 1871, ASSUME UN ANDAMENTO VARIABILE NEI DECENNI SUCCESSIVI, REGISTRA UN CALO DRASTICO, QUASI PARI ALL'1% NEL DECENNIO 1991-2001, PER INFINE RIPRENDERE A SALIRE DAL 2011 (3,9%).
PARALLELAMENTE ALL'INCEDERE DELLA CRISI ECONOMICA, È TORNATO A CRESCERE ANCHE IL FLUSSO EMIGRATORIO, FINO A RAGGIUNGERE OLTRE 100MILA ESPATRI NEL 2016.
DAL 2007 AL 2016 LA MOBILITÀ ITALIANA È AUMENTATA DEL 54,9%, PASSANDO DA POCO PIÙ DI 3 MILIONI DI ISCRITTI ALL'AIRE NEL 2007 A OLTRE 4,8 MILIONI NEL 2017.
IL CINEMA È LO SPECCHIO DI QUESTA REALTÀ IN DIVENIRE, RAPPRESENTANDO CON MODERNITÀ ED EFFICACIA DI LINGUAGGIO LA REALTÀ DI MOLTE DELLE NOSTRE CITTÀ IN CUI CENTRO E PERIFERIA SONO ANCORA UN CONFINE TRA CONDIZIONI SOCIALI ED ESISTENZIALI DIVERSE, SPESSO INCONCILIABILI.

SCHEDA 50 | CRIMINALITÀ: PRESENZA DI DETENUTI ITALIANI E STRANIERI A CONFRONTO

I detenuti presenti nelle strutture penitenziarie. A fine 2015 i detenuti presenti nelle carceri italiane erano, complessivamente, 52.164 di cui il 66,8% rappresentato da italiani (34.824) e il restante 33,2% da cittadini stranieri (17.340). Tali valori risultano in aumento se confrontati con i dati a disposizione relativi alla metà del secondo semestre del 2016 dove il numero complessivo dei detenuti è maggiore rispetto a quello dell'anno precedente di 2.748 unità di cui il 66,1% sono italiani (36.334) e il 33,9% sono stranieri (18.578).

Caratteristiche socio-anagrafiche. I detenuti stranieri sono soprattutto marocchini (17,4%), rumeni (15,1%), albanesi (13,1%) e tunisini (10,8%). La percentuale più alta di detenuti è di genere maschile (più del 90%) mentre le donne, al contrario, non raggiungono i 5 punti percentuali. Per quanto riguarda queste ultime, inoltre, è possibile aggiungere che il 32% delle italiane è rappresentato da detenute madri con figli al seguito mentre le detenute madri con figli al seguito di cittadinanza straniera presenti negli istituti penitenziari italiani sono il 68%.

Al primo semestre del 2016 i dati dimostrano che i reclusi stranieri si concentrano soprattutto nelle fasce d'età più giovani (difatti il 12,1% si colloca tra i 18 e i 24 anni versus il 5% dei detenuti italiani, il 20,2% ha un'età compresa tra i 25 ed i 29 anni contro l'8,9% degli autoctoni, il 21,2% si colloca tra i 30 ed i 34 anni mentre ritroviamo in questa fascia di età soltanto l'11,2% degli italiani ed, in ultimo, il 17,8% dei detenuti stranieri ha tra i 35 e i 39 anni vs il 14% degli autoctoni).

Di converso, la percentuale più alta dei reclusi italiani si registra nelle fasce di età più alte: coloro che hanno dai 45 ai 49 anni (14,9% contro 8,2% degli immigrati), dai 50 ai 59 anni (20,1% italiani e 6,6% stranieri) e più di 60 anni d'età (10,2% italiani e soltanto l'1,4% dei detenuti stranieri).

L'iter giuridico. In Italia la maggioranza dei detenuti stranieri è in attesa di giudizio (4.092 immigrati), ovvero in attesa di una decisione definitiva del Tribunale di Sorveglianza.

Per quanto concerne, invece, le condanne non definitive il 60,1% fa capo a detenuti italiani (sono 5.726) e il restante 39,9% è rappresentato da detenuti stranieri (in totale 3.797). Tuttavia, è necessario operare una distinzione tra appellanti, ricorrenti e misti. Con riferimento agli appellanti (persone appena condannate la cui sentenza penale non è ancora passata in giudicato) vi sono 2.753 italiani (58,3%) e 1.968 stranieri (41,7%); con riferimento ai ricorrenti (persone condannate anche dalla Corte d'Appello e in attesa del giudizio di Cassazione) si hanno 1.965 italiani (56,3%) e 1.525 stranieri (43,7%); in ultimo, per quel che attiene i condannati cosiddetti "misti" (detenuti imputati con a carico più fatti, ciascuno dei quali con il relativo stato giuridico, purché senza nessuna condanna definitiva), il 76,8% è costituito da italiani (1.008 individui) e il 23,2% da stranieri (304 immigrati).

Tra i condannati definitivi il 69,8% è rappresentato da detenuti italiani e il 30,2% da detenuti di cittadinanza straniera.

Le misure alternative alla detenzione. Tali misure si distinguono in regime di semilibertà, affidamento in prova e detenzione domiciliare: per quanto concerne la prima misura (la quale prevede la concessione al condannato di trascorrere parte del giorno fuori dall'istituto penitenziario per partecipare ad attività lavorative e/o formative utili al reinserimento in società) ne godono l'87,2% dei detenuti italiani (932) e il 12,1% (129) dei detenuti stranieri; svolgono attività di affidamento in prova al servizio sociale l'85,8% dei detenuti italiani (16.405) e il 14,2% dei detenuti stranieri (2.722); infine, vi è l'opportunità di poter scontare la pena presso la propria abitazione per l'81% degli italiani (14.124) e soltanto per il 19% degli stranieri (3.306). Al 31 ottobre 2016, i detenuti usciti dalle carceri per scontare la pena nella propria abitazione in ottemperanza alla legge 199/2010 sono il 69,1% degli italiani (13.929) e il 30,9% degli stranieri (6.221).

Come mai questa discriminazione? La risposta al perché di tale gap si ha dando uno sguardo alla legislazione ora vigente in tema di immigrazione che ben poca attenzione dedica al percorso di legalizzazione dello straniero. In più è sempre più complicato per lo straniero scontare la propria condanna nel proprio domicilio dal momento che, soprattutto se presente illegalmente sul territorio, non ha diritti legali per fruire di un'abitazione avendo il divieto normativo di stipulare un contratto di affitto. Una buona parte dei detenuti stranieri inoltre non è in possesso di risorse economiche tali da potersi permettere una legittima difesa.

Il lavoro penitenziario. Al primo semestre del 2016 i corsi avviati all'interno delle strutture penitenziarie nazionali sono 166 e riguardano le più disparate attività. Gli iscritti sono 1.590 detenuti di cui il 38,5% di cittadinanza straniera.

I corsi che presentano il maggior tasso di iscrizione sono: l'informatica (74,5% italiani e 25,5% stranieri), il giardinaggio e l'agricoltura (75,4% italiani e 24,6% stranieri), l'edilizia (47,2% italiani e 52,8% stranieri), cucina e ristorazione (69,5% italiani e 30,5% stranieri) e arte e cultura (62,4% italiani e 37,6% stranieri). (elaborazione su dati Ministero della Giustizia - Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria).

A FINE 2015 I DETENUTI PRESENTI NELLE CARCERI ITALIANE ERANO, COMPLESSIVAMENTE, 52.164 DI CUI IL 66,8% RAPPRESENTATO DA ITALIANI (34.824) E IL RESTANTE 33,2% DA CITTADINI STRANIERI (17.340).

LA MAGGIORANZA DEI DETENUTI STRANIERI È IN ATTESA DI GIUDIZIO (4.092 IMMIGRATI), OVVERO IN ATTESA DI UNA DECISIONE DEFINITIVA DEL TRIBUNALE DI SORVEGLIANZA.

LA NOSTRE LEGISLAZIONE NON DEDICA ATTENZIONE AL PERCORSO DI LEGALIZZAZIONE DELLO STRANIERO. QUESTO ALIMENTA UNA SERIE DI DISPARITA: È PIÙ COMPLICATO PER LO STRANIERO SCONTARE LA CONDANNA NEL PROPRIO DOMICILIO DAL MOMENTO CHE, SOPRATTUTTO SE PRESENTE ILLEGALMENTE SUL TERRITORIO, NON HA DIRITTI LEGALI PER FRUIRE DI UN' ABITAZIONE AVENDO IL DIVIETO NORMATIVO DI STIPULARE UN CONTRATTO DI AFFITTO. UNA BUONA PARTE DEI DETENUTI STRANIERI INOLTRE NON È IN POSSESSO DI RISORSE ECONOMICHE TALI DA POTERSI PERMETTERE UNA LEGITTIMA DIFESA.

CAPITOLO 6
SOGGETTIVITÀ/COLLETTIVITÀ

SAGGIO | QUALE SOGGETTIVITÀ? QUALE COLLETTIVITÀ?

Introduzione. In questo lavoro ci si propone di osservare la soggettività e la collettività e di metterle a confronto per coglierne la interconnessione. Infatti, l'opposizione dicotomica soggettività/collettività scorre continuamente sul piano di un confronto dialettico, all'interno del quale entrambe si rimandano dinamicamente l'una all'altra, ad evidenziare come questi due poli non possano essere considerati in maniera reciprocamente slegata.

Soggettività. "Soggettività" indica tutto ciò che determina il soggetto e questo rimanda all'ampio àmbito delle attività dell'uomo in rapporto alla natura [Bonito Oliva 2003]. Si deve a Kant l'aver dato impulso all'interrogazione su tutto ciò che riguarda il soggetto, intendendo, con questo, l'osservazione e la riflessione circa le sue facoltà e l'articolazione di queste. È a partire da qui che si delinea il processo di analisi dell'interconnessione uomo-soggetto-soggettività. Tale analisi consente di cogliere i vari livelli di significato che si possono riscontrare lungo il processo evolutivo che dall'uomo, o meglio, dalla rappresentazione di esso, porta a definire, o ridefinire, il significato della storia e della cultura umana.

La posizione che il soggetto assume nel suo aprirsi all'esperienza è determinante per comprendere il suo ruolo rispetto a ciò che gli si pone innanzi come oggetto. Così l'uomo diventa soggetto rispetto all'oggetto, conosciuto e pensato dal soggetto, in quanto "attore/autore di operazioni intelligenti".

Va sottolineata, inoltre, l'importanza di un ulteriore aspetto del processo conoscitivo che si sta osservando, ovvero la conoscenza dell'uomo di se stesso. Si ritiene, infatti, che, partendo da una consapevolezza di sé, l'uomo si possa rendere soggetto pensante e attore verso l'oggetto (realtà esterna). Tuttavia, la soggettività, propria del soggetto può definirsi e manifestarsi solo in relazione all'altro, all'oggetto: aprirsi all'altro è *conditio sine qua non* nel processo di presa di coscienza. Quindi, la soggettività si costituisce proprio attraverso il movimento tra sé e l'altro; ci si trova, indubitabilmente e necessariamente, all'interno di una dimensione imprescindibile, quella relazionale.

La soggettività diventa un'esperienza possibile solo se inserita all'interno di un processo circolare, di reciprocità tra il dentro e il fuori. Non può, invece, assolutamente, essere chiusa rigidamente in una prospettiva autoreferenziale: è proprio attraverso un *mutuo scambio* che il soggetto può inserire, nella propria esperienza intima, gli stimoli provenienti dall'esterno (ovvero l'oggetto o l'altro) ed utilizzarli come elementi di quel processo evolutivo di costituzione della soggettività.

Quali sono le esperienze soggettive legate ai correlati sociali? Facendo esempi semplici si possono indicare la fiducia, l'amicizia, l'autostima, che si sviluppano all'interno di connessioni interpersonali. Insieme a questi correlati vanno i propri stati emozionali. La capacità di accesso al proprio livello emozionale varia da persona a persona e influenza le proprie connessioni interpersonali e, a sua volta, ne è influenzata, in base ad un principio di scambio reciproco.

Una prospettiva interessante e creativa, relativamente alla soggettività, ce la propone Foucault [2003], inserendo la nozione di *cura di se stessi*.

Partendo dal "conosci te stesso" socratico, Foucault ci dà un mònito: «È necessario occuparsi di se stessi, è necessario non dimenticarsi di se stessi, è necessario prendersi cura di se stessi». Foucault, qui, ricorda bene, come l'*Alcibiade* di Socrate spieghi che la cura di sé conduce, o meglio, si pone di condurre il sé, il soggetto, l'uomo a quell'arte utile e necessaria a governare gli altri e, soprattutto, a governare bene. Parliamo della *tekhné*. Quindi la cura di se stessi apre l'accesso a quel sapere funzionale ad un buon governo.

Il soggetto politico. Il soggetto politico, nella cura di sé, pratica quell'arte catartica (*katharsis*) utile, secondo l'ottica platonica, a conoscere, per potersene liberare, tutto quanto di male può avere dentro di sé. In Platone la catarsi è fondamentale per poter diventare un soggetto politico… Un soggetto politico che sappia cos'è la politica. Rispetto a questo tipo di soggetto, una questione, in particolare, risulta quanto mai interessante, soprattutto se riferita alla politica italiana attuale, che si è focalizzata di recente sul referendum che propone la modifica delle Costituzione. La questione è quella morale. In questo contesto, ovvero "la morale nella politica" il soggetto morale [Roni 2011] deve avere, necessariamente, il coraggio di mettere in discussione schemi e regole prestabiliti, con l'obiettivo di disporre un ordine di categorie più ampio e complesso, all'interno del quale poter inserire opzioni che restavano fuori dall'ordine di schemi precedenti.

L'intersoggettività, cioè l'incontro ed il confronto tra soggetti diversi, costituisce terreno fertile per il soggetto che può affermarsi, ma può farlo, come spiega Hegel [Roni 2011] solo attraverso atti di critica di quegli aspetti con cui, o per cui, si inserisce e partecipa alla molteplicità o collettività. Nel confronto inter-soggettivo il soggetto, però, non deve tendere ad un'affermazione di sé assoluta, ma rendersi capace di fare l'esperienza del limite, cogliendo e accettando i tempi e le modalità dell'altro, con cui anch'esso si afferma nell'intersoggettività. La moralità del soggetto offre un focus di osservazione rispetto al ruolo sociale, oltre che politico, che il soggetto assume nella società. Si fa riferimento al soggetto inteso come lavoratore. Questo fenomeno è stato preso in osservazione anche dall'antropologia: Malinowski [1962] sostiene che esiste una profonda correlazione tra i bisogni dell'uomo e le istituzioni sociali e che la cultura sia la struttura dell'agire umano, stimolato dai bisogni biologici. A regolare e coordinare l'organizzarsi delle istituzioni, in risposta ai bisogni umani, intervengono le attività simboliche, quali la religione, la magia. Infatti, l'economia, la politica, il controllo sociale, l'educazione, come aspetti della cultura di riferimento della società non consentono il pieno soddisfacimento dei bisogni

umani. Invece, le attività rituali in genere, sono attività simboliche universali.

Il soggetto morale. Nel processo di determinazione del soggetto si inserisce un aspetto molto importante, soprattutto in relazione alla società, in quanto sistema di riferimento ed alla sua natura normativa. Tale aspetto è quello morale, che pone, propone o impone – a seconda dei punti di vista – di orientare la propria condotta e la propria esistenza in base a criteri etici, non solo riconosciuti dal sistema normativo della società/collettività, ma anche e, soprattutto, assorbiti interiormente, a costituzione di un proprio sistema di valori.

I princìpi etici, parte fondante della morale collettiva e della moralità del soggetto, guidano le decisioni e i giudizi e organizzano e controllano i desideri e gli obiettivi degli individui. Quindi, alla funzione normativa dei princìpi etici si aggiunge, forse precedendola, la funzione cognitiva che permette al soggetto di cogliere gli stimoli che riceve e di classificarli, seguendo un ordine di significato e di ricondurre a questa classificazione una certa tipologia di azioni.

Soggettività e punti di vista. Guardando la realtà dal proprio, singolo punto di vista si è, facilmente – o lo si può essere – portati a ritenere che *quello* sia il punto di vista, ovvero l'unico possibile e che la realtà che ci appare sia così come la vediamo e *quella* sia la realtà per tutti, ovvero così osservata e condivisa da tutti. Non sempre, o non tutti valutano che altri soggetti possano trovarsi ad osservare, sì, la stessa realtà, ma da punti di vista diversi, da cui colgono in maniera differente quella stessa realtà. È a partire dalla propria esperienza personale che ogni soggetto può cogliere la realtà in modo diverso, poiché ognuno dà il proprio significato alle cose, in base alle proprie categorie interne attraverso cui osserva e interpreta, dà peso e codifica gli elementi della realtà. Questi vengono, inoltre, selezionati inconsciamente dal soggetto, che si rende sensibile ad un certo quadro della realtà. In altre parole, ciò vuol dire che la mente sceglie, senza saperlo, alcuni elementi che risultano funzionali al costituirsi di una certa visione della realtà e ne lascia sullo sfondo altri. La sfida, per la collettività è quella di rendersi capace di integrare in modo equilibrato, non tanto, o non solo relativistico, la moltitudine di coscienze e di soggettività.

La crisi del soggetto. Il soggetto/individuo si ritrova gradualmente, ma anche velocemente a doversi omologare, relativamente alle proprie scelte personali, ai propri atteggiamenti, massificandosi. Nello stesso tempo, però, anche se questo può sembrare paradossale o contraddittorio, l'individuo è messo al centro, sottolineando l'importanza del sé, della libertà, della responsabilità.

Come integrare questi due poli? Soggetto libero o società? Il passaggio che permette questa integrazione, in fondo, è un semplice ragionamento logico: se da una parte c'è il soggetto, con la sua centralità, la sua autonomia e la sua libertà, dall'altra una società sempre più controllante, che "costringe" il soggetto a massificarsi, ovvero ad omologarsi alla massa, l'unico punto d'unione è che il soggetto si omologhi proprio su questo concetto di centralità del sé.

Implicitamente si è posti davanti alla opposizione tra relativismo e pluralismo, di fronte alla quale l'epoca post-moderna ha, tuttavia, ancora la possibilità di uscire dall'impasse o/o. In che modo?

L'idea è che si debba uscire da una rigidità di pensiero che costringe a scegliere una di queste due posizioni.

Collettività e molteplicità condivisa. Si è visto come parlare di soggetto e, quindi, di soggettività sia strettamente connesso con tutto quanto può essere descritto in termini di inter-soggettività. Da qui si giunge ad un ulteriore livello, quello di una molteplicità di soggetti, ovvero la collettività. Ma prima di arrivare, *tout court*, alla collettività, si inserisce, lungo un *continuum* che, partendo dal soggetto arriva alla collettività, il concetto di molteplicità condivisa [Gallese 2014], che rende funzionale e maggiormente scorrevole il passaggio finale alla collettività. La molteplicità condivisa indica quel piano su cui, osservando il comportamento degli altri, il soggetto può cogliere ciò che essi stanno pensando e provando. Indica la capacità del soggetto di accedere all'esperienza dell'altro (empatia).

Verso quale collettività. Vi siete mai imbattuti in una chat? Un non luogo dove la soggettività si perde nella collettività, dove l'incontro è ingannevole ed effimero, dove la relazione con l'altro è mortificata, negata, rifiutata. Oppure, un non luogo dove, all'opposto, la soggettività si afferma in maniera assoluta e rigida, sulla sola base dei bisogni e scopi, spesso inconsapevoli, del soggetto. L'altro è un avatar che soddisfa i bisogni ed esaudisce le aspettative del soggetto, ma questo vale solo nella realtà virtuale e spesso non corrisponde alla realtà vera, vale finché tutto resta nella fantasia, sorretta dalla virtualità. Un non luogo, quello virtuale, che si è diffuso tanto facilmente perché va ad assecondare ed autorizzare quanto si registra già da molto tempo, ovvero l'affermazione di una società sempre più narcisistica, sempre più bisognosa, ma sempre più incapace di riconoscere i propri bisogni reali.

Quali sono questi bisogni reali, che si celano nell'immediatezza dei contatti e che proprio da questa immediatezza vengono negati? La tesi è che questi bisogni reali siano quelli profondi di essere riconosciuti, accolti, accettati, apprezzati, considerati, importanti per l'altro. Nulla da obiettare: questo è normale e umano, ma quando l'altro è solo un tramite per ottenere questo, l'interesse è solo su di sé. Il soggetto "usa" l'altro solo come misura per valutare il suo indice di gradimento, non sta veramente con l'altro. Ciò detto, emerge una triste e amara conclusione, relativa al fenomeno sociale delle chat, che riguarda la trasformazione, già rilevata da Bauman, che, da tempo, ci parla di società liquida e di amore liquido. La caratteristica di liquidità, suggestivamente proposta dal sociologo polacco, indica la difficoltà, sempre più concreta, di prendersi un impegno e di assumersi delle responsabilità, non solo all'interno di una relazione, ma, di conseguenza, anche all'interno della collettività in cui si è inseriti.

La mente umana, però, fortunatamente, è più complessa di un software, poiché possiamo, e dobbiamo, distinguere tra processi mentali inconsci e processi mentali coscienti. L'inconscio acquista una nuova ed ulteriore importanza, dal momento che ci aiuta a riappropriarci della volontà, che sta alla base della libera capacità di agire.

La comunità virtuale. Ampliando il discorso specifico, relativo alle chat, si vuole affrontare l'aspetto inerente la virtualità in maniera più estesa, dal momento che lo sviluppo progressivo della tecnologia ha creato uno spazio, quello virtuale, appunto,

in cui la collettività assume nuove forme e dimensioni, sempre mutevoli e cangianti. Una comunità virtuale si basa su un'idea di identità e di appartenenza diverse, rese possibili e veicolate dalle nuove tecnologie. Tali comunità hanno origine da un immaginario condiviso, ma non hanno un fondamento reale.

Qui si apre il dibattito: quelle virtuali sono semplicemente comunità deboli e prive di coesione, o sono nuove forme di comunità che offrono la possibilità di costituire una intelligenza collettiva, a cui tutti possono contribuire?

Maldonado [1997] ritiene che esse siano comunità assolutamente depotenziate, che non hanno un impatto concreto sulla realtà, in quanto si fondano sul criterio basilare dell'affinità, che baipassa i conflitti, evitando, di fatto qualunque confronto e mediazione. Al contrario, altri, come Lévy [cfr *ibidem*] ritengono che proprio le caratteristiche indicate come punti di debolezza dai primi, ovvero la de-territorializzazione, ma anche l'a-temporalità e, dunque, sostanzialmente, l'indefinitezza dello spazio-tempo, sono, invece, punti di forza. Visti come tali, essi consentono la costruzione di un'intelligenza collettiva, poiché consentono una struttura antigerarchica e antiautoritaria, dove tutti, al pari, partecipano ad un sapere comune.

Il soggetto virtuale. Dopo il soggetto politico ed il soggetto morale giungiamo, qui, in seno alla collettività virtuale, ad incontrare il soggetto informatico, o virtuale. Che rapporto ha costui con la realtà? «L'uomo virtuale ha con la realtà un rapporto fatico, tendenzialmente ludico e deresponsabilizzato, sublimato dal mito bifronte della globalizzazione e dell'interattività» [Carbone; Ferri 1997].

È un uomo che libera le sue fantasie e i suoi desideri, autorizzato dall'anonimato e che, scegliendo di nascondersi nell'anonimato – riteniamo – rinuncia al proprio potere di autodeterminarsi. Il soggetto virtuale rinuncia alle proprie emozioni genuine: dietro un iniziale entusiasmo infantile, alimentato dall'illusione di essere importante per qualcuno, perché connesso con questo qualcuno – anche se non sa veramente chi – opera, inconsapevolmente, su di sé una sorta di anestesia emotiva, utile a non sentire la solitudine e l'isolamento che, probabilmente, vive nella sua realtà vera.

La buona società. La buona società non è, semplicisticamente, quella reale o quella virtuale, ma quella realizzabile. Una buona società deve offrire a tutti le stesse possibilità, in termini di autonomia, libertà personale e uguaglianza. La buona società è quella non subordinata alle ideologie, quella in cui tutti i membri devono avere la possibilità di una vita soddisfacente e gratificante [Galbraith 1996]. Resta indubbio che, essendo gli individui diversi, ognuno potrà cogliere e sfruttare in modo diverso quelle possibilità. Elemento fondamentale è quello economico, per cui una buona società è quella che registra una crescita in termini di produzione e di occupazione. L'obiettivo non è l'uguaglianza di reddito – non sarebbe realizzabile – ma che tutti abbiano un reddito.

Conclusioni. Si è potuto osservare il processo di soggettivazione non solo in termini evolutivi, per quello che riguarda il divenire del soggetto stesso, ma anche in termini storici, culturali, psicologici, biologici, antropologici.

Sono proprio i mutamenti del soggetto ad avere un impatto sulla collettività, che abbiamo visto modificarsi nel tempo e nello spazio. Rappresentativa di questo cambiamento è la comunità virtuale che si rende alternativa a quella più comunemente intesa, o reale.

SONDAGGIO-SCHEDA 51 | L'ITALIA DELL'"ABBASTANZA"

L'Eurispes ha voluto indagare l'opinione che gli italiani hanno dell'Italia. L'idea che si ha del proprio paese influisce infatti in maniera esponenziale nelle scelte elettorali e politiche, diventando, in questo modo, un riflesso del futuro di una Nazione.

Nella maggior parte dei casi (48,4%) gli italiani ritengono che l'Italia sia migliore di come viene descritta all'estero. Solo il 18,6 % dei cittadini pensa che il Bel paese sia peggiore di come viene descritto all'estero.

Quasi la metà (43%) pensa che gli stessi italiani siano troppo critici nel giudicare il proprio Paese, mentre il restante 57% si divide tra chi ritiene che il giudizio dei propri connazionali sull'Italia sia troppo generoso (29%) e chi pensa che sia oggettivo (28%). Appare chiaramente come gli intervistati si siano divisi sostanzialmente in due gruppi, gli ottimisti, che vedono nell'atteggiamento degli italiani un eccesso di zelo nell'autocritica, e i pessimisti, che ritengono i propri connazionali obiettivi o troppo benevoli nei confronti dell'Italia.

I 18-24enni e i 35-44enni hanno dato risposte pressoché identiche. Entrambi i gruppi sono divisi in tre terzi, con una lieve maggioranza che propende per identificare un atteggiamento troppo critico degli italiani nei confronti della propria terra (entrambi al 38,7%). I 25-34enni, i 45-64enni e coloro che hanno oltre 65 anni concordano, ma la percentuale, in questo caso, sfiora il 50% (con una media del 45%).

Forse troppi abbastanza. Agli intervistati sono state, inoltre, sottoposte alcune affermazioni sull'Italia. Per ogni domanda il campione ha dovuto dichiarare in che misura si trovasse in accordo con esse: "per niente", "poco", "abbastanza" o "molto". Risulta molto interessante notare come la maggior parte dei casi, con una media del 47,2%, abbia scelto di rispondere a tutti i quesiti con la categoria di "abbastanza". Questo dato potrebbe essere interpretato sia con uno scarso interesse e con una mancanza di consapevolezza verso questi argomenti sia con una generale tendenza al non volersi esprimere.

Il 69,5% dei cittadini sostiene che l'Italia sia un paese in netto declino ("abbastanza" 47,3% e "molto" 22,2%).

L'Italia sa dare il meglio nei momenti di difficoltà? Il 71% risponde affermativamente, sempre con una spiccata tendenza (48,2%) verso l'"abbastanza".

In molti (86,8%) ritengono che l'Italia sia il paese dei furbi e di chi non rispetta le regole (49% "abbastanza" e 37,8% "molto").

Solo il 20% sostiene che gli italiani siano capaci di mettere a frutto l'immenso patrimonio di cui dispone il Bel paese, mentre il 79,9% ravvede un'incapacità in questo senso (47% abbastanza e 32,9% molto).

Allarmante il dato secondo (80,7%) cui l'Italia non sappia né valorizzare né offrire prospettive ai giovani (41,6% abbastanza, 39,1% molto). Eppure **la larga maggioranza degli italiani (79%) pensa che l'Italia sia il paese dell'inventiva e della creatività** (47,7% abbastanza e 31,3% molto).

Infine, **nella misura del 79,2%, gli italiani vedono il proprio Paese come una nazione irrimediabilmente corrotta**, che vive di rendita sul proprio passato (45,8% abbastanza e 33,4% molto).

**NELLA MAGGIOR PARTE DEI CASI (48,4%)
GLI ITALIANI RITENGONO CHE L'ITALIA SIA MIGLIORE
DI COME VIENE DESCRITTA ALL'ESTERO.
QUASI LA METÀ (43%) PENSA CHE GLI STESSI ITALIANI SIANO
TROPPO CRITICI NEL GIUDICARE IL PROPRIO PAESE.
IN NEGATIVO, IL 69,5% DEI CITTADINI SOSTIENE CHE L'ITALIA SIA
UN PAESE IN NETTO DECLINO; IL 86,8% CHE L'ITALIA SIA IL PAESE
DEI FURBI E DI CHI NON RISPETTA LE REGOLE; IL 79,9% RAVVEDE
UN'INCAPACITÀ DEGLI ITALIANI NEL METTERE A FRUTTO
L'IMMENSO PATRIMONIO DI CUI DISPONE IL BEL PAESE; L'80,7%
RITIENE CHE L'ITALIA NON SAPPIA NÉ VALORIZZARE NÉ OFFRIRE
PROSPETTIVE AI GIOVANI E IL 79,2%, VEDE IL PROPRIO PAESE
COME UNA NAZIONE IRRIMEDIABILMENTE CORROTTA,
CHE VIVE DI RENDITA SUL PROPRIO PASSATO
IN POSITIVO, IL 71% DEGLI ITALIANI È CONVINTO CHE L'ITALIA SA
DARE IL MEGLIO NEI MOMENTI DI DIFFICOLTÀ E IL 79% PENSA CHE
L'ITALIA SIA IL PAESE DELL'INVENTIVA E DELLA CREATIVITÀ.**

L'allargamento dell'Unione europea verso Est con l'adesione di Stati come la Romania nel 2007 e la Croazia nel 2013, ha portato alla ridefinizione delle maggiori destinazioni dei fondi strutturali legati alla politica di coesione. Il passaggio dalla programmazione 2007-2013 a quella del 2014-2020 è stato quindi determinato da una maggiore concentrazione sulla priorità di crescita sostenibile e solidale dell'Unione. Per raggiungere tale obiettivo, la politica regionale e l'allocazione dei fondi europei si è focalizzata sui paesi economicamente meno sviluppati e con un più alto tasso di popolazione. Questo è avvenuto a discapito dell'area del Mediterraneo e dell'Italia, che da sempre figura come tra uno dei paesi che più contribuiscono al bilancio Ue, traendone degli importanti benefici. Tuttavia, va detto che troppo spesso il nostro Paese, in particolare le regioni del Sud, ha dovuto rinunciare ai fondi a disposizione per inefficienze burocratiche e mancata presentazione di progetti finanziabili. Si tratta di un gap, dovuto in larga parte alla lentezza del nostro apparato burocratico, che va colmato al più presto, come dimostrano gli ultimi dati relativi al periodo 2007-2013 sul tasso di realizzazione del Programma di spesa italiano, che mostrano un'arretratezza rispetto alla media europea. Lo stesso tasso di attuazione dei programmi legati al FESR supera di poco il 45%, a fronte dell'oltre 60% della media europea. Tale condotta ha portato l'Italia a perdere circa 5,3 miliardi dei 27,9 che le sono state destinate per il periodo 2007-2013. La gravità delle cifre, diventa ancora più allarmante se si considera che le risorse che ci sono sfuggite di mano avrebbero potuto alleggerire le pressioni economiche attuali, oltre che a potenziare i settori dell'innovazione tecnologica e dei servizi ai cittadini, che vanno assolutamente potenziate, per reggere i ritmi della competitività su scala globale.

Il peso del Pil, la formazione del budget dell'Ue e il problema della disparità. Notevole è il peso del Pil dei paesi membri nella formazione del budget dell'Ue. I maggiori contribuenti alla sostenibilità di quest'ultimo sono dunque quei paesi fondatori dell'Unione che in origine componevano l'Europa 15. L'allargamento dell'Unione verso Est dal 2004 ad oggi (EU-28), ha promesso standard economici sicuri a paesi con economie a rischio e in uscita dalla sfera ex-Urss, ma allo stesso tempo ha allargato il divario tra paesi trainanti e paesi trainati. I dati ci dicono che l'allargamento del 2007 ha aumentato la superficie dell'Unione del 25%, la popolazione del 20%, mentre ha aumentato la ricchezza solo del 5%. Al contrario, il Pil medio pro capite dell'Unione europea è diminuito più del 10% con il risultato di un raddoppio delle disparità regionali, con il risultato che la Germania contribuisce al Pil europeo con quasi il 22% rispetto al totale con paesi come Estonia o Bulgaria che partecipano rispettivamente per lo 0,14% e lo 0,31%. Il complesso di queste entrate permette, comunque, l'implementazione delle iniziative promosse dall'Unione europea per il programma quadro 2014-2020 (elaborazione su dati Consiglio Europeo e Consiglio dell'Unione europea).

La politica di coesione fulcro strategico della Ue. In linea con la prospettiva di crescita sostenibile ed inclusiva promossa dalla Strategia Europa 2020 e dal programma quadro del periodo 2014-2020, il bilancio dell'Ue per il 2016, adottato lo scorso 25 novembre 2015, ha fissato il livello totale degli impegni a 155 miliardi di euro e quello dei pagamenti a 143,89 miliardi di euro con 2,3 miliardi di euro di margine per fronteggiare gli imprevisti. Le risorse finanziarie messe in campo sono state calibrate sui bisogni e le sfide attuali: la crisi migratoria e dei rifugiati (oltre 4 miliardi di euro); la lotta al terrorismo (+64% in impegni e +46,7% in pagamenti rispetto al 2015); la ricerca e la crescita dei paesi (+8,3% in impegni e +10,8% in pagamenti rispetto al 2015); l'agricoltura (698 milioni di euro); la riduzione del personale amministrazione (197 unità entro il 2019). Una gran parte delle risorse comunitarie viene di fatto assorbita dai capitoli di spesa dedicati alla "crescita intelligente e inclusiva" e alla "crescita sostenibile" che le due macro aree che racchiudono le tre priorità alla base della Strategia Europa 2020: crescita intelligente, sviluppo di un'economia basata sulla conoscenza e sull'innovazione; crescita sostenibile, promozione di un'economia più efficiente, più verde e più competitiva; crescita inclusiva, promozione un'economia con un alto tasso di occupazione, capace di favorire la coesione economica, sociale e territoriale. È infatti la politica di coesione il fulcro della strategia europea, a cui è destinato un terzo delle risorse previste nel bilancio complessivo (351,8 miliardi di euro), a cui si aggiungono i contributi nazionali e gli altri investimenti privati, per un impatto previsto nel periodo 2014-2020 quantificabile in circa 450 miliardi di euro. Bisogna tenere conto che gli investimenti legati alla coesione che integrano diverse linee d'intervento Ue come quelle relative a istruzione, occupazione, energia, ambiente, ricerca e innovazione.

Obiettivi della strategia Europa 2020. La strategia Europa 2020 tenta di concentrarsi maggiormente sui risultati definendo in maniera chiara e misurabile gli obiettivi incentrati sulle priorità della crescita intelligente, sostenibile e inclusiva. In particolare sul totale del budget destinato alla Politica di Coesione, 70 miliardi sono principalmente appannaggio dell'obiettivo Competitività (oltre 56 miliardi, il 16,2% del totale) e in misura molto minore della Cooperazione Territoriale Europea (circa 9,23 miliardi, corrispondenti al 2,6%). Sebbene in misura ridotta rispetto alla programmazione 2007-2013, anche nella nuova programmazione l'obiettivo convergenza per sostenere le regioni meno sviluppate rientra tra i finanziamenti più cospicui (più di 179 miliardi, corrispondenti ad oltre la metà del totale). Rispetto alla precedente, un'ulteriore novità della programmazione 2014-2020 è l'inserimento della voce "Iniziativa di occupazione giovanile" alla quale sono destinati oltre 3 miliardi di euro (0,9%) dell'intero budget della Politica di Coesione (dati della Commissione Europea).

Gli Stati nazionali. All'interno della politica di coesione l'Obiettivo Convergenza ricopre un ruolo preponderante, così come il rapporto inverso tra contribuzione al bilancio Ue e benefici finanziari legati alle iniziative, in termini di allocazione di risorse. La Polonia mantiene il primato di principale beneficiario della politica regionale di coesione dell'Unione europea grazie al rapporto tra l'alto tasso di popolazione e il basso livello di sviluppo economico. Gli altri paesi che rientrano tra le dieci regioni destinatarie dei maggiori

finanziamenti sono Romania, Slovacchia, Ungheria, Repubblica Ceca, tra gli Stati membri dell'Est, e poi quelli mediterranei: Italia, Spagna e Portogallo. Il bilancio stabilito per il periodo 2014-2020 non discosta molto dal settennato precedente. Modifiche sostanziali si notano nell'aumento dell'entità dei finanziamenti destinati alle regioni dell'Est Europa e in particolare alla Polonia, con il 21,84% del budget totale pari a 76.866 miliardi di euro (dati Commissione Europea).

Il budget dell'Italia. In questo contesto va precisato che le allocazioni delle risorse del Fondo Sociale Europeo (FSE) tendono a mitigare le discrepanze tra gli Stati membri. In particolare l'Italia si mantiene ancora il secondo paese destinatario delle maggiori allocazioni in termini assoluti, ma in questo caso gli stanziamenti destinati alla Polonia superano quelli dell'Italia di solo 3 miliardi circa. Come nel caso degli stanziamenti FESR, la Spagna si mantiene il terzo paese con più allocazioni in termini assoluti, superando di poco (93.952.816 milioni di euro) la Germania a circa 7,5 miliardi di euro in valori assoluti (circa l'8,7% rispetto al totale). La minore differenza tra Stati nell'entità dei finanziamenti erogati dal FSE è da attribuirsi sia al budget relativamente esiguo a disposizione di tale fondo, rispetto a quello di cui è dotato il FESR) sia al tipo di attività che esso finanzia, principalmente orientate alla formazione. Con il nuovo Accordo di partenariato tra l'Italia e la Commissione Europea, il nostro Paese si è impegnato a gestire circa 44 miliardi di euro di fondi strutturali e di investimento europei a cui si aggiungono circa 20 miliardi di quota di cofinanziamento nazionale. L'accordo, approvato il 29 ottobre 2014, definisce la strategia che si sta attuando per un migliore utilizzo dei fondi per tutto il settennio e, in una prospettiva di lungo periodo, per rafforzare l'Italia nell'ottica di una crescita intelligente, sostenibile ed inclusiva (dati Presidenza del Consiglio dei Ministri).

Focus sulle realtà regionali. L'accordo di partenariato va a stabilire poi la distribuzione dei fondi per regione. Per quanto riguarda i fondi legati ai finanziamenti FESR e FSE, in virtù della più marcata politica di convergenza e coesione economica, questi avranno una maggiore incidenza sulle aree più svantaggiate del nostro Paese. Oltre 20 miliardi sono destinati a Campania, Puglia, Basilicata, Calabria e Sicilia, mentre a Sardegna, Abruzzo e Molise, regioni in transizione, è destinato oltre 1 miliardo di euro. I restanti 7,7 miliardi circa saranno distribuiti tra le regioni considerate economicamente "più facoltose": Valle d'Aosta, Piemonte, Lombardia, Liguria, Veneto, Provincia di Bolzano, Provincia di Trento, Friuli Venezia-Giulia, Emilia Romagna, Toscana, Marche, Umbria e Lazio (Commissione Europea).

I DATI RELATIVI AL PERIODO 2007-2013 SUL TASSO DI REALIZZAZIONE DEL PROGRAMMA DI SPESA ITALIANO DEI FONDI STRUTTURALI UE MOSTRANO UN'ARRETRATEZZA RISPETTO ALLA MEDIA EUROPEA. LO STESSO TASSO DI ATTUAZIONE DEI PROGRAMMI LEGATI AL FESR SUPERA DI POCO IL 45%, A FRONTE DELL'OLTRE 60% DELLA MEDIA EUROPEA. TALE CONDOTTA HA PORTATO L'ITALIA A PERDERE CIRCA 5,3 MILIARDI DEI 27,9 CHE LE SONO STATE DESTINATE PER IL PERIODO 2007-2013.

IN LINEA CON LA PROSPETTIVA DI CRESCITA SOSTENIBILE ED INCLUSIVA PROMOSSA DALLA STRATEGIA EUROPA 2020 E DAL PROGRAMMA QUADRO DEL PERIODO 2014-2020, IL BILANCIO DELL'UE PER IL 2016, ADOTTATO LO SCORSO 25 NOVEMBRE 2015, HA FISSATO IL LIVELLO TOTALE DEGLI IMPEGNI A 155 MILIARDI DI EURO E QUELLO DEI PAGAMENTI A 143,89 MILIARDI DI EURO CON 2,3 MILIARDI DI EURO DI MARGINE PER FRONTEGGIARE GLI IMPREVISTI.

LE RISORSE FINANZIARIE MESSE IN CAMPO SONO STATE CALIBRATE SUI BISOGNI E LE SFIDE ATTUALI: LA CRISI MIGRATORIA E DEI RIFUGIATI (OLTRE 4 MILIARDI DI EURO); LA LOTTA AL TERRORISMO (+64% IN IMPEGNI E +46,7% IN PAGAMENTI RISPETTO AL 2015); LA RICERCA E LA CRESCITA DEI PAESI (+8,3% IN IMPEGNI E +10,8% IN PAGAMENTI RISPETTO AL 2015); L'AGRICOLTURA (698 MILIONI DI EURO); LA RIDUZIONE DEL PERSONALE AMMINISTRAZIONE (197 UNITÀ ENTRO IL 2019).

È LA POLITICA DI COESIONE IL FULCRO DELLA STRATEGIA EUROPEA, A CUI È DESTINATO UN TERZO DELLE RISORSE PREVISTE NEL BILANCIO COMPLESSIVO (351,8 MILIARDI DI EURO), A CUI SI AGGIUNGONO I CONTRIBUTI NAZIONALI E GLI ALTRI INVESTIMENTI PRIVATI, PER UN IMPATTO PREVISTO NEL PERIODO 2014-2020 QUANTIFICABILE IN CIRCA 450 MILIARDI DI EURO.

SUL TOTALE DEL BUDGET DESTINATO ALLA POLITICA DI COESIONE, 70 MILIARDI SONO PRINCIPALMENTE APPANNAGGIO DELL'OBIETTIVO COMPETITIVITÀ (OLTRE 56 MILIARDI, IL 16,2% DEL TOTALE) E IN MISURA MOLTO MINORE DELLA COOPERAZIONE TERRITORIALE EUROPEA (CIRCA 9,23 MILIARDI, CORRISPONDENTI AL 2,6%).

SEBBENE IN MISURA RIDOTTA RISPETTO ALLA PROGRAMMAZIONE 2007-2013, ANCHE NELLA NUOVA PROGRAMMAZIONE L'OBIETTIVO CONVERGENZA PER SOSTENERE LE REGIONI MENO SVILUPPATE RIENTRA TRA I FINANZIAMENTI PIÙ COSPICUI (PIÙ DI 179 MILIARDI, CORRISPONDENTI AD OLTRE LA METÀ DEL TOTALE).

IMPORTANTE ANCHE L'IMPEGNO PER LE REALTÀ REGIONALI: OLTRE 20 MILIARDI SONO DESTINATI A CAMPANIA, PUGLIA, BASILICATA, CALABRIA E SICILIA, MENTRE A SARDEGNA, ABRUZZO E MOLISE, REGIONI IN TRANSIZIONE, È DESTINATO OLTRE 1 MILIARDO DI EURO. I RESTANTI 7,7 MILIARDI CIRCA SARANNO DISTRIBUITI TRA LE REGIONI CONSIDERATE ECONOMICAMENTE "PIÙ FACOLTOSE": VALLE D'AOSTA, PIEMONTE, LOMBARDIA, LIGURIA, VENETO, PROVINCIA DI BOLZANO, PROVINCIA DI TRENTO, FRIULI VENEZIA-GIULIA, EMILIA ROMAGNA, TOSCANA, MARCHE, UMBRIA E LAZIO.

SCHEDA 53 | IL TERZO SETTORE IN ITALIA E LA SUA LEGGE DI RIFORMA, LA 106/2016

La riforma del terzo settore in Italia. Nella Ue nel 2011, le persone impegnate in attività di volontariato in alcuni paesi, prevalentemente del Nord Europa e dell'area scandinava, coinvolgono oltre il 40% della popolazione adulta e l'Italia si colloca intorno al 26% circa; fanalino di coda la Spagna (7%).
La crescita tumultuosa del volontariato e del TS (6,8 milioni di volontari secondo l'Istat) ha dato luogo in questi anni a diverse leggi che vanno armonizzate tra di loro, mentre il Codice civile appare in ritardo nello stabilire le forme giuridiche di questa realtà. La legge delega106/2016 di "Riforma del Terzo settore, dell'impresa sociale e per la disciplina del servizio civile universale", si pone appunto l'obiettivo di armonizzare queste diverse leggi. La legge dà delega al Governo a legiferare nelle seguenti materie, stabilendo princìpi e limiti entro i quali ciò si deve fare. Ma quale destino avranno la legge delega e i decreti legislativi, visto il cambio di governo e le prossime elezioni?
Le variabili del volontariato. I paesi che sono in cima all'impegno volontario sono tutti economicamente sviluppati e con politiche sociali attente al benessere dei loro cittadini. Situazione simile del resto si presenta nel confronto con le regioni italiane: in testa si collocano il Trentino, il Veneto, la Lombardia. A parità di sviluppo è determinante il livello di istruzione: se i componenti di famiglie agiate svolgono attività volontarie quasi due volte e mezzo in più di coloro che vivono in famiglie con risorse economiche insufficienti, è anche vero che il volontariato tra i laureati è superiore di almeno tre volte rispetto a coloro che hanno la licenza media.
Crescita del volontariato e del TS. In Italia l'occupazione nel pubblico impiego e nelle imprese private tra 2001/2011 è cresciuta dell'8%, mentre il TS è cresciuto complessivamente del 49% e lo stesso accade per i volontari che aumentano del 43,5%. I volontari, in misura diversa, sono presenti in tutte le organizzazioni di TS, dalle associazioni che nella nostra legislazione si chiamano di promozione sociale, alle organizzazioni di volontariato – entrambe agiscono non al livello del mercato – alle cooperative sociali, che possono anche agire nell'economia di mercato. L'insieme di queste organizzazioni costituisce il complesso dell'economia sociale o solidale, che è in continua crescita.
Il problema è che questo mondo deve prendere coscienza del proprio ruolo, deve imparare a elaborare una propria strategia e interagire con il sistema economico e proponendosi, esso stesso, come un sistema.
Se si calcola l'occupazione nei paesi europei nel Terzo settore, tenendo conto del lavoro volontario (calcolando il monte ore complessivo dei volontari come svolto da lavoratori a tempo pieno), ciò che emerge è che nel TS è impegnata una forza lavoro, tra retribuiti e volontari, praticamente pari a rispettivamente quella dell'industria e del commercio. Su una forza lavoro di 28 milioni di persone impegnate a pieno tempo, il lavoro dei volontari corrisponde a quello di 15,5 milioni di occupati a pieno tempo.

NELLA UE NEL 2011, LE PERSONE IMPEGNATE IN ATTIVITÀ DI VOLONTARIATO IN ALCUNI PAESI, PREVALENTEMENTE DEL NORD EUROPA E DELL'AREA SCANDINAVA, COINVOLGONO OLTRE IL 40% DELLA POPOLAZIONE ADULTA E L'ITALIA SI COLLOCA INTORNO AL 26% CIRCA; ULTIMA LA SPAGNA (7%).
IN ITALIA L'OCCUPAZIONE NEL PUBBLICO IMPIEGO E NELLE IMPRESE PRIVATE TRA 2001/2011 È CRESCIUTA DELL'8%, MENTRE IL TS È CRESCIUTO COMPLESSIVAMENTE DEL 49% E LO STESSO ACCADE PER I VOLONTARI CHE AUMENTANO DEL 43,5%.
SE SI CALCOLA L'OCCUPAZIONE NEI PAESI EUROPEI NEL TERZO SETTORE, TENENDO CONTO DEL LAVORO VOLONTARIO (CALCOLANDO IL MONTE ORE COMPLESSIVO DEI VOLONTARI COME SVOLTO DA LAVORATORI A TEMPO PIENO), CIÒ CHE EMERGE È CHE NEL TS È IMPEGNATA UNA FORZA LAVORO, TRA RETRIBUITI E VOLONTARI, PRATICAMENTE PARI A RISPETTIVAMENTE QUELLA DELL'INDUSTRIA E DEL COMMERCIO. SU UNA FORZA LAVORO DI 28 MILIONI DI PERSONE IMPEGNATE A PIENO TEMPO, IL LAVORO DEI VOLONTARI CORRISPONDE A QUELLO DI 15,5 MILIONI DI OCCUPATI A PIENO TEMPO.
LA LEGGE DELEGA106/2016 DI "RIFORMA DEL TERZO SETTORE, DELL'IMPRESA SOCIALE E PER LA DISCIPLINA DEL SERVIZIO CIVILE UNIVERSALE" DOVREBBE INTERVENIRE A REGOLAMENTARE IL SETTORE, MA NON È ANCORA CHIARO SE IL GOVERNO RIUSCIRÀ AD ATTUARE LA NORMATIVA.

La Sanità bocciata a metà. L'indagine Eurispes è tornata a sondare, a distanza di 7 anni, il grado di apprezzamento del Sistema sanitario nazionale che vede dividersi i cittadini, con una leggera prevalenza di coloro che si dicono insoddisfatti: 54,3%, contro il 45,6% dei soddisfatti. Nel 2010 la quota dei giudizi positivi era lievemente più bassa (41,7%), quella dei giudizi negativi poco più alta, determinando un divario di circa 15 punti percentuali. Nel complesso quindi il livello di insoddisfazione dei cittadini non è mutato in modo sostanziale nel corso di questi 7 anni.

I risultati per area geografica mettono in evidenza un evidente divario. Al Nord-Ovest prevale nettamente la soddisfazione (70,3%), che ottiene la maggioranza anche al Nord-Est (56,3%). Del tutto diversa la situazione al Centro-Sud: i giudizi positivi si fermano a poco più di un terzo al Centro (34%, a fronte del 65,9% dei negativi), al 27,6% nelle Isole (72,4% negativi) ed al 26,4% al Sud (73,6% negativi).

Che cosa non funziona nella Sanità. Il disagio più frequente segnalato dai cittadini sono le lunghe liste di attesa per visite/esami medici (75,5%). Oltre la metà (53,2%) ha incontrato lunghe liste di attesa per interventi chirurgici, quasi la metà (48,9%) scarsa disponibilità del personale medico ed infermieristico. Nel 42,2% dei casi si denunciano strutture mediche fatiscenti, nel 41,8% condizioni igieniche insoddisfacenti. Oltre un terzo (34,1%) di quanti si sono rivolti alla sanità pubblica ha sperimentato errori medici.

Un'Italia divisa in 3 sul piano dell'assistenza sanitaria. Al Nord, nonostante i casi problematici, prevale un servizio accettabile, il Centro si colloca in una posizione intermedia, nel Mezzogiorno i disagi sono estremamente frequenti.

Le lunghe attese per visite ed esami sono comuni in tutto il Paese, ma se al Nord-Ovest le ha sperimentate il 49,8% ed al Nord-Est si sale al 69,9%, la quota tocca punte del 93,2% al Sud, dell'89,8% nelle Isole e dell'87,4% al Centro.

Per gli interventi chirurgici, le lunghe attese sono state sperimentate da meno della metà dei residenti di Centro e Nord-Ovest, ma da oltre il 66% nel Mezzogiorno. Netto il divario relativo alle condizioni delle strutture sanitarie: le definisce fatiscenti il 18,1% al Nord-Ovest, il 34,5% al Nord-Est, il 46,6% al Centro, il 60% al Sud, il 69,3% nelle Isole.

Una tendenza analoga si osserva per le strutture igienicamente non adeguate. Gli errori medici, sperimentati al massimo nel 30% dei casi al Centro-Nord, vengono citati dal 55,3% dei residenti al Sud e dal 40,9% dei residenti nelle Isole. La peggiore offerta di servizi sanitari del Sud coinvolge anche la disponibilità del personale medico ed infermieristico, insoddisfacente per il 65,1% degli intervistati residenti (i risultati migliori, anche in questo caso, si ottengono al Nord-Ovest: 28,7%).

Divisi tra pubblico e privato. La metà del campione (50,5%) per le cure specialistiche e/o interventi chirurgici preferisce generalmente rivolgersi agli ospedali pubblici, mentre il 25,7% predilige invece gli ospedali privati. Il 23,8% sottolinea, d'altra parte, di non potersi permettere le cure private. Rispetto al 2010 l'approccio dei cittadini agli ospedali pubblici e privati non risulta mutato.

La rinuncia alle cure mediche per far quadrare il bilancio familiare. Agli intervistati è stato domandato se nel corso dell'ultimo anno è capitato loro di dover rinunciare, a causa dei costi eccessivi, ad una serie di spese mediche.

Le cure dentistiche risultano essere la più frequente rinuncia (31,9%), sia perché solitamente non riconducibili a patologie gravi ed interventi urgenti sia per i costi elevati.

Quasi un quarto del campione ha rinunciato a fisioterapia/riabilitazione (23,2%) ed alla prevenzione (22,6%). Il 17,5% ha sacrificato persino medicine e terapie.

Vaccini sì, vaccini no. I vaccini antinfluenzali raccolgono la fiducia della maggioranza degli italiani (57,8%, a fronte di un 42,2% di non fiduciosi).

Più elevato invece il numero di quanti si fidano dei vaccini dell'infanzia: 73,9%, contro 26,1% di non fiduciosi. Per i vaccini pediatrici sembra più diffusa la consapevolezza dei rischi che la mancata vaccinazione comporterebbe per i più piccoli. Lascia comunque perplessi la non trascurabile percentuale di coloro che, a dispetto di quanto ribadito dalla comunità scientifica, negano l'importanza dei vaccini.

Sono gli anziani i più fiduciosi nei vaccini antinfluenzali (68,7%); i meno fiduciosi sono i 25-34enni (46,4%).

Anche rispetto ai vaccini pediatrici la fiducia aumenta all'innalzarsi dell'età, passando dal complessivo 67,7% dei giovanissimi (con un 32,3% di non fiduciosi) al 76,4% degli anziani (i non fiduciosi sono il 23,6%).

I farmaci non convenzionali, +6,7%. Gli italiani che affermano di far uso di medicinali non convenzionali raggiungono il 21,2%, oltre uno su 5, contro il 78,8% che risponde negativamente. Il confronto con il 2012 mette in evidenza un notevole aumento dei cittadini che scelgono di affidarsi alla medicina alternativa, passati dal 14,5% al 21,2%: +6,7%.

Più aperte le nuove generazioni all'uso dei farmaci non convenzionali: oltre un quarto dei soggetti dai18 ai 44 anni ne fa uso, a fronte del 21,6% dei 45-64enni e del più modesto 11,4% degli over65. Le donne scelgono più spesso di curarsi con metodi alternativi: lo fa il 24,9%, esattamente una su 4, a fronte del 17,6% degli uomini.

L'omeopatia è la cura alternativa più diffusa (76,1%). Tra le diverse pratiche di medicina non convenzionale l'omeopatia è praticata dal 76,1% di chi adotta metodi di cura alternativi.

La fitoterapia, cioè la pratica che prevede il ricorso ad estratti di erbe e piante, si colloca al secondo posto con il 58,7%.

Segue l'osteopatia, con il 44,8% e, con valori più contenuti, l'agopuntura (29,6%) e la chiropratica (20,4%), che consiste nell'intervenire sulle zone del corpo interessate da malesseri tramite manipolazioni, concentrando l'azione sull'integrità del sistema nervoso. Rispetto a 5 anni fa, tutte le pratiche mediche alternative risultano più diffuse, sebbene in misura diversa: agopuntura (dal 21% al 29,6%), omeopatia (dal 70,6% al 76,1%) e chiropratica (dal 17,2% al 20,4%). Fitoterapia (dal 39,2% al 58,7%) ed osteopatia (dal 21,5% al 44,8%) hanno fatto registrare una vera e propria impennata.

Salute: la ricerca di risposte nella Rete. Poco più della metà del campione (52,3%) afferma di non usare la Rete per cercare informazioni sui propri disturbi di salute. Il 41,6% lo ha fatto,

ma si è anche rivolto ad un medico, il 6,1% si è limitato alla ricerca online senza affidarsi anche ad un medico.
Gli anziani, ancora distanti dalla Rete, soltanto in un caso su 5 dichiarano di cercare chiarimenti online quando hanno disturbi di salute (l'80,4% non lo fa). Gli adulti (dai 45 ai 64 anni) si dividono, con una leggera prevalenza di chi non cerca informazioni mediche online (54,1%).
Dai 18 ai 44 anni circa due terzi degli interpellati si rivolgono alla Rete in caso di disturbi di salute, con un picco tra i 25 e i 34 anni (69,4%). I giovanissimi si segnalano per la quota più elevata di chi, in presenza di un disturbo, consulta il Web senza poi rivolgersi anche ad un medico (18,3%).
La frequenza con la quale si interroga la Rete. Tra chi consulta il Web quando ha un disturbo fisico, oltre la metà (54,4%) cerca informazioni e consigli medici solo qualche volta.
La ricerca di suggerimenti ed indicazioni sulla salute in Rete è invece una pratica frequente e, in alcuni casi abituale, nel 43,9% dei casi (30,9% spesso; 13% sempre).
Sono i giovanissimi dai 18 ai 24 anni ad affidarsi alla Rete con maggiore assiduità alla ricerca di consigli ed informazioni mediche (64,4%), a fronte del 47,5% dei 25-34enni, del 49,2% dei 35-44enni, del più contenuto 34,2% dei 45-64enni, del 28,3% degli over65.
Malattie e cure, che cosa si cerca sul Web. Internet è risultato essere un frequente punto di riferimento per la ricerca di informazioni relative ai problemi di salute, anche in àmbiti di stretta pertinenza dei medici, come la terapia farmacologica, gli esami diagnostici, l'interpretazione dei sintomi. Tra coloro che usano il Web per cercare informazioni quando hanno un disturbo di salute, la quasi totalità (91,5%) ha usato Internet per capire a che cosa fossero dovuti i sintomi/disturbi che avvertiva. Molto alta risulta anche la percentuale di chi si informa online su buone pratiche/abitudini utili alla salute (79,9%). La metà (50,7%) usa la Rete per capire quali esami fare, quasi la metà (47,4%) per capire quali farmaci assumere per il suo disturbo.

IL 54,3% DEI CITTADINI NON È SODDISFATTO DEL NOSTRO SISTEMA SANITARIO, CONTRO IL 45,6% DI CHI SI DICE SODDISFATTO. DAL 2010 IL LIVELLO DI GRADIMENTO NON È MUTATO IN MODO SOSTANZIALE: I GIUDIZI POSITIVI ERANO PIÙ BASSI (41,7%), MENTRE QUELLI NEGATIVI PIÙ ALTI DI 15 PUNTI.
LA METÀ DEL CAMPIONE (50,5%) PER LE CURE SPECIALISTICHE E/O INTERVENTI CHIRURGICI PREFERISCE GENERALMENTE RIVOLGERSI AGLI OSPEDALI PUBBLICI, MENTRE IL 25,7% PREDILIGE INVECE GLI OSPEDALI PRIVATI; IL 23,8% SOTTOLINEA, D'ALTRA PARTE, DI NON POTERSI PERMETTERE LE CURE PRIVATE.
IL DISAGIO PIÙ FREQUENTE SEGNALATO DAI CITTADINI SONO LE LUNGHE LISTE DI ATTESA PER VISITE/ESAMI MEDICI (75,5%). OLTRE LA METÀ (53,2%) HA DOVUTO ATTENDERE TROPPO PER INTERVENTI CHIRURGICI, QUASI LA METÀ (48,9%) INDICA UNA SCARSA DISPONIBILITÀ DEL PERSONALE MEDICO ED INFERMIERISTICO. NEL 42,2% DEI CASI SI DENUNCIANO STRUTTURE MEDICHE FATISCENTI, NEL 41,8% CONDIZIONI IGIENICHE INSODDISFACENTI. OLTRE UN TERZO (34,1%) DI QUANTI SI SONO RIVOLTI ALLA SANITÀ PUBBLICA HA SPERIMENTATO ERRORI MEDICI.
NELL'ULTIMO ANNO IL 31,9% DEI CITTADINI HA RINUNCIATO ALLE CURE DENTISTICHE A CAUSA DEI COSTI ECCESSIVI, IL 23,2% A FISIOTERAPIA/RIABILITAZIONE, IL 22,6% ALLA PREVENZIONE E IL 17,5% HA SACRIFICATO PERSINO MEDICINE E TERAPIE.
SOLO IL 57,8%, SI DICE FIDUCIOSO NELL'EFFICACIA DEI VACCINI ANTINFLUENZALI, MENTRE IL 73,9% SI FIDA DEI VACCINI DELL'INFANZIA (UNA PERSONA SU QUATTRO INVECE NON SI FIDA).
OLTRE UN ITALIANO SU 5 (21,2%) FA USO DI MEDICINALI NON CONVENZIONALI (+6,7% RISPETTO AL 2012). L'OMEOPATIA È LA CURA ALTERNATIVA PIÙ DIFFUSA (76,1%).
LA FITOTERAPIA SI COLLOCA AL SECONDO POSTO (58,7%), SEGUONO L'OSTEOPATIA (44,8%), L'AGOPUNTURA (29,6%) E LA CHIROPRATICA (20,4%).
IL 47,7 DEL CAMPIONE USARE LA RETE PER CERCARE INFORMAZIONI SUI PROPRI DISTURBI DI SALUTE. SONO I GIOVANISSIMI DAI 18 AI 24 ANNI AD AFFIDARSI ALLA RETE CON MAGGIORE ASSIDUITÀ ALLA RICERCA DI CONSIGLI ED INFORMAZIONI MEDICHE (64,4%).
INTERNET SI USA SOPRATTUTTO PER CAPIRE A CHE COSA SONO DOVUTI I SINTOMI/DISTURBI CHE SI AVVERTONO (91,5%).
MOLTO ALTA RISULTA ANCHE LA PERCENTUALE DI CHI SI INFORMA ONLINE SU BUONE PRATICHE/ABITUDINI UTILI ALLA SALUTE (79,9%). LA METÀ (50,7%) USA LA RETE PER CAPIRE QUALI ESAMI FARE, QUASI LA METÀ (47,4%) PER CAPIRE QUALI FARMACI ASSUMERE PER IL PROPRIO DISTURBO.

Continua la ripresa, seppur lieve, del potere di acquisto. Dai risultati dell'indagine Eurispes emerge a inizio 2017 un miglioramento del potere di acquisto delle famiglie rispetto al 2016. Secondo il 51,5% degli italiani la riduzione del proprio potere di acquisto è stata nulla o poco rilevante (erano il 46,8% lo scorso anno), al contrario il 48,5% ha visto erodersi la propria capacità di spesa (nel 2016 il 53,1%).

Nelle Isole (55,1%) e al Sud (54,1%) si trova la quota più alta di coloro che hanno constatato, negli ultimi mesi, una maggiore riduzione del proprio potere d'acquisto.

Gli imprenditori sono coloro i quali indicano una minore perdita del proprio potere di acquisto (80%, di cui 53,3% "per niente" e 26,7% "poco"). Invece, gli operai hanno sofferto maggiormente la difficoltà nel fronteggiare le spese quotidiane (58%, di cui 49,3% "abbastanza" e 8,7% "molto"). Tra questi due estremi si collocano gli impiegati, con una percentuale, rispettivamente, del 50,2% (che soffre poco e per niente della diminuzione del proprio potere d'acquisto) e del 49,7% (che ne risente abbastanza e molto).

Consumi, tagli e nuove modalità di acquisto. Rispetto alla rilevazione scorso anno, si è osservato un lieve calo di alcuni consumi superflui. In particolare si è tagliato su: **pasti fuori casa** (70,9%), **estetista, parrucchiere, articoli di profumeria** (66,2%), **viaggi e vacanze** (68,6%),

Diminuisce la quota di risparmio che incide sulle nuove **tecnologie** (-5 punti: dal 69,4% del 2016 al 64,4% del 2017).

Sono rimaste pressoché stabili le spese per **regali** (ridotte nel 75,6% dei casi) e quelle per il **tempo libero** (64,8%). Stabile anche il ricorso ai **saldi** (80,6%). Si riduce inoltre il numero dei consumatori che per l'**abbigliamento** si rivolge a punti vendita più economici come grandi magazzini, mercatini e outlet (il 73,2% contro il 76% dello scorso anno).

Per quanto riguarda l'acquisto di **generi alimentari**, il 69,7% (rispetto al 68% dell'anno passato), ha dichiarato di cambiare marca di un prodotto se più conveniente. Mentre è diminuita la percentuale di chi si è rivolto ai **discount** (il 57% contro il 63,2% dello scorso anno).

Lascia riflettere il dato su chi è stato costretto a tagliare le **spese mediche** (38,1% contro 34,2% del 2016) in aumento insieme al maggiore utilizzo dei **mezzi pubblici** per risparmiare sulla benzina (47,4% contro 39,4%). I tagli hanno colpiti anche le spese dedicate agli **animali domestici** (32,3% contro il 25,9%), alla **baby sitter** (62,5% contro il 48,2%), alla **donna delle pulizie/domestici** (43,7% contro il 37,2%).

Per quanto riguarda la **spesa per badanti**, è aumentato il numero di italiani che tendono a non ridurla: il 63,8% contro il 62,2% dello scorso anno, anche se il 36,2% deve farne a meno.

Un cambiamento importante nelle modalità di acquisto. Si compra meno al mercato dell'usato (dal 29,3% dello scorso anno al 25,1%) ed online (44,1% dello scorso anno al 40,4%), mentre stanno iniziando a diffondersi formule di baratto tramite Internet (17,8%).

Si riduce il ricorso alle rateizzazioni. Il 35,1% del campione ha fatto ricorso negli ultimi dodici mesi a pagamenti rateizzati nel tempo per fare acquisti (contro il 37,6% dello scorso anno). Alle rate hanno aderito soprattutto cassaintegrati (46,7%) e chi è in cerca di una nuova occupazione (44,1%); i pensionati (73,7%), invece, rappresentano la categoria che vi ha fatto meno ricorso.

Italiani, sempre più attenti a quello che portano in tavola? Nell'acquisto di beni alimentari gli italiani prediligono i prodotti Made in Italy (74,1%). Molti (53,1%) acquistano spesso prodotti con marchio Dop, Igp, Doc. In oltre la metà dei casi (59,3%) ad essere privilegiati sono i prodotti a km zero e nell'80,4% quelli di stagione. Più bassa invece, la percentuale (39,4%) di chi acquista spesso prodotti biologici. Il 75,4% dei consumatori controlla l'etichettatura e la provenienza degli alimenti; evita di comperare prodotti nei negozietti etnici (62%) e di marche che non conosce (66,9%). Il 59,9%, inoltre, preferisce non acquistare prodotti contenenti olio di palma.

SECONDO IL 51,5% DEGLI ITALIANI LA RIDUZIONE DEL PROPRIO POTERE DI ACQUISTO È STATA NULLA O POCO RILEVANTE (ERANO IL 46,8% LO SCORSO ANNO), AL CONTRARIO IL 48,5% HA VISTO ERODERSI LA PROPRIA CAPACITÀ DI SPESA (NEL 2016 IL 53,1%).
NEL CORSO DELL'ANNO SI È RISPARMIATO SU: PASTI FUORI CASA (70,9%), ESTETISTA, PARRUCCHIERE, ARTICOLI DI PROFUMERIA (66,2%), VIAGGI E VACANZE (68,6%). SONO RIMASTE PRESSOCHÉ STABILI I TAGLI SUI REGALI (75,6%) E PER IL TEMPO LIBERO (64,8%). STABILE ANCHE IL RICORSO AI SALDI (80,6%)
DIMINUISCE LA QUOTA DI RISPARMIO CHE INCIDE SULLE NUOVE TECNOLOGIE (-5: DAL 69,4% DEL 2016 AL 64,4% DEL 2017).
SI RIDUCE IL NUMERO DEI CONSUMATORI CHE PER L'ABBIGLIAMENTO PREDILIGE PUNTI VENDITA ECONOMICI COME GRANDI MAGAZZINI, MERCATINI E OUTLET (73,2%; -2,8%).
PER L'ACQUISTO DI GENERI ALIMENTARI, IL 69,7% (+1,7%) DEI CONSUMATORI CAMBIA MARCA DI UN PRODOTTO SE PIÙ CONVENIENTE, IL 57% SI È RIVOLTO AI DISCOUNT (-6,2%).
SI COMPRA MENO AL MERCATO DELL'USATO (25,1%, -4,2%) ED ONLINE (40,4%, -3,7%), MENTRE INIZIANO A DIFFONDERSI FORMULE DI BARATTO TRAMITE INTERNET (17,8%).
NON MANCA CHI HA DOVUTO FARE ECONOMIA SULLE SPESE MEDICHE (38,1%, +3,9%) IN AUMENTO INSIEME AL MAGGIORE UTILIZZO DEI MEZZI PUBBLICI PER RISPARMIARE SULLA BENZINA (47,4%, +8%). I TAGLI HANNO COLPITI ANCHE LE SPESE DEDICATE AGLI ANIMALI DOMESTICI (32,3%, +6,4%), ALLA BABY SITTER (62,5%,+14,3%), ALLA DONNA DELLE PULIZIE/DOMESTICI (43,7%, +6,5%).
NEL 36,2% DEI CASI SI RIDUCE SULLA SPESA PER BADANTI.
NELL'ACQUISTO DI BENI ALIMENTARI GLI ITALIANI PREDILIGONO I PRODOTTI MADE IN ITALY (74,1%). MOLTI (53,1%) ACQUISTANO SPESSO PRODOTTI CON MARCHIO DOP, IGP, DOC.
IN OLTRE LA METÀ DEI CASI (59,3%) AD ESSERE PRIVILEGIATI SONO I PRODOTTI A KM ZERO E NELL'80,4% QUELLI DI STAGIONE.
PIÙ BASSO IL NUMERO (39,4%) DI CHI ACQUISTA SPESSO PRODOTTI BIOLOGICI. IL 75,4% DEI CONSUMATORI CONTROLLA L'ETICHETTATURA E LA PROVENIENZA DEGLI ALIMENTI; EVITA DI COMPERARE PRODOTTI NEI NEGOZI ETNICI (62%) E DI MARCHE CHE NON CONOSCE (66,9%). IL 59,9% PREFERISCE NON ACQUISTARE PRODOTTI CONTENENTI OLIO DI PALMA.

SCHEDA 56 | I MATRIMONI IN ITALIA: *WHO MARRIES WHOM?*

Al Sud che ci si sposa di più. Alla fine del 2015 i matrimoni celebrati in Italia risultano essere 194.377, il 2,37% in più rispetto al 2014. Scendendo più nel dettaglio si può affermare che le regioni italiane in cui la percentuale di matrimoni risulta essere più elevata sono la Lombardia (13,9%), la Campania (12,1%) e la Sicilia (10,6%). Alle due regioni meridionali insieme alla Calabria si associa, inoltre, il quoziente di nuzialità (termine che esprime il rapporto percentuale tra matrimoni celebrati e la popolazione residente) più alto, pari a 4 punti percentuali. La percentuale più alta di matrimoni, durante l'anno 2015, si è registrata nel Sud Italia (27,1% del totale), cui segue il Nord-Ovest (23,6%), il Centro Italia (18,4%), il Nord-Est (17,8%) ed in ultimo le Isole (13,1%)

"Finché morte non ci separi"? forse… Per quanto concerne la tipologia del rito, il 54,7% delle nozze avute luogo nel 2015 sono state celebrate in Chiesa mentre il restante 45,3% delle coppie ha preferito il rito civile. Il 36,5% dei matrimoni religiosi sono stati celebrati nell'Italia Meridionale (38.861) mentre il 30,2% dei matrimoni civili sono avvenuti nell'Italia Settentrionale e nell'Italia del Nord-Ovest (26.590).

Sposi più vecchi e più indipendenti. Le coppie di coniugi sono composte in maggior misura da uomini tra i 30 e i 34 anni (29,6%) e da donne tra i 25 e i 34 anni (in particolare, il 28,6% appartiene alla fascia 25-29 anni e il 27,5% alla fascia 30-34). L'età media per i maschi al primo matrimonio è 34,7 anni e per le donne 31,7 (Istat, 2015). Se si confrontano questi dati con quelli di dieci anni fa (Istat, 2005) emerge che l'età media, sia maschile sia femminile, al primo matrimonio è aumentata di circa due anni. Un incremento che trova giustificazione nel fatto che le nozze sono considerate una scelta impegnativa che necessita di solide basi economiche. Coniugi più vecchi nel terzo millennio ma, va anche precisato, più indipendenti che nel passato. Al momento del matrimonio, sollecitati a prendere delle decisioni in merito al regime patrimoniale, il 29% delle coppie opta per la comunione legale dei beni, mentre il 71% propende per la separazione.

La fenomenologia crescente dei matrimoni misti. Altro importante dato che fa cedere la sostanziale trasformazione del nostro tessuto sociale riguarda i matrimoni misti. Ne sono stati celebrati 22.523 in Italia durante il 2015, 13.642 riguardano coppie in cui lo sposo è di cittadinanza italiana e la sposa di cittadinanza straniera (provenienti per la maggior parte dalla Romania e Ucraina). 4.050 sono le coppie in cui è la sposa ad essere una cittadina italiana mentre il coniuge è straniero (principalmente albanese e maghrebino). 4.831 sono, poi, le coppie in cui entrambi i coniugi sono stranieri (soprattutto originari della Romania e della Nigeria).

Omogamia e complementarietà: similia similibus? Con il termine "omogamia" si intende la tendenza a scegliere come coniuge una persona con la quale si condivide il medesimo background economico e sociale mentre con il termine "complementarietà", introdotto da Robert F. Winch negli anni Cinquanta, ci si riferisce alla propensione a preferire come partner qualcuno che possegga caratteristiche differenti dalle proprie. I principali profili di coppia emersi mettono in evidenza come il modello matrimoniale italiano si fondi su un principio di omogamia piuttosto che su uno di complementarietà.

Se si prova a guardare a una prima importante coordinata che è quella del titolo di studio si osserva che il 67,3% delle coppie si caratterizza per omogamia: gli sposi hanno lo stesso grado di istruzione. Le percentuali si concentrano, in particolare, su un livello d'istruzione medio-alto (diploma e laurea/post laurea), con il 31,4% di coppie in cui entrambi i coniugi hanno conseguito il diploma di scuola media superiore, mentre coloro che hanno al più la licenza media superano di quasi tre punti percentuali i laureati (rispettivamente, 19,6% e 16,3%). Le coppie in cui la sposa possiede un titolo di studio più elevato rispetto a quello dello sposo (fenomeno che viene definito ipergamia) sono pari al 23,1% contro il 9,6% dei casi in cui si caratterizzano per la situazione inversa (ipogamia la definizione usata dagli specialisti)

Posizione occupazionale degli sposi. Se spostiamo l'attenzione sulla posizione occupazionale degli sposi, si nota come l'omogamia occupazionale caratterizzi il 53,1% delle coppie. Ciò vale soprattutto nel lavoro dipendente: 45,1% contro l'8%, complessivo dei lavoratori autonomi (6,4% di imprenditori o liberi professionisti e 1,6% di lavoratori in proprio o coadiuvanti). Inoltre, per quanto riguarda le coppie omogame, un terzo del totale si caratterizza per coniugi occupati in posizioni impiegatizie (32,8%). Tra i profili di coppie eterogame più frequenti, invece, vi sono quelli in cui il marito appartiene alla borghesia e la moglie alla classe media (9,5%). Seguono le coppie in cui il marito appartiene alla piccola borghesia o alla classe operaia e alla classe media la moglie (entrambi pari a 7,4%); oppure, rispettivamente, alla classe media e alla classe operaia (6,8%). (analisi su dati Istat).

ALLA FINE DEL 2015 I MATRIMONI CELEBRATI IN ITALIA RISULTANO ESSERE 194.377, IL 2,37% IN PIÙ RISPETTO AL 2014.
IL 54,7% DELLE NOZZE AVUTE LUOGO NEL 2015 SONO STATE CELEBRATE IN CHIESA MENTRE IL RESTANTE 45,3% DELLE COPPIE HA PREFERITO IL RITO CIVILE.
L' ETÀ MEDIA, SIA MASCHILE SIA FEMMINILE, AL PRIMO MATRIMONIO È AUMENTATA DI CIRCA DUE ANNI NELL'ULTIMO DECENNIO. L'ETÀ MEDIA PER I MASCHI AL PRIMO MATRIMONIO È 34,7 ANNI E PER LE DONNE 31,7.
UN DATO CHE IMPATTA SULLA TRASFORMAZIONE DEL NOSTRO TESSUTO SOCIALE RIGUARDA I MATRIMONI MISTI. NE SONO STATI CELEBRATI 22.523 IN ITALIA DURANTE IL 2015.
SE SI PROVA A GUARDARE AL TITOLO DI STUDIO SI OSSERVA CHE IL 67,3% DELLE COPPIE SI CARATTERIZZA PER OMOGAMIA: GLI SPOSI HANNO LO STESSO GRADO DI ISTRUZIONE. SE SI SPOSTA L'ATTENZIONE SULLA POSIZIONE OCCUPAZIONALE DEGLI SPOSI, SI SCOPRE CHE L'OMOGAMIA OCCUPAZIONALE CARATTERIZZA IL 53,1% DELLE COPPIE.

SCHEDA 57 | I MILLENNIALS: UNA GENERAZIONE DA SCOPRIRE

In Italia sono circa 11 milioni i Millennials, ossia i nati tra gli anni Ottanta e il Duemila. Entro il 2020, essi costituiranno il 25% della popolazione di Europa e Stati Uniti (Fondazione Deloitte). Si tratta di una generazione simbolo che di fatto sta segnando il passaggio di paradigma dalla società industriale alla società digitale che è stata capace di rompere gli schemi rispetto al passato dal punto di vista dei consumi, sia in termini di processo di acquisto sia in termini di modalità di interazione con i brand.

L'identikit di una generazione. Grandi utilizzatori dei social network (il 76% dei giovani di questa fascia vivono e intrattengono relazioni abitualmente connessi) i Millennials sono online 66 minuti e 34 secondi al mese. Trascorrono mediamente sullo smartphone 2 ore e 41 minuti al giorno: non tanto per fare telefonate, quanto per condividere sui social foto, video virali, ascoltare la musica, utilizzare le app di instant messaging (dati Nielsen per Yahoo, 2015).

Internet rappresenta una fonte essenziale per l'acquisizione di informazioni, che possono determinare i processi di acquisto. Anche se va detto che nonostante la rivoluzione digitale le potenzialità comunicative della Tv non sono da sottovalutare: i giovani tra 18 e i 34 anni trascorrono ben 4 ore 25 minuti al giorno davanti alla televisione. Questo mix di componenti: l'apertura al digitale e l'aggancio alle modalità di consumo, che potremmo definire tradizionali, rende di particolare interesse questa "fascia" di potenziali consumatori per le aziende che devono ancora affinare adeguate strategie per intercettare interessi e bisogni di una generazione "mutante", e innovativa per definizione (Nielsen,2015).

Secondo i dati del 2016 diffusi dal Ministero dello Sviluppo Economico, i Millennials, oltre ad essere tecnologici per DNA, si caratterizzano in quanto molto creativi: le startup fondate da imprenditori under 35 sono circa 1.200 in tutto il Paese, ossia quasi un quinto del totale e il quadruplo rispetto alla quota delle società di capitali con prevalenza giovanile (6,4%).

Molto importante per comprenderne l'identikit è la gerarchia dei valori e dei bisogni che questa generazione esprime: prima la salute, poi la felicità, seguono il godimento del tempo libero, la libertà e, in ultimo, la possibilità di arricchimento mediante l'avanzamento di carriera.

La concezione del lavoro. Consapevoli delle difficoltà di trovare una occupazione gratificante oltre che duratura, considerano il lavoro più uno strumento di crescita personale che professionale, nei limiti in cui non costituisca un vincolo alla vita privata e rispetti i propri valori etici. Il 56% dei Millennials dichiara di escludere a priori aziende che non operano in modo sostenibile e il 49% ha rifiutato incarichi in contrasto con la propria etica professionale (Fondazione Deloitte).

L'attenzione per i beni, la sostenibilità e gli stili di vita. In termini di consumo i Millennials sono molto esigenti perché molto bene informati: chiedono sempre più alle imprese, sia in termini di qualità dell'offerta loro rivolta sia di impatto dell'attività delle imprese su tutta la comunità. Più di qualunque altra generazione che li ha preceduti, vogliono sapere come, dove e da chi viene prodotto ciò che acquistano. Si tratta di un target dinamico che, in termini di comportamento di acquisto, alla ricerca com'è di innovazione e sperimentazione, risulta sfuggente e difficile da conquistare in quanto non si fidelizza facilmente ad un brand (solo 1 Millennial su 5 esprime la propria fedeltà alla marca). Per il 79% dei Millennials infatti, i brand dovrebbero costantemente innovare i propri prodotti mentre il 49% ritiene che la comunicazione, se mirata ed intelligente, può diventare un asset strategico per la marca.

Il risparmio come valore. Se sonomolto esperti di tecnologia, alcune ricerche suggeriscono che i Millennials non lo siano affatto quando devono pianificare il loro futuro finanziario e siano invece piuttosto diffidenti nei confronti delle istituzioni finanziarie stesse. Sono consapevoli della difficile congiuntura economica in cui vivono: secondo un'indagine Demia per Assogestioni (2015), il 48% ritiene infatti indispensabile l'aiuto economico dei genitori per mettere su famiglia. In particolare per il 45% di loro risparmiare rappresenta un grande sacrificio, mentre il 40% si dichiara sfiduciato circa la possibilità di percepire in futuro uno stipendio simile a quello dei propri genitori. Se avesse dunque del denaro, il 48% dei 16-17enni risparmierebbe per comperare beni di consumo, il 64% dei 18-24enni lo utilizzerebbe per rendersi autonomo dai genitori andando a vivere da solo, il 59% dei 25-34enni, invece, si preoccuperebbe del futuro e risparmierebbe per proteggersi dagli imprevisti. Importane, infine considerare il ruolo che i Millennials attribuiscono allo Stato e alla scuola che dovrebbero farsi promotori dei programmi di avvicinamento, formazione e istruzione riguardo al mondo del risparmio e degli investimenti. È a queste Istituzioni che essi chiedono aiuto per capire come gestire al meglio la loro situazione economica.

QUELLA DEI MILLENNIALS È UNA GENERAZIONE DI CIRCA 11 MILIONI DI GIOVANI CHE DI FATTO STA SEGNANDO IL PASSAGGIO DI PARADIGMA DALLA SOCIETÀ INDUSTRIALE ALLA SOCIETÀ DIGITALE CHE È STATA CAPACE DI ROMPERE GLI SCHEMI RISPETTO AL PASSATO DAL PUNTO DI VISTA DEI CONSUMI, SIA IN TERMINI DI PROCESSO DI ACQUISTO SIA IN TERMINI DI MODALITÀ DI INTERAZIONE CON I BRAND. GRANDI UTILIZZATORI DEI SOCIAL NETWORK I MILLENNIALS SONO ONLINE 66 MINUTI E 34 SECONDI AL MESE. IN TERMINI DI CONSUMO SONO MOLTO ESIGENTI PERCHÉ MOLTO BENE INFORMATI: CHIEDONO SEMPRE PIÙ ALLE IMPRESE, SIA IN TERMINI DI QUALITÀ DELL'OFFERTA LORO RIVOLTA SIA DI IMPATTO DELL'ATTIVITÀ DELLE IMPRESE SU TUTTA LA COMUNITÀ.

SCHEDA 58 | I BIG DATA A SUPPORTO DELLA PROFILAZIONE DEL CLIENTE PER LA PERSONALIZZAZIONE DELL'ESPERIENZA DI ACQUISTO

I trend del mercato Italiano. L'Osservatorio Big Data Analytics & Business Intelligence della School Management del Politecnico di Milano, mette in luce che, nel 2015, il mercato degli analytics in Italia è cresciuto del 14%, composto per l'84% da business intelligence e per il 16% da Big Data, raggiungendo un valore complessivo di 790 milioni di euro. La funzione aziendale che ha utilizzato maggiormente soluzioni di analytics è stata quella del marketing e delle vendite (77%), seguita da amministrazione, finanza e controllo (76%), sistemi informativi (60%), acquisti (55%), produzione (44%), supply chain (43%), risorse umane (31%), ricerca & sviluppo (20%). (Osservatorio Big Data Analytics & Business Intelligence Politecnico di Milano). Nel 2016 il mercato degli analytics in Italia ha raggiunto un valore complessivo di 905 milioni di euro, registrando un incremento del 15% rispetto al 2105.

La Business Intelligence rimane il coefficiente preponderante, con 722 milioni (+9% in un anno), ma i Big Data sono la componente che mostra la crescita più significativa (+44%). L'87% della spesa complessiva è realizzata dalle imprese di più grandi dimensioni, contro il 13% delle PMI. Le imprese italiane dimostrano di essere arretrate in termini di adozione di sistemi analytics. Soltanto l'8% delle grandi imprese si trova a buon punto nel processo di trasformazione da imprese tradizionali a "Big Data Enterprise". Il 26% si trova allo stadio iniziale del processo, mentre il restante 66% si colloca in una posizione intermedia. Per quanto riguarda i settori di appartenenza delle grandi imprese che investono in analytics, il settore più rappresentato è quello bancario (29%), seguito dal manifatturiero (22%), telecomunicazioni e media (14%), Pubblica amministrazione e Sanità (8%), altri servizi (8%), GDO (7%), utility (6%) e assicurazioni (6%).

Che cosa fanno le PMI. Solo il 34% delle PMI ha investito in analytics una parte del budget ICT 2016: per le piccole realtà emerge, ancora, un ritardo nella creazione di competenze e modelli di governo delle iniziative di analytics e nella limitata conoscenza delle opportunità. Similmente a quanto accade per le imprese di più grandi dimensioni, le PMI che investono in analytics, appartengono al settore bancario e assicurativo (55%) e GDO (47%), alla Pubblica amministrazione e Sanità (39%), al manifatturiero (34%), alle telecomunicazioni e media (28%), all'utility (24%) e ai servizi (23%). (Politecnico di Milano).

I modelli e le soluzioni più adottati dalle imprese. Il 26% delle PMI adotta modelli di descriptive analytics (soprattutto le medie imprese, con una frequenza del 31%, contro le piccole, che si attestano sul 25%). I modelli di predictive analytics sono, invece, utilizzati dal 16% delle nostre organizzazioni produttive, con una media del 15% nelle piccole imprese e con una media del 33% nelle medie imprese. Poco conosciuti e diffusi sono gli strumenti di prescriptive e automated analytics. Per quanto riguarda le organizzazione produttive che utilizzano soluzioni analytics, il 41% delle imprese è dotato di software avanzati, completamente integrati con i sistemi transazionali, mentre, un altro 41% possiede software di visualizzazione e analisi dei dati dedicati, anche se solo parzialmente integrati con i sistemi informativi dell'impresa. Il 15% utilizza software generalisti per il trattamento dei dati mentre c'è ancora un 3% che, pur avendo software dedicati all'analisi dei dati, esternalizza questa funzione.

Il ruolo dei data provider. Le imprese italiane tendono oggi ad acquistare soprattutto dati relativi all'andamento del mercato di riferimento del proprio business o al comportamento dei consumatori, nell'89% dei casi rifornendosi da veri e propri data provider, mentre nel 26% da altre organizzazioni del proprio settore. Infine, il 29% si rivolge a imprese appartenenti ad altre industry che hanno deciso di sfruttare i dati a loro disposizione per aprire una nuova linea di profitto secondaria rispetto alle loro attività principali, trasformandosi quindi a loro volta in data provider.

I big Data: un fenomeno crescente. L'analisi combinata di Big Data aziendali, strutturati e non, consente di analizzare i comportamenti d'acquisto dei clienti, di conoscere le opinioni del pubblico nei confronti dei prodotti e dell'impresa stessa, e, infine, quelle nei confronti dei concorrenti. Attraverso i Big Data, infatti, è, possibile: generare coupon di vendita personalizzati sulla base della propensione del cliente ad acquistare un prodotto/servizio; inviare suggerimenti personalizzati ai dispositivi mobili dei clienti o inoltrare prospect per poter usufruire delle offerte consigliate; identificare i clienti più profittevoli per l'impresa. Grazie a questi sofisticati strumenti è sempre più possibile conoscere e soddisfare a fondo la clientela, tramite la generazione di esperienze in linea con le reali esigenze del consumatore/cliente.

La personalizzazione dell'offerta. Per capire quanto sia diventata essenziale la personalizzazione dell'offerta basta prendere in esame un'indagine realizzata da Webtrends nel 2014 volta a capire come i consumatori del Regno Unito preferiscano interagire con i marchi. L'84% degli intervistati ha rivelato di trovare irritanti gli annunci pubblicitari, molte volte percepiti come spam. Inoltre, secondo la stessa ricerca, 14 miliardi di email non lette risiedono negli indirizzi di posta elettronica dei consumatori: più della metà di esse sono email commerciali provenienti da imprese (pari ad una media di oltre 260 email non aperte per ogni consumatore). Del 65% delle persone che dicono di aprire le email promozionali, l'82% tende a farlo solo se l'oggetto dell'email riguarda un loro interesse personale. Un intervistato su cinque, afferma di non aprire mai le email promozionali; tuttavia, il 60% del campione sostiene che le aprirebbe se fossero personalizzate.

In questa direzione, gli analytics diventano una risorsa chiave per conoscere gusti ed esigenze dei clienti, anticipandone richieste e tendenze di consumo attraverso analisi predittive. Infatti, raggruppando i consumatori per caratteristiche comuni (ad esempio, per dati socio-demografici o per valore di spesa), è possibile riconoscerli.

Lo strumento dell'in-store analytics. In questa nuova dinamica che lega il produttore e il consumatore cliente vengono sempre più utilizzati gli strumenti dell'in-store analytics che consentono di raccogliere, visualizzare e analizzare i comportamenti del cliente, che diventano importanti dati per

migliorare le strategie di business del brand. L'in-store analytics integra in tempo reale l'insieme delle tracce che il cliente ha lasciato di sé nelle interazioni con il punto vendita e con il brand. Si tratta sia di interazioni offline, come lo storico degli acquisti già effettuati in store o il valore medio dello scontrino, sia online, come le visite al sito di e-commerce del brand, gli interventi nelle community social, i like attivati sui post di prodotto, le campagne di cui è stato oggetto. Ciò potrebbe sicuramente contribuire in modo sostanziale al successo e all'ottimizzazione di una strategia omni-channel.

Verso una nuova consapevolezza. Per il 39% dei chief information officer (CIO) italiani, la Business Intelligence, i Big Data e gli analytics costituiscono la priorità di investimento nel 2017 per l'innovazione digitale. Tuttavia si avverte la necessità di nuove competenze professionali, perché le imprese italiane possano trasformarsi in autentiche "Big Data enterprise". Nel 2016, tre grandi aziende italiane su dieci hanno dichiarato di contare, nel proprio organico, figure di data scientist, una quota stabile rispetto al 2015. La consapevolezza di questo ruolo è destinata ad aumentare. Oggi, nel 7% dei casi, viene codificato formalmente (contro il 4% nel 2015). Inoltre, tra le aziende che hanno già inserito figure di questo tipo, crescono del 57% i full time equivalent allocati, a conferma di una progressiva maturazione organizzativa.

NEL 2015, IL MERCATO DEGLI ANALYTICS IN ITALIA È CRESCIUTO DEL 14%, COMPOSTO PER L'84% DA BUSINESS INTELLIGENCE E PER IL 16% DA BIG DATA, RAGGIUNGENDO UN VALORE COMPLESSIVO DI 790 MILIONI DI EURO

LA FUNZIONE AZIENDALE CHE HA UTILIZZATO MAGGIORMENTE SOLUZIONI DI ANALYTICS È STATA QUELLA DEL MARKETING E DELLE VENDITE (77%), SEGUITA DA AMMINISTRAZIONE, FINANZA E CONTROLLO (76%), SISTEMI INFORMATIVI (60%), ACQUISTI (55%), PRODUZIONE (44%), SUPPLY CHAIN (43%), RISORSE UMANE (31%), RICERCA & SVILUPPO (20%).

NEL 2016 IL MERCATO DEGLI ANALYTICS IN ITALIA HA RAGGIUNTO UN VALORE COMPLESSIVO DI 905 MILIONI DI EURO, REGISTRANDO UN INCREMENTO DEL 15% RISPETTO AL 2105.

LA BUSINESS INTELLIGENCE RIMANE IL COEFFICIENTE PREPONDERANTE, CON 722 MILIONI (+9% IN UN ANNO), MA I BIG DATA SONO LA COMPONENTE CHE MOSTRA LA CRESCITA PIÙ SIGNIFICATIVA (+44%). L'87% DELLA SPESA COMPLESSIVA È REALIZZATA DALLE IMPRESE DI PIÙ GRANDI DIMENSIONI, CONTRO IL 13% DELLE PMI.

LE IMPRESE ITALIANE DIMOSTRANO DI ESSERE ARRETRATE IN TERMINI DI ADOZIONE DI SISTEMI ANALYTICS. SOLTANTO L'8% DELLE GRANDI IMPRESE SI TROVA A BUON PUNTO NEL PROCESSO DI TRASFORMAZIONE DA IMPRESE TRADIZIONALI A "BIG DATA ENTERPRISE". IL 26% SI TROVA ALLO STADIO INIZIALE DEL PROCESSO, MENTRE IL RESTANTE 66% SI COLLOCA IN UNA POSIZIONE INTERMEDIA.

I SETTORI DI APPARTENENZA DELLE GRANDI IMPRESE CHE INVESTONO IN ANALYTICS: BANCARIO (29%), MANIFATTURIERO (22%), TELECOMUNICAZIONI E MEDIA (14%), PUBBLICA AMMINISTRAZIONE E SANITÀ (8%), ALTRI SERVIZI (8%), GDO (7%), UTILITY (6%) E ASSICURAZIONI (6%).

SOLO IL 34% DELLE PMI HA INVESTITO IN ANALYTICS UNA PARTE DEL BUDGET ICT 2016.

SIMILMENTE A QUANTO AVVIENE PER LE GRANDI, LE PMI CHE INVESTONO IN ANALYTICS, APPARTENGONO AL SETTORE BANCARIO E ASSICURATIVO (55%) E GDO (47%), ALLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE E SANITÀ (39%), AL MANIFATTURIERO (34%), ALLE TELECOMUNICAZIONI E MEDIA (28%), ALL'UTILITY (24%) E AI SERVIZI (23%).

IL 26% DELLE PMI ADOTTA MODELLI DI DESCRIPTIVE ANALYTICS (SOPRATTUTTO LE MEDIE IMPRESE, CON UNA FREQUENZA DEL 31%, CONTRO LE PICCOLE, CHE SI ATTESTANO SUL 25%). I MODELLI DI PREDICTIVE ANALYTICS SONO, INVECE, UTILIZZATI DAL 16% DELLE NOSTRE ORGANIZZAZIONI PRODUTTIVE, CON UNA MEDIA DEL 15% NELLE PICCOLE IMPRESE E CON UNA MEDIA DEL 33% NELLE MEDIE IMPRESE.

POCO CONOSCIUTI E DIFFUSI RISULTANO, INVECE, GLI STRUMENTI DI PRESCRIPTIVE E AUTOMATED ANALYTICS.

PER IL 39% DEI CHIEF INFORMATION OFFICER (CIO) ITALIANI, LA BUSINESS INTELLIGENCE, I BIG DATA E GLI ANALYTICS COSTITUISCONO LA PRIORITÀ DI INVESTIMENTO NEL 2017 PER L'INNOVAZIONE DIGITALE. TUTTAVIA SI AVVERTE LA NECESSITÀ DI NUOVE COMPETENZE PROFESSIONALI, PERCHÉ LE IMPRESE ITALIANE POSSANO TRASFORMARSI IN "BIG DATA ENTERPRISE".

SCHEDA 59 | BIRRA CHE PASSIONE, DIFFUSIONE E CONSUMO

La birra nel mondo. Se nel 2008 l'Europa guidava la classifica della produzione mondiale di birra con 585 milioni di ettolitri l'anno (seguita dai 577 dell'Asia e dai 543 del continente americano) già dall'anno successivo il primato si sposta in Asia (598 milioni di ettolitri prodotti in un anno, cui seguono i 554 europei e i 545 americani), che resta leader nel settore fino ai giorni nostri. L'Europa risulta essere l'unico continente in cui la produzione birraia diminuisce tra il 2008 e il 2015 (dai 585 milioni di ettolitri ai 522), mentre gli altri continenti registrano la tendenza opposta. La produzione registrata in Europa nel 2015 è appannaggio dell'Unione europea, Turchia inclusa, per il 75% (392 milioni di ettolitri) mentre il restante 25% (130 milioni) è da attribuire al resto del continente.

La classifica dei paesi produttori di birra, vede al primo posto la Cina, che da sola incide per circa un quarto (24,4%) della produzione globale della bevanda (472 milioni di ettolitri nel 2015), oltre a rappresentare il primo paese al mondo per produzione e consumo di sostanze alcoliche. Al secondo posto, con l'11,6% troviamo gli Stati Uniti (224 milioni di ettolitri), paese di tradizione più recente in cui la birra venne importata dai coloni, cui segue il Brasile (7,2% della produzione globale, pari a 139 milioni di ettolitri). Il quarto posto è occupato dalla Germania, che detiene il 5% della produzione (96 milioni di ettolitri) (analisi su dati Barth-Haas Group).

Il mercato della birra in Italia. Il nostro Paese resta il fanalino di coda dei paesi appartenenti all'Unione europea, anche a causa del pesante carico fiscale sulla birra, che determina un valore delle importazioni pari a più del triplo delle esportazioni.

Il 2015 segna l'anno in cui la produzione di birra in Italia ha superato i 14 milioni di ettolitri e il consumo pro capite ha raggiunto quota 30,8 litri, avvicinandosi al massimo storico del 2007. Rispetto al 2014 la produzione è aumentata di 494mila ettolitri, le esportazioni di 291mila ettolitri e i consumi sono passati dai 17.729mila ettolitri del 2014 ai 18.726 dell'anno successivo (+997mila). Anche le importazioni sono aumentate di 784mila ettolitri, così come sono saliti i consumi di birra pro capite (+1,6% rispetto al 2014) (dati AssoBirra).

In calo l'occupazione nel settore. Gli occupati nella filiera della produzione birraia italiana sono scesi in tre anni del 5% (erano 144.000 nel 2012, ridottisi a 137.000 nel 2015). L'occupazione diretta conta 5.350 addetti, quella l'indiretta 17.400 e considerando l'indotto allargato si arriva a quota 137.000. Nel panorama occupazionale l'unica nota intonata è quella che vede la partecipazione attiva e positiva dei micro-birrifici, in costante aumento negli ultimi dieci anni e capace di apportare al settore le innovazioni necessarie per aprire scenari più ampi nel futuro prossimo.

Ad ognuno la sua birra. Nel mercato della Grande Distribuzione la regina indiscussa e incontrastata delle tavole dei nostri connazionali è la birra chiara di bassa gradazione alcolica (dai 4 ai 6 gradi). Nel 2015 ne sono stati venduti 5.243mila ettolitri (+1,7% rispetto al 2014), per un valore totale di 912 milioni di euro (+4,3%).

A seguire troviamo la birra chiara sopra i 6 gradi (prezzo 3,76 euro al litro), di cui sono stati venduti 266mila ettolitri nel 2015, con un significativo aumento dell'11,2% sulle vendite dell'esercizio precedente. Queste birre hanno raggiunto nel 2015 un valore di 100 milioni di euro (+13,6%).

In terza posizione troviamo le birre aromatizzate, il cui costo è di 2,55 euro al litro, vendute nel 2015 nella misura di 212mila ettolitri, per un valore di 54 milioni di euro. La vera rivoluzione del 2015 sulle birre vendute nel mercato della Grande Distribuzione sta tutta qui se pensiamo che rispetto all'anno precedente hanno registrato un incremento del 41,2% in termini di volumi e un +47,1% in termini di fatturato.

Con 122mila ettolitri venduti nel 2015 (+5,9%) e un valore di 32 milioni di euro (+9,9%) il quarto posto è occupato dalle birre weizen/blanche (prezzo 2,62 euro al litro).

A seguire, le birre rosse (3,33 euro al litro), che hanno totalizzato nel 2015 una vendita pari a 96mila ettolitri (+15,6%) per 32 milioni di euro (+18,3%) e le birre analcoliche (76mila ettolitri nel 2015 per un valore di 15 milioni di euro). Infine, gli italiani sembrano apprezzare le birre trappiste o di abbazia; nonostante in termini di volumi rappresentino l'ultima categoria (25mila ettolitri acquistati nel 2015), fanno segnare un +24,7% in termini di volumi rispetto al 2014 e un +27% in termini di fatturato, per un valore di 15 milioni di euro nel 2015. (analisi su dati IRI Infoscan Italia).

La geografia della birra. I più grandi acquirenti di birra attraverso i canali della GD sono gli abitanti del Nord-Ovest, che fanno registrare tra il 2014 e il 2015 un +31,6% sui volumi acquistati e un +32,4% in termini di valore. A seguire il Centro e la Sardegna (+24,2% sui volumi e +24,5% sul fatturato), il Nord-Est (+22,8% sui volumi e +22,7% sul valore) e infine il Sud e la Sicilia (+21,4% sui volumi venduti e + 20,4% rispetto al fatturato del 2014).

L'EUROPA RISULTA ESSERE L'UNICO CONTINENTE IN CUI LA PRODUZIONE BIRRAIA DIMINUISCE TRA IL 2008 E IL 2015 (DAI 585 MILIONI DI ETTOLITRI AI 522). L'ITALIA RESTA IL FANALINO DI CODA DEI PAESI UE, ANCHE A CAUSA DEL PESANTE CARICO FISCALE SULLA BIRRA, CHE DETERMINA UN VALORE DELLE IMPORTAZIONI PARI A PIÙ DEL TRIPLO DELLE ESPORTAZIONI. IL 2015 SEGNA L'ANNO IN CUI LA PRODUZIONE DI BIRRA IN ITALIA HA SUPERATO I 14 MILIONI DI ETTOLITRI E IL CONSUMO PRO CAPITE HA RAGGIUNTO QUOTA 30,8 LITRI, AVVICINANDOSI AL MASSIMO STORICO DEL 2007. RISPETTO AL 2014 LA PRODUZIONE È AUMENTATA DI 494MILA ETTOLITRI, LE ESPORTAZIONI DI 291MILA ETTOLITRI E I CONSUMI SONO PASSATI DAI 17.729MILA ETTOLITRI DEL 2014 AI 18.726 DELL'ANNO SUCCESSIVO (+997MILA). ANCHE LE IMPORTAZIONI SONO AUMENTATE DI 784MILA ETTOLITRI, COSÌ COME SONO SALITI I CONSUMI DI BIRRA PRO CAPITE (+1,6% RISPETTO AL 2014). NEL MERCATO DELLA GRANDE DISTRIBUZIONE LA REGINA INDISCUSSA E INCONTRASTATA DELLE TAVOLE DEI NOSTRI CONNAZIONALI È LA BIRRA CHIARA DI BASSA GRADAZIONE ALCOLICA (DAI 4 AI 6 GRADI). NEL 2015 NE SONO STATI VENDUTI 5.243MILA ETTOLITRI (+1,7% RISPETTO AL 2014), PER UN VALORE TOTALE DI 912 MILIONI DI EURO (+4,3%).

SONDAGGIO-SCHEDA 60 | LE ABITUDINI ALIMENTARI DEGLI ITALIANI E IL LORO AMORE PER GLI ANIMALI

Vegetariani e vegani. Il 7,6% del campione segue una dieta vegetariana o vegana. Il trend, negli ultimi anni, è stato altalenante: 6,5% nel 2014; 5,7% nel 2015; 7,1% nel 2016. Nel 2017, il numero dei vegetariani scende, a favore della categoria dei vegani. In particolare, il 4,6% degli intervistati si dichiara vegetariano, con un calo di 2,5 punti percentuali rispetto al 2016. La percentuale di vegani, pur rappresentando una netta minoranza della popolazione conquista un nuovo spazio, giungendo, nel 2017, al 3% rispetto all'1% del 2016.

A preferire la dieta vegetariana si confermano le donne, con il 5,6% di adesioni (erano il 9,6% lo scorso anno) contro il 3,7% degli uomini (4,7% nel 2016). Il 3,5% delle donne si dichiara vegana, con un aumento di ben 2,2 punti rispetto al 2016.

A scegliere un'alimentazione vegana sono soprattutto i più giovani, tra i 18 e i 24 anni: infatti, tra loro, ben il 7,5% segue una alimentazione vegana, mentre il 5,4% segue un regime vegetariano. Il vegetarianesimo raccoglie, invece, maggiori adesioni tra i 35 e i 44enni (7,1%).

I perché di una dieta senza carne. Ben il 47,6% dei vegetariani e dei vegani ha scelto di seguire queste pratiche alimentari perché convinto delle proprietà benefiche delle proteine vegetali rispetto a quelle animali. Il 31,7% ha modificato la propria dieta grazie al profondo rispetto e interesse nei confronti degli animali, mentre più del 12% è mosso dalla sensibilità verso la tutela ambientale. Altre motivazioni diverse da quelle indicate raccolgono l'8,5%.

Gli animali, amici di sempre. Il 33% degli intervistati ha almeno un animale domestico (-10% rispetto al 2016). Nel 2017 la percentuale di coloro che dichiarano di avere un solo animale in casa scende al 19,5%: nel 2016 si stanziava sul 22,5%, nel 2015 si attestava al 23%, mentre nel 2014 la percentuale era, addirittura, del 27,5%. Così pure chi possiede più di un pet è il 13,5% contro il 20,8% dello scorso anno.

Probabilmente, questo trend in diminuzione è solamente uno degli effetti della crisi economica: piuttosto che costringere gli amici a quattro zampe (e non solo) a cure ridotte, si preferisce privarsene o comunque non "sostituire" quelli che per malattia o per vecchiaia ci abbandonano. E questo è un sicuro segnale di una grande attenzione nei loro confronti.

Ma quali sono gli animali preferiti? Gli italiani amano e ospitano soprattutto cani (62%) e gatti (40,8%). Seguono a distanza uccelli (9,8%), pesci (8,4%) e tartarughe (5,9%). A chiudere la classifica conigli (2%), criceti (1,7%), i cavalli con l'1,4% e i rettili, gli animali esotici e l'asino con lo 0,6%.

La ripartizione geografica evidenzia una presenza maggiore di cani al Sud e nelle Isole (con oltre il 70% delle risposte), mentre il gatto trova più spesso una casa nel Nord Italia (46,2% al Nord-Ovest; 49,4% al Nord-Est). I pesci sono particolarmente amati nelle Isole (15,6%), gli uccelli al Nord-Ovest (14%) e i criceti (6,2%) insieme alle tartarughe (13,8%) al Centro.

In che modo i pet entrano nelle nostre case. Tra coloro che posseggono un animale, il 34,4% lo ha acquistato in un negozio mentre il 22,1% lo ha preso in un canile (o luogo simile). Il 30,4% ha adottato un animale abbandonato e il 31,3% dichiara di aver ricevuto il suo pet come regalo.

Tutti i costi per i nostri amici animali. Prendersi cura di un animale in casa non è semplice poiché implica un grande impegno da parte di tutti i componenti della famiglia e, non di meno, discrete spese economiche. Quasi l'80% degli italiani che possiedono un animale riesce a non oltrepassare la soglia dei 50 euro mensili per le spese da sostenere per il proprio animale domestico: un dato in netta crescita rispetto all'anno passato (73,6%). Il 15,4% dichiara di spendere fino a 100 euro mensili per cibare, tener pulito e vaccinare il proprio pet. Sono una minoranza coloro che possono permettersi di spendere di più: il 4,5% spende da 101 a 200 euro mensili, mentre solo l'1,1% affronta una spesa di oltre 300 euro mensili.

La crisi ha inciso anche sulla qualità della vita degli animali domestici. Negli ultimi anni la crisi economica ha costretto molti ad effettuare tagli sul budget familiare per far quadrare i conti e arrivare alla fine del mese. È stato quindi interessante capire in che modo il ridimensionamento delle uscite ha inciso sulla vita degli animali presenti nelle nostre case. Il 17,3% dei possessori di animali dichiara di aver, purtroppo, rinunciato alle cure mediche o agli interventi chirurgici costosi mentre il 15,4% ha ridotto la spesa per i medicinali. La percentuale di coloro che hanno ridotto le visite veterinarie arriva al 25%. Inoltre, il 39% del campione ammette di aver acquistato cibo meno costoso. Un dato abbastanza significativo riguarda la quota di coloro che hanno rinunciato a prendere altri animali in casa: consapevole della potenziale spesa da affrontare, oltre il 41% dei rispondenti ammette che avrebbe voluto implementare il numero degli animali in famiglia.

IL 7,6% DEL CAMPIONE SEGUE UNA DIETA VEGETARIANA O VEGANA. IN PARTICOLARE, IL 4,6% DEGLI INTERVISTATI SI DICHIARA VEGETARIANO (-2,5% RISPETTO AL 2016) MENTRE I VEGANI GIUNGONO IL 3% (ERANO L'1%).
IL 33% DEGLI ITALIANI HA ALMENO UN ANIMALE DOMESTICO (-10% RISPETTO AL 2016); LE NOSTRE CASE OSPITANO SOPRATTUTTO CANI (62%) E GATTI (40,8%).
TRA COLORO CHE POSSEGGONO UN ANIMALE, IL 34,4% LO HA ACQUISTATO IN UN NEGOZIO MENTRE IL 22,1% LO HA PRESO IN UN CANILE, IL 30,4% HA ADOTTATO UN ANIMALE ABBANDONATO E IL 31,3% LO HA RICEVUTO IN REGALO.
QUASI L'80% DI CHI HA UN ANIMALE NON SPENDE PIÙ DI 50 EURO MENSILI PER IL PROPRIO PET (+6,4% RISPETTO AL 2016).
A CAUSA DELLE RISTRETTZZE ECONOMICHE, IL 17,3% DI CHI HA UN ANIMALE DICHIARA DI AVER RINUNCIATO ALLE CURE MEDICHE O AGLI INTERVENTI CHIRURGICI COSTOSI MENTRE IL 15,4% HA RIDOTTO LA SPESA PER I MEDICINALI. IL 25% HA RIDOTTO LE VISITE VETERINARIE E IL 39% HA ACQUISTATO CIBO MENO COSTOSO. OLTRE IL 41% HA RINUNCIATO A PRENDERE ALTRI ANIMALI IN CASA.